Gaetano De Gregorio

Elymioti

Eroi della Sicilia Arcaica

Elymioti

Eroi della Sicilia Arcaica

di Gaetano De Gregorio

Poggioreale, Settembre 2009– Febbraio 2011

ISBN 978-1-4466-0639-1

Indice generale

Illiria
Macedonia
Tracia
Peonia
Ciconia
Emazia
Tapsos
Samotracia
Pella
Orestide
Aiane
Elimeia
Calcide
Frigia
Dardania
Troia
Troade
Epiro
Pieria
Lemno
Pergamo
Molossia
Pindo
Larissa
Magnesia
Cyme
Caonia
Lesbo
Misya
Corcira
Dodona
Tessaglia
Farsalo
Sciro
Tesprozia
Smirna
Lidia
Acarnania
Etolia
Focide
Eubea
Parnasso
Locride
Tebe
Delfi
Beozia
Itaca
Attica
Samo
Cefalonia
Acaia
Corinto
Mileto
Caria
Elide
Argolide
Micene
Olimpia
Arcadia
Zacinto
Argo
Alicarnasso
Naxos
Sparta
Messenia
Laconica
Pilo
Tera
Rodi
Citera
Creta
100 km
50 mi
© Daniel Dalet / d-maps.com

PREMESSA

Questa Storia narra di un epoca di guerrieri ed eroi; di un mondo remoto, sepolto sotto una coltre di terra e di nuove civiltà nate su di essa, di popoli nuovi che hanno costruito le proprie città su altre, un tempo fiorenti e cadute adesso nell'oblio.
L'Egeo era un immenso formicaio di genti e culture, di grandi menti e inventori e di grandi signori della guerra.
La terra degli Enotri[1] rappresentava l'ultima frontiera, il Mediterraneo era solcato continuamente da grandi Galee di legno assemblate con tronchi e legate da robuste corde di budello taurino, che trasportavano i loro preziosi carichi di Rame e Stagno, di Ossidiana e Argento, di ceramiche e Vino tra le terre Pelasgiche[2] e la remota Tartesso, tra le coste di Tiro e le città Numide.
In un epoca di grandi emigrazioni per terra e per mare, interi regni grandemente popolati, cadevano in miseria a seguito di decenni di siccità, le sabbie del deserto avevano ricoperto città, imperi e terre un tempo fertili e ricche di selvaggina, costringendo popoli interi a vivere da Nomadi e a vagare nel deserto o a cercare fortuna migrando verso nuovi lidi, o a dedicarsi alla pirateria del mare seminando il terrore nelle coste del Regno d'Egitto già sotto la dinastia di Hammurabi III, e nelle terre di Minosse: erano i Sicani, i Serden, i Tirreni[3].
Lo spostamento di interi popoli, come in un immenso scacchiere si ripercuoteva su terre distanti settimane di navigazione, determinandone i destini.

---

[1] **Gli Enotri:** « Divenne re dell'Enotria un certo Italo, dal quale si sarebbero chiamati, cambiando nome, Itali invece che Enotri. Dicono anche che questo Italo abbia trasformato gli Enotri, da nomadi che erano, in agricoltori e che abbia anche dato ad essi altre leggi, e per primo istituito i sissizi. Per questa ragione ancora oggi alcune delle popolazioni che discendono da lui praticano i sissizi e osservano alcune sue leggi »(Aristotele, Politica, VII, 9, 2)

[2] **Pelasgi:** Si ritiene che i Pelasgi abitassero le coste del Mar Egeo prima della discesa delle popolazioni indoeuropee nel II millennio a.C., per cui si finisce col usare il termine Pelasgi, per identificare il popolo che abitava la Grecia pre-ellenica.
Le origini di questo oscuro popolo sono avvolte nel mistero; taluni antichi storici greci li considerano originari dell'isola di Creta, altri ancora della regione dell'Arcadia, altri dell'Illiria, e altri ancora addirittura li mettono in rapporto con la civiltà etrusca.

Per cui mentre la Troade cadeva sotto i colpi inferti dalla coalizione Achea, mentre Troia, dalle mura imponenti, bruciava a seguito dell'inganno perpetrato da Odisseo e del tradimento, già il Fato cominciava a scrivere la storia dell'isola più florida del Mediterraneo, la Trinakria.

[3] **Popoli del Mare:** La prima menzione di queste genti compare in un'iscrizione di Merenptah (nel 1225 a.C. o 1208 a.C.) che ricorda la sua vittoria su una prima ondata di invasione, nella quale avrebbe ucciso 6.000 nemici e fatto 9.000 prigionieri. L'attacco venne condotto da un'alleanza composta da tre tribù dei Libi (*Libu*, *Kehek* e *Mushuash*) e dai "popoli del mare",, costituiti da cinque gruppi (*Eqweš* o *Akawaša*, *Tereš* o *Turša*, *Lukka*, *Šardana* o *Šerden* e *Šekleš*) .In una iscrizione del tempio funerario di Ramesse III a Medinet Habu (Tebe) questi racconta di aver dovuto fronteggiare, circa venti anni più tardi, una seconda invasione degli *Haunebu*, che sconfisse in una battaglia navale dopo che questi avevano distrutto diverse città degli Ittiti e dei Mitanni. I popoli del mare si erano alleati questa volta con i Filistei ed erano costituiti da *Peleset*, *Zeker* o *Tjeker*, *Šekeleš*, *Danuna* o *Denyen*, *Šerden* e *Wešeš*. (Wikipedia)

Il Re Ragazzo

La tenda dell'ingresso legata a un lato del telaio della porta mostrava l'enorme distesa di cespugli e canneti e alberi che disordinatamente si perdevano fino all'orizzonte, un cielo plumbeo si specchiava in un mare color piombo, fuori un aria umida e piovigginosa come una cappa grigia calava sul pessimo umore di Anfimaco.
I lunghi capelli biondi sciolti, si riversavano sulla schiena e sul suo petto, mentre nervosamente ruotava tra le dita il corsetto di cuoio; gli occhi stretti e la mascella tirata, lo sguardo assente, perso tra le bisacce che penzolavano appese ai muri, tra il crepitare delle fiamme del focolare e il fumo acre che sinuosamente guadagnava il foro di uscita al centro del tetto di rami.
Bloccato dall'ira non riusciva a ragionare e cambiava posizione ripetutamente seduto sul basso sgabello.
Anfimaco odiava i Troiani, li odiava in maniera viscerale, li aveva odiati quando con le sue navi raggiungeva il Mar Nero e da lì imboccava la foce dello Scamandro fino a raggiungere la Città D'Oro, già a distanza, sentiva crescere l'insofferenza, alla vista di quelle mura imponenti, altissime, che manifestavano a chiunque si avvicinasse l'indicibile superbia di quel popolo, e poi, varcate le porte della città, i tetti d'oro dei quartieri dei ricchi, lo splendore dei templi e del palazzo di Priamo, quella ostentazione di opulenza, serviva solo ad aumentare il suo disprezzo.
Una città può essere florida, ricca oltre l'immaginazione, ma l'ostentazione della sua ricchezza di fronte alla fatica di vivere della gente comune, dei pericoli del mare e del commercio, di chi rischia la vita su navi fragili, sfidando Poseidone ogni giorno la rende agli occhi di tutti costoro odiosa.
A dire il vero odiava anche Agamennone e tutti i Micenei messi insieme, e chiunque altro lo avesse trascinato in quella stupida interminabile guerra che si ostinava a durare così tanto, che aveva cancellato il commercio per tutta la sua durata, che aveva

mandato commercianti in rovina, che in fin dei conti aveva impoverito tutti, perché un conto è una spedizione, che ti tenga via da casa per uno o due mesi, un altro è una guerra di dieci anni dove hai lasciato per strada i tuoi anni migliori, lontano dalle montagne della tua terra, i meravigliosi boscosi monti che si insinuano a picco tra baie e insenature di un mare smeraldo. Chi avrebbe potuto restituirgli mai gli anni persi nelle lunghe marce interminabili tra i sentieri di montagna, con le vesciche ai piedi e la schiena schiacciata dall'armatura di bronzo?
Guardò Fidippo che stava lottando strenuamente con un tozzo di pecora bollita per strappargli gli ultimi brandelli di carne, appoggiato sui gomiti a un tavolo di legno:
«Aspetteremo che torni la bella stagione, e ripartiremo alla volta di Troia. Non voglio stare un giorno di più in queste terre desolate e fredde come il cuore dei barbari che vi vivono.
La città reggerà all'assedio almeno fino alla prossima estate, staranno tutti accampati per adesso nella piana tra le mura e le spiagge.»
Fidippo allontanò il cibo sul piatto, e lo guardò serio:
«Cos'è che ti chiama ancora nelle terre dei Troiani? Agamennone ci ha dato un buon bottino, e tanto altro ne abbiamo preso nei villaggi della Tracia e della Dardania, abbiamo schiavi e ricchezze per tornare in patria a vivere una vita da principi.»
Anfimaco continuò sottovoce, come se parlasse a se stesso:
«Tutti i Re d'Occidente staranno sotto le mura aspettando che si compia il destino della Città d'Oro, Agamennone è stato ben felice di rispedirci in patria, perché una volta entrati in città saranno in meno a dividersi le ricchezze di Troia.»
Fidippo scuoteva la testa:
«Abbiamo appena riportato in patria le ceneri di tuo fratello Schedio, il campione della nostra patria, il nostro eroe.
Finiremo per lasciarci la pelle anche noi sotto quelle maledette mura, se è per la ricchezza e per il saccheggio io ho già avuto la mia parte, in questa guerra stiamo tutti perdendo i nostri migliori uomini solo per saziare la fame di potere di Agamennone, solo per lui.

Noi siamo solo un branco di mendicanti che non smetteranno mai di esserlo man mano che Micene diventerà sempre più forte.»
Anfimaco scoppiò in una risata con gli occhi spiritati, assunse l'aspetto di un folle:
«Abbiamo lasciato dieci anni della nostra vita sotto quelle mura, i nostri migliori anni tributati ai Troiani e a Micene, non voglio rimanere fuori le mura proprio adesso che la città sta cadendo.
Sono stato dieci lunghi anni a cercare di abbattere quella maledetta barriera di pietra in tutti modi, di piegare l'orgoglio troiano, l'ho desiderato con tutto me stesso e adesso che siamo arrivati in prossimità della vittoria io dovrei ritirarmi nella mia città?
Dovrei lasciare che gli altri Re si prendano pure la mia parte?
La mia giovinezza è rimasta lì, sotto quelle maledette mura, e reclama la mia presenza in quel suolo.
Io berrò alla vittoria nello stesso tavolo di Agamennone, e pretenderò la mia parte di potere, di gloria e di ricchezza, se torniamo in patria avremo speso dieci lunghi anni di privazioni e sofferenze solo per un pugno d'oro e di schiavi» si guardò attorno, come per cercare qualcosa, poi aggiunse:
«Fammi portare quella schiava troiana dai capelli color rame.»
Fidippo si alzò in piedi sospirando e uscì dalla capanna, non riconosceva più quell'uomo che aveva seguito dalla Focide dieci anni prima, con cui aveva rischiato tante volte la vita in tante battaglie, l'odio e la violenza lo avevano profondamente cambiato, una inquietudine era sempre palpabile nel suo volto, lo seguiva come un'ombra da quando la mattina appena alzato si avviava a sciacquarsi la faccia fino a sera quando prendeva posto nel suo giaciglio. Era diventato irritabile e scorbutico.
Aveva raccolto le spoglie di suo fratello Schedio, trafitto da Ettore sul campo di battaglia, teneva stretto a se il corpo di suo fratello, il campione di Parnasso, adesso inerte, riverso con la testa indietro e le braccia abbandonate con il dorso delle mani adagiate sulla polvere, stringeva con tutte le sue forze quel corpo al suo petto, e lo cullava, guardando i suoi occhi ormai chiusi, mai un dolore lo colpì più forte ma non piangeva, non capiva

perché in quell'immenso dolore che gli graffiava il cuore non uscisse una sola lacrima dai suoi occhi:
«Le nostre anime sono una sola cosa, fratello mio, e mai si separeranno, saremo per sempre legati come il giorno e la notte, una cosa sola, non possono esistere l'uno senza l'altra, ma sono sempre divisi, Dei del cielo, come faremo a stare per sempre divisi!»
Quella sera Anfimaco pose una moneta di argento sulla lingua del cadavere deposto su una pira di rami secchi, e il fuoco accompagnò il viaggio dell'eroe nel mondo dei morti.
Da quel giorno Anfimaco non fu più lo stesso.
Si lanciava nelle mischie in battaglia con inumana ferocia, infierendo sui nemici con crudeltà, strappando loro le viscere, dai fianchi aperti dalla spada con le nude mani, staccava dita e orecchie, e non si fermava neppure quando il nemico giaceva inerme invocando pietà.
A più riprese il suo amico fedele, Fidippo, intervenne a smorzare una caduta, a riparare con il suo scudo un fendente, a proteggere il suo più grande amico offrendo il suo petto ai nemici.
Il mese successivo la furia di Ares aveva portato nuovi lutti, la polvere sotto le mura aveva assunto un colore ocra, di sangue secco, uno dopo l'altro i più grandi eroi dei due schieramenti cadevano alimentando quell'inesauribile sorgente di vendetta, che a morte chiede nuova morte.
Fu il turno di Ettore ucciso da Achille, e poi Palamede ucciso da Alessandro, e Troilo valoroso quanto Ettore, ucciso da Achille e dopo di lui Achille ucciso a sua volta da Alessandro, e poi fu il turno di Alessandro, per mano di Aiace, la morte degli Eroi gettò nello sconforto entrambi gli eserciti, la presa della città stava chiedendo un tributo di sangue mai visto in nessuna guerra.
Gli attacchi si susseguivano ai ripiegamenti, con la stessa determinata audacia, con la stessa impavida violenza.
In una di queste Anfimaco si distinse per il suo valore, lanciandosi con pochi uomini a respingere il nemico che guidato

dalla furia di Enea il Dardano li aveva sospinti indietro fin dentro il loro accampamento.
Anfimaco con i suoi soldati eresse un muro di scudi, e respinse con tenacia e coraggio l'attacco a ogni ondata, incitando i suoi uomini e offrendosi allo scontro per primo, facendo strage, fino a che Enea desistette, lasciando l'accampamento, non prima di aver incendiato alcune navi micenee arenate sulla spiaggia.

Al termine della battaglia Agamennone si era avvicinato a lui;
Era un uomo alto dalle braccia e le gambe forti e possenti, le spalle larghe, di carnagione chiara, i capelli rossi e lunghi legati dietro terminavano in un batuffolo di ricci.
Pose la mano ferma sulla spalla di Anfimaco e lo guardò in silenzio, poi lo avvolse in un forte abbraccio:
«Restituisci le ceneri di tuo fratello ai tuoi vecchi, torna in patria.»
Anfimaco non aveva detto una parola, guardava il Re di Micene smarrito, mentre grondava di sangue, cercò il suo sguardo ma già il Re gli aveva dato la schiena e si dirigeva verso la sua tenda seguito da uno stuolo di generali, lo chiamò:
«Re di Micene, vado in Focide, ma ritorno in tempo per la prossima estate.»
Il Re guardò i suoi generali, Odisseo lo prese in disparte, altri Re si avvicinarono a loro volta per cercare di udire, subito dopo si girò verso Anfimaco, e gli sorrise facendogli segno di avvicinarsi:
«Ascoltami Anfimaco, devo affidarti una missione di vitale importanza per l'esito della guerra, prima di ritornare nella tua patria ti fermerai nell'isola di Sciro, e consegnerai un messaggio a Licomede.»
Uno dei generali uscì nel frattempo dalla tenda e si diresse verso il Re miceneo, gli consegnò un cilindro di pelle sigillato che Agamennone pose nella mano di Anfimaco, quindi lo guardò fisso dritto negli occhi, come ad ammonirlo, i suoi occhi magnetici scavavano dentro quell'uomo duramente provato per la morte del fratello:

«Oggi hai dimostrato un grandissimo valore, hai protetto il nostro campo salvando l'esercito, adesso tu puoi farci vincere la guerra, consegnando questo messaggio, che gli dei guidino la tua nave, non deluderci.»
Poi si girò di scatto e si avviò verso la sua tenda.
Anfimaco rimase confuso, con in mano quel cilindro, con gli occhi fissi sulla schiena del Re, smarrito, come se si trovasse in un luogo e un tempo a lui estraneo.
Lo irritava pensare che a nessuno importasse del suo dolore, tutto era in funzione della guerra tutti pensavano solo al prossimo assalto, alla prossima missione, cosa importava loro se aveva perso la sua guida sicura, la spalla forte, il faro che seguiva ciecamente in mezzo a quella moltitudine di carne mandata al macello, il suo adorato fratello?
Tutti pendevano dalle labbra dei Sacerdoti e dei veggenti, Calcante veniva trattato come un imperatore, tutti lo consultavano per qualunque cosa, fosse anche l'anfora da cui attingere l'acqua per bere, nessuno si preoccupava di ascoltare i soldati che piangevano i loro morti.

Partirono dunque con dieci biremi cariche di guerrieri, più cinque galee con a bordo il tesoro e gli schiavi, e in due di esse gli animali.
Lungo il tragitto avvistarono numerosi convogli di galee cariche di rifornimenti che si spingevano verso la Città d'Oro, dopo tre giorni di navigazione spinti dal vento favorevole approdarono a Sciro, la gente del porto accolse il loro arrivo con freddezza, ormai si erano abituati in quei dieci anni a vedere flotte di navi da guerra che lì facevano scalo, di certo più che navi di mercanti carichi di tessuti egizi.
Risalirono fino al palazzo, tra le case di pescatori, bianche di gesso, che riflettevano la luce accecante del sole di fine agosto.
In prossimità del palazzo il giovane Neottolemo, figlio di Achille corse a chiamare il nonno Licomede, entrambi scuri in viso si accostarono ai Focesi, timorosi di ricevere una amara notizia.

E infatti la notizia li colpì come un violento schiaffo in pieno viso: Il loro eroe, l'invincibile Pelide era caduto; Neottolemo irruppe in un pianto dirotto.
Anfimaco consegnò a Licomede il cilindro di pelle con i sigilli di cera recanti il simbolo del Leone di Micene.
Nessuno di loro seppe mai cosa contenesse il messaggio ma l'indomani, quando il convoglio partì per la Focide, nel porto vi era grande fermento, due navi erano pronte a salpare per Troia, e duecento Mirmidoni erano schierati accanto al molo, mentre un carro dal palazzo conduceva il vecchio e il figlio di Achille giù verso le navi.

Avevano circumnavigato il Peloponneso e in prossimità dell'isola di Zacinto si lasciarono alle spalle il mare Ionio e si immersero nelle acque del golfo di Corinto.
Come ogni volta sulla via di ritorno, era il momento in cui sentivano finalmente di essere a casa, soprattutto quando scorgevano in lontananza le prime case di Locri, già il profumo dell'aria era quello dei loro monti e delle loro città.
Giunti nella Focide avevano disperso le ceneri di Schedio in prossimità della città di Anticitera, con grande commozione di tutto il popolo. Si fermarono il tempo necessario, poi, caricate le navi di nuove provviste ritornarono indietro facendo rotta verso Troia.

Fidippo si soffermò a pensare a quanto fossero bizzarri gli Dei che avevano disegnato quelle terre, forse erano burloni, o forse folli, perché mai altrimenti avrebbero collegato il Peloponneso al Continente con quella misera striscia di terra presso Corinto, erano 25 miserabili stadi, che si potevano percorrere a piedi in meno di mezza giornata, ma che costringevano le navi a un lungo viaggio intorno alla penisola giù fino all'isola di Citera, esponendo uomini ed equipaggi di interi popoli a pericoli immani per raggiungere l'Egeo, o le coste anatoliche. Gli dei dovevano essere burloni, o più semplicemente non erano navigatori.

Avevano quasi superato l'isola di Zacinto, il cielo era sereno, ma sulla linea dell'orizzonte si stagliava una lunga scia biancastra, erano in mare aperto, non c'era un filo di vento e tutto lasciava presagire un viaggio sereno.
I Rematori spingevano le navi a ritmo, e cantavano in allegria. Il Vecchio Stenelo di Argo, appoggiato con un gomito alla balaustra di tribordo, storceva il naso, aveva percorso in lungo e in largo il mare da quando aveva quattordici anni, manifestò al timoniere la sua preoccupazione, e infatti passò poco, prima che quelle nubi dapprima lontane, furono spinte da un vento improvviso sulle loro teste, e di bianche divennero nere e gonfie, il vento agitava le onde, le navi rollavano e i legni scricchiolavano pericolosamente.
Fidippo guardò le pesanti galee che ondeggiavano indifese di fronte all'ira di Poseidone.
La tempesta si scatenò all'improvviso in tutta la sua furia, più feroce della guerra, più potente di mille eserciti, urlava tra le onde e faceva urlare di terrore gli uomini mentre le navi in balia degli dei del mare ondeggiavano da poppa a prua e sui fianchi senza più alcun controllo.
I capitani gridavano con tutto il fiato che avevano in gola ordini in mezzo al frastuono dei tuoni e del vento, cercavano nella disperazione di coordinare i rematori atterriti affinché le navi seguissero la direzione del vento, e non offrissero alle onde i grossi e panciuti fianchi.
Fidippo, aggrappato con tutte le sue forze a una fune legata all'albero, scivolava sugli assi di legno spazzati dall'acqua spumosa che flagellava i fianchi delle navi, cadeva sulle ginocchia e poi si rialzava in piedi, e osservava le due galee carichi di animali, e in quella campagna militare intrisa di lucida follia, e di carne umana macellata, si innestava un nuovo orrore nel vedere gli animali agitarsi e nitrire, un orrore che superava le stesse grida disperate degli uomini, come in un incubo che non vuole più finire.
Maledisse se stesso per aver avuto prima quei pensieri sugli Dei, di certo li aveva irritati, e sperava in cuor suo di uscirne vivo,

che mai e poi mai avrebbe dato più in vita sua del burlone a nessun Dio.

La tempesta non terminava più, nella disperazione e nel panico paradossalmente si era insinuata una strana sensazione di fatalità che lentamente conduceva Fidippo alla calma, se gli Dei avevano deciso di reclamare la sua pelle come poteva lui impedirlo?
Non sentì più neppure il dolore delle mani serrate dalla corda e ormai intorpidite. Ripensò a sua madre, a quando era appena un cucciolo, il pensiero lo spaventò un poco, perché aveva sentito dire che tutti gli uomini in punto di morte pensano e invocano la propria madre.
E mentre pensava tutto questo distrattamente si accorse che era già buio.

L'indomani mattina il cielo beffardo li svegliò sotto un sole cocente. Erano in un punto imprecisato del mare e poco distante si scorgevano le coste sabbiose di una terra. Fidippo guardò il sole alle sue spalle, poi tornò a guardare la costa, non c'era dubbio, quella era l'Enotria, forse erano nella terra dei Messapi, o più giù, nella terra degli Enotri, chi poteva dirlo?
Contò le navi, e la dimensione del disastro gli fu chiara come una frustata improvvisa alla schiena.
Erano rimaste appena sei navi cariche di guerrieri e due galee, gli animali erano finiti in mare e così l'equipaggio e una parte delle ricchezze, pensò che era stata una fortuna dividere l'oro in navi diverse, o avrebbero finito per tornare in patria da mendicanti.
Ma poi si chiese che senso aveva pensare all'oro quando altri uomini che si erano salvati dalla guerra erano stati inghiottiti dalle fauci di Poseidone, quanto spreco di valorosi uomini persi in modo così stupido. Quanto era stata stupida l'idea di tornare in Troade, erano stati in patria per pochi giorni ma erano riusciti ad allontanare tra i loro cari le immagini dell'orrore; quanto è mostruosa la natura umana, se lascia i propri cari dopo tanto orrore per ritornare all'orrore.

Raggiunta la costa risalirono un fiume e prima che il terreno si sviluppasse in un interminabile catena montuosa fitta di boschi approdarono nei pressi di una ripida collina.

Si stanziarono sulla sommità della collina, costruendo capanne con base in pietra, e copertura di canne e argilla. Gli esploratori nei giorni seguenti scoprirono diversi insediamenti di Enotri, si mandarono ambasciatori, che raggiunsero il loro Re, un certo Italo.

****

La giovane Setea era ancora inzuppata d'acqua di mare, sentiva freddo dentro i suoi abiti umidi, cominciava a temere di ammalarsi, ma nulla era peggio di trovarsi nella sua condizione umana.
Era una schiava, si sentiva un oggetto di commercio, niente di più di un rotolo di stoffa o un capo di bestiame, era un bottino di guerra, insieme alle sue amiche con lei, legata per il collo a una cima della galea, accovacciata in un angolo freddo e bagnato.
Avrebbe voluto piangere, ma non ci riusciva più da tempo, pensava che il suo corpo ormai avesse espulso tutte le lacrime che poteva contenere.
Sentì il cingolio metallico delle squame di bronzo che stridevano tra di loro nei pettorali dei soldati, e un rumore di passi, che sguazzavano nel fango, due soldati si diressero verso di loro, ignorarono le altre, che avevano iniziato a lamentarsi e piagnucolare, presero lei, sciolsero i nodi che la legavano a un anello di bronzo piantato nel legno, e la trascinarono via per i polsi.

Giunti alla capanna di Anfimaco la spinsero dentro. La giovane troiana tremava, senza riuscire a fermarsi, i capelli inzuppati erano un tutt'uno con la tunica fradicia, batteva i denti di freddo e di paura.
Anfimaco la guardò inclinando il capo, posò il calice di vino sul tavolo e gli si avvicinò sussurrandogli:

«Qual'è il tuo nome schiava troiana?»
«Io sono Setea, figlia di Teleo di Tracia.»
L'uomo stizzito digrignò tra i denti:
«Sei una schiava, niente di più di una schiava.»
Setea avrebbe voluto piangere, ma non ci riusciva, chi era questo ignorante e volgare miceneo per rivolgersi a lei con tale crudezza:
«Io sarò schiava quando accetterò di essere schiava, solo allora.»
Anfimaco cominciò ad irritarsi e a sbuffare:
«Ci mancava solo una schiava sofista in questa terra di barbari, bene» disse «ti senti una donna saggia, vediamo se sai rispondere a questa mia domanda:
Sai chi è l'uomo invincibile?
Credi forse che sia l'uomo dalle braccia più possenti?
Odisseo non ha braccia possenti, ma mai nessuno è riuscito ad insidiare il suo regno.
Forse l'uomo dalla ricchezza sconfinata?
Si dice che la ricchezza porta la cupidigia e l'invidia, e quindi il tradimento, no, non è la ricchezza.
Forse è la saggezza?
No, non è la saggezza, perché l'uomo saggio in mezzo agli stolti finirà per essere sopraffatto con la forza.
Allora cos'è che rende l'uomo invincibile, lo sai?»
«No!» rispose intimorita Setea,
Anfimaco avvicinò le sue labbra che puzzavano di vino alle orecchie della giovane e gli disse piano:
«E' la capacità di comprendere la propria condizione, accettarla, è la capacità di sfruttare la propria condizione al meglio delle proprie possibilità, con furbizia, pazienza e tenacia.»
Setea si discostò dall'uomo:
«E' la capacità di cambiare il proprio destino.»
«Non sempre questo è possibile, e se non è possibile, con tutto l'ingegno e l'impegno? Se è oltre le proprie possibilità?»
«Perseverare, continuare sempre a perseverare nella ricerca di una strada per cambiare il proprio destino.»

Setea era spaventata da quell'uomo, lo fu ancora di più quando gli si riavvicinò e insinuò la mano callosa tra i suoi capelli dietro l'orecchio.
L'uomo respirava forte, e i suoi occhi fissi e indagatori impedivano a Setea di alzare lo sguardo:
«Sei una schiava, ma sei anche una donna, molto bella, anche se un po' troppo mingherlina per i miei gusti. Potresti essere mia concubina se solo lo volessi...»
Adesso Setea era terrorizzata, con un fil di voce disse:
«Io amo un'altra persona, un guerriero tracio che combatte valorosamente a Troia, l'ho sempre amato, fin da quando ero fanciulla, lo amato ancora di più quando ci siamo conosciuti e lui mi ha rivelato che il nostro sentimento era corrisposto, ho pianto fino a quando non mi sono rimaste più lacrime quando partì per la guerra, lo amo perdutamente adesso, crogiolandomi nel suo ricordo e nella speranza di rivederlo un giorno, e non potrò mai amare un altro uomo che non sia lui.»
Anfimaco staccò la mano bruscamente dalla donna:
«Vi siete più sentiti dopo la sua partenza? Hai ricevuto un suo messaggio, un suo saluto?»
«No, niente, ma sento dentro di me che è ancora vivo, e sono sicura che io sono sempre nei suoi pensieri come lui lo è nei miei, gli parlo, la notte prima di addormentarmi, così che lui possa sentirmi, se non le mie parole, ma almeno possa avvertire la mia presenza.»
«Forse il tuo uomo adesso è già morto in battaglia, o forse avrà con se una schiava, o forse non è più l'uomo che hai conosciuto un tempo.
Il tempo cambia la gente, e la guerra indurisce il cuore degli uomini.»
Setea sospirò, e guardò fuori, oltre la capanna verso il mare e più in là, cercando inutilmente di trovare oltre l'orizzonte le terre dell'est.
«Io sento che lo rivedrò ancora, lui è nella Città d'Oro, e in questo momento mi sta pensando, e i miei pensieri sono con lui, il destino mi ha condotto dalla Tracia in questa terra, e da qui con le vostre navi partiremo per la Troade in primavera, tu credi

nel destino? Non può essere un caso che voi mi abbiate rapita in Tracia per portarmi nella Città d'Oro, ci incontreremo ancora, è destino, e ci uniremo in matrimonio davanti alla statua di Atena.»
Anfimaco perse improvvisamente il controllo, strinse nel pugno i morbidi capelli rossi della giovane, e con violenza inchinò di lato il suo fragile capo, lei piagnucolò con un mugolio implorandolo di lasciarla, gli stava facendo male, ma lui la scuoteva, e aggiunse:
«Tu non sei solo una schiava, sei pure una donna stupida. Tu non metterai mai più piede a Troia, tu sarai venduta a Cipro, pagano bene le donne giovani e graziose, ma fino a quel momento tu sei di mia proprietà e posso fare di te quello che voglio, posso custodirti come il mio oggetto più caro o posso romperti come un vaso non più gradito.»
Quindi come un animale si avvinghiò a lei, mordendola sulla guancia, stringendo con violenza i suoi fianchi, lei prese a implorarlo, ma l'uomo la trascinava già sul giaciglio per i capelli.
Setea piagnucolava, si sforzava di piangere sperando che le sue lacrime potessero intenerire quel mostro, ma nemmeno una lacrima uscì dai suoi occhi, il mostro gli fu sopra, lei chiuse gli occhi e se li coprì con il braccio, iniziò a singhiozzare, ma non uscivano lacrime, cercò di non pensare al suo amato, "che vergogna" pensava. "Dei del cielo che vergogna!"

Nel campo allestito sulla sommità della collina mancava di tutto, servivano utensili per costruire, stoffe per coprirsi, ma soprattutto cibo, buoi da allevare, cavalli per cacciare.
Gli ambasciatori inviati presso le tribù degli Enotri avevano portato buone notizie, partiti dal campo con pochi monili d'oro e argento avevano trovato una buona accoglienza presso i barbari e un'ottima disponibilità a commerciare.
Così la mattina Anfimaco chiamò Fidippo dentro la sua capanna:
«Andrò a parlare con i barbari della montagna, compreremo quello che ci serve per l'inverno e mi assicurerò che non ci

rechino noie, gli darò il giusto ma loro mi garantiranno che le tribù del suo popolo non verranno a razziare nel villaggio, tu rimarrai qui nel campo, assicurati che gli uomini continuino a lavorare, e appronta le guardie e quanto necessario alla difesa.
Ti affido la sicurezza del nostro campo, mi raccomando.»
Fidippo guardò la ragazza, accovacciata in un angolo della capanna, con le braccia tese sul pavimento di terra, spaventata, con gli occhi bassi.
«Cosa ne faccio della ragazza?»
«Portala con le altre schiave, mi sono stancato di lei e dei sui sogni infantili, non ho mai conosciuto una donna più stupida, questa notte mi è sembrato di giacere con una morta.»
Guardò la donna con disprezzo, e con un ghigno aggiunse:
«Il tuo amato non sarebbe affatto contento di te.”
E scoppiò in una risata sguaiata.
Lei si alzò e gli si buttò ai piedi, aggrappandosi alla sua caviglia:
«Ti prego nobile guerriero, dimmi che mi porterai a Troia, farò quello che mi chiederai, sarò tutto quello che vorrai.»
Anfimaco la scostò bruscamente:
«Potrei illuderti che sia così, e tenerti nel mio letto fino a Cipro, ma la verità è che mi sono stancato di te, non mi va neppure di regalarti anche solo l'illusione di un destino diverso da quello che ti aspetta: Sarai venduta a Cipro, mettiti il cuore in pace.»
Poi si rivolse a Fidippo:
«Questa sera lei e le altre schiave sono a disposizione dei soldati, dopo quello che hanno passato meritano un po' di svago.»
Lasciò la donna sul pavimento e si avviò verso gli uomini già pronti a partire.

Risalirono uno stretto e ripido sentiero su un dirupo a ridosso del fiume che risaliva verso l'interno di quella terra rigogliosa. I boschi erano di un verde così intenso tutto attorno che donava agli uomini in fila indiana un senso di grande calma e serenità.
Dopo diverse ore di cammino raggiunsero il villaggio indicato dagli esploratori.

Uno stuolo di bambini e cani accompagnarono il loro ingresso nel villaggio, il Re Italo a braccia conserte li aspettava sulla soglia della Capanna Grande.
In cambio di oro e gioielli ottennero di tutto, il Re non era per nulla irritato dalla presenza di stranieri nel suo territorio, Anfimaco spiegò che sarebbero andati via con l'arrivo della primavera, e che per il disturbo li avrebbero ripagati con tanto oro e ceramiche pregiate dell'Egeo.
Il Re scannò dei maiali e dei vitelli, e mangiarono fino allo sfinimento, nessuna capiva una parola di quello che si dicevano attorno al fuoco, si erano inebriati di vino, i buoni affari conclusi li mettevano di buonumore, quando ebbero finito tornarono verso l'accampamento in colonna con i muli carichi di viveri, e dietro ancora cavalli e buoi.
Avrebbero affrontato la cattiva stagione in quelle terre, per poi ripartire in primavera, ma l'inverno non faceva più paura, non avrebbero patito la fame.
Guardava l'orizzonte, verso il mare, nella linea dell'orizzonte una striscia bianco grigia, un brivido lo attraversò ripensando alla tempesta.
Ma ormai erano al sicuro, si sarebbero riposati per tutto l'inverno, senza fretta, tanto a che serviva farsi prendere dall'ansia, e imprecare contro il tempo; le stagioni e le guerre hanno i loro tempi. Si sarebbero riposati e allenati, sarebbero arrivati nella piana di Troia pronti a combattere, più forti di prima.
Svoltarono il sentiero ai lati della montagna, imboccando la via del mare, guardò ancora verso il mare, gli si gelò il sangue, una colonna di fumo si alzava alta nel cielo dalla collina dell'accampamento, guardò i suoi compagni, urlò smarrito come un disperato:
«Hanno attaccato il campo, venti di voi seguitemi, corriamo, che gli Dei ci proteggano, fate che non sia troppo tardi.»
Si lanciarono come disperati sui loro cavalli verso il campo, chini sul dorso degli animali a folle velocità, nella pianura gli zoccoli schizzavano per aria fango e zolle di terra, il panico

toglieva loro il respiro, avrebbero sfiancato i cavalli pur di arrivare un solo attimo prima.
Raggiunsero l'ingresso del villaggio, le prime capanne erano illese, entrarono nel campo, era deserto guardarono più avanti e scorsero il fumo che si alzava potente dietro la collina, corsero verso la spiaggia, le navi erano in fiamme.
Anfimaco raggiunse la spiaggia, saltò da cavallo, alla sua destra le schiave erano legate a un palo ficcato nel terreno, gli uomini correvano come pazzi attingendo con dei secchi acqua dal fiume, passandoli di mano in mano, ma le navi si ostinavano a bruciare. Alte fiamme, alimentate dalla pece depositata nelle stive, si alzavano nel cielo.

Anfimaco era smarrito, gridava con gli occhi spiritati, si guardava intorno, poi gridava di nuovo inorridito alla vista delle navi in fiamme.
Guardò Fidippo, che si era accostato alla schiava Setea mollandogli uno schiaffo violento.
Anfimaco urlò a Fidippo:
«Cosa è successo qui!»
Fidippo con gli occhi stretti, anche lui infuriato, rispose:
«La schiava che ti sei portato nella tua capanna si è liberata, e con le altre schiave hanno incendiato le navi.»
Con due occhi carichi d'odio, stringendo i pugni, Anfimaco guardò Setea, legata al palo, a testa bassa.
Si avviò a passo veloce verso di lei, con un colpo netto della spada tagliò le corde che la legavano, la trascinò con se verso il suo cavallo, legò i suoi polsi a una corda e salì sul cavallo.
Fidippo gli corse dietro e gli gridò:
«Fermati Anfimaco! E' poco più di una ragazza.»
Anfimaco si girò verso di lui con due occhi infuocati:
«Tu! Sei responsabile quanto lei, io e te facciamo i conti dopo!»
Spronò con forza il cavallo che si impennò e prese a correre a grande velocità.
La giovane Setea urlava, implorando pietà, il suo corpo trascinato nella polvere, incespicava nei cespugli e sulle pietre lungo il percorso, le sue bianche gambe erano rigate dalle

escoriazioni, gridò fin quando ebbe le forze, trascinata come un fantoccio di pezza, Anfimaco si allontanò di circa due stadi per poi ritornare indietro.
Ritornò con il cavallo che schiumava, la giovane Setea giaceva su un lato priva di sensi, i suoi morbidi capelli erano increspati di sangue e polvere, le sue braccia di macchie rossastre e graffi, la tunica era logora e strappata.
Nessuno tra i presenti osava pronunciare una sola parola, nessuno pensava che la furia di Anfimaco potesse arrivare a tanta crudeltà, tutti erano atterriti.
L'uomo scese da cavallo ordinò agli uomini di legare dei tronchi a formare delle croci, una per ciascuna schiava, poi con delle catene di bronzo le legarono con le braccia e le gambe aperte ai legni, li trascinarono su una rupe della collina, e li lasciarono lì, a morire di fame e di sete.
Gli uomini per quattro giorni e quattro notti si turarono le orecchie per non sentire i lamenti delle povere donne, e quando al quinto giorno la voce si fece sempre più flebile, fino a spegnersi, ringraziarono gli dei, e chiesero perdono per tanta crudeltà.

Anfimaco radunò tutti gli uomini, salì su una grossa pietra e disse loro :
«L'inettitudine di alcuni di voi ci hanno condannato a rimanere in queste terre di barbari. Molti di voi non rivedranno più i loro cari, e non perché sono morti combattendo valorosamente nei campi della Troade, non perché hanno inseguito e conosciuto la gloria.
Moriranno di vecchiaia, in una terra estranea.
Alcuni di voi, stolti, oggi ci hanno condannati a deporre le nostre corazze di bronzo, le nostre spade, i nostri elmi dai lunghi cimieri, per prendere in mano la zappa, come l'ultimo dei miserabili contadini. Quando avremo speso tutto l'oro che abbiamo conquistato, nessuno ci darà più credito, neanche i barbari enotri, conosceremo la fame, e il disprezzo.

Ma io voglio che chi ci ha condannato a questa vita, conosca la giusta punizione. Non intendo più vivere fianco a fianco a chi ci ha negato un futuro glorioso, di ricchezza e di gloria.
Chi di voi era a guardia delle navi si faccia avanti.»
Venti uomini timidamente si sganciarono dalla moltitudine e si disposero al centro dello spiazzo.
Anfimaco, con voce ferma gli intimò:
«Sciogliete le cinghie dei vostri pettorali, e degli schinieri, posate ai vostri piedi gli elmi, voi non siete più guerrieri.
Da questo momento siete banditi dal nostro villaggio, chiunque verrà sorpreso a dare un solo pezzo di pane a costoro sarà immediatamente giustiziato.
Voi da questo momento non siete più Focesi, ma gente senza patria, più barbari dei barbari.»
Poi guardò Fidippo, e gli fece cenno di avvicinarsi:
«Tu, avevi il comando del campo in mia assenza.
La tua giusta pena sarebbe la crocifissione, perché insieme al comando ti sei assunto la responsabilità della sicurezza del villaggio. Tu hai condannato la nostra gente, e hai segnato la sorte degli uomini che erano al tuo comando. Tuttavia sarò magnanimo, in nome della nostra vecchia amicizia, ti risparmierò la vita. Ma da oggi io ripudio la tua amicizia, seguirai la sorte di coloro la cui sorte hai segnato.»
Nel campo regnava un silenzio irreale. Gli uomini trattenevano il respiro. Poi Anfimaco con il dito fece segno verso l'uscita della palizzata che circondava il campo, e concluse:
«Vi rimane solo la vostra vita, è l'unica cosa che vi rimane addosso insieme ai vostri stracci, se ci tenete a non perdere pure quella lasciate questo villaggio, e non tornate mai più.»
Gli uomini mestamente, con la sola tunica addosso, sia avviarono verso l'uscita.

****

La prua della nave, ogni qualvolta la galea ricadeva in avanti, come una scure tagliava l'acqua a intervalli regolari; il vento riempiva la vela e gli uomini avevano tirato su i remi e si udiva

un brusio continuo tra i rematori, intervallato da brontolii. Adesso era il mare aperto, con i pericoli che esso rappresentava: I pirati Tirreni, che infestavano quei mari, o ancora peggio Micenei.
Attorno ai fuochi, nel corso dell'ultimo inverno si raccontava della spietatezza di questo popolo, che nel corso della guerra di Troia si era tramutata in ferocia; si raccontava di navi frigie date alle fiamme e abbandonate alla deriva con l'equipaggio a bordo orribilmente mutilato, ancora vivo. Le navi, piene fino all'orlo tra equipaggio, giovani e anziani di diversa età e sesso, merce di ogni genere: viveri, cera, sale, anfore di vino, utensili, procedevano con estrema lentezza, sarebbe stato uno scherzo raggiungerle per una nave pirata.
La galea, era una nave di carico lunga venti metri circa, larga tre metri; una biremi con venticinque rematori per ciascun lato. Era una nave robusta, ma cominciava a risentire gli acciacchi del tempo; gli assi di legno, magistralmente incastrati a formare un guscio, erano state a suo tempo legate da grandi artigiani, ma adesso con il tempo le funi si erano allentate, e lo scricchiolio generato quando il mare non era perfettamente piatto procurava un'ansia che faceva battere forte il cuore. Delle nuvole in lontananza si addensavano minacciose, ma avrebbero avvistato le coste enotrie prima di sera; una tempesta in mare aperto era il peggio che potesse capitargli, difficilmente ci sarebbe stato il tempo di raggiungere la costa.
Tàrighos era un uomo enorme, alto, tarchiato, dalle braccia robuste e possenti, segnato da un intera vita passata sulle galee che incrociavano il mediterraneo. Dal ponte di poppa osservava i rematori serioso. Due di questi si dilungavano in un bisbiglio perdendo il ritmo dei compagni, il gigante iniziò a lamentarsi imprecando sempre più ad alta voce, fino a urlare senza mai riferirsi direttamente a costoro:
«Perché Atena non mi ha mai guidato nella scelta dell'equipaggio, non vale neanche l'acqua che gli verso da bere, possa la dea guidare la lancia del nemico perché ci liberi di questi incapaci».

I primi, rei di aver sollevato cotanta collera, si zittirono impietriti, implorando gli Dei di non averlo troppo irritato, ma ahimè, già si sentivano i passi pesanti risuonare sugli assi di legno della nave, giù per le scale del ponte, il gigante stava scendendo tra i rematori; lo schiocco sul collo di uno dei rematori della mano aperta di Tàrighos risuonò in tutta la Galea, al silenzio tombale che regnava in coperta fece seguito un fischio di scherno da sotto il ponte tra i rematori, che scatenò una fragorosa risata in tutta la ciurma.
«Xander!», gridò Tàrighos, «Il vino per questi fannulloni!»; il giovanissimo Xander, rannicchiato sul ponte di prua si alzò di scatto e sparì sotto il boccaporto, ritornò subito dopo con un'anfora che cominciò a passare di mano in mano all'equipaggio.
Tàrighos nascose il suo sorriso dietro la barba biforcuta unta di grasso e si accinse a riprendere la sua posizione.

Avevano attraversato le coste ioniche del Peleponneso fino all'isola di Corcyra, all'altezza dell'Epiro, procedendo lentamente, attenti a scrutare il cielo per cogliere a distanza qualunque segnale che avvertisse dell'arrivo di una tempesta autunnale, pronti a cogliere nelle mappe qualunque insenatura che offrisse riparo per la notte agli uomini e allo stesso tempo custodisse le navi dai venti delle tempeste.
Dall'isola avevano fatto rotta verso la penisola d'occidente approdando nella terra dei Messapi, la stagione invernale era alle porte e il tempo mutevole li aveva spinti a decidere di svernare in quelle terre. Ma le popolazioni locali, avevano malvisto il loro stanziamento e dopo alcuni scontri anche cruenti avevano ritenuto di spostarsi più a sud nelle terre dei Enotri.

Era una interminabile distesa di spiagge sabbiose, nessun appiglio per poter mettere le navi al sicuro dai venti, per miglia e miglia continuarono a seguire le coste timorosi che la pioggia sottile, incessante potesse tramutarsi in tempesta. Raggiunsero il fiume Crati, ma con le piogge dei giorni scorsi la corrente era impetuosa, improponibile provare a risalire il fiume per trovare

riparo verso l'interno, superarono ancora altri torrenti, e poco prima del fiume Trionto, la vista di colline idonee al riparo poco distanti dalla costa, li convinse a risalire la corrente, in fila indiana, una colonna interminabile.
A circa venti Stadi[4] il fiume si divideva in due affluenti che proseguivano a meridione verso le montagne del centro. Tra i due rami un promontorio che risaliva dolcemente si prestava bene all'approdo delle navi, qui si fermarono, una nave per volta, era un buon posto per attendere il ritorno della bella stagione, al riparo dai capricci di Poseidone, non troppo distante dal mare per poter in un qualunque momento riprendere la navigazione.
La collina si allungava verso sud, formando una conca al suo interno che offriva protezione dai venti gelidi dell'inverno, ed era abbastanza grande per permettere la costruzione di un villaggio che contenesse tutti, era una collina di pietra dura e cespugliosa, dove l'acqua delle piogge scivolava via verso il fiume lasciando il terreno asciutto. Gli uomini degli equipaggi tirarono con fatica a riva le pesanti galee. Le ombre della sera si allungavano in maniera spropositata sui profili delle navi, proiettandosi sulla immensa pianura disegnando figure gigantesche e grottesche.
Gli uomini trascinavano enormi sacchi e coperte carichi come muli, risalendo lentamente la collina come in un formicaio.
Le guardie disposte in cima vigilavano sulle operazioni di scarico strofinando le mani per riscaldarle dal freddo pungente del Nord.
Il piccolo Xander si era allontanato poco distante tra le dune cercando un angolo nascosto per urinare.
Sentì improvvisamente Thàrigos poco distante gridare: «Scappa … Scappa!!!», un brivido salì lungo la sua schiena, cercò di guardare di lato con gli occhi, il chiarore debole della luna gli restituì alla sua sinistra l’ombra di un uomo enorme, vicinissimo.
Si diede alla fuga verso le navi correndo come un forsennato, tra le dune di sabbia, incurante dei cespugli spinosi, e delle pietre, sbilanciandosi più volte, rischiando ripetutamente di cadere per

[4] Uno Stadio equivale a 180m, 1 Km a 5,5 Stadi

il terreno irregolare per guadagnare una distanza che si ostinava a rimanere lunghissima; Tharigos si lanciò in corsa verso l’uomo, altri guerrieri, allarmati corsero nella direzione.
L’uomo era come sparito, cercarono tra i cespugli, tra gli avvallamenti del terreno, nelle buche, non c'era nessuna traccia, si fermarono solo una volta giunti alla fine della radura, nel punto in cui a sud iniziava una distesa di alberi e la macchia si infittiva.
In quella terra non erano soli, avrebbero dovuto stare accorti.

L'indomani mattina con cavalli e buoi si spostarono alla fine della radura dove cominciava a dispiegarsi l'infinita distesa di alberi di quercia e pioppi.
Accompagnati da una pattuglia di venti cavalieri armati, gli uomini con pesanti asce tagliavano tronchi e li pulivano dai rami, li legavano ai buoi che andavano avanti e indietro dalla fine della radura fino al campo allestito sulla collina. Andarono avanti così per tutto il giorno, mentre gli uomini del campo scavavano una lunga trincea, che partendo dalla riva del fiume si allungava tutto intorno lungo la collina fino a ritornare più a nord in un altro punto del fiume.

Tra le navi arenate e la collina si eresse una ulteriore palizzata, ma senza fossato.
I Rami venivano ficcati subito a ridosso della trincea nella terra molle, con il vertice a formare un micidiale aculeo, si ricavarono tre aperture, una a sud del campo, che guardava la lunga distesa di montagne, una a nord verso il mare e una a est per raggiungere le navi e il fiume, dai portoni una passerella di legno era posta sopra il fossato, in caso di pericolo, un solo

uomo con un accetta avrebbe tagliato due corde poste ai lati per rimuoverla.
Nella parte interna, ai lati delle porte erano state erette delle torri, avrebbero ospitato gli arcieri in caso di attacco.
Le donne discendevano il corso del fiume raccogliendo grossi fasci di canne. Altri uomini avevano costruito dei carri con tecnica molto primitiva, con ruote formate da tavole di legno inchiodate attorno all'asse del carro.
Poco distante venivano raccolte pietre di ogni misura e caricate sui carri, nella collina altri uomini provvedevano a innalzare dei muretti circolari alti fino al ginocchio, poi con dei travi che convergevano verso il centro realizzavano i tetti e li ricoprivano di canne mischiate ad argilla.

Nel pomeriggio durante un giro di perlustrazione a cavallo Elimo con i suoi uomini notò tra i cespugli degli uomini distesi, in direzione ovest del campo, richiamò i compagni, si avvicinò intimando loro di farsi vedere.
Gli uomini si alzarono di colpo e presero a correre allontanandosi speditamente tra le macchie di vegetazione.
Elimo spronò il cavallo e puntò verso di loro, cercò nervosamente nella bisaccia un laccio, con due pietre rotonde alle due estremità, lo raccolse e iniziò a ruotarlo con il braccio teso verso il cielo, lo lanciò verso l'uomo, il laccio gli si avvolse tra le caviglie, e l'uomo in corsa rovinò goffamente sull'erba.
Gli altri cavalieri raggiunsero i compagni dell'uomo e si stagliarono davanti a essi, a bloccargli la fuga, minacciandoli con le loro lunghe lance.
Legarono gli uni agli altri con delle corde, e li condussero al campo.
La gente osservò arrivare la colonna di cavalieri, seguita dagli uomini legati, laceri, sporchi, coperti di stracci, smagriti, con le guance e gli occhi scavati.
Elimo scese da cavallo e si avvicinò a uno di essi:
«Chi di voi è il capo.» disse agli uomini guardandoli ciascuno negli occhi.
Uno di loro, a occhi bassi si fece avanti:

«Sono io.» rispose l'uomo in lingua micenea.
Elimo si avvicinò a lui:
«Bene, conosci la nostra lingua, non sei dunque un barbaro, qual'è il tuo nome e cosa ci fai qui?»
«Mi chiamo Fidippo, io e i miei compagni siamo Focesi, non volevamo fare alcun male, non mangiamo da giorni, volevamo solo rubare del cibo.»
«Potevate chiedere del cibo, vi sarebbe stato dato.»
«Sulla piana di Troia combattiamo su fronti opposti, temevamo di dovervi affrontare, e non abbiamo neanche uno spillo per difenderci.»
«Troia è lontana e così pure la guerra.»
Chiamò alcuni uomini, e gli intimò di sciogliere i polsi ai prigionieri, chiamò Tharigos:
«Diamo da mangiare ai nostri ospiti, fai scannare un vitello grasso.»
Li invitò a seguirlo dentro una grande capanna.
Elimo indicò a Fidippo un bacile di terracotta, dove lavarsi le mani.
Si sedettero attorno al focolare, Elimo li guardò in viso sorridendo, cercando di metterli a loro agio:
«Cosa ci fanno dei Focesi nella terra degli Enotri?»
«Siamo naufragati in queste coste insieme ai miei compagni, ma le schiave troiane che erano sotto la mia custodia si sono liberate e hanno incendiato le navi, così siamo stati scacciati dal villaggio.
Abbiamo vagato per giorni vestiti solo delle nostre tuniche, senza un'arma per cacciare o difenderci. Poi abbiamo visto le vostre navi risalire il torrente, avevamo fame, e ci siamo avvicinati furtivamente sperando di rubare un bue o qualunque altro animale potesse aiutarci a sfamarci. Non siamo dei ladri, siamo solo disperati.»
L'uomo era imbarazzato, si sfregava le mani guardando i suoi compagni a cercare sicurezza.
Elimo versò il vino e lo porse a ciascuno. Poi disse:

«La nostra guerra è finita, da questo fiume in primavera partiremo alla volta della Trinakria, vorremmo raggiungere Iruka, e condurre lì la nostra gente.
E' distante da qui il vostro campo?»
Fidippo era a disagio, si sentiva combattuto tra due sentimenti, da un lato si sentiva legato ai propri compagni rimasti nel campo da dove erano stati scacciati, e dall'altro avvertiva la necessità di avvertire Elimo della minaccia di Anfimaco.
Esitò un poco, poi guardò negli occhi il giovane comandante troiano, “quanto era giovane questo comandante?” pensava tra se, “quale potere avevano i suoi occhi, quali virtù, per riuscire così giovane ad avere il comando dei suoi uomini?”
Elimo si tolse il pettorale di bronzo, sciolse i suoi schinieri, appoggiò la spada all'angolo, non aveva più di venti anni, aveva una pelle bianchissima, pochi peli adornavano il bordo del suo viso da ragazzo, anche il suo corpo era piuttosto esile, ma le braccia erano temprate da allenamenti durissimi, di sicuro fin da quando era fanciullo era stato preparato a divenire un guerriero.
Il giovane comandante sollevò i suo capelli lunghi e lievemente ondulati, di un nero corvino e li legò sopra la nuca con un laccio di cuoio.
Fidippo osservava i suoi occhi cerulei, profondi sovrastati da sopracciglia ben disegnati e folti, avevano un magnetismo che scavava dentro e rendeva il suo sguardo serio, inquietante, estremamente difficile da evitare.
Fidippo continuò:
«Ho visto che disponete di molte navi. Il nostro comandante vuole condurre i miei compagni di nuovo a Troia, ma ha perso tutte le navi nell'incendio, se lo conosco bene farà qualunque cosa per mettere le sue mani sulle vostre imbarcazioni.»
«Quanti uomini ci sono nel vostro campo?»
«Circa settecento guerrieri.»
Elimo, fece una smorfia.
«Noi siamo un esercito di oltre duemila guerrieri, non sarà mai così pazzo da provare ad attaccarci.»
«Io vi dico però di stare con gli occhi aperti.»

«Grazie Fidippo, ma dimmi piuttosto che fine hanno fatto le schiave troiane?»
Fidippo non sapeva cosa dire, guardò ancora i suoi compagni a cercare conforto.
«Hanno fatto una fine orribile» si coprì il viso con entrambe le mani,
«Santi dei, mi sembra ancora di sentire i loro lamenti, non immagini neppure quanto orrore.»
Riuscì a stento a trattenere un singhiozzo, tolse le mani dal viso, e aggiunse:
«Gli Dei mi sono testimoni, ho cercato di fermarlo ma era un pazzo furioso.»
Elimo era turbato, rosso in viso di collera.
«E voi come mai non avete subito lo stesso supplizio.»
Fidippo abbassò il capo per nascondere una lacrima che aveva preso la via della guancia:
«Tu non immagini quante volte ho allontanato da lui la morte nei campi di battaglia, siamo stati inseparabili, siamo cresciuti insieme.»
Elimo sgranò gli occhi, e disse con grande stupore:
«Eravate compagni di spada e ti ha scacciato?
Il compagno di spada per noi è sacro, è un sentimento più forte di un legame di sangue, la vita di uno dipende dall'altro.»
«Anche nella mia terra è così, ed è anche l'unica ragione per cui sono qui da voi ancora vivo.»
Elimo bevve un altro sorso di vino nel frattempo entrò nella capanna Nappur l'Hittita, un uomo alto, dalle braccia forti, slanciato, anche lui si tolse i pettorali di bronzo, e tra le parti scoperte della tunica di lana affioravano numerose cicatrici, lo sguardo era duro e severo, le sue mani grandi raccolsero un calice e si versò del vino, poi si sedette accanto al giovane comandante ad ascoltare.
Elimo lo guardò, come a trovare le parole per continuare, poi riprese:
«Fidippo, tu sai che con noi ci sono uomini anziani, donne e bambini, io e i miei generali abbiamo la responsabilità di un popolo.

E' un rischio molto grande tenervi qui con noi, potreste essere degli uomini mandati dal vostro comandante per ingannarci, vorrei fidarmi di te, ma è una responsabilità enorme, lo capisci?»
Fidippo abbassò il suo sguardo sul pavimento, con l'espressione scorata, erano dunque condannati a combattere la fame, fino alla fine, che con il freddo dell'inverno non doveva essere molto lontana.
No, non poteva dargli torto, neanche lui al suo posto avrebbe corso il rischio di mettersi un nemico dentro.
Elimo riprese:
«Non pensarci per adesso, Nappur ti indicherà una capanna, dove riposerete e domani mangerete ancora con noi.»
Li guardava con un sorriso buono, rassicurante.
Il Gigante Hittita si alzò dal tavolo e li accompagnò.

Il giorno seguente Fidippo si diede da fare, trascinava gli animali carichi di legna e pietre lungo la salita della collina, e così anche i suoi compagni, non si risparmiavano, si spostavano da un punto all'altro dando una mano ovunque ve ne fosse bisogno, raggiunse Elimo:
«Comandante, occorre rinforzare le difese della porta nord e della porta sud. In caso di attacco, se riescono a sfondare il portone, non ci sarà più modo di arginare i nemici, irromperanno tra le capanne facendo strage, sarà difficile pure combattere corpo a corpo. Le capanne andavano fatte più in là.»
Elimo seguiva attentamente i suoi suggerimenti, e ascoltava le sue proposte, portava ottimi argomenti, e si arrabbiava pure se i carpentieri non seguivano alla lettera le sue indicazioni.
Parlava con competenza, e dibatteva con Nappur su come migliorare alcuni punti che apparivano più vulnerabili:
«Bisogna alzare dei terrapieni a formare un corridoio ai lati dell'ingresso nord e sud, questo consentirà agli arcieri da una posizione elevata di colpire meglio e con più precisione i nemici quando sono fuori, e se dovessero irrompere dentro il campo, prima di giungere alle prime case, dovranno passare dentro un budello sotto una pioggia di frecce e giavellotti.»

Fidippo avrebbe fatto qualunque cosa per dimostrare a questa gente la sua sincerità. Mai avrebbe tradito il comandante Elimo che senza chiedere nulla lo aveva sfamato e gli aveva dato un tetto sotto cui riposare.

Nei giorni seguenti mandarono un ambasciatore anziano nel campo Focese, ma non fece mai ritorno.
Ogni giorno Elimo mandava esploratori verso le montagne per controllare i loro movimenti.
Un giorno tornarono di corsa verso il campo, e le notizie che portarono allarmarono tutti: Una lunga colonna di barbari dal sentiero di montagna in tenuta di guerra, aveva preso la strada per il mare e si dirigeva verso il campo dei Focesi.
Fidippo si avvicinò, chiese di descrivergli chi guidava la colonna, il colore degli scudi, il tipo di armamento, poi guardò i generali, scosse la testa:
«Dobbiamo muoverci a terminare i fossati e la palizzata, sono i soldati del Re Italo, saranno almeno due tribù, che stanno raggiungendo i miei vecchi compagni al campo Focese.»
Elimo sentì un tremito percorrergli il corpo, se si riunivano ai Focesi avrebbero formato un buon esercito in grado di attaccare il loro campo.
Fu ordinato a tutti gli uomini di abbandonare gli altri lavori, lasciare le capanne in costruzione nello stato in cui si trovavano.
Tutti gli uomini abili furono impiegati alla palizzata e ai fossati, altri iniziarono a innalzare i terrapieni.
Gli arcieri preparavano le faretre, e ricavavano dai rami nuove frecce e giavellotti. Le punte di bronzo erano già esaurite, ma continuarono a costruire frecce utilizzando per le punte una pietra a scaglie di cristalli di gesso di cui era piena la collina.

Erano passate due settimane, quella mattina un freddo glaciale si insinuava tra le pietre dei muri e attraverso l'ingresso delle capanne, molti uomini si aggiravano come fantasmi tra il campo frettolosamente, cercando di svolgere le normali attività quotidiane il più presto possibile per tornare al torpore del fuoco delle proprie capanne: Svuotare i lunghi vasi usati nella notte

per urinare, attingere l'acqua e procurarsi il cibo per il giorno, coperti con pesanti mantelli di lana, avevano legato attorno alle gambe e ai piedi pelli di pecora.
Le torri di guardia erano sorvegliate dai soldati, che cercavano di riscaldarsi al fuoco di bracieri di bronzo.
La vita nel campo scorreva a un ritmo lento, le energie venivano sprecate al minimo, nessun segnale ostile era arrivato fino a quel momento dal campo Focese, e tutti speravano che si arrivasse alla primavera senza alcun scontro.
Gli Dei li avrebbero comunque protetti, erano stati tributati sacrifici alla Grande Madre Kubila, perché la terra degli Enotri li accogliesse con benevolenza, ad Afrodite, perché propiziasse la fecondità degli uomini e degli animali, ad Artemide, perché procurasse selvaggina in abbondanza.
All'interno della palizzata era stato ammassato fieno per le bestie, rami per il fuoco, tutte le precauzioni erano state prese per reggere a un assedio.

Quella mattina il comandante Elimo, insieme ai suoi generali fece un giro di perlustrazione a cavallo lungo il perimetro interno del campo, una guardia dalla torretta li chiamò.
L'esercito degli Enotri e dei Focesi si avviava in marcia verso di loro.
Si fermarono a circa dieci stadi dal campo, e iniziarono a costruire un accampamento fortificato.
Degli ambasciatori si mossero verso il campo, disarmati, Elimo ordinò alle guardie di aprire le porte.
Li accolsero dentro una grande capanna, erano presenti tutti i generali compreso Fidippo.
L'ambasciatore Focese esordì:
«Il nostro comandante Anfimaco, e il re Italo delle tribù degli Enotri, si ritengono offesi dalla presenza dei Troiani nel loro territorio, avete occupato le loro terre e avete mangiato della loro selvaggina senza chiedere ospitalità.»
Elimo ascoltò in silenzio, poi scosse la testa indispettito:

«Nella mia terra la selvaggina appartiene a Artemide, e la terra a Kubila, abbiamo inviato un nostro ambasciatore presso di voi ma non è mai tornato.»
Si alzò in piedi un uomo esile, coperto da un lungo mantello sormontato da una testa di lupo, con strani segni tatuati sulle braccia e collane di pietre e denti affilati.
«Io parlo a nome del Re Italo, Re della tribù del Grande Verde, nessuno di voi è stato al nostro villaggio a chiedere ospitalità, l'invio di un vostro ambasciatore presso i Focesi è un insulto al mio Re.»
Elimo si spazientì, colpì con un pugno il tavolo poi disse rosso in viso:
«Lasciamo perdere inutili cerimonie, diteci cosa volete per lasciarci in questo luogo a svernare in pace, abbiamo intenzione di partire in primavera, e questa terra sarà di nuovo tutta vostra.»
L'ambasciatore Focese si fece avanti, e con tono solenne disse:
«Il Popolo del Grande Verde, e il popolo Focese vi chiedono di abbandonare entro tre giorni il vostro campo e le vostre navi, e recarvi verso sud con la vostra gente via terra fin fuori i confini dell'Enotria, i nostri Re vi danno assicurazione che non subirete alcun attacco per tutto il tempo che attraverserete le nostre terre.»
Elimo guardò i suoi compagni sgranando gli occhi, cercò di controllare l'ira:
«Dite ai vostri Re, e in particolare al comandante dei Focesi che se gli servono le navi occorre che impugni la spada, dite invece al Re Italo che il comandante troiano non vuole nessun scontro con il popolo degli Enotri, e anzi, prima di lasciare queste terre saprà come ricompensare la sua tribù per suggellare una durevole e sincera amicizia.»
Poi indispettito chiamò una guardia e la invitò ad accompagnare gli ambasciatori fuori la cinta di fortificazione.
Dentro la capanna Fidippo era furioso:
«L'unica ragione che li ha spinti a dichiararci guerra è quella di prendersi le navi, Anfimaco per convincere il re degli Enotri deve avergli promesso più oro di quanto pesa.»
Elimo gli diede una pacca sulla spalla:

«E' inutile discutere, sanno che non accetteremo mai di lasciare le nostre navi a loro, significherebbe condannare la nostra gente a morire di privazione e stenti lungo queste montagne. Sono venuti semplicemente ad anticiparci che hanno intenzione di radere al suolo il nostro villaggio e trucidarci tutti. Prepariamoci alla guerra.»

L'indomani all'alba sotto un cielo plumbeo l'esercito nemico si spinse in avanti, mentre i tuoni si facevano sempre più vicini e le nuvole minacciose. Erano giunti in prossimità della palizzata, la pioggia iniziò a cadere sempre più impetuosa, i soldati nemici avanzavano a fatica affondando nel fango, ai lati gruppi di soldati conducevano a spalla delle lunghe e strette passerelle realizzate con lunghe travi.
Urlavano come forsennati, davanti procedevano disordinatamente i barbari, e dietro in formazione serrata i Focesi.
I generali troiani gridavano ordini ai soldati, gli arcieri erano disposti già in formazione sui terrapieni e osservavano il campo di battaglia che brulicava di barbari.
A un ordine di Nappur tesero i propri archi frigi, erano armi potenti, dotati di un anima in legno con all'estremità corni di capra, tenuti insieme al centro da un anello di bronzo. Portavano sul loro capo un berretto di pelle di capra, con l'estremità a punta rivolta in avanti.
A un urlo di Nappur all'unisono schioccarono da entrambi i terrapieni più di cinquecento frecce, nel disegnare una parabola il cielo sembrava coperto da uno stormo di uccelli migratori.

I nemici avanzavano lentamente, gli uomini che portavano sulla spalla le passerelle di legno avevano legato lo scudo dietro le spalle, e camminando curvi proteggevano parte della testa, ma le frecce erano così numerose e fitte che trapassavano le loro caviglie, le spalle, e qualunque parte del corpo fosse scoperta.
Altri uomini prendevano il posto dei primi e continuavano a spingersi in avanti.

Quando furono in prossimità della palizzata gli uomini al portone tranciarono i cavi che tenevano in piedi la passerella di legno che attraversava il fossato fino alla porta, questa rovinò pesantemente dentro la scarpata, gli uomini la tirarono all'interno del campo. Si chiusero le porte, i nemici erano a ridosso del fossato. Abbatterono con gran fragore le strette passerelle sulla palizzata, a creare dei lunghi corridoi. Partì dall'alto delle torri un inferno di giavellotti che colpivano con precisione gli uomini che si affannavano a risalire la ripida passerella.
Gli arcieri non tiravano più alto in cielo alla cieca, avevano abbassato il tiro, e ogni scarica di frecce tranciava una intera fila di nemici.
I nemici si ammassavano sulle passerelle, gli uomini che venivano colpiti non bastavano ad arginare quel fiume di altri uomini che spinti da dietro premevano per arrivare in cima alla palizzata.
Ai lati dei terrapieni si schierò la fanteria. Chi arrivava in cima alla palizzata veniva abbattuto dagli arcieri, chi riusciva a saltare e rimaneva vivo nella caduta veniva finito dai soldati schierati all'interno.
Ma la fiumana di uomini non si arrestava, i cadaveri cadevano l'uno sull'altro, i fossati in prossimità delle passerelle erano già ricolmi di cadaveri, e i nemici si accalcavano sotto la palizzata calpestando braccia e teste.
Elimo era inorridito: “Santi Dei che carneficina! Quanti uomini mandati al macello, quanto può essere stolto un comandante per far morire così male così tanti uomini!” pensava tra se.
Anche al di qua della palizzata i cadaveri nemici si erano accumulati in quantità, adesso i nemici che saltavano all'interno del campo posavano sui corpi dei propri compagni caduti, si rialzavano e combattevano in un corpo a corpo furioso.
Nel pomeriggio la piana antistante la palizzata era un pantano di fango, la base esterna della palizzata era coperta di cadaveri, che sembravano posati lì a supporto per i legni conficcati nel terreno.

La pioggia torrenziale non rinunciava a funestare gli uomini fradici, inzuppati fin dentro al midollo, era così fitta che si vedeva a fatica.
Il cielo nero sembrava volesse far scurire da li a qualche ora.
I nemici improvvisamente abbandonarono la battaglia, man mano che gli ordini dei comandanti nemici raggiungevano ciascun gruppo di combattenti si radunavano poco distanti, e mestamente si ritirarono tutti insieme nel loro campo.
Altre colonne di barbari armati intanto raggiungevano il campo nemico da più parti, altre tribù di Enotri si aggregavano ai Focesi.

I difensori, cominciarono a rimuovere i cadaveri che si erano ammucchiati all'interno del campo, rimisero la pedana d'ingresso sul fossato e condussero i feriti nella capanna dei curatori.
Raccolsero le armi, recuperarono i giavellotti e le lance, tirarono via dai cadaveri nemici il maggior numero di frecce possibili.

I generali troiani si riunirono nella grande capanna.
L'arrivo di nuove tribù in soccorso al Re Italo preoccupava tutti, non si sapeva di quanto avessero ingrossato le file dell'esercito nemico, ma potevano essere migliaia.
Bisognava rinforzare i terrapieni. Nappur suggerì di conficcare degli aculei di legno nella scarpata dei terrapieni, rendendo così più ardua la risalita ai nemici che riuscivano a saltare al di qua della palizzata.
Fidippo chiese la parola:
«Siete disposti a sacrificare tre vostre galee e dell'oro?»
Nappur borbottò:
«Dipende a quale scopo!»
«Chiederò ad Anfimaco di rinunciare alla guerra, gli daremo tre galee, potranno raggiungere in primavera Troia con seicento guerrieri, al Re Italo offriremo dell'oro in cambio della permanenza nella loro terra per tutto l'inverno.»
Elimo lo guardò preoccupato:
«Anfimaco avrà promesso ai barbari tutto l'oro che abbiamo nel campo, e lui in cambio si prenderà l'intera flotta, tu dici che si

accontenterà di tre navi? Adesso che sono così numerosi vorranno prendersi tutto.»
«Ma per espugnare il forte dovranno lasciare sul campo la meta dei loro guerrieri.»
«Ad Anfimaco credo che interessi poco, tanto in prima linea ci sono i guerrieri barbari, i suoi se li tiene dietro. Credo che sarà del tutto inutile, ma lascia che mandi uno dei miei messaggeri, perché dobbiamo rischiare la tua vita?»
«Sono l'unico che può convincerlo, in nome della nostra vecchia amicizia.»
Elimo sospirò, poi gli disse:
«Ognuno di noi sceglie il proprio destino, se è quello che vuoi così sia, sii prudente, non insistere se capisci che non puoi convincerlo, pensa a riportare la tua pelle nel nostro campo, non cercare di parlare a tutti i costi a chi non vuole sentire.»
Fidippo si alzò in piedi e abbracciò il giovane comandante, poi gli disse:
«Mai avrei creduto di dover stimare così tanto un guerriero troiano, comunque vada è stato un onore conoscerti e combattere al tuo fianco.»
Elimo si commosse, lo abbracciò a sua volta. Fidippo si avviò verso le stalle.
Carezzò il muso del cavallo, che emise un nitrito scuotendo la testa e fumando dalle narici gelate.
Era uno splendido animale, grigio dalla criniera canuta, Elimo stesso glielo aveva donato, gli passò le briglie dicendogli: «Tieni questo cavallo, un guerriero senza cavallo è come un fante senza spada, lui stai certo che non ti tradirà come hanno fatto gli uomini.»
Fidippo baciò la stella bianca sulla fronte dell'animale:
«Forza amico mio, se tutto va bene in un'ora ti riporto al calduccio.»
Montò in groppa, raggiunse il portone, urlò alle guardie di aprire, e al trotto si avviò verso il campo nemico.
In lontananza gli arrivavano i lamenti dei feriti, e un baccano di voci straniere che si sovrapponevano.

Entrò nel campo, cogliendo le guardie assiepate attorno ai fuochi di sorpresa. Si alzarono di scatto e impugnarono le lance, Fidippo alzò le braccia, mostrando che era disarmato, chiese di parlare con Anfimaco.

Fu accompagnato nella sua tenda, il comandante focese lo accolse con una smorfia di disgusto, poi con sarcasmo gli disse:
«Non ti avevo intimato di non avvicinarti più al nostro campo?»
«Non esiterei a fare qualunque cosa, anche a rischiare la mia vita, se questo è necessario per il bene della mia gente e dei miei più cari amici.»
«Amici? Quali amici? Focesi o Troiani?»
Fidippo imbarazzato si accostò all'uomo, e gli porse la mano:
«Io sono qui a trovare un mio vecchio amico.»
Anfimaco non si mosse, e rinnovò la sua espressione di odio e disgusto.
«Ti ho visto tra i miei nemici, scagliare la tua lancia contro i nostri soldati.»
«Non erano i tuoi soldati e neanche i miei, erano soldati barbari, mai avrei alzato la mia spada contro la mia gente, ma quegli uomini, quei Troiani che fino a quel giorno io ho ritenuto nemici, mi hanno offerto cibo e ospitalità, non mi hanno chiesto se io ero un nemico del loro popolo, mi hanno chiesto se avevo fame, e mi hanno dato del cibo.
Loro non vogliono questa guerra, sono diretti in altri lidi, e come noi aspettano la primavera per partire. Ho chiesto loro di darti tre navi, porterai i tuoi soldati a Troia come desideri, che senso ha mandare alla morte altri soldati?»
Anfimaco divenne triste, e con lo sguardo smarrito disse piano:
«Fidippo, le parole sono state più lunghe dei nostri passi, e i giorni spesso più brevi dei nostri discorsi, mai avrei creduto di poterti vedere un giorno puntare la tua lancia sul mio petto.»
Fidippo lo interruppe:
«Amico mio, dimentichiamo questa follia. Ricominciamo dove abbiamo lasciato.»
Anfimaco premette i suoi pollici sugli occhi stanchi, guardò ancora Fidippo:

«Quale follia? È follia combattere il nemico troiano e appropriarci delle loro navi e dei loro beni? Non è quello che abbiamo fatto negli ultimi dieci anni? Fidippo, sei tu lo stolto, perché hai dimenticato chi sono i nemici del nostro popolo, sei tu il folle, che sei venuto nel mio campo chiedendomi di accettare l'elemosina dei Troiani.
Vorrei poterti dire che va tutto bene, che non c'è nessun risentimento tra di noi, che è stato solo un momento di ira, sei il mio compagno di spada, perché non dovrei perdonarti, continueremmo entrambi in questo modo, convinti che tutto vada bene... ma non sarebbe così, non capisci? Perché al prossimo litigio...»
Si interruppe, poi riprese:
«Parla con i tuoi uomini, di loro di aprirci le porte del campo, proveremo a ripartire da dove abbiamo lasciato.»
Fidippo abbassò i suoi occhi sulla terra umida, poi esitante aggiunse:
«Amico mio, tu non vuoi la mia amicizia, vuoi solo le navi dei Troiani. Non puoi chiedermi di tradire la legge dell'ospitalità.
Non posso competere con te. E per quanto desideri che la nostra amicizia continui, non posso permetterlo, perché tu non lo permetteresti.
Tornerò nel campo troiano e per quanto mi addolori, riferirò che tu non vuoi la pace.
Ma quando avremo versato sangue in abbondanza, e la tua coscienza di uomo e di soldato in quel sangue laverà via l'orrore che oggi ti impedisce di essere l'amico che ho conosciuto, io farò tutto quello che mi è possibile per fermare il massacro a un tuo cenno.»
Anfimaco a denti stretti, rabbioso, gli rispose:
«Tu ti sei fatto ambasciatore dei Troiani, non puoi decidere tu quale debba essere la risposta dei Focesi, consegnerai il messaggio che decido io.»
Chiamò le guardie, si accostò alle orecchie di uno di loro, questi presero per le braccia Fidippo e lo condussero fuori.

Tutta la notte il cielo rovesciò sulla valle una enorme quantità d'acqua, i generali troiani aspettavano con ansia il ritorno di Fidippo, mancava poco all'alba, udirono in lontananza un cavaliere al galoppo.
Nappur si alzò dal fuoco a malincuore e uscì dalla capanna, lo scroscio assordante della pioggia lo fece sobbalzare per un attimo indietro, si avvicinò alla torre di guardia e gli urlò di aprire il portone, alcuni soldati discesero dalla torre, tolsero la pesante trave che bloccava i legni e con gran fragore spalancarono il portone.
Il cavaliere raggiunse quasi l'ingresso, arrestò il cavallo, e lanciò all'interno del campo un sacco, poi riprese la sua corsa verso il campo nemico.
Nappur sentì un brivido, raccolse il sacco e si recò dentro la capanna del comando, una volta entrato posò il sacco sul tavolo:
«Ecco la risposta dei Focesi.»
E tirò fuori la testa del povero Fidippo. Gli altri scattarono in piedi con gli occhi pieni di terrore.
Elimo guardò gli occhi sgranati senza vita di Fidippo, provò una gran pena, pensò con tristezza a quando aveva dubitato della sua buona fede, penso che un uomo con quel senso dell'onore non poteva morire in un modo così barbaro, poi guardò i generali, cercando di non far trapelare il suo sconcerto, e prese la parola:
«Bene, la diplomazia ha fallito, Nappur, rimetti la testa di quel buon soldato dentro al sacco, domani avrà una degna sepoltura.
Io ho bisogno di centocinquanta soldati, e di tutti i cavalli di cui disponiamo.» Poi guardò Nappur, aveva riposto il sacco in un angolo e cercava con uno straccio di togliere via il sangue dalle mani.
«Nappur, riuscirai con Iros e Tharigos a tenere la difesa per due giorni fino al mio arrivo?»
Nappur sorrise amaro, pensando ancora al povero Focese:
«Questa fortificazione potrebbe reggere pure per un mese.»
«Allora svegliate i soldati, ho bisogno che vengano con me centocinquanta soldati bene armati ma con un armatura leggera, dovremo correre molto.»
«Cosa vuoi fare.» chiese Nappur perplesso.

«Voglio far capire agli Enotri che questa guerra per loro è stata una pessima idea, voglio convincerli a tornare nei loro villaggi. Partiremo subito.»
Indossò la sua armatura, legò gli schinieri e poi l'elmo, raccolse la spada, sistemò sulla schiena la faretra e strinse con forza la fibbia al petto.
Si recò nella capanna dei Focesi:
«Valorosi soldati, il vostro comandante è stato barbaramente ucciso da Anfimaco, volete vendicare l'onore del vostro Comandante?»
I soldati rimasero sgomenti, nella penombra della capanna si udì un uomo singhiozzare.
Elimo riprese:
«Voi conoscete il territorio meglio di noi e sapete dove stanno i villaggi enotri, verrete con me, e avrete modo di lavare con il sangue dei vili assassini l'onore di Fidippo, siete con noi?»
Tutti assentirono decisi.
I cavalli erano pronti, tra qualche ora sarebbe stata l'alba, uscirono dalla porta che dava sul fiume, attraversarono la passerella sul corso d'acqua e furono al lato opposto. Elimo rammentò ai soldati sull'altra riva di tirare via la piattaforma di legno, e al buio, lentamente si avviarono verso sud.
Quando le prime luci dell'aurora li raggiunsero erano già immersi nelle sconfinate foreste dell'interno.
Davanti a tutti, i soldati focesi seguivano quel dedalo di viuzze che si sviluppavano tra altissimi burroni, prima che fosse mezzogiorno raggiunsero il primo villaggio. Il soldato ci disse che quello era il villaggio del Re Italo.
Alla vista dei cavalieri le donne iniziarono a urlare come forsennate cercando rifugio dentro le capanne di paglia, Elimo spinse alcuni soldati a bloccare ogni via di fuga, poi a un suo segnale tutti irruppero dentro al villaggio devastando ogni cosa e uccidendo chiunque gli sbarrasse loro la strada, fu un lavoro breve, i pochi guerrieri a guardia del villaggio vennero presto sbaragliati.
Gli uomini anziani e le donne vennero legati insieme tra di loro, e così i più giovani, tutti furono condotti fuori dal villaggio,

mentre altri soldati incendiavano le capanne e disperdevano gli animali, tutto l'oro trovato fu raccolto in grandi sacchi, e ripresero il cammino. Il generale Aceste si lamentò con il giovane comandante:
«Perché non li bruciavamo insieme al villaggio? Finiranno per rallentarci, ci faranno raggiungere dai barbari.»
Elimo lo guardò a lungo, poi gli rispose:
«Un buon comandante non mira all'annientamento del nemico, e alla distruzione di un popolo, ma lo porta alla resa e conquista un regno.
Un buon comandante sfrutta le debolezze del nemico, e usa tutte le astuzie per fiaccarlo[5].»
«Sarai pure un comandante giovane, ma sei un demonio.»
«No, amico mio, questa è l'arte della guerra. Se io faccio una carneficina, se uccido la gente inerme del mio nemico, finisco con l'alimentare il suo odio, un nemico a cui hai tolto quello che ha di più caro, il suo popolo, che ormai non ha nulla da perdere, ti odierà fino allo sfinimento, ti trascinerà in una guerra di annientamento.
Io voglio solo che il nemico desista dal farci guerra.»

[5] L'Arte della Guerra – Sun Tzu

Raggiunsero il fondo di una gola, dove si aprivano ampie grotte sul costone roccioso, radunarono i prigionieri anziani, le donne e i bambini dentro la grotta, e li legarono gambe e piedi, così che non potessero muoversi. I giovani legati con le mani dietro la schiena e tra di loro per il collo li condussero con loro, più avanti abbandonarono il sentiero e in prossimità di un ruscello legarono anche questi agli alberi. Ripresero il cammino, e poco più avanti seppellirono l'oro saccheggiato al villaggio. Ripresero a muoversi con velocità, nel tardo pomeriggio raggiunsero un secondo villaggio.
Anche qui entrarono come una mandria di cavalli impazziti, urlando a squarciagola come forsennati e uccidendo i guerrieri lasciati a guardia.
Appiccarono fuoco ai tetti, e trascinarono fuori le donne terrorizzate, li legarono anziani e donne insieme, al centro del villaggio, poi i più giovani, legati tra di loro furono affidati a dieci soldati perché tornassero al campo seguendo strade poco battute, il resto dei cavalieri proseguì ancora verso l'interno, saccheggiarono e devastarono ancora villaggi, dispersero gli abitanti o li legarono, secondo gli umori del giovane comandante troiano, presero l'oro e lo seppellirono nei posti più bizzarri, poi dopo due giorni di devastazioni si avviarono sulla via del ritorno.

Di notte raggiunsero il campo, entrarono per prudenza furtivamente dalla porta del mare, a settentrione, i giovani barbari erano rinchiusi in una capanna, infreddoliti e intimoriti, erano circa cinquanta ragazzi, poco più che fanciulli.
Su ordine del comandante Elimo vennero legati nudi uno accanto all'altro per le braccia lungo l'esterno della palizzata, perché i nemici alle prime luci dell'alba potessero vederli.
Non appena il sole si erse tra le aspre montagne a est i barbari si mossero dall'accampamento e si posero in formazione.
Avanzarono seguiti dalle formazioni focesi, quando furono a meno di uno stadio si arrestarono.

Nelle retrovie si notava una certa animazione, dopo qualche tempo alcuni uomini a cavallo si avviarono disarmati verso l'ingresso del campo.
Quando furono sotto la palizzata due di loro scesero da cavallo e corsero verso i ragazzi appesi, salirono sopra i corpi inerti dei cadaveri ammucchiati dentro il fossato e nella disperazione cercavano invano di arrampicarsi per toccare almeno i piedi di quei poveri ragazzi, e cercavano in tutti i modi di rassicurarli.
I soldati troiani aprirono l'enorme portone, gli arcieri ai lati del terrapieno avevano gli archi tesi pronti a colpirli al primo cenno di ostilità.
Si fecero avanti e giunti oltre la porta scesero da cavallo.
Il giovane Elimo li aspettava accanto a Nappur, Aceste, e gli altri generali.
Uno di loro si presentò come il Re Italo dell'Enotria e chiese di parlare con il comandante troiano.
Elimo si fece avanti, il Re barbaro rimase incredulo: "Potrei schiacciargli la testa con una sola mano", penso tra sé, "così giovane era riuscito a piegare un esercito comandato da generali forti, valorosi, e di grande esperienza".
Poi, superato lo smarrimento iniziale, prese la parola:
«Re Ragazzo, i nostri uomini hanno visto i loro figli legati ai legni del vostro campo, e sono in grande apprensione per la sorte delle proprie donne e dei loro vecchi lasciati nei villaggi.
Abbiamo agito da stolti cedendo all'invito del comandante dei Greci, un uomo che non sa controllare la propria ira, che ha perso la ragione che stava conducendo il nostro popolo alla rovina.
Io ho la responsabilità del mio popolo, e per questo a nome di tutti gli Enotri ti chiedo di dirmi cosa ne è stato della nostra gente, abbiamo infatti mandato nostri uomini presso i nostri villaggi e non hanno trovato le nostre donne e i nostri vecchi e neppure i nostri ragazzi.»
Elimo con le mani sui fianchi, pronunciò con solennità:
«I Troiani sono un popolo di grande spirito e senso dell'onore, la tua gente è viva, ma la loro sorte dipende da voi.»

I comandanti e i Re delle tribù barbare dopo che gli fu tradotto il significato delle parole tirarono un sospiro di sollievo, il Re Italo riprese:
«Sono onorato di aver lottato con dei guerrieri tanto valorosi.
Vi chiedo di interrompere la guerra e di restituirci i nostri ragazzi. In cambio potete chiedere qualunque cosa e vi sarà riconosciuta sul mio onore.»
«Nobile Re, nessuno di noi ha mai pensato di muovere guerra al tuo popolo, superato l'inverno lasceremo le tue terre e raggiungeremo altri lidi, distanti da questo luogo giorni e giorni di navigazione.»
Elimo esitò prima di continuare, fece segno loro di aspettare un attimo, raggiunse la capanna dei Generali e torno indietro con un sacco sudicio e vuoto, lo porse al Re barbaro, poi aggiunse:
«Un nostro caro compagno, un prode e valoroso guerriero, è stato decapitato dal comandante focese Anfimaco; così come la testa del nostro fratello Fidippo ci è stata restituita dentro a questo sacco, così ti do questo sacco perché tu me lo restituisca con dentro la testa di Anfimaco.
Ai tuoi ragazzi, verranno sciolti i lacci, e saranno tirati giù dalla palizzata, tuttavia essi vivranno con noi per tutto il tempo che rimarremo in questa terra, staranno tra la nostra gente e saranno come la nostra gente, saranno troiani tra i troiani per tutto l'inverno.
Non farete alcun male agli uomini di Anfimaco, essi verranno da noi invitati a vivere con la nostra gente in pace come un unico popolo.
Con questo patto io sancisco l'amicizia tra i nostri due popoli.»
Il Re Italo sorrise, allargò le braccia, e secondo gli usi degli Enotri lo abbracciò fino a strozzarlo, Elimo gli sorrise a sua volta, poi lo invitò insieme ai suoi compagni nella capanna dei generali.
Offrì loro del vino, poi per suggellare la loro amicizia raccolse da un baule una spada di bronzo con un fodero di pelle avvolto in una complessa cornice di argento tempestata di pietre.
Estrasse la spada, e la porse al re tenendo la lama sopra i palmi aperti delle mani, e gli disse:

«Una spada può essere infida, talmente rigida da spezzarsi al primo colpo, oppure al contrario troppo morbida, e piegarsi troppo.
I nostri artigiani conoscono il segreto di quest'arte come nessuno, e sanno miscelare con maestria il rame con lo stagno.
Sanno togliere ogni impurità per realizzare una spada degna di un Re.»
Il Re raccolse la spada, incredulo di tanta generosità, osservava la lama e seguiva il suo filo con un dito.
«Grazie Re Ragazzo! Questo dono mi riempie di orgoglio e gratitudine, mai nessuno oserà nelle mie terre alzare la mano contro l'ultimo del tuo popolo.»
Elimo li congedò e li fece accompagnare alla porta.
Nappur nel frattempo aveva tirato su i ragazzi barbari dalla palizzata, ed erano radunati in prossimità del portone, uno di loro alla vista di uno dei capitribù che avevano seguito Italo, si staccò dal gruppo e corse ad abbracciarlo.
L'uomo lo avvolse tra le sue braccia possenti, affondò la sua faccia tra i capelli del giovane, strinse forte nel pugno i suoi capelli quasi che volesse strapparglieli, poi prese il suo viso tra le mani e lo guardò ancora con gli occhi tristi, lo abbracciò ancora più forte di prima, infine se ne distaccò e gli disse di raggiungere gli altri ragazzi.

Gli uomini si avviarono lentamente verso il loro campo.
Passò ancora qualche ora. A distanza, dal campo nemico, arrivavano gli echi di accese discussioni, c'era un certo trambusto attorno alle tende dei Focesi.
Alcune tribù stavano già smobilitando, e una lunga colonna si avviava verso i sentieri delle montagne.
Poco dopo un cavaliere al galoppo si diresse verso il campo troiano, gli uomini aprirono il portone, l'uomo chiese del Re Ragazzo. Elimo accorse fuori e lo raggiunse, era il Re Italo in persona, staccò un sacco dalla sella, e glielo porse dicendo:
«Ti rendo il prezzo della nostra amicizia.»
Elimo raccolse il sacco, e aggiunse:

«Prima che faccia sera i miei uomini riporteranno nei vostri villaggi la vostra gente, a presto Re degli Enotri.»
«A presto Re Ragazzo.»
I compagni di Fidippo entrarono nel campo Focese e riabbracciarono i propri compatrioti.
Insieme ai Troiani vissero l'inverno in grande armonia. Il destino di esuli li univa come se fossero giunti lì dalla stessa patria.
Durante il corso dell'inverno vissero fianco a fianco, provvedendo insieme al cibo e al riparo, ne nacque una profonda amicizia, diverse furono le unioni tra soldati focesi e donne troiane, per cui dopo sei mesi, con l'inizio della primavera alcuni decisero di partire alla volta della Trinakria insieme ad essi.

Verso la Trinakria

La primavera arrivò di colpo, una mattina improvvisamente cessò di piovere, l'aria si fece calda e un cielo azzurro si sostituì a quel grigiore che aveva accompagnato le loro giornate d'inverno. Nel cielo si stagliò un azzurro turchese, che illuminò la valle, gli alberi e inondò di luce il villaggio con le sue capanne di canne; improvvisamente quel giorno il sole divenne caldo, e riscaldava i loro vestiti umidi ed il cuore.
La luce era accecante e cacciava via di dosso la nebbia e quella pioggia sottile, che impregnava tutto, i capelli, le tuniche e la pelle di umidità.
Così si caricarono le navi di viveri, cavalli, armi, per ultimo le donne i bambini e i soldati.
Ridiscesero il torrente verso il mare, mentre i compagni focesi rimasti in spiaggia insieme a una delegazione di tribù enotrie dalla spiaggia li salutava con grande commozione.
La flotta era costituita da trenta navi da carico che trasportavano circa seimila persone di diversa età e sesso, insieme ai viveri. L'unica sicurezza era rappresentata da otto biremi e sei triremi da guerra, attrezzate di tutto punto per affrontare una battaglia navale, ogni nave aveva un equipaggio di circa centocinquanta uomini, valenti guerrieri. Erano navi possenti e straordinarie macchine da guerra.

Marzo 1183 a.C.
Un orizzonte rosso pallido lasciava presagire che i giorni a venire sarebbero stati caldi, il sole stava affondando lentamente sul mediterraneo e cominciava a imbrunire.
A breve avrebbero avvistato le spiagge dell'estremo lembo a sud della Trinakria, lo annunciavano i gabbiani, che ronzavano attorno alla nave, poi si tuffavano in picchiata nella schiuma prodotta dalla scia. Appoggiato sulla balaustra del ponte di prua Elimo ripensava alle parole di suo padre:
«Sii forte con i forti e misericordioso con i deboli, puoi trovarti in qualunque luogo, ma dovunque sarai, sarai trattato con

rettitudine se sei saggio e ti saprai mostrare forte e misericordioso, sarai scacciato e conoscerai il tradimento se ti mostrerai vile, codardo e superbo.»
Era forse egli un codardo? Non stava forse fuggendo? Aveva lasciato la Tracia, già in mano ai Micenei, e giungeva notizia che i nemici erano già entrati in Dardania, mettendola a ferro e fuoco, Troia era sotto assedio, difficilmente avrebbe potuto raggiungere la sua terra senza incontrare un esercito nemico o una tribù sbandata di Traci ribelli.

L'orda di barbari era inarrestabile, le battaglie vinte non bastavano ad arrestare l'avanzata di nuove tribù che dopo essere state pacificate a fil di spada da secoli e secoli, vedendo fragile il nemico si sollevavano una dopo l'altra continuamente, ritrovando un orgoglio da tempo sopito. Elimo aveva abbandonato gli amici, Arione, Antenore, Enea; proprio quest'ultimo lo aveva spinto con tutte le forze a partire: «Vai!», disse, «Né tu né io possiamo cambiare l'esito della guerra, qui tutto è perduto, rimangono solo le mura di questa città a separare i Micenei dalla vittoria e noi dalla rovina, a te affido le sorti del nostro popolo, recati in Lidia, incontrerai lungo la strada la gente in fuga, protetti da un drappello di soldati dardani, radunali e conducili nella città di Cyme sulle coste dell'Eolide dove ti aspetta una flotta di Galee.»
gli passò le briglie di un cavallo, e gli disse:
«Dentro ai sacchi c'è oro in abbondanza, una volta giunto a Cyme potrai assoldare marinai e comprare provviste.»

Così insieme ai suoi compagni, radunò il suo esercito, duemilacinquecento uomini, di cui circa quattrocento cavalieri, e si avviò verso sud, durante il tragitto in prossimità di Pergamo avvistarono una colonna disordinata e interminabile di uomini, che con estrema lentezza, afflitti, procedevano scortati ai lati da cavalieri, preceduti da carri trascinati da buoi, colmi di viveri e beni di ogni genere, non erano solo Dardani, lungo il percorso avevano raccolto con loro altri profughi, provenienti da tutte le regioni sconvolte dalla guerra, vi erano Lidi, Frigi, Traci, erano

mischiati tra loro nobili e poveri, nomadi e mendicanti, tutti insieme, come pecore che fuori dal recinto per vincere la paura si ammassano l'una sull'altra cercando di non offrire il fianco all'esterno.

La guerra sembrava non voler terminare più, Elimo ripensò a quando, dieci anni prima, l'ambasciatore troiano raggiunse le sue terre insieme a Ippotoo, Re della vicina Larissa e grande amico del suo popolo.
Fin dal Regno di Laomedonte, padre di Priamo, avevano conosciuto il rispetto del popolo troiano, già nel passato gli eserciti elimioti avevano seguito il destino della Frigia inviando contingenti in aiuto, nelle guerre che di sovente li opponevano ai popoli loro vicini, e i Troiani avevano mostrato sempre grande generosità nella divisione del bottino di guerra. I Forzieri di Aiane erano pieni dell'oro catturato ai loro nemici.
Allo stesso modo essi erano intervenuti a più riprese in aiuto agli Elimioti, per contrastare gli Oresti che provenivano dal Nord, i Peoni che cercavano da sempre di estendere la loro egemonia su tutti i popoli del fiume Haliakmon. Grazie all'abile diplomazia di Derdas, padre di Elimo, gli Elimioti avevano stretto alleanze con le città di Larissa in Tessaglia, con Dodona presso i Molossi, con Efira di Tesprozia e a nord est con la città di Pella in Emazia e con i Calcidesi, così la loro nazione aveva acquistato prestigio e ricchezza, i mercanti, da Aiane, con le navi cariche di merci discendevano il fiume fino al mare in sicurezza e scambiavano le loro merci con tutti i popoli bagnati dall'Egeo.
Gli ambasciatori troiani e il re Ippotoo li convinsero sulle ragioni della guerra, gli elencarono tutti popoli e i Re alleati contro i Micenei, tra cui Pentesilea, regina delle Amazzoni, e si trattava per ricevere aiuto dagli eserciti Hittiti; gli paventarono i rischi in caso di una vittoria di Agamennone, il mare Egeo non sarebbe più stato sicuro per nessun popolo che non si fosse asservito al sanguinario Re di Micene.
Derdas ne parlò con il figlio, con i fidati consiglieri, e con i generali, si ritenne che Larissa fosse l'unica barriera contro un'invasione da sud e loro rappresentavano l'unica barriera per

quella città contro un invasione da parte degli Epiroti, l'equilibrio dell'Egeo si reggeva su un filo invisibile che da Larissa passando per Aiane e l'Elimea, attraversava l'Emazia, la Calcide, la Tracia, la Dardania, la Frigia la Meozia la Lidia e la Caria. Quella guerra era l'unico modo per fermare la follia di Agamennone.
Così con l'inizio della bella stagione un esercito di cinquemila Elimioti aveva disceso il fiume e poi lungo la costa attraverso la Tracia aveva raggiunto la Dardania, dove Enea li aveva accolti con grande entusiasmo, quella guerra sembrava una guerra come tante, nessuno avrebbe creduto che si sarebbe trascinata per dieci lunghi anni.
I migliori uomini di entrambi gli schieramenti erano caduti sul campo di battaglia, uomini ritenuti fino a quel momento invincibili, immortali, lo stesso Ettore, dilaniato da Achille, e dopo di lui Troilo, la stessa Pentesilea e il suo esercito di amazzoni era stato annientato, quasi tutti i figli maschi di Priamo erano caduti eroicamente sul campo.
Si erano illusi che a seguito della riluttanza a ritornare a combattere di Achille la guerra potesse volgere a loro favore, ma quando apparve sulla piana insieme ai suoi Mirmidoni la sola vista era stata devastante per il morale dei Troiani. Infine anche Achille era caduto per mano di Alessandro, e con lui tanti campioni micenei, ma questi sembravano vomitare sulla spiaggia continuamente nuovi uomini pronti a immolarsi per saziare la bramosia di conquista di Agamennone. Più di duecentomila soldati troiani erano caduti in quella piana antistante le mura, e tre volte tanto dell'esercito miceneo.
Sotto le mura di Troia era un tritacarne.

Antenore aveva pregato Priamo di interrompere quel massacro, di consegnare Elena a Menelao e i beni trafugati da Alessandro nell'incursione di dieci anni prima, Agamennone avrebbe senz'altro accettato la fine delle ostilità; era arrivato a Troia con un numero enorme di navi da guerra, si parlava di circa milleduecento biremi, e un esercito di proporzioni inimmaginabili. Ma adesso quella guerra aveva cancellato una

intera generazione di giovani Achei, le perdite erano state impressionanti, ormai era una guerra di annientamento. Ma Priamo testardo era convinto che le mura di Troia avrebbero retto a qualunque assedio.
Ormai era rimasta solo la città a resistere, in tutti i regni costieri alleati i Micenei erano già entrati nelle città devastandole e saccheggiandole, deportando interi villaggi per farne schiavi. La Tracia era perduta, la Dardania bruciava, Larissa era stata presa nella morsa dell'Epiro e dei popoli etolici, le coste della Lidia e della Caria erano alla mercé dei pirati, i villaggi venivano bruciati e i popoli dispersi.
Le ultime notizie che arrivavano dall'Elimea non erano per nulla buone, Derdas invitava il figlio a fuggire lontano attraverso il mediterraneo, perché tutto rischiava di andare perduto.
Adesso Enea gli chiedeva anch'egli di fuggire.
La guerra era dunque irrimediabilmente persa.
Priamo non si fidava più di nessuno, neanche di Enea, sentiva dappertutto aria di tradimento, dava del vile a chiunque chiedesse di trattare la pace.
Cosa aspettava Enea a partire? Perché non aveva scelto di partire con lui? Perché rimaneva nella città assediata se tutto era perduto? Queste e altre mille domande gli passavano per la mente.
Il suo popolo e i popoli amici avevano dominato il mare per secoli, Iruka da colonia era diventata una delle città più importanti del mediterraneo.
Avevano occupato queste terre prima di Eracle, ed ora, Troia stava cadendo, e con la fine della Città D'Oro stava chiudendosi un epoca.

Mentre era assorto in questi pensieri le grida d'entusiasmo dell'equipaggio lo fecero sobbalzare: "Terra!! Terra!!" finalmente la Trinakria. Rimaneva non più di un'ora di luce e ancora mancava almeno un miglio prima di toccare il suolo trinakrio, ordinò pertanto ai rematori di spingere la nave con tutte le forze che rimanevano; all'unisono questi iniziarono ad affondare i remi con un ritmo crescente.

La spiaggia sabbiosa di Pakino si avvicinava a vista d'occhio, il nostromo rallentò il ritmo dei rematori, mentre alcuni uomini staccavano la vela dall'albero, e raccoglievano le grosse corde di budello taurino, a partire da quelle che reggevano la vela, poi per ultimo le due funi dette sartie che si dipartivano da prua e poppa.
Cinque uomini robusti staccarono e sollevarono l'albero, sorreggendolo, e lo riposero in un apposito alloggiamento incavato lungo la nave. I rematori alzarono all'unisono i remi e la nave con forte stridio si arenò sulla spiaggia.
Venti uomini, armati di lancia, e scudo di legno dipinto di bianco con un cavallo disegnato nel centro, protetti da una corazza di cuoio e da un elmo con un cimiero bianco di coda di cavallo, saltarono giù dalla galea e cominciarono a risalire in ordine sparso rapidamente le piccole dune della spiaggia per raggiungere la sommità di una collina poco distante a controllare che non ci fosse alcun pericolo; quando raggiunsero la cima fecero segno, muovendo la lancia verso il braccio sinistro, che la spiaggia era sicura. Nel frattempo iniziò un'attività febbrile del resto dell'equipaggio, intento a mettere al sicuro la galea, tirandola a riva e bloccando con delle pietre lo scafo ad impedire che oscillasse pericolosamente, le altre triremi per prime e poi le altre galee una dopo l'altra guadagnarono la spiaggia.
Lentamente circa seimila uomini donne e bambini presero a scendere dalle navi. Alcuni di essi cominciarono a raccogliere della legna e ad accendere fuochi mentre altri scaricavano viveri e coperte di lana dalle navi.
Elimo si avvicinò ad Aceste:
«Gli Dei ci sono propizi, mare calmo, nessuna nave pirata, nessuna nave micenea, nessun nemico a terra, forse le nostre pene sono finite?»
«Non sarei così tranquillo» rispose Aceste, «Anche se sento già l'odore di casa siamo in territorio ostile. Da quando i Siculi sono arrivati qui in Trinakria, questa terra ha smesso di essere una isola felice, è un popolo violento, sono in guerra con i Sicani da circa dieci anni, e non esiste ad oggi una linea di confine tra i

due popoli; non raggiungeremo Drepano prima di dopodomani, e possono accadere ancora troppe cose. Partiremo prima che l'aurora ci renda visibili, saremo sicuri solo dopo aver superato Gela e avremo avvistato la città di Minoa.»

La mattina seguente con il consueto rituale la gente si avviò ordinatamente sulle navi dopo che gli uomini ebbero caricato le casse di coperte e di cibo della sera prima.
Avevano superato le coste di Minoa, colonia cretese posta di fronte al mare libico della Trinakria, erano circa nel punto mediano della costa meridionale dell'isola, il vento li aveva spinti verso il largo per tutta la mattinata, Elimo ordinò agli uomini di spingere sui remi per muoversi verso la costa, temeva che le condizioni del mare potessero mutare.
Un silenzio spettrale accompagnava la flotta, rotto solo dal tonfo dei remi che ritmicamente affondavano nell'acqua calma come fosse olio, una immensa distesa di olio.

Dalla prua si alzò un grido, «Navi Greche!!! Navi Greche!!!»
Sull'orizzonte da occidente, un numero imprecisato di navi nere, dalla prua color ocra, si dirigevano spinte dal vento e dalla forza dei rematori dritte verso di loro.
La paura assalì i rematori tra i banchi e un brusio si levò sempre più forte misto a esclamazioni di terrore, le navi, infatti, costituite da pesanti galee, mai avrebbe potuto sfuggire all'inseguimento. Elimo guardò a lungo le grandi navi nere avvicinarsi, pensò pervaso da una grande tristezza che il loro viaggio sarebbe finito lì.
Erano molto numerosi, sulla fiancata di prua riconobbe gli stemmi dei Micenei, degli Eubei, dei Cretesi, erano oltre trenta navi, li avrebbero fatti a pezzi.
Rimasero tutti a guardare mentre si avvicinavano, quasi aspettando che si compisse il loro destino, Elimo chiuse gli occhi e rivolto al cielo chiese ad Afrodite di stendere la sua mano a protezione del popolo di suo figlio, che muovesse Poseidone contro l'odiato nemico, reo di aver condannato i figli

di Afrodite a un destino così nefasto, a errare per mare in cerca di una nuova patria.
Non avevano forse, se sbagliato, pagato un prezzo già sufficiente?
Dovevano dunque disprezzarli così tanto gli Dei?
Così tanto da non permettere a questo popolo di raggiungere una nuova terra e una nuova patria?
Chiese aiuto a Afrodite e a tutti gli Dei dell'Olimpo perché questo sogno non si infrangesse contro le navi nemiche, adesso che erano così vicini alla terra, chiese agli dei di aiutarli, credette di nominarli tutti, compreso Poseidone, perché li inghiottisse prima che gli arrivassero addosso.
Si avvicinavano speditamente, ordinò agli uomini di prepararsi all'attacco, iniziò un gran trambusto di spade e pettorali di bronzo che si urtavano con gran fragore, erano pronti a morire, fino all'ultimo.
I nemici erano tutti in tenuta da battaglia, i più temerari erano saliti sulla balaustra di prua e si tenevano alle sartie gridando insulti e schernendoli, gli arcieri disposti sul ponte di poppa erano in posizione in attesa degli ordini.
Elimo ordinò agli uomini di tenersi pronti con gli scudi per coprirsi bene dal lancio delle frecce.
I guerrieri micenei spavaldamente urlavano come forsennati, l'equipaggio troiano era atterrito.
Intanto le loro triremi si disponevano in linea, per impedire una via di fuga che non fosse quella di virare per tornare indietro, sapevano che una manovra del genere sarebbe stata così lenta da lasciarli completamente alla mercé delle loro prue di bronzo, li avrebbero speronati senza alcun sforzo.
Peraltro, anche se alcune navi si fossero offerte in sacrificio per consentire la fuga al resto della flotta, le avrebbero presto raggiunte perché più leggere.
La flotta del nemico si dispose dunque in linea su tre file di dieci.

Erano a circa dieci stadi di distanza, improvvisamente le acque del mare attorno alle navi nemiche cominciarono ad agitarsi e a

incresparsi[6], e dal profondo del mare cominciò ad alzarsi un sottile filo di fumo, incredibile agli occhi, si vide il mare ribollire furiosamente, il fumo adesso era una colonna che si alzava fino al cielo, il mare di colpo prese a sputare fuori pietre infuocate, l'aria attorno alle navi si fece densa di fumo e di un odore acre, enormi gettiti di acqua mista a polvere si levavano improvvisi tra le onde, tre navi nemiche furono investite in pieno dalla pioggia di pietre e fuoco, e si incendiarono rapidamente, un'altra triremi, virando nervosamente, si inclinò su un lato, oscillò paurosamente da poppa a prua diverse volte per poi scuffiare improvvisamente su un fianco. Due delle navi incendiate si scontrarono tra loro, si avvertì il rumore dei remi spezzati che si incrociavano tra di loro. Alcuni uomini si tuffarono in acqua ma furono inghiottiti dai gorghi creati dal mare, e le grida degli uomini in mare si confusero con quelli degli uomini ustionati che si dibattevano e stramazzavano a terra.

Nel giro di mezz'ora circa dieci navi nemiche erano avvolte dalle fiamme, fino a poco meno della metà della linea del nemico era un inferno di fumo e fuoco.

Le altre navi soprattutto quelle più esterne si affrettarono a guadagnare il largo, mentre alcune di quelle al centro indugiavano e si muovevano lentamente per non urtarsi tra di loro, gli uomini sul ponte erano atterriti. Non si capiva cosa stesse succedendo, tutti erano smarriti, e a bocca aperta guardavano quello spettacolo terrificante.

Elimo stringeva nervosamente i pugni, poi si guardò attorno, vide tutti immobili con gli occhi sbarrati dalla paura, salì sul punto più alto della prua e urlò all'equipaggio e ai capitani delle altre biremi:

---

[6] L'Isola Ferdinandea, conosciuta attualmente anche come "Banco Graham", è una vasta piattaforma rocciosa situata a circa 6 metri dalla superficie marina tra Sciacca e l'isola di Pantelleria. Essa costituisce la bocca di un vulcano sommerso che eruttando, nel 1831, si innalzò dall'acqua formando l'isola, la quale crebbe fino ad una superficie di circa 4 km2 e 65 m di altezza.

Tuttavia essa era composta prevalentemente da tefrite, materiale roccioso eruttivo facilmente erodibile dall'azione delle onde. Alla conclusione dell'episodio eruttivo si verificò una rapida subsidenza e l'isola scomparve definitivamente sotto le onde nel gennaio del 1832, ponendo fine temporaneamente al problema sorto circa alla sua sovranità.

«Soldati! Gli Dei hanno deciso che oggi a Troia debba sorridere la vittoria, volete lasciare che facciano tutto loro per noi? Io oggi non ho nessuna voglia di fuggire, io oggi voglio strappare il cuore all'odiato Miceneo.»
Ordinò dunque al timoniere e ai rematori di puntare verso le navi nemiche a tutta velocità, poi invitò il primo ufficiale degli arcieri ad accendere i bracieri e preparare la pece, dovevano terminare il lavoro iniziato da Poseidone.
Quando le navi nemiche furono a tiro gli arcieri lasciarono partire una pioggia di frecce incendiarie. Elimo si guardò indietro, le altre triremi l'avevano seguito, urlò e fece segno ad Aceste di puntare e abbordare alcune navi che manovravano per cercare la fuga.
I nemici erano nel panico, l'equipaggio non sapeva se preparare la difesa nell'imminenza dell'attacco o, con stracci bagnati, cercare di spegnere le fiamme che si stavano sprigionando sul ponte.
La triremi di Elimo speronò una nave nemica mentre stava manovrando impacciata per tirarsi fuori dal tiro degli arcieri, i soldati troiani piombarono come furie addosso ai nemici compiendo una carneficina. Le navi al seguito di Elimo raggiunsero a loro volta altre navi nemiche, alcune furono speronate, altre ancora furono affiancate sui due lati e abbordate.
Della flotta nemica tredici navi stavano affondando in preda alle fiamme generate dalle pietre infuocate uscite misteriosamente dal mare, otto navi erano state abbordate e l'equipaggio massacrato, le altre che si trovavano nell'ultima fila o all'esterno dello schieramento riuscirono ad allontanarsi e a prendere il largo inseguite dalle frecce degli arcieri.
Recuperarono un ricco bottino, le navi trasportavano a bordo una cospicua quantità d'oro e argento, e in più armi nuovissime, e cibo in quantità.
Mentre le triremi riguadagnavano il gruppo, si vide Aceste spostarsi a prua della sua nave rivolta ancora verso i nemici che fuggivano, e tra il fumo nero delle navi che bruciavano confuso a quello bianco che proveniva dal mare iniziò a gridare a squarciagola:

«Ovunque vi troviate, qualunque sia il luogo che vi ospita, sia esso il mare o la terra, siate maledetti dagli dei, per il sangue versato a Ilio, Apollo non vi basterà più, Atena non dimenticherà mai quanto avete fatto alla sua città prediletta!!! Chiunque di voi si sia macchiato di tale colpa possano gli dei non fargli più toccare il suolo natio.»
Alcuni degli uomini caduti in acqua lottando furiosamente contro i gorghi riuscirono a venire fuori da quell'inferno, e nuotando con tutto il fiato in corpo, spinti dal terrore si spinsero nella direzione dei Troiani, Elimo ordinò agli uomini di avvicinare la biremi ai nemici, e li tirarono a bordo.
I prigionieri greci erano ancora terrorizzati da quanto era accaduto, bastò la minaccia di buttarli tra le braccia di Poseidone, bastò il ricordo della furia del mare perché avviliti nello spirito si offrissero di fornire tutte le informazioni che venivano richieste.
Dissero quello che Elimo si aspettava e che non voleva affatto sentire:
I Micenei avevano vinto, tutti i regni alleati a Troia si erano arresi, chi tra i Re non si era arreso in tempo era stato trucidato e la sua gente deportata. Elimo chiese invano informazioni della sua terra, il prigioniero disse di non sapere con certezza ma gli Epiroti avevano attraversato vittoriosi tutta la penisola, dalla costa ionica fino all'Egeo.
Una grande pena si impadronì dei suoi occhi, anche la Macedonia non aveva retto alla furia Achea.
Entello si avvicinò ai prigionieri:
«Che ne è stato di Troia, che ne è della città che abbiamo lasciato assediata?
Il prigioniero guardò smarrito i suoi compagni, poi riprese:
«Le ultime notizie ricevute parlavano di un tentativo di accordo con Agamennone all'insaputa di Priamo, abbiamo lasciato la città di Troia circa due settimane fa, e io ho visto con i miei occhi Antenore e Polidamante recarsi all'accampamento e introdursi nella tenda di Agamennone, si mormorava tra i soldati che avessero trovato un accordo siglato da un giuramento e che tra i congiurati vi fosse pure Enea, avrebbero al giorno

prestabilito in piena notte aperto la porta Scea permettendo all'esercito di irrompere nella città, in cambio Agamennone avrebbe risparmiato il loro popolo e i loro beni.»
Elimo divenne pallido in viso, Priamo aveva dunque ragione? Non riusciva a credere che Enea potesse tradire Troia, un uomo dello stesso sangue di Priamo, Enea non poteva tradire la memoria di suo cugino Ettore, era impossibile da credere. Era forse questa la ragione per cui indugiava a partire da Troia? Troia sarebbe dunque caduta con il tradimento[7]?
Un grande sconforto si diffuse tra di essi, sapevano che stavano perdendo la guerra, ma a questo punto non rimaneva più neppure la speranza, non avevano più una patria ad attenderli in quelle terre.

****

Le barche costeggiavano le coste sabbiose della Trinakria, procedevano lentamente spinte da un sottile scirocco, l'aria e i vestiti erano impregnati di caldo umido proveniente dalle coste libiche, ma tuttavia la brezza del mare gli restituiva di tanto in tanto un po' di ristoro.
Per quanto spaziasse lo sguardo sulle basse colline, non si riusciva a vedere traccia di vita umana, nessun fuoco tra i boschi, nessun villaggio sulla costa, nessun pescatore; eppure la

[7]DARETIS PHRYGII - DE EXCIDIO TROIAE HISTORIA – (40) Allora si decise all'unanimità di dar credito ai congiurati e di confermare con giuramento che si dava assicurazione ad Antenore, Enea, Ucalegone, Polidamante, Dolone e a tutti i loro genitori, figli, mogli e parenti consanguinei e amici che insieme con loro avessero giurato, che fosse loro lecito mantenere intatte tutte le loro cose e indenni i loro beni. Stretto e confermato con giuramento questo patto Polidamante propone che portino di notte l'esercito alla porta Scea, dove all'esterno è dipinta la testa di un cavallo. Dice che lì sono di presidio durante la notte Antenore con Anchise, che avrebbero aperto di notte la porta all'esercito e avrebbero fatto loro luce. Questo sarebbe stato il segnale dell'irruzione in città, perché sarebbero stati pronti lì quelli che li avrebbero condotti alla reggia. (41) (...) Neottolemo fa irruzione in città, fa strage dei Troiani, insegue Priamo, che sgozza davanti all'altare di Giove. Ecuba, mentre fugge con Polissena, si imbatte in Enea, e gli affidò Polissena, che Enea nascose a casa del padre Anchise. Andromaca e Cassandra si rifugiano nel tempio di Minerva.

Per tutto il giorno e la notte gli Argivi non cessano di devastare e far bottino. (43) (…) Agamennone, irato con Enea perché aveva nascosto Polissena, gli ordina di uscire subito con i suoi dalla patria. Enea con tutte le sue navi parte, e lascia i suoi possedimenti ad Antenore. [...] Enea partì con le navi con le quali venne in Grecia Alessandro, ventidue di numero. Lo seguirono uomini di ogni età, circa 3300. (Vedi anche Appendice al Libro)

terra era rigogliosa e il mare di sicuro offriva i propri frutti in abbondanza, per sfamare un intero popolo.
Tàrighos, forse leggendo nei pensieri di Elimo, pose il suo braccio possente sulla sua spalla:
«Dove sono i Trinakri, o i Lestrigoni, o qualunque tipo di selvaggi che abitano questa terra, nessun muso barbaro viene fuori da quelle colline, stanno tutti abbarbicati sui monti e nei boschi?»
«Forse è la paura di esporsi, pensa quanti popoli del mare, pirati, avventurieri solcano queste acque, sarà la paura di essere uccisi, o sono stanchi di essere saccheggiati, è questo di sicuro che li spinge verso l'interno, di certo le nostre navi, così numerose, non li incoraggiano a venire allo scoperto.»
«Noi non faremo, spero, la stessa fine … vero?» disse un po' preoccupato, guardandolo con gli occhi stretti e la testa inclinata, un modo usuale per lui di pretendere una risposta.
«Io sono venuto in questa terra a fondare un regno, a ridare alla nostra gente una patria.»
Divenne triste, volse lo sguardo verso oriente, ripensò ancora alla sua terra, poi aggiunse piano:
«Cos'è un popolo senza una terra?
La nostra gente cerca un riscatto, amerà queste colline, man mano che nasceranno nuovi figli, e pian piano si ricostituirà quel legame con la terra che i Micenei ci hanno portato via insieme alla Troade.»

Ormai dovevano essere prossimi alla foce del Crimiso Grande, così diedero ordine di avvicinarsi alla costa.
L'acqua densa dei detriti trascinati dal fiume aveva assunto un colore giallastro, e la sua corrente trascinava in mare flutti legnosi che ogni tanto urtavano la chiglia della nave producendo un rumore sinistro.
«Eccolo, dietro quella macchia, il fiume …» indicò con il dito Tàrighos.
«Approdiamo subito dopo il fiume» aggiunse Elimo.
Tàrighos si allontanò, e cominciò a urlare ordini all'equipaggio.

Dopo alcune ore buona parte delle navi erano state tirate in spiaggia, Elimo ordinò agli uomini a terra di predisporre una palificazione attorno all'accampamento nel lato nord per evitare sorprese dall'entroterra e chiese a Tàrighos di far scavare un fossato lungo il lato esterno e predisporre i turni di guardia.
Insieme ad Aceste si soffermarono sugli aspetti organizzativi per l'indomani.

Gli uomini scendevano alcune casse dalle navi con i viveri e gli arnesi di lavoro e li impilavano attorno a un mucchio di legna che era stato preparato per la notte imminente. Aceste spiegò la mappa della Trinakria sopra una pila di casse, un mappa di pelle di capra, di ottima fattura, ben disegnata, pur tuttavia per quanto fosse accurata riguardo le coste, gli insediamenti, e le genti che li abitavano, rimaneva invece vaga man mano che lo sguardo andava verso l'interno.
Il luogo dove si trovavano era riportato in ogni dettaglio, i monti e le colline che si profilavano all'orizzonte erano ben disegnate, le insenature e il capo lilibeo, e vi erano individuati anche i pochi insediamenti: Poche miglia oltre uno scalo cretese e ancora più in là un piccolo villaggio fenicio servito da un porticciolo.
Erano tutti scali commerciali, fino a Drepano e Iruka, con il monte omonimo e le montagne successive, fin dove la costa a settentrione si ritraeva in una enorme insenatura; ma l'interno della mappa era molto frammentario, e seguendo il corso del fiume a una distanza di circa un mezzo della parte occidentale dell'isola spariva ogni segno salvo un vago e generico riferimento a quella terra: Sicania.

Iros il Macedone, di grande esperienza, aveva vissuto molti anni per mare, si era spinto fino alle terre dei Tirreni, e conosceva molte lingue, compreso il fenicio ed il sicano, aveva per lungo tempo commerciato con i Fenici di Byblos, con i Sesi dell'isola Kossyra portando nelle città d'oriente splendidi gioielli di una pietra nera, riflettente, l'ossidiana, la pietra nera della verità, che, diceva lui: «Amplifica le nostre paure e il nostro

egoismo, ma anche la pietra che porta luce nell'oscurità che è dentro ciascuno di noi».
Aveva portato le ceramiche egee in tutto il mediterraneo, nelle isole Lipari dal nome del suo re, e più su fino al popolo dei Liguri e poi nelle terre dell'Etruria, dai dialetti simili al troiano, Iros sosteneva:
«Forse abbiamo origini comuni ai Tirreni, forse questo mare è più piccolo di quanto crediamo, e sembra sempre più come un grande formicaio dove i popoli si spostano continuamente.»
Chiese la parola al gruppo ed esordì:
«Molte altre genti ci seguiranno dalle nostre terre, e Iruka non basterà a contenerci tutti, noi siamo i pionieri di un esodo che non si esaurirà nei prossimi anni, man mano che la pressione dei Micenei costringerà la nostra gente a fuggire.
Noi dobbiamo trovare il modo per preparare il loro arrivo, dobbiamo trovare lo spirito per preparare la nostra gente a una nuova patria, anche se sarà necessario entrare in conflitto con i popoli che già abitano queste terre, dobbiamo prepararci a tutto.
Occorre risalire questo fiume, ed esplorare questa terra così fertile e lussureggiante, abbattere boschi per dare terra da coltivare alla nostra gente e costruire villaggi, fondare nuove città.
Abbiamo il dovere di offrire alla nostra gente una terra ospitale, anche se occorrerà versare del sangue. Dobbiamo prepararci a questo. La gloria di un popolo si misura con la spada, non c'è terra di un grande popolo che non odori del proprio sangue versato.
Risaliamo il fiume adesso, fino a che è navigabile; in questa terra i fiumi si trasformano nel giro di una settimana in torrenti, e già la bella stagione è alle porte, se andiamo a Iruka non ci sarà tempo per ritornare a esplorare il corso del fiume.
Abbiamo le galee piene di gente di ogni età, Iruka non riuscirà a contenerci tutti dentro le mura, la città non è preparata ad un esodo del genere.»
«Iruka è una grande città. A Iruka ci daranno uomini e mezzi per esplorare il territorio via terra» rispose Aceste. «E' già più di un mese che non mettiamo piede a terra, il viaggio ha logorato le

nostre energie, e non sappiamo cosa possiamo trovare tra quei boschi, potremmo perdere altri uomini, e questa gente è già provata dal lungo viaggio, come potrebbe mai affrontare nuovi pericoli.
Conoscete l'indole dei selvaggi che abitano queste terre lungo il fiume?
Sono riusciti a tenere testa ai Sicani, sono violenti.
Come possiamo contrastarli con un manipolo di uomini?
Per di più con un carico di anziani, donne e bambini a seguito, come possiamo sostenere uno scontro senza mettere a rischio la loro vita?»
Prese dunque la parola Entello:
«Dividiamo il convoglio, datemi sei triremi, e due galee per i viveri e i cavalli, noi risaliremo il fiume fin qui» e indicò il punto in cui confluivano i due rami del fiume. «Qui installeremo un campo ben difeso e vi aspetteremo, voi arrivati a Iruka, lascerete lì i vecchi, le donne e i bambini, e ci raggiungerete via terra.» Indicò sulla mappa una strada che dalla città attraversava una vasta pianura e poi si inerpicava tra una catena di monti che si accentuavano sulla costa settentrionale, mentre verso sud declinavano in un nuovo tratto pianeggiante prima di incontrare una nuova catena montuosa a circa metà strada tra le due coste della Trinakria.
«Questa è la strada che percorrerete fino alle montagne del centro, tra cinque giorni faremo partire degli esploratori nella vostra direzione.»
Elimo compiaciuto sorrise ad Entello:
«Ci fermeremo a Iruka lo stretto necessario, e ci metteremo in marcia per raggiungervi prima possibile, non ho nessuna intenzione di lasciarti tutta la gloria di conquistare da solo questa terra!»
Tutti scoppiarono in una fragorosa risata.

La Città di Afrodite

Il mare era un distesa d'olio, la bonaccia aveva quasi fermato le pesanti galee, e i rematori spingevano lentamente le navi sotto un sole che si avviava a immergersi direttamente nel mare d'occidente infiammando l'orizzonte di rosso, stavano passando in mezzo alle isole trinakrie Katria e Hiera, e già si ergeva ai loro occhi maestoso, l'imponente mole del Monte di Iruka, poco dopo apparve Drepano, la porta occidentale della Trinakria.
Il porto era pieno di galee, che si apprestavano a uscire e di altre che attendevano in rada che si liberasse un posto per accedere alla città.
Si accostarono in prossimità, aspettando il turno per avere accesso.
Tirarono in mare una scialuppa, Elimo insieme ad Aceste e dieci uomini si calarono in acqua, e si avviarono verso il molo.
Costeggiarono le navi fenicie, cariche di merce fino all'orlo, con ricchi mercanti appoggiati al parapetto, coperti da pesanti mantelli di stoffe di porpora.
Poco oltre un'altra Galea, carica di disperati, ammassati come bestie, coperti di stracci e logorati dalla traversata.
In fondo, adagiata su una piccola baia, la flotta di Iruka, magnifica, ben curata, i remi tirati su, sospesi dritti, con la loro lunga prua, avevano la parvenza di uccelli rapaci, pronti a scattare sulla preda.
Raggiunsero la terraferma, una portantina, sorretta da alcuni schiavi libici, li attendeva poco distante, scese un uomo e li raggiunse, si presentarono e chiesero del Re:
«Il Re Iordas, Signore di questa città, offre il benvenuto ai gloriosi guerrieri troiani!»
Elimo guardò Aceste che si apprestava ad aprire bocca, e stizzito rispose:
«A dire il vero tu non mi sembri il Re di Iruka, ma piuttosto un suo consigliere, mi aspettavo che lo stesso Iordas venisse a dare accoglienza a un Principe troiano.»
Aceste con il gomito cercò di dissuaderlo dal continuare, il Consigliere divenne rosso dall'imbarazzo.

«Perdonatemi Signore, io sono soltanto il nobile Aretaone, ho avuto incarico dal nostro Re di accompagnarvi al suo palazzo» e si porse in avanti in un profondo inchino.
«Ti prego, nobile Areatone, di riferire al Re che il Principe Elimo, insieme ad Aceste per volontà degli dei e del dardano Enea, si trovano al molo di Drepano, e che saremmo lieti di essere ricevuti dal Re in persona, ti preghiamo inoltre di inviarci dei cavalli in modo tale da non dover raggiungere la città a piedi.»
Il Nobile, rosso in viso, visibilmente mortificato, disse che avrebbe riferito il messaggio, e chinandosi ancora in segno di rispetto si diresse lentamente verso la portantina, riprendendo la strada per la città.
Aceste guardò severo il compagno negli occhi:
«Ma sei impazzito?» gli disse con aria di rimprovero.
«No!» rispose l'altro. «Ma non sopporto l'idea che un guerriero pelasgo, che ha combattuto per difendere le mura di Troia, venga trattato senza rispetto, da un Re ingrassato di noia e di lusso, che alla spada ha preferito gli agi della Corte, circondandosi di eunuchi e schiavi.»
Aceste fece una smorfia di disappunto, e aggiunse:
«Speriamo di non averlo offeso!»
«Iordas è stato un uomo di guerra, ha solo dimenticato, il mio disprezzo non è per l'uomo che è stato ma per quello che sta per diventare.»
Dopo qualche ora una colonna di cavalieri li raggiunse presso il molo, in testa alla colonna il Re Iordas in persona, addosso un armatura di argento e oro, e un elmo al pari dell'armatura, intarsiato con ornamenti floreali, su un cavallo bianco riccamente bardato. Giunto dinanzi a loro scese da cavallo, e non poco seccato con un certo sarcasmo disse:
«Nobile Principe troiano, la città di Iruka si prostra dinanzi al valore dei guerrieri che hanno combattuto per la Troade».
Elimo con un sorriso si avvicinò al Re:
«Sono onorato di mettere piede nella città fondata dal nobile Erice, e per me è un grande privilegio essere ricevuto dal Re Iordas in persona.»

Detto questo strinse la sua mano energicamente e lo abbracciò secondo i costumi troiani.
Fece portare due cavalli e li invitò a seguirlo, Elimo si portò al suo fianco e riprese:
«In questa terra tutto è rimasto fermo, sembra così distante la guerra che si combatte a oriente!»
«Principe Elimo, le responsabilità di una grande città a volte ti conducono a rimpiangere i giorni di gloria, andati via insieme alla quella giovinezza che riesci ormai a vedere solo nei tuoi figli e che ti consuma di nostalgia giorno dopo giorno.
Ti procura un nodo allo stomaco.
Credi che non mi piacerebbe forse risentire l'odore della battaglia, del sudore, del brivido e dell'istintiva furia del guerriero?»
Elimo lo guardò sornione e ridendo aggiunse:
«Iordas, sei stato solamente troppo tempo seduto, e sei ingrassato, non è mai troppo tardi per tornare guerriero, lo spirito indomito di un uomo di guerra non si cancella con l'età, ho avuto al mio fianco generali della tua età, che combattevano come leoni furiosi, l'esperienza in battaglia a volte vale più della forza bruta!»
«Cosa vuoi rimproverarmi?
Di aver preferito la pace e la prosperità al sangue e al lutto?
Oggi Iruka è una delle città più ricche del Mediterraneo, e non c'è un solo uomo che soffra la fame, credi forse che questa non sia una grande conquista?
Ogni giorno nuovi empori dei fenici minacciano la nostra egemonia commerciale e la nostra ricchezza, hanno fondato porti a Mozia, a Panormo, a Solunto, erodendo i nostri rapporti commerciali con i Tirreni e con le colonie d'oriente, credimi anche questa è una lotta.»
«Avresti potuto imporre dei confini ai territori troiani, e minacciare di distruggere qualunque insediamento dentro il tuo territorio.»
«I Sicani si stanno consumando in una guerra infinita per difendere i propri territori dai Siculi, meglio cercare vie diplomatiche, il sangue chiama sempre nuovo sangue.»

«E come pensi di risolvere il dramma di questa ondata di migrazione del nostro popolo che si riversa ogni giorno più numeroso in questa terra?
Forse distribuendo agli esuli ramoscelli di ulivo?
Forse con la diplomazia?»
«Questo è un problema enorme, un problema che riguarda tutti i Re troiani.
Non possono lasciarmi da solo ad affrontare questa tragedia, o diventerà una tragedia anche per la mia gente, già la situazione è abbastanza esplosiva, la valle di Iruka è diventata un immenso accampamento di uomini da sfamare e da curare, questa situazione rischia di mettere la mia città in ginocchio.»
«Aspettiamo che ci raggiunga Enea e decideremo insieme il da farsi.»
«Ho avuto notizia dai mercanti che Enea è fresco e riposato nelle terre dell'Arcadia, intento a incensare templi di Afrodite[8], nessuno sa quando spingerà le sue navi verso la Trinakria, e qui la situazione peggiora di giorno in giorno.»
Elimo avrebbe voluto dirgli delle rivelazioni fatte dai prigionieri Micenei catturati in mare, ma si trattenne per prudenza.
Raggiunsero la città, dopo aver percorso una ripida salita che dal lato sud si sviluppava fino all'ingresso settentrionale, e già, superata la soglia del portone, si resero conto di quanto fosse diventata ricca e potente questa città, ancor di più di molte città da dove partirono secoli prima i coloni.
Le strade tutte lastricate in perfetto stato si estendevano con ordine fin sulla vetta, dove si ergeva l'enorme tempio di Afrodite.
Elimo rimase a bocca aperta.
A fianco del tempio sospeso sul dirupo l'immenso palazzo reale e gli edifici del consiglio cittadino.

[8] Secondo Dionigi di Alicarnasso Enea si fermò presso la penisola calcidese e qui fondò una città chiamata Eneia, qui erisse un tempio ad Afrodite, Dionigi afferma che questa città esisteva ancora ai tempi di Tito Livio. Da li sostiene che si spostò in Arcadia presso la città Orcomeno e che in quelle contrade fondò la città di Capyai. Poi passò da Delo all'isola di Citera e anche qui consacrò un tempio ad Afrodite, quindi si spostò in Laconia e da li dopo un certo periodo si recò a Zacinto, dove erisse un tempio ad Afrodite. Si spostò dunque presso gli Acarnani e anche lì fondò l'ennesimo tempio, poi fece scalo ad Azio e ad Ambracia e anche qui erige nuovi templi, poi a Butroto e da li in Epiro, dove raggiunge la città di Dodona, dove regna Eleno.

Le locande piene di gente di ogni paese del mediterraneo, si alternavano alle botteghe degli artigiani, in una variopinta cromia di colori, di ceramiche, di gioielli; in fondo alla strada principale una enorme piazza, circondata da un grande colonnato, sotto al quale all'ombra dei peristili mercanti di tutto il mondo conosciuto esponevano e scambiavano le loro mercanzie.
La piazza era una esplosione di fiori e colori, fervevano infatti i preparativi per l'imminente festa dell'Afrodisiaco, che come ogni anno avrebbe raccolto gente da tutte le sponde del Mediterraneo.
Degli schiavi eunuchi presero i loro cavalli, e si avviarono dentro al palazzo da una ripida scalinata, sui muri giganteschi affreschi raffiguranti lotte titaniche e ninfee rapite da Dei dall'aspetto mostruoso.
Il Re presentò loro la sua famiglia:
Il giovine Orteo dai baffi appena accennati, da fanciullo si avviava a diventare uomo, la piccola Podarte, e la moglie Dittea, una signora di mezza età, ma ancora avvenente e ben curata.
Poi li fece condurre nelle loro stanze, per riposarsi dal lungo viaggio, rassicurandoli che i suoi uomini si sarebbero occupati di dare una sistemazione agli equipaggi e alla gente rimasta sulle galee.

Elimo la mattina si alzò presto, pensava di fermarsi a Iruka solo un giorno e poi ripartire verso il Crimiso per ricongiungersi a Entello, la sua stanza si apriva su un'ampia terrazza, che dall'alto spaziava sul tempio di Afrodite, sul giardinetto di mandorli e ulivi che occupava lo spazio tra il tempio e il palazzo, e oltre, sulla vallata di Drepano e più giù fino all'orizzonte, oltre le isole verso lilibeo.
Si appoggiò alla balaustra, godendo dei tiepidi raggi di sole del primo mattino, un canto di una fanciulla lo raggiunse, si incuriosì, si espose oltre e vide una bellissima sacerdotessa del tempio, giovane, coperta solo da una tunica di lino, i capelli biondissimi sciolti, inondati dalla luce del mattino, la pelle bianchissima, fu rapito dalla sua serenità, seduta ai piedi di una

fontana, le sue mani giocavano distrattamente con lunghi riccioli dorati che sfioravano i suoi piccoli seni, lo sguardo perso nel vuoto, canticchiava antiche filastrocche frigie.
«Come ti chiami dolce sacerdotessa?»
Staccò una margherita da un grosso vaso appoggiato al parapetto, e la lasciò cadere nel giardino del tempio; il fiore, dopo una serie di piroette nell'aria si posò ai suoi piedi, la ragazza sorrise divertita, e rispose:
«Sono Cleope, una nuova serva di Afrodite, e tu sei da poco in città?
Non mi ricordo di averti mai visto, qual è il tuo nome?»
Le sorrise e rispose:
«Sono Elimo, ed è la prima volta che il mio piede calpesta il suolo della Trinakria e della tua città, vengo dalle terre d'oriente con la mia gente, a breve fonderemo una città a est, magari avremo modo di vederci ancora.»
«Allora sei un colone?» chiese con aria perplessa.
Elimo la guardò stringendo gli occhi e producendo con la bocca una smorfia di disappunto:
«A dire il vero sono un principe guerriero, abbiamo condotto qui la nostra gente con il nostro esercito, dopo aver combattuto in Frigia e a Troia.»
I suoi occhi si riempirono di stupore e curiosità, e aggiunse: «Vieni dunque dalla Città D'Oro, sei dunque un guerriero troiano?
C'è il tuo esercito in città?»
«Alloggia nei magazzini del porto, domani partiremo per ricongiungerci con altri guerrieri troiani presso il Crimiso, al confine con i Sicani.»
Gli parve di cogliere un'espressione di dispiacere nei suoi occhi e si fece più audace:
«Potrei scendere giù al tempio per incontrarti se lo vuoi…»
Lei lo guardò dritto negli occhi in silenzio, poi esclamò decisa:
«Per far ché?»
Il sorriso scomparve dal viso del Principe, la risposta lo colse di sorpresa, un silenzio pesante lo coprì di imbarazzo, si sentì stupido e vulnerabile.

Riorganizzò i pensieri e rispose seccato:
«Lascia perdere, in fondo non è così importante, ho parecchie cose da fare in vista della partenza, ciao dolce sacerdotessa.»
La ragazza abbassò il viso sul suo petto, delusa, e riprese a giocherellare con i suoi riccioli biondi.
Si tirò indietro dalla balaustra in collera con se stesso, per aver permesso a una ragazza così giovane di rispondergli con tanta insolenza.
Avrebbe dovuto usare parole più taglienti per punire la sua arroganza, e poi, la sua vista era dunque tanto disprezzabile agli occhi di una fanciulla, da rispondere in quel modo?
Andò a sistemarsi, indossò una tunica di lino e il mantello, un cappello frigio bianco di pelle, e scese giù lungo le scale ansioso per i preparativi della partenza, Iordas lo bloccò invitandolo a seguirlo per fare colazione insieme, Elimo lo raggiunse un po’ riluttante; appena sveglio, una dissertazione politica sugli equilibri del mediterraneo era il peggio che potesse augurarsi.
Mangiarono abbondantemente, del pane con formaggio e della frutta, poi gli disse che avrebbe voluto fare una visita al tempio nei prossimi giorni.
Il Re gli sorrise malizioso.
Elimo gli chiese della nuova sacerdotessa, Iordas ridacchiò divertito:
«Cleope è una splendida fanciulla, figlia di uno dei nobili più ricchi della città; l’uomo si batte il petto ogni giorno per aver dato la figlia a Afrodite, e va ripetendo che di certo morirà di crepacuore, ma che era necessario, obbligato da una promessa fatta durante un suo viaggio in cui, sorpreso sulla sua galea dal mare in tempesta, rimase salvo per miracolo.
In quell'occasione promise alla Dea che, raggiunta l’età, la sua amata figliuola sarebbe stata donata al tempio per servire Afrodite, e ringraziarla così di avergli risparmiato la vita, ma le malelingue dicono che temeva in realtà di dividere i suoi beni ai figli e ridurre così il patrimonio e il prestigio della sua famiglia.»
«E’ molto bella, è triste che sia stata destinata alla prostituzione sacra» disse a voce bassa Elimo.

«Elimo, valoroso guerriero, non ti sarai innamorato di quella fanciulla, vero?» disse schernendolo, e riprese serio:
«Le sacerdotesse non sono delle meretrici, si danno se lo vogliono, o per i credenti sarebbe il caso di dire … 'se Afrodite lo vuole', e quella fanciulla finora è in attesa che Afrodite lo voglia, vai, forse adesso vuole!»
Elimo sorrise e lo guardò inclinando la testa:
«Quando sei così cinico mi sembra di veder trasparire il tuo spirito di guerriero.»
«Ma quale guerriero» rispose il Re ridendo di gusto. «Questo è lo spirito del mercante.»
Elimo gli chiese dunque dei suoi uomini, il Re lo rassicurò, i guerrieri erano alloggiati in grandi edifici adibiti a magazzini giù al molo, e in altri accanto aveva sistemato le famiglie.

Dopo un poco li raggiunse Aceste e una volta pronti si avviarono verso le stalle per partire.
Varcata la soglia del palazzo, la luce accecante del caldo mattino primaverile colse Elimo impreparato, socchiuse gli occhi ancora gonfi di riposo, parandosi il viso con il braccio.
Iordas gli aveva garantito che avrebbe provveduto alla sistemazione del suo equipaggio e della sua gente, ma l'ansia gli stringeva lo stomaco, pensava a Entello, e ai pericoli cui si era esposto risalendo il Crimiso Grande con pochi uomini, immaginava con preoccupazione se, una volta raggiunto il punto concordato, non lo avesse trovato ad attenderlo.
Avrebbe dovuto discendere il corso del fiume per andargli incontro, e avrebbe esposto i suoi uomini ai suoi stessi pericoli.
Cercò di scacciare i pensieri più cupi, e anche l'immagine dolce della giovane, ma dispettosamente la mente gli riportava i lineamenti del suo viso, il suo sorriso e le sue parole rinnovando la sua collera.
Ripensò alle parole di Iordas: «Cleope è in attesa che Afrodite lo voglia!» e collegò queste con le parole della sacerdotessa quando le chiese di incontrarla: «A far ché?» e capì finalmente la ragione della sua frase.

«Cos'hai questa mattina da essere così taciturno?» lo interruppe Aceste. «Non hai ancora detto una sola parola.»
«Sono preoccupato per Entello e per i nostri amici, solo questo» rispose mentendo.
Raggiunsero la piazza del mercato e furono investiti dai suoni, dalle grida dei mercanti, dai tintinnii e dai colori delle bancarelle assiepate sotto i portici.
Un mercante fenicio con un buffo cappello di porpora, conico, tronco al vertice, agitava in alto, oltre la calca che aveva attirato attorno a se, collane di perle e corallo, lasciandole scivolare tra le sue lunghe dita rinsecchite, e giù lungo le braccia, ed esaltava a gran voce i suoi prodotti e le novità che a suo dire spopolavano tra le cortigiane dei più prestigiosi palazzi dell'Egitto.
Elimo fermò il cavallo e rivolgendosi ad Aceste disse:
«Aspettami un minuto, solo un minuto, tieni il mio cavallo.» Scese e si diresse verso la bancarella del mercante, guardò ancora Aceste, era a bocca aperta e perplesso per il suo strano comportamento, si fece spazio tra la folla e guardò la collana di piccole perle bianchissime, il mercante colse il suo sguardo e prese in mano il monile ruotandolo sotto il suo naso:
«Magnifiche perle di Lesbo, cucite con fili di canapa robustissime» e strattonava la collana per mostragli la sua robustezza.
Elimo lo guardò dritto negli occhi cercando di dissuaderlo dal proporre un prezzo troppo disonesto:
«Amico, io voglio comprare, ma tu devi farmi un prezzo per convincermi a spendere, conosco Lesbo e i mercati dell'isola, non amo mercanteggiare, se il tuo prezzo è troppo alto non ti darò modo di rivederlo al ribasso, ma andrò via così come sono venuto.»
Il mercante perse subito la sua spavalderia, e lo guardò cercando di cogliere nel suo sguardo, come un duellante, il minimo segno di incertezza o debolezza per affondare il colpo.
Dopo un attimo di riflessione disse:
«Nobile Signore, di questi tempi attraversare il mare è un pericolo tanto grande da giustificare un prezzo almeno tre volte quello proposto sui banchi di Lesbo.

Credi che io rischi ogni giorno di trasformarmi in cibo per i pesci solo per il gusto di adornare il collo delle vostre donne?
Il mio prezzo per la collana di perle è di dieci dischi di argento, questo è il mio prezzo, ed è pure il tuo prezzo, perché tu ti compiaccia del collo adorno di perle della tua donna.»
Elimo rise divertito per la sagacia del mercante, tolse dalla cintola un sacchetto di pelle rigonfio di monete e lasciò cadere sul banco tredici dischi d’argento, pose la mano sulla sua spalla e lo tirò verso di se sussurrando alle orecchie:
«Porta la mia collana al tempio di Afrodite e consegnala nelle mani della sacerdotessa Cleope, dille che è un dono del Principe troiano.»
Salutò il mercante e si avviò verso Aceste che lo guardava, appoggiato sulla sella coi gomiti, con aria contrariata:
«Ho la sensazione che tu mi stia nascondendo qualcosa, cosa è successo al Palazzo?
Ti sei forse invaghito di qualche bella schiava al servizio del Re?»
«Ma cosa dici!» rispose scuotendo la testa. «Credi forse che sia così folle da comprare una collana di perle a una schiava?»
Aceste assunse un’espressione di scherno, poi aggiunse:
«Allora comincio a preoccuparmi, si tratta forse di un eunuco?»
Ed esplose in una sguaiata risata.
Elimo lo mandò a quel paese, invitandolo a proseguire.
Poco più avanti la loro attenzione fu catturata dalle grida di un mercante di frutta che inveiva contro qualcuno, mentre tutto attorno si era formato un capannello di curiosi.
Si avvicinarono anche loro spinti dalla curiosità, dall’alto della sella scorsero tra la folla un ragazzino che veniva percosso senza pietà dal mercante armato di un nodoso bastone di legno.
Elimo gli intimò di fermarsi, il ragazzo sanguinava dal naso e dalla testa, i capelli erano coperti di polvere e singhiozzava disperatamente.
Il mercante ignorò la sua richiesta e seguitava a picchiare.
Elimo sguainò la spada facendosi largo spingendo il cavallo tra la folla.

Il rumore del bronzo estratto dal fodero di cuoio convinse il mercante a fermarsi:
«È uno sporco ladro, uno di quei luridi profughi malati che dalla valle salgono ogni giorno in città a derubarci e a diffondere le loro schifose infezioni.»
Il ragazzino era pallido, scheletrico e spaventato, tremava come una foglia malgrado il caldo umido attraversasse i vestiti fin dentro le ossa:
«Questo ragazzo ha soltanto fame, stolto mercante, quanto ti ha rubato per sollevare tanta ira?
Quanta ricchezza ti ha tolto?»
Il mercante si scrollò la polvere dalla tunica sporca di frutta, vi si pulì le mani unte di frutta e sangue, e lo guardò ostile dicendo:
«In questa città non si può più lavorare, ogni giorno ne salgono a decine e noi dobbiamo occuparci di guardare loro che si aggirano tra i banchi, anziché servire i clienti.
Portati via questo piccolo ladro, perché se mi attraversa la strada o si avvicina di nuovo al mio banco finisco il lavoro iniziato oggi.»
Elimo lo guardò in silenzio con disprezzo, poi aggiunse:
«Forse questo ragazzo è stato solo più sfortunato di te, forse oggi non ha più un padre, perso nella guerra, forse qualche anno fa avrebbe pisciato sui tuoi soldi e sulla tua frutta marcia che vendi a questa gente in questa città fondata dai suoi nonni.»
Fece segno al ragazzo di raggiungerlo, pulì il suo naso sanguinante con uno straccio, e lo tirò su in sella al cavallo.
Si avviarono verso la porta di Iruka, e gli chiese:
«Come ti chiami ragazzo, hai un padre giù al porto?»
Il ragazzino singhiozzava ancora, rispose:
«Sono arrivato tre mesi fa con mio nonno, ma è morto dopo due settimane, mi chiamo Neleo, e vengo da Kiattara.»
«E cosa fai per vivere, chi si occupa di te?»
«Io e miei amici sappiamo badare a noi stessi, prendiamo quello che troviamo.»
Elimo senti un brivido percorrere la sua schiena, sopravvivevano rubacchiando ai mercanti, poveri ragazzi, chissà quanti di loro tiravano avanti di stenti.

Il giovane aveva gli occhi fissi sulla bisaccia agganciata alla sella, Elimo la aprì e tirò fuori un pezzo di pane, porgendoglielo. Questi volse il suo sguardo verso di lui, guardandolo con i suoi occhi enormi, lo prese quasi strappandolo dalle sue mani, lo guardò ancora negli occhi a scusarsi della foga, poi iniziò a mangiare addentando avidamente.
Il ragazzino si guardava attorno, cercava con gli occhi tra i vicoli, era nervoso, Elimo non capiva il perché, gli chiese:
«Cosa c'è Neleo, non hai nulla da temere, sei al sicuro ormai.»
«Lo so» rispose il giovane. «Non sono preoccupato per la mia sorte.»
«E per cosa?»
«Per la vostra!»
Rimase turbato dalle sue parole, avevano varcato la porta settentrionale della città e costeggiavano un alto muro di pietra alla loro destra, che seguiva il corso della strada, mentre alla loro sinistra si sviluppava una fitta macchia di alberi lungo il dirupo fino a valle.
Elimo guardò sul muro e gli si gelò il sangue.
Dei ragazzini, della stessa età di Neleo, con un pugnale tra i denti, muovendosi come lucertole tra le pietre, li scrutavano minacciosi.
Non ebbe neppure il tempo di sfilare la spada, imprecò a se stesso per non aver indossato l'armatura, gli saltarono addosso due di loro, mentre altri discendevano il muro e si tuffavano sul suo cavallo come demoni, lo scaraventarono giù sulla terra battuta, si ritrovò bloccato con delle braccia che gli avvolgevano il collo e una lama di pugnale che premeva sulla pelle.
Uno di loro gli sfilò la borsa con i denari, Elimo girò gli occhi preoccupati verso Aceste, anche lui era immobilizzato a terra, altri ragazzi osservavano la scena dagli alberi a ridosso della via, i cavalli spaventati si erano allontanati al galoppo, nitrendo, lungo la strada verso il porto.
I piccoli ladri discutevano animatamente tra di loro, vide Neleo che tendeva la mano aperta al suo coetaneo, urlandogli di restituirgli la borsa, il suo interlocutore indugiava, si avventò su di lui e gliela strappò con forza.

Fece un segno ai suoi amici, che si dissolsero tra la fitta boscaglia, raggiunse Elimo consegnandogli la borsa con i dischi di argento, i suo grandi occhi disperati, incastonati in un viso scarno e pallido, cercarono quelli di Elimo, e disse:
«Vado con loro, grazie per avermi aiutato Principe Elimo.»
«Finirai per farti uccidere Neleo, rimani con noi, puoi ricominciare a vivere da dove hai lasciato se lo vuoi.»
«Lo so, da un po' di tempo i soldati di Iruka scortano i mercanti al porto, è sempre più rischioso.»
Si fermò a riflettere con lo sguardo assente, poi riprese:
«Io non ero così.
Ero disperato, ho chiesto aiuto, ma mi hanno ignorato, ho provato a chiedere, ho mendicato cibo, ma mi hanno scacciato come un parassita, ed il mio cuore si è indurito, giorno dopo giorno, ho dimenticato cos'è la compassione, il timore degli Dei, la pietà.
Sono diventato un animale selvatico, un predatore che si alza la mattina e si muove in cerca di una preda.»
«Io non ti ho ignorato, avevi bisogno di aiuto e ti ho aiutato, di me puoi fidarti.»
Il ragazzo cambiò espressione, i suoi lineamenti divennero improvvisamente duri, e disse:
«Io so badare a me stesso, tu mi hai salvato al mercato e io ti ho salvato adesso dall'agguato, siamo pari, non ti devo niente, addio.»
Alzò il braccio in segno di saluto e sparì tra il fogliame degli alberi.
Ridiscesero la strada verso il porto, impolverati, con escoriazioni sulle braccia e le ginocchia, arrabbiati, lungo la strada che si snodava tortuosa e ripida tra le insenature della montagna fino a quando poco distante scorsero i loro cavalli fermi sul ciglio della strada intenti a nutrirsi dei cespugli che delimitavano il percorso, guadagnarono veloci la distanza che li separava dalle bestie e montarono in sella. Aceste imprecava come un rozzo pescatore, gli vomitò addosso le parole più turpi che riuscì a trovare:

«La prossima volta che hai intenzione di sfoggiare la tua nobiltà d’animo fammelo sapere prima, così che prendiamo strade diverse!»
Elimo non avevo voglia di dire nulla, subiva quell'incessante martirio con la testa confusa, mille pensieri si annodavano nella mente, le urla di Aceste erano un suono ovattato e distante.

Le navi erano state ormeggiate, il pianoro del porto era colmo di tende sudice ammucchiate una sull’altra, in mezzo alla polvere e al fango.
I bambini si rincorrevano in quel pantano e donne stendevano i panni in corde tirate tra una tenda e l’altra, il fetore di urina ed escrementi era insopportabile, mosche e zanzare facevano scempio del loro viso e delle braccia, gli uomini affollavano alcune tende più grandi allestite per offrire cibo, e in ciascuna di esse la ressa era incontrollabile.
Attraversarono quello spettacolo pietoso e raggiunsero i magazzini, i loro uomini li accolsero festosi.
Organizzarono subito la partenza, pesanti carri carichi di cibo e utensili cominciarono a disporsi in fila, guardati a vista dai cavalieri, armati di lance e protetti dalle corazze di piastre di bronzo, lucidate a dovere, come gli schinieri e gli elmi. La fanteria si disponeva lentamente in file ordinate di cinque uomini davanti i carri, i civili seguivano i preparativi immobili con gli occhi colmi di speranza e così anche la gente assiepata nelle tende, lentamente guadagnava lo spazio di fronte ai magazzini. Non era solo curiosità, si era sparsa la voce che il Principe Elimo, Aceste e gli altri comandanti giunti dalla Frigia stavano avviandosi a costruire nuovi insediamenti ad est, era stato assicurato che ci sarebbe stato posto anche per loro, che avrebbero avuto una casa e una nuova vita dignitosa da vivere, finalmente avrebbe avuto fine quel calvario fatto di stenti, di tifo e dissenteria, di morti di congiunti quasi all’ordine del giorno, di violenze morali e fisiche, di fame.
L’esercito si mosse tra due ali di folla, in testa Elimo ed Aceste, addosso la corazza di bronzo dai rilievi in argento, gli elmi dal cimiero bianco riflettevano il sole del mattino, al seguito i

reparti di fanteria in perfetto ordine marciavano al passo producendo un tonfo ritmico che echeggiava in tutta la piana facendo vibrare le ceramiche dentro le tende e il cui suono si confondeva con il clangore delle armature.
Tra due reparti di fanteria sfilavano i pesanti carri delle provviste, trainati da buoi, le ruote di legno cigolavano e incrinavano i carri facendoli sussultare sul terreno irregolare.
La folla lungo la strada verso est si perdeva all'orizzonte, si accalcava sui cavalieri che proteggevano ai due lati della fila i carri, baciavano i sandali dei generali implorandoli di tornare per condurli presso le nuove città, altri ancora offrivano i loro figli ancora acerbi perché ne facessero soldati, era uno spettacolo straziante.
La carovana muovendosi lentamente si era allontanata di circa dieci stadi dal porto e costeggiava il lato estremo sud del monte di Iruka.
La folla era ormai alle loro spalle e li salutava alzando al cielo le braccia.
Elimo guardava malinconico l'orizzonte e le immense distese di grano che ormai cominciavano a sbiadire verso il giallo, in lontananza scorgeva una corona di monti che coprivano l'orizzonte dal mare dei tirreni fino all'estremo sud dell'isola.
Aceste gli scosse la spalla:
«Guarda alla tua sinistra» disse serio.
Elimo si girò di scatto, sul ciglio della strada in cima a una piccolo rilievo del terreno circa due decine di ragazzi seguivano con gli occhi il loro passaggio, sorrise alla vista di Neleo, alzò il braccio destro ordinando alla colonna di arrestare la marcia, fece segno al giovane di raggiungerlo.
Il ragazzo scese di corsa sorridendo, si avvicinò al cavallo e prese a carezzare il collo dell'animale con lo sguardo a terra, senza trovare nulla da dire, Elimo carezzò il suo capo:
«Sono contento di vederti Neleo, ce la farai a non cacciarti ancora nei guai e a rimanere vivo?»
Il ragazzo non alzò neppure lo sguardo, ma Elimo colse un sorriso beffardo malcelato. Dopo un po' alzò gli occhi su di lui e ridendo disse:

«E’ inevitabile che mi cacci di nuovo nei guai, ma proverò con tutti i miei mezzi a rimanere vivo.»
Elimo sfilò dalla cintura la borsa di monete, ne tirò fuori un pugno e gliele porse:
«Tieni Neleo queste monete, puoi usarle per comprarne cibo e mangiare in abbondanza con i tuoi amici, ma domani quando ritornerà la fame, ti sorprenderà ancora una volta disperato e affamato.
Altrimenti puoi usare il denaro per procurarti un cavallo e raggiungermi sulla riva del Crimiso oltre le montagne mediane, dimenticherai per sempre la disperazione e la fame, e farò di te e dei tuoi amici dei temili guerrieri troiani, vi insegnerò l’arte della schermaglia, e l’uso dell’arco frigio, vi toglierò da dosso quegli stracci e vi coprirò con una divisa scura come il vostro cuore, vi insegnerò come insinuarvi negli accampamenti dei nemici, e come seminarvi il terrore, il solo pronunciare il nome di Neleo trasmetterà un brivido, nessuno parlerà più di voi con disprezzo ma con timore.
Qualunque strada tu scelga gli Dei possano accompagnare i tuoi passi, buona fortuna giovane impavido.»
Carezzò il suo pallido viso sudicio, alzò il braccio e lentamente la colonna si mosse nuovamente.

Nelle Terre dei Sicani

Le canne ai bordi delle due rive ondeggiavano indolenti frusciando nel vento, Entello osservava la bocca del fiume che si apriva verso l'interno dell'isola come il portone di una città orientale. Poco distante il corso del fiume curvava a sinistra nel folto di una inestricabile vegetazione, nascondendo ai suoi occhi tutto quello che ne seguiva.
Quante incognite dopo quella curva, quali pericoli li attendevano in un terreno così aspro, così diverso dalle colline polverose e brulle dell'Anatolia.
Il convoglio di Elimo si era già avviato lentamente verso il capo di Lilibeo da qualche ora, rimanevano ancora diverse ore di luce e bisognava pertanto affrettarsi perché non si sapeva quando avrebbero raggiunto lungo il fiume un approdo per la notte.
Entello diede ordine agli uomini di muoversi, un senso di angoscia lo prese quando le navi si staccarono dalla spiaggia e puntarono verso la foce.

Il pensiero di non avere con se i suoi nobili amici: l’iracondo Aceste, spietato in battaglia, aveva una venerazione per lui, ma spesso bastava una parola, uno scherzo più pesante, una goliardica spallata per renderlo irascibile e scontroso;
Elimo, il giovane principe di Elimeia, Enea a lui aveva affidato il compito di condurre la sua gente, perché caricare di così tanta responsabilità un giovane?
Forse a Delfi aveva avuto risposte dagli Dei che a loro non era concesso di conoscere, così giovane, dalla barba appena accennata, ma dal corpo asciutto, definito, longilineo, dai capelli ondulati e lunghi legati da dietro con un nastro di cuoio, salvo alcuni riccioli ribelli che gli cadevano lungo il viso, la sua pelle bianchissima rivelava le sue nobili origini macedoni, ma il suo sguardo era sempre deciso e le frasi da lui pronunciate erano sempre puntuali e opportune, il suo strano accento linguistico conferiva ad ogni sua parola una fierezza di spirito sicuramente tipica di quel popolo delle montagne.

Il rozzo Tàrighos si sarebbe fatto staccare una mano per Elimo; spontaneo, a volte impulsivo, tuttavia la sua esperienza, maturata nei campi di battaglia di tutto il medio oriente, sarebbe stata per loro in quella circostanza quanto mai preziosa.
Tàrighos, malgrado la sua forza e la sua possanza, non era mai prepotente, devastante sui campi di battaglia, era in fondo un gigante mite, pur avendo tantissima esperienza non imponeva mai il suo punto di vista, e spesso in tante occasioni, innumerevoli, si erano pentiti di non aver seguito i suoi consigli.

Entello era solo con i suoi uomini, poco più di cinquecento guerrieri di esperienza con il rischio di scontrarsi in ogni momento con un intero esercito sicano, pensava che forse da lì a breve avrebbe pagato il suo azzardo, ma gli oracoli non avevano predetto un grande destino per loro?
Ma quanto ci si può fidare degli Dei?
A volte sembrano così distanti, così presi dalle loro beghe infantili, dalle loro ripicche, finiscono sempre per trattare gli uomini come giocattoli nella mani di un bambino.
Ma poi, non era stato forse lui a scegliere questa strada?
Chi gli impediva di scegliere una vita diversa?
Su una barca da pesca a imprecare contro Poseidone per il tempo, o sulle colline pietrose della sua terra, ad aspettare sull'uscio di casa il germogliare del grano?
Una vita tranquilla, senza rischio, senza questa adrenalina che ti chiude lo stomaco, che ti fa scattare per un rumore strano, per il fruscio delle foglie, che ti sfianca, quando le braccia, nel vivo di una battaglia, si fanno pesanti, e il fiatone ti impedisce perfino di urlare la tua rabbia.
L'unico conforto è pensare che anche quella battaglia finirà e di nuovo ci si ritroverà intorno a un fuoco a parlare delle proprie avventure.
Come potrebbe vivere senza il gusto della scoperta ed il brivido del pericolo imminente?
Senza la rabbia del nemico che vuole vedere scorrere il tuo sangue e ti spinge sull'orlo della morte ad ogni istante, che aizza il tuo istintivo spirito di sopravvivenza.

Senza la furia che ti spinge a colpire senza pietà, quella rabbia feroce che ti lascia svuotato dentro quando alla fine di una battaglia ti scopri ancora vivo, esausto, sanguinante, ma ancora vivo, e ti accorgi di amare alla follia la vita, malgrado tutta questa sofferenza, malgrado tutto il sangue versato in rivoli sulla nuda terra, come si può apprezzare tanto la vita?
Sarebbe potuto ingrassare nell’ozio, e passare i giorni a crescere i suoi figli, a insegnargli a diventare uomini, e a lamentarsi con la moglie perché fanno comunque sempre di testa loro, ma sarebbe stato felice?
Avrebbe mai visto questa terra così verde e lussureggiante? Avrebbe assaporato il gusto della brezza del mare che da dietro muove i suoi lunghi capelli?
E avrebbe coltivato speranze così grandi per il domani?
E il gusto del comando?
Di assistere e guidare i propri uomini in battaglia?
E il senso di onnipotenza quando il nemico è in rotta dopo una dura battaglia?
Ed il sentirsi amato dai propri uomini, il gusto della sfida, linfa della gloria?
No, non avrebbe potuto vivere senza questo, e se sarebbe morto avrebbe chiuso gli occhi pensando di aver vissuto bene, pensando di morire bene, e prima di chiudere gli occhi avrebbe ringraziato gli dei per questo.

Avevano attraversato un’ansa del fiume, a quel punto il letto si allargava a dismisura, e per un lungo tratto diventava un immenso pantano paludoso, Alikon l'epirota, con una lunga asta sulla prua della nave, aggrappato con una mano alla sartia dell’albero sondava il fondale per evitare che si incagliassero nel fango melmoso, le navi procedevano lente senza lasciare il centro del fiume, molto lentamente, lo sforzo dei rematori era immane, non avrebbero potuto lottare ancora per molto con la corrente che li respingeva indietro, i rematori erano maledettamente stanchi, ma sarebbe stata una follia approdare in quel luogo. A parte il rischio concreto di incagliare la nave, sarebbe stato difficile soltanto superare quella selva di canne per

raggiungere la riva, entrambe le sponde ne erano ricoperte fittamente. Oltre ai canneti il suolo era ricoperto di una macchia di rovi e arbusti di ogni tipo, e di strane piccole palme.

In prossimità delle rive vi erano diversi relitti di galee greche e fenicie, questa terra forse era rifugio di pirati del mare, non avrebbero mai avuto il coraggio di attaccare le loro navi, erano troppo numerosi per loro, di solito le loro vittime preferite erano innocui mercanti, garantiva loro un facile bottino con poche perdite.
Alikon intanto, tastando con l'asta il fondo del fiume li aveva condotti più vicini alla riva, Entello aguzzò pertanto meglio la vista in direzione dei relitti facendosi scudo dal sole con la mano destra.
Saranno state navi di mercanti, assaltate e condotte qui per meglio recuperare il bottino indisturbati, strinse gli occhi e cercò di focalizzare meglio. Sul ponte di una nave si vedeva una figura che sembrava umana, ma immobile, guardò meglio. Era uno scheletro con gli stracci ancora addosso, e ve ne erano di altri, erano poveri coloni, trucidati e abbandonati a marcire al sole, un brivido gli percorse la schiena, cosa li aspettava oltre quei boschi?
Questa terra era forse più pericolosa di quanto si aspettassero, questa era la ragione per cui non sorgevano colonie in questo pezzo di terra?
Chi abitava tra quei boschi?
Forse i leggendari Lestrigoni?
O peggio i terribili enormi Ciclopi da un solo occhio?
Si girò verso i suoi compagni e li sorprese a guardare nella stessa direzione, in silenzio, sicuramente con lo stesso stato d'animo, ma nessuno di loro proferì parola, mai avrebbero dato al loro comandante un segno di debolezza, di timore per il nemico, fosse anch'esso un ciclope.

Svoltarono una collina e finalmente il fiume si restringeva sul lato sinistro in corrispondenza di una bassa collina pietrosa, subito ordinò agli uomini di guadagnare la riva.

Dietro quella grande pietraia, il fiume creava una piccola conca, prima di riprendere quell'interminabile alternarsi di macchie spinose e fitti boschi di pioppi e pini mediterranei. In quel punto tirarono a secco le navi, alcuni guerrieri sfiniti dallo sforzo immane si accasciarono sulla pietra levigata, erano più stanchi che affamati, altri che si erano riposati nell'ultimo tratto si allontanarono a raccogliere della legna prima che facesse buio, Alikon li seguì con l'arco e la faretra, promettendo solennemente con il suo sorriso sornione di non ritornare senza un cinghiale.
Entello raccolse la mappa dentro una cassa e la guardò avidamente, vide chiaramente l'ansa oltre la quale il fiume si allargava, e la indicò ai presenti, loro assentirono con il capo e poi il dito lentamente, seguendo la linea sulla pelle animale si fermò sul piccolo promontorio, il nome li preoccupò non poco: "Colline dei Giganti", gli altri lo guardavano smarriti, aspettavano da lui una parola, una rassicurazione, li guardò negli occhi, uno per uno:
«Cosa c'è?» disse. «Vi spaventano questi selvaggi?
Avete combattuto contro i più grandi campioni della Grecia e dell'Asia Minore, e vi spaventano dei selvaggi?
Pensate che anche se fossero più alti di noi possano eguagliare il valore di Aiace o del Pelide?
Domani all'alba faremo una perlustrazione di queste colline, voglio vederli in viso, voglio vedere con chi dovremo combattere nei giorni che seguiranno, magari ci correranno dietro con le pietre e i bastoni, chi di voi lascerà per primo cadere la spada per fuggire?»
Tutti risero divertiti all'idea e tornò il buonumore tra i guerrieri.
Dopo qualche tempo ritornò Alikon trascinando insieme ad altri guerrieri due cinghiali e tre lepri legate insieme.
Accesero un fuoco, mangiarono la carne appena uccisa, e raccontarono ancora della collina di Ilio, e per un po' dimenticarono di essere in una terra straniera, poi il sonno li colse.

Dormiva, era sicuro di dormire, e sentiva quei rumori, rumori di passi sul legno di una delle navi, forse stava sognando, decise di riaddormentarsi, di nuovo rumore, sulla nave qualcuno rovistava nelle casse.
Entello ripeteva tra se in uno stato di dormiveglia:
«Se mi alzo e becco un guerriero a cercare ancora vino lo spello vivo, dopo tutto quello che hanno bevuto ieri sera.»
Rumore di passi nell'acqua, sentì parlare sottovoce, ma la lingua non gli era familiare, socchiuse gli occhi e capì, pensò di dare l'allarme, ma si fermò:
"Quanti sono, che fine hanno fatto le guardie?
E se era ancora vivo significava che non avevano intenzione di attaccarli, volevano solo derubarli."
Sollevò lentamente la testa e si guardò attorno, lentamente allungò il braccio e raccolse la spada, non c'era nessuno nell'accampamento, guardò in alto, su un picco doveva esserci la guardia, nessuno, non c'era più, o almeno non era più in questo mondo, il chiarore della luna gli restituiva l'immagine di quel costone vuoto, senza guardie.
Camminando basso si avvicinò ad alcuni guerrieri che dormivano profondamente li scosse e sottovoce li invitò a raccogliere le armi, questi in silenzio, raccolsero le spade e lo seguirono tra le ombre della notte.
Raggiunsero la prima nave, due ombre sulla riva si facevano passare oggetti dalla galea, sopra di questa altri uomini rovistavano e scendevano altri oggetti con delle corde; saranno stati al massimo quindici uomini di cui buona parte sulla nave.
Si girò, circa venti guerrieri con la spada in pugno lo avevano seguito, fece segno ad alcuni di loro di girare attorno alla nave per evitare che potessero fuggire, a quel punto si avvicinarono agli uomini sulla riva, dalla collina si alzò un verso strano, di animale, o un segnale, simile al suono di un uccello notturno, si.. era senz'altro un segnale, alcuni di loro si affacciarono sul parapetto della nave a quel punto Entello gridò:
«Alle Armi! Nemici dentro al campo!»
Si avventò sui nemici, non avevano niente per proteggersi, li scannarono lì come animali, gli altri sulla nave saltavano e

venivano colpiti a morte non appena toccavano l'acqua o la riva, gridavano in una lingua sconosciuta, ed erano vestiti di stracci, con il volto dipinto a strisce, due di loro riuscirono a svincolarsi dai guerrieri e presero la direzione del bosco adiacente alla riva, Entello ordinò agli uomini di non seguirli, era una follia, potevano esserci altri nemici armati tra quegli alberi.

Decisero di aspettare l'aurora per controllare le navi e contare i danni.
Nessuno quella notte riuscì a chiudere occhio, alcuni di loro raccolsero un po' di legna e accesero un fuoco dietro le navi ove iniziava ad estendersi la foresta, da dove presumibilmente erano arrivati i nemici.
Raccolsero i cadaveri dei nemici e li abbandonarono alla corrente del fiume, Entello e altri due guerrieri salirono sulla rocca e come prevedibile trovarono le due guardie sgozzate appoggiate alla rupe come se dormissero.
Provvedettero a dare degna sepoltura ai poveri guerrieri, gloriosi sulle mura di Ilio e morti senza patria, in una terra ostile. Nessuno ebbe voglia di parlare e si aspettò ronzando attorno alle navi l'aurora.
Il sole li colse già in marcia tra gli alberi di pioppi e faggi, alcuni dei nemici, feriti gravemente, avevano lasciato dietro di sé una scia di sangue, le foglie degli alberi e le pietre che affioravano tra la macchia segnalavano con chiarezza il loro passaggio, avrebbero fatto meglio a finirli, sicuramente non avrebbero svelato il loro villaggio e avrebbero almeno salvato la pelle.
I danni erano ingenti, avevano svuotato alcune casse di armi, di spade e splendide corazze di bronzo intarsiate, ed inoltre cibo, indumenti, non si sarebbero mai pentiti abbastanza, avrebbero conosciuto la furia dei guerrieri troiani, nessuno avrebbe potuto fermare i suoi compagni.
Quando il sole era già alto raggiunsero un piccolo promontorio roccioso dal quale la vista spaziava su tutta la vallata e sul fiume che avevano lasciato indietro, le navi erano nascoste nel piccolo golfo ai piedi della collina pietrosa e non si vedevano, ma sicuramente quei selvaggi li avevano visti prima, dove il fiume

si allarga a formare una grande palude prima di riprendere il corso e congiungersi con il mare.
Li avevano visti il giorno prima e li avevano seguiti lungo la riva oltre i canneti, certi di fare un buon bottino una volta fatta notte; sicuramente avvezzi a simili sortite quando questo fiume viene percorso da mercanti frigi o micenei o fenici che raggiungono la Sicania, o colonizzatori in cerca di una nuova terra, come quei poveri disgraziati fatti a pezzi su quelle galee.
In basso, verso nord un pianoro di pietra grigia calcarea, disseminata di buchi che sembravano essere le impronte dei piedi di un gigante.

Odisseo, quell'uomo così diverso negli anni in cui approdava presso le coste frigie per commerciare con la loro gente, da quell'altro che si era presentato come nemico, forse era qui che si riferiva quando sosteneva di aver visto uomini giganti con un occhio solo.

Più in alto, prima che iniziasse la distesa di alberi a settentrione, avvistarono il villaggio dei barbari.
Erano capanne costituite da canne poggiate sopra dei muri circolari in pietra, con un buco nel centro del tetto da dove da alcune di esse usciva del fumo.
L'assalto della notte precedente aveva reso quella gente euforica, c'era molta animazione al centro dell'abitato, e alcuni di essi si contendevano energicamente le corazze di cuoio e bronzo rubate la notte prima, più giù alcune donne erano carponi presso un torrente, intente a lavare e a prendere l'acqua; i bambini giocavano con pezzi di legno, a simulare combattimenti, inseguiti dai loro cani tra le capanne.
Elimo invitò i guerrieri a posizionarsi a est del villaggio tra i boschi immediatamente adiacenti alla pietraia, e gli arcieri dietro di loro, quindi guadagnarono tra gli alberi presto la posizione, a un suo cenno partì un lancio fittissimo di frecce incendiarie. Ordinò ad alcuni guerrieri di rimanere a protezione degli arcieri qualora i nemici avessero scelto quella direzione per fuggire, mentre con gli altri si spostarono a settentrione del villaggio: i

barbari erano in trappola, a ovest il torrente negava loro ogni via di fuga.
A seguito del lancio delle frecce le donne iniziarono a urlare disperate, i tetti delle capanne presero fuoco rapidamente, le travi di legno che sostenevano i tetti, carbonizzate si piegavano dentro le capanne stesse producendo un gran fracasso, la confusione e il panico si diffuse in tutto il villaggio, a quel punto Entello diede l'ordine di attaccare, l'acuto suono del corno si propagò in tutta la vallata, gli altri guerrieri che erano a est del villaggio si spinsero anch'essi dentro al villaggio, mentre gli arcieri si mantenevano dietro, fu una strage, i nemici che tentavano di prendere la via del bosco a sud venivano inesorabilmente colpiti dalle frecce, chi era dentro al campo non aveva il tempo di riorganizzare le idee.

Le donne, con i bimbi in braccio e per mano, piangenti, si muovevano confuse avanti e indietro vedendo impossibile ogni tentativo di fuga.
Nel giro di un'ora era tutto finito, lasciarono i vecchi nel villaggio, portarono via legati tra di loro alcuni uomini, le donne e i bambini, ma una cosa sconvolse Entello:
In una capanna, la più grande, sopra la porta di ingresso vi era un teschio enorme, con un buco al centro, lo raccolse e lo portò con se, non era forse la prova che quella terra era abitata da ciclopi[9]?
Raccolsero in un paio di carri quanto gli avevano trafugato, e quello che trovarono di utile dentro le capanne, ceramiche frigie e micenee, questa gente aveva rapporti commerciali con il

[9] Fino al Rinascimento ed oltre, il racconto omerico dell'avventura di Ulisse con Polifemo, e il ritrovamento, in Sicilia e a Malta, di misteriosi teschi dotati di un ampio foro nel centro della fronte, avevano alimentato la credenza che nel passato fossero davvero vissuti dei giganti spaventosi. La verità su questi suggestivi ritrovamenti fu svelata da alcuni studiosi: i presunti resti dei ciclopi altro non erano che i crani di elefanti nani. Gli elefanti nani vissero in Sicilia durante il Pleistocene, il quale terminò 11 mila anni fa. Estinti gli elefanti nani molte ossa sono state rinvenute nelle caverne siciliane.

mondo miceneo, portarono via in particolare diverse statuette di avorio, Entello si chiedeva come potevano, gente così barbare, avere con loro beni così preziosi.
In coda ai prigionieri legarono i buoi mentre alcuni maiali li sgozzarono e li caricarono sui carri.
La colonna pertanto intraprese la via del ritorno.
Raggiunsero il fiume nel primo pomeriggio, seguendo un sentiero tra i boschi che gli indicarono i nemici, i compagni li accolsero festosamente, furono ancora più contenti quando videro che avevano portato con loro alcuni schiavi nemici, il piacere di cedere loro i remi non era affatto disprezzabile, soprattutto per la fatica di risalire il fiume controcorrente. Caricarono viveri e schiavi sulle galee e ripresero il corso del fiume.
Lasciarono Alikones sulla riva opposta, avrebbe perlustrato tutto l'altipiano alla loro destra alla ricerca di insediamenti abitativi, in particolar modo sicani, si sarebbero ricongiunti più avanti dove l'altipiano terminava declinando dolcemente verso il fiume.
Proseguirono spediti, gli schiavi avevano buone braccia, e remavano di buona lena, incoraggiati in questo dallo sguardo severo di Nappur l'Hittita, un uomo enorme segnato da mille cicatrici, e da mille battaglie, un uomo di grande temperamento, ma senza alcun senso dell'umorismo, non capitò mai di vederlo ridere di gusto in compagnia, neanche il vino riusciva mai a scomporlo, quando proprio non poteva farne a meno, per non apparire scortese, riusciva ad accennare a malapena un sorriso di circostanza, senza troppa convinzione, ma aveva l'efficienza di una macchina da guerra, coniugava una impressionante agilità a un corpo di una forza straordinaria, e la sua fama tra i guerrieri hittiti e frigi era diffusa, si narrava che avesse ucciso un bue con un pugno tirato dritto tra gli occhi dell'animale.
Proseguivano nel mezzo di due grandi altipiani, ricchi di vegetazione, sulla riva sinistra c'erano degli uomini di una tribù indigena che tiravano a riva degli strani contenitori forati con dentro una sorta di lunghi serpenti d'acqua neri, quegli uomini si nutrivano di quei serpenti, erano dei barbari, pensò Entello, li

guardavano con curiosità passare, senza dare alcun segno di paura o di sfida, forse quel fiume era percorso spesso dalle galee dei mercanti che commerciavano con i Sicani, forse meno spesso triremi da guerra, e immaginava lo spettacolo che doveva loro apparire, come in parata, vedere insieme così tante splendide navi, ben fatte, il legno scuro di quercia frigia conferiva un senso di solidità e possenza, e le decorazioni, sulla fiancata di prua mettevano soggezione e allo stesso tempo suscitavano ammirazione per i guerrieri che la navigavano.
Il sole infiammava l'orizzonte alle loro spalle di un rosso che faceva presagire lo stesso caldo anche per il giorno che sarebbe seguito, alla loro sinistra l'altipiano declinava dolcemente verso il fiume, quello alla loro destra invece si ergeva sempre più maestoso e si manifestava in tutta la sua lunghezza seguendo per lunga distanza il corso del fiume.
Avevano raggiunto un ampia zona pianeggiante tra i due altipiani, a destra del fiume si ergeva una strana piccola collina, piatta nella sua sommità quasi a ridosso dell'altopiano che adesso si era fatto scosceso e ripido, decisero di tirare le navi a riva dietro quella collinetta, e posizionare l'accampamento sulla collina stessa, gli avrebbe permesso una ottima difesa in caso di attacco di altri selvaggi.
Il cielo cominciava ad imbrunire ed Entello si soffermò a guardare lungo il fiume cercando di intravedere la zona di confluenza dei suoi due rami, fin dove arrivava lo sguardo non si riusciva a scorgere niente a parte la corona di monti a ridosso della valle.
A nord vi era una imponente catena montuosa, con diversi picchi, si chiese se dall'altro lato di quei monti Elimo e Aceste erano già in marcia per raggiungerli, erano passati già due giorni e non sapevano quanto potesse durare ancora il viaggio prima di arrivare alla confluenza dei fiumi, la mappa a quel punto era molto vaga, e se fosse sbagliata?
Se magari bisognava spingersi ancora molto di più a oriente? Cercò di scacciare questi pensieri, e continuò a guardare attorno, questa parte di Trinakria era abitata: avevano incontrato già due tribù di indigeni, e nulla impediva che gli altipiani che li

sovrastavano fossero abitati da altre genti, e dove cominciava il territorio dei Sicani?
Forse questo fiume era il confine di quel popolo?
Se le cose stavano così già potevano dire di aver sconfinato, e sicuramente si sarebbero fatti vivi, o forse questa era ancora terra di nessuno, di quelle tribù selvagge che avevano già incontrato.

I Lestrigoni

Il torrente, a partire dal fiume, si sviluppava in una stretta gola aspra, ricoperta di macchia e alberi fittissimi, lungo la parte più scoscesa della montagna. Alikones cominciò a risalire il corso d’acqua, inerpicandosi lungo le pareti, scivolando sull'erba bagnata e procedendo a fatica aggrappandosi alle foglie cespugliose delle piccole palme, e fu proprio mentre fu costretto ad immergersi per spostarsi sull’altra riva che si accorse della temperatura caldissima del torrente, pensò tra se sorridendo:
«Forse questo è il luogo tanto familiare al mio amico Aceste[10].»
Continuò a risalire quando tra gli alberi scoprì una piccola radura coperta di canne, si fece spazio e poco dopo raggiunse un laghetto circondato da una parete di grosse pietre squadrate con al centro una scultura, una maschera antropomorfa dalla bocca enorme dalla quale sgorgava un enorme gettito d’acqua calda.
Si guardò intorno furtivo, muovendosi lungo il perimetro della enorme vasca piegato sulle ginocchia, salì tre scalini, un gemito lo fece sussultare; oltre la maschera vi era una vasca più piccola, e dentro, seduta su dei gradoni sommersi, una donna di giovine età completamente nuda stava immersa a fare il bagno.
Portò l’indice sulla bocca a intimargli di non urlare, tese l’orecchio cercando di cogliere ogni minimo rumore, ma gli arrivava solo il baccano degli uccelli del bosco, si sfilò l’armatura, e la tunica, tolse i calzari e si immerse lentamente nella vasca, una sensazione di immenso benessere pervase il suo corpo, quell’acqua così calda rilassava i suoi sensi; si accostò

[10] Si narra che Aceste nacque dall’unione di Egesta con il Dio del Fiume Crimiso, apparso a lei sotto le sembianze di un cane nelle acque calde di un torrente del fiume omonimo.

lentamente alla ragazza, dagli occhi color ambra e i capelli lievemente mossi, il viso abbronzato e due labbra carnose, tremava come una foglia di paura;
si accostò a lei e carezzò il suo volto:
«Conosci la mia lingua?» le disse dolcemente accennando un sorriso, lei gli rispose in una lingua sconosciuta,
lui gli sorrise:
«Santi Dei quanto sei bella e dolce!»
Carezzò il suo viso, le disse con dolcezza di non avere paura, e l'accostò a se, lei avvolse imbarazzata le sue braccia attorno al suo collo, lui l'abbracciò e iniziò a baciarla, tremante, cercando di rassicurarla, sussurrandole dolcemente di non temere nulla. La passione li prese entrambi, avvolti l'uno all'altro erano persi in un vortice di impulsi e sensazioni.
Sfiniti si sedettero a fianco, lei appoggiò la sua testa sulla sua spalla, e rimasero così per un po', a gesti cercò di farsi dire chi era, da dove veniva, lei indicò verso su una gola di pietra di tufo in prossimità della cresta del monte.
Alikones gli disse che voleva andare con lei su, al suo villaggio.
Lei mostrò spavento, borbottò qualcosa, gli fece segno di no, con un espressione di implorazione e terrore, gli disse che lo avrebbero ucciso, gli faceva segno di un pugnale alla gola.
Gli chiese perché mai avrebbe dovuto preoccuparsi, lei rispose che la trattavano male e la picchiavano.
Alikones assunse un'espressione di interrogazione:
«Perché mai ?»
Lo guardò con gli occhi tristi, si tocco il viso:
Perché era diversa, e gli fece segno con la mano, lei era diversa da loro.
L'uomo le sorrise:
«E come sei allora ?»
La ragazza unì gli indici e poi indicò lui.
Rimase perplesso, lei era come lui e diversa da loro, gli disse che lui doveva comunque andare, indicò con l'indice i propri occhi:
«Solo per vedere, per poi andare via.»

Lei lo scongiurò di non farlo, lui sorrise, carezzò ancora una volta il suo viso, uscì dall'acqua e si rivestì, lui si girò ancora una volta a guardarla con un sorriso, stava riprendendo la strada per il monte, quando sentì un suono, un sibilo ciclico, era senz'altro una fionda, si guardò attorno, non vide nessuno, cessò il sibilo, un dolore lancinante alla testa con un rumore sordo, cadde a terra svenuto.

Si svegliò dentro una grotta, un mal di testa fortissimo gli impediva di concentrarsi, toccò la sua nuca, le sue dita sfiorano una crosta ruvida, era sangue raggrumato, da quanto tempo era lì?
Gli si profilò davanti una figura enorme, alto quanto un uomo e mezzo, nella sua lingua sconosciuta urlò qualcosa, accorsero altri uomini, lo trascinarono come un fantoccio fuori dalla caverna, lo spiazzo era pieno di questa gente, maschi e femmine tutti enormemente alti, colse in un angolo lo sguardo della giovane donna del lago, triste, lacrimava e si asciugava con il braccio, sembrava così piccina e indifesa in mezzo a quei giganti, avrebbe voluto rassicurarla, come al lago, ma di certo in quel momento ero lui quello che si trovava nella posizione peggiore.
Si guardò attorno, di fronte a lui si ergeva uno stregone, forse il capo del villaggio, pensò in un primo momento che si trattasse di un mostro, portava una maschera colorata di rosso striata di giallo e nero, con un enorme buco al centro, gli era sembrato l'occhio di un ciclope, e in corrispondenza della bocca, vi erano degli aguzzi denti di avorio, da sembrare zanne, cercò di vedere meglio, era una maschera d'osso, guardò attorno in alcune capanne, vi erano dei teschi dalla stessa forma, provò un brivido, pensò tra se:
«O Dei del cielo, allora quella dei ciclopi non è una leggenda.»
Uno degli uomini lo afferrò per i capelli, Alikones lanciò un grido, teneva i suoi polsi, cercando in tutti i modi di svincolarsi, la sua gente lo incitava, il mostro lo colpì sulla testa con un terribile pugno, barcollò incerto sui piedi, tenendosi con una

mano sul terreno, ma quello tornò alla carica sferrandogli un tremendo calcio sullo stomaco, cadde sulle ginocchia.
L’uomo gli girava lentamente attorno, piegato su se stesso Alikones seguiva i suoi movimenti, doveva reagire, la sua gente intanto gridava e batteva ridendo con delle ossa dei piccoli vasi di ceramica a ritmo, l’uomo cercò di afferrare di nuovo i suoi capelli, lui si tirò indietro afferrando istintivamente il suo polso, ma il gigante si avvicinò di colpo e sferrò una ginocchiata che lo prese in pieno volto, stava svenendo, non doveva svenire o era perduto, il sangue colava copiosamente a terra, dal naso, dalle gengive, dagli zigomi, il gigante con la mano possente gli afferrò la mandibola e lo fece stramazzare a terra a pancia all’aria, si buttò su di lui sulle ginocchia e afferrò la sua gola; Alikones stava soffocando, tastò il terreno con la mano destra, toccò una pietra, la prese e con tutta la forza la scagliò sul suo capo, e poi ancora e ancora, l’uomo emise un grido mollando la presa e discostandosi da lui, Alikones sollevò il busto di scatto, e gli mollò una violentissima testata sul naso, l’uomo emise un altro grido e si alzò in piedi tenendosi la faccia con entrambe le mani; il troiano si guardò intorno, raccolse un pesante bastone vicino al fuoco, e lo colpì con tutta la forza che aveva in corpo, l’uomo cadde a terra svenuto.
Alikones provò a riprendersi, cercò con gli occhi annebbiati dal sudore e dal sangue nello spiazzo lo stregone con la maschera, questi accanto a lui lo afferrò per il collo e lo sollevò per aria, disperatamente teneva con le mani i suo polsi senza sapere cosa fare; lo stregone urlò:
«Bi Zat’» Alikones non capì nulla. «Tu Shikane?» non rispose. «Tu Mishene?» finalmente capì, stava chiedendo da dove veniva, e dunque gridò a sua volta:
«Sono Troiano! Conosci la lingua micenea?»
Il Gigante allentò un po’ la presa, e guardandolo con curiosità continuò in miceneo:
«Oggi per te è un grande giorno, il Dio del Fiume ti ha chiamato nella vasca sacra, e adesso vuole il tuo corpo.»
Senza aggiungere altro lo trascinò su un grosso masso squadrato, altri uomini lo seguirono e gli legarono mani e piedi

su dei ceppi piantati nella pietra, da un lato dell'altare una scanalatura conduceva a terra in una grande pietra incavata, per raccogliere il sangue del sacrificio, lo stregone raccolse una ciotola e estrasse un grosso pugnale di selce, Alikones gridò, imprecò, si dimenava con tutte le sue forze, ma era tutto inutile, chiese aiuto alla Grande Madre:
«O Dea della terra, salvami da questo imminente pericolo, salvami da questo destino nefasto, io voglio vivere!»
Lo stregone pronunciava parole incomprensibili e tracciava dei strani segni sul petto della vittima, quando poco distante dal recinto dove erano custodite delle mucche, si udirono i cani del villaggio ringhiare rabbiosamente, e i muggiti delle mucche terrorizzate, si arrestò il baccano dentro al villaggio, alcuni guerrieri corsero verso il recinto, ma furono travolti da un toro imbizzarrito, che improvvisamente si fece strada tra gli alberi e puntò dritto verso il centro del villaggio, la schiena era lacerata da molteplici ferite e morsi, raggiunse il centro dello spiazzo e cominciò ad avventarsi sui presenti scartando furiosamente di lato, i guerrieri lo accerchiarono e lo finirono colpendolo ripetutamente con lunghe lance.
L’animale oscillò incerto sulle zampe, e ramazzò su se stesso; un rivolo copioso di sangue si diresse verso la pietra concava.
Legato alla pietra Alikones alzò la testa e gridò:
«Il tuo Dio non mi vuole, lasciami andare, o la sua ira vi travolgerà tutti, lasciami andare.»
Alcuni uomini a un cenno dello stregone sciolsero i polsi e le caviglie, Alikones si alzò in piedi sulla pietra e si rivolse allo stregone:
«Non tornerò più in queste terre, ma dammi quella donna e la mia spada.»
«Oggi hai avuto in dono la vita, ringrazia il nostro Dio per averti risparmiato, e non provocare oltre la sua collera, vai via senza nulla chiedere.»
Scese giù dal masso, guardò la ragazza del lago, si avvicinò verso di lei, dei guerrieri posero le lance in posizione orizzontale a bloccargli il passaggio, la guardò negli occhi, a gesti gli disse che sarebbe tornato per portarla con se, presto. Guardò con

disprezzo ancora una volta lo stregone, e correndo si allontanò tra gli alberi.

La Battaglia del Crimiso

Di fronte a loro c'era solo acqua, boschi e colline, più lontano a più di un giorno di distanza altre montagne. Gli uomini avevano acceso dei fuochi e stavano scuoiando e cucinando i maiali, la carne fumava diffondendo l'odore in tutta la valle, Entello immaginava i selvaggi, dall'altro lato della riva con il naso all'insù, e questo pensiero gli suscitava una certa ilarità, alcuni guerrieri erano scesi giù nella riva trascinando con loro alcune schiave, alquanto recalcitranti, chi per il braccio chi per i capelli, alcune di loro imprecavano nella loro lingua sconosciuta, e piangevano.
Molti di quei guerrieri, adesso baldanzosi, avrebbero finito con l'affezionarsi ad alcune di loro, e probabilmente ci avrebbero pure fatto dei figli. Abituati a vivere per mesi sotto grandi privazioni, a sfidare il freddo e la fame, a uccidere il nemico senza battere ciglio, mostrano la loro proverbiale durezza anche con le donne fin quando queste scalciano e si dibattono, ma quando, furbe, inquadrano bene il cacciatore, smettono di essere preda, sanno che basta una carezza di una donna per rendere i guerrieri fragili come bambini cresciuti.
Entello guardò Nappur, seduto su una pietra, con la mente lontana, intento distrattamente a tirare sassolini sul fuoco, Alikon era impegnato con altri guerrieri a giocare ai dadi e a scambiarsi insulti anche pesanti, imprecando con loro e contro la sorte. Mangiarono in abbondanza e bevvero vino delle loro terre, dopo aver organizzato le guardie in cima alla collina e giù alle navi, Entello si sdraiò sopra una calda pelle di orso e il sonno lo colse.

La Valle la mattina presto era una esplosione di suoni e di colori, il verso delle anatre tra i canneti cullati da una fresca brezza proveniente dal mare, gli uccelli numerosi tra gli alberi di

faggio facevano un gran baccano, il fiume scorreva placido, aveva perso il vigore dei giorni scorsi, ed era adesso trasparente, i fondali rivelavano una eccezionale ricchezza di pesci, le trote in prossimità delle rive si muovevano a branchi e si potevano prendere con le mani, il velo di nebbia che li aveva accompagnato al risveglio si era già alzato oltre i monti, Entello era affascinato da questa terra, era un posto meraviglioso da offrire alla sua gente.
Era assorto in quella straordinaria visione, quando Alikon gli si avvicinò e gli indicò con il dito circa sei stadi più a Nord Est lungo la riva destra del fiume: erano sei carri con circa venti guerrieri e un settimo carro con degli strani individui a bordo, stranamente vestiti, non erano di certo selvaggi, erano sicuramente Sicani.
Entello sentì il sangue pulsargli nelle tempie, era finalmente giunto il momento, erano a contatto con la civiltà di queste terre, adesso più che la spada bisognava usare la diplomazia, ogni parola sbagliata poteva da questi essere interpretata come un insulto, la responsabilità per un futuro su queste terre della sua gente era in questo momento solo nelle sue mani, guardò le mani, erano sudate, quell'incontro lo spaventava più di uno scontro con una tribù di selvaggi, doveva essere estremamente lucido e furbo.
Le navi erano già state caricate, gli schiavi erano ai remi, e i soldati spingevano con energia le loro donne, recalcitranti sulle galee.
Entello chiese ad Alikon di far scendere la sua cassa dalla trireme, e si accostò alla nave, aveva intenzione di presentarsi a loro come un guerriero di Troia, indossò la sua armatura di bronzo con i rilievi di argento e raccolse lo scudo finemente lavorato, con al centro un cerchio di bronzo che riportava una testa di Toro, realizzato in Lidia da straordinari artigiani, gli schinieri e l'elmo con il pennacchio bianco, prese la spada con il fodero, Alikon, Nappur e altri ancora seguirono il suo esempio.
Si accostarono pertanto sull'orlo della collina piatta aspettando che i Sicani si avvicinassero, l'aria era molto tesa, i guerrieri non staccavano gli occhi dal drappello di uomini che guadagnava

quella breve distanza che li separava da loro, il silenzio regnava imperioso nell’accampamento in smobilitazione, l‘unico brusio che si levava era tra i prigionieri, che evidentemente vedevano rinascere la speranza di un futuro diverso dall’essere schiavi di un popolo straniero, non erano affatto dispiaciuti, sicuramente avevano rapporti commerciali con questi.
I Sicani giunsero presto ai piedi della collina, girarono verso est dove questa era meno scoscesa, lo sguardo allarmato rivolto alle triremi, e salirono fino a loro.
Entello si accorse in quel momento che era stato un errore aspettarli su, sarebbe stato meglio scendere, andandogli incontro, non fargli vedere quello spiegamento di navi da guerra che di certo non li tranquillizzavano.
Pensò al suo esploratore Alikones, via da due giorni che ancora non tornava, forse era arrivato presso di loro ed era stato fatto prigioniero, o forse ucciso, e cosa gli avrà detto di loro?
Si sentiva pericolosamente vulnerabile, non poteva mentire o dire una cosa per un’altra se il suo esploratore era stato da loro interrogato, forse anche sotto tortura.
Cercò di assumere un espressione autorevole e andò loro incontro, le aurighe fermarono i carri e scesero i guerrieri, armati di tutto punto, avevano un armatura spessa di cuoio a più strati con degli intarsi raffiguranti un triskele nel petto e negli scudi rotondi.
Uno di loro aveva una armatura con finimenti di argento, ed era molto giovane, dai capelli lievemente increspati neri, si riversavano sulle spalle da sotto l’elmo conico, mossi dal leggero vento che saliva dal mare, con un fisico asciutto, gli occhi scuri e i lineamenti del viso decisi, si fermò ad aspettare che gli anziani personaggi, vestiti con delle tuniche bianche orlate con ricami turchese, scendessero dal carro, ed insieme si avvicinarono.
Entello raccolse i suoi pensieri e si rivolse al più anziano:
«Mi chiamo Entello, ed insieme ai miei compagni e alla mia gente veniamo in pace.
Abbiamo lasciato la nostra patria distrutta dalla guerra e dal tradimento, dalla ferocia di un popolo di invasori, cerchiamo una

terra dove vivere in pace e ricostruire quello che abbiamo perduto.
Vogliamo un piccolo pezzo di terra dove condurre le nostre genti, le nostre donne e i nostri bambini.»
Il Vecchio tra i suoi lunghi capelli bianchi aveva due occhi come due fessure e fissava le navi arenate giù dalla collina, rivolse il suo sguardo verso Entello e disse:
«Abbiamo visto del fumo levarsi tra i boschi presso la Collina dei Giganti, e quei prigionieri sulle navi penso siano gli abitanti di quel luogo, noi facciamo del commercio con loro, e li indicò con il dito, poi gridò verso di loro qualcosa in una lingua a noi sconosciuta, alcune donne si misero ad urlare ripetendo più volte, «*Ameqqra times! Argaz, tamettùt tamattsant, tamattsant!!!*» e si disperavano, a Entello si imbiancò il volto nell'assistere alla scena, l'anziano lo guardò di nuovo e dopo un attimo di silenzio riprese:
«Tu dici che venite in pace, ma quella gente è stata uccisa e fatta schiava, quelle donne non sono le tue donne, e quegli uomini ai remi non sono la tua gente, io vedo solo guerrieri, armati, che distruggono un villaggio e fanno schiavi la sua gente e prendono le loro donne.
Dov'è la tua gente?
Forse verranno, dietro di voi, giorno dopo giorno, e combatterete con la nostra gente, per prendervi la nostra terra, non è così?
Siete entrati nel nostro territorio, senza chiedere il permesso, avete ucciso e disperso popoli a noi amici, io a nome del Re dei Sicani di Occidente, Mikale, nostro signore, chiedo a voi di lasciare liberi quegli uomini e tornare al mare, questa terra è una terra pacifica e ospitale, ma la gente che vive al di qua del fiume è un popolo di guerrieri, fiera della propria terra e saprà difenderla contro qualunque nemico, anche contro di voi.»
«Abbiamo mandato in esplorazione un nostro uomo, sopra questa montagna, da questa parte del fiume, sperando di trovare il vostro popolo per avvertire del nostro arrivo, ma ancora non è tornato.»
«La nostra gente non abita su questo monte.»

Con il dito indicò in fondo ad est, seguendo il corso del fiume, una montagna con un grande costone roccioso si ergeva maestosa, una rocca inespugnabile, da dove controllavano tutto il corso del fiume quasi fino al mare, li avevano visto arrivare già da molto tempo, fin da quando avevano aggirato le prime colline oltre la foce.

Entello rimase di sasso, e allora dov'era il loro compagno?
Che fine aveva fatto?
Era stato preso prigioniero da qualche tribù indigena, o era rimasto ucciso da qualche orso.
L'anziano sicano riprese:
«Vi prego di lasciare questo fiume e ritornare verso il mare, la vostra presenza in queste terre al sorgere del nuovo giorno sarà considerata da noi una sfida alla guerra.»
«Non abbiamo altri posti dove andare, la nostra gente si trova a Iruka, e ci raggiungeranno più avanti dove si incontrano i due rami del fiume, almeno fateci incontrare la nostra gente e insieme poi prenderemo la via di Iruka.»
Il giovane guerriero sicano si mosse avanti e con la mano sul petto dell'anziano lo spinse dietro di se con grande rispetto:
«Mi chiamo Kurialos e sono il Principe di questo popolo, non vi permetteremo di piantare il campo nella nostra terra, ma abbiamo rispetto per gli stranieri, forse un giorno ci troveremo ad essere amici come già avviene con i Micenei, i Fenici, i Libi, i Cretesi, chiunque in questa terra è accolto con rispetto, ed è per questo rispetto che siamo venuti da voi, avremmo potuto attaccarvi con il nostro esercito, ma abbiamo voluto mostrarvi la nostra benevolenza, già altri popoli hanno provato ad insediarsi nelle nostre terre e sono stati scacciati dai nostri guerrieri, vi prego di accogliere l'invito del nostro Grande Anziano.»
Entello non sapeva più cosa dire, cercava freneticamente di organizzare i pensieri, come poteva andare via senza incontrare Aceste ed Elimo poco più avanti?
O addirittura ritornare indietro e per mare andare a Iruka mentre i suoi amici lo cercavano lungo le rive di questo fiume, quale smacco, quale vergogna.

E se Alikones discendeva la collina cercando di ricongiungersi a loro più avanti nel fiume, come avrebbero potuto abbandonarlo?
Decise:
«Così sia, se domani saremo su queste rive sarà guerra.»
Erano tutti turbati, aspettarono che si fossero allontanati oltre la collina per salire a bordo delle navi. Il loro cammino riprese verso nord-est.
Le rive del fiume era punteggiate a poca distanza tra di loro da capanne di mercanti e pescatori, a mano a mano che risalivano il fiume diventavano meno sporadiche, fino ad incontrarne una affianco all'altra, raggrumate tra di loro a formare dei minuscoli villaggi, i pescatori su fragili canoe abbandonavano il centro del fiume al loro passaggio, i mercanti interrompevano le loro bestemmie e imprecazioni per osservare ammirati le navi in parata, con le prue che faticosamente sfidavano la corrente, guadagnando metri ad ogni remata per poi rallentare bruscamente quasi a fermarsi quando i remi venivano sollevati in aria.
Il sole era già alto quando videro Alikones gridare e discendere furiosamente la collina verso la riva, li raggiunse correndo disperatamente ma felice di averli raggiunti.
Ansimante salì sulla nave, parlò entusiasta di quanto queste terre fossero ricche di sorgenti d'acqua, di selvaggina, della tribù dei Lestrigoni dello stretto, della sua avventura, raccontò di essersi spinto lungo l'altipiano a est fino a dove la montagna ridiscendeva dolcemente a valle, e disse di aver visto il punto del fiume dove si sarebbero dovuti incontrare con gli altri compagni provenienti da Iruka.
Erano vicini, ma non c'era certo da stare tranquilli, domani avrebbero probabilmente affrontato l'esercito sicano, un esercito vero, non una tribù di goffi selvaggi.

Nel tardo pomeriggio raggiunsero il punto concordato, tirarono a secco le navi in prossimità di una collina alla loro sinistra, nel punto dove un torrente, proveniente dalle grandi montagne del Nord si riversava nel fiume.

Piantarono le tende in cima alla collina a circa cinque stadi di distanza dal luogo di confluenza dei due rami.
Elimo ordinò agli uomini di costruire una palizzata attorno al campo e un fossato subito ai piedi della stessa, gli uomini misero gli schiavi al lavoro, tagliarono dei grossi alberi tutto attorno al campo, e accesero dei fuochi, Entello diede un cavallo a un uomo e gli disse di correre il più veloce possibile oltre le montagne del nord per andare incontro a Elimo e pregarlo di accelerare il passo, prima dell'arrivo dei nemici, altri si spinsero dentro il bosco a caccia di selvaggina.
Dormirono a turno, con le armature addosso, legarono gli schiavi e le donne nella parte nord del campo, si sentivano i rintocchi delle asce dei nemici che tagliavano gli alberi lungo la riva opposta, forse per creare delle barche.

Giunse l'alba.
Entello e gli altri ufficiali si affacciarono oltre la palizzata, una fitta nebbia ricopriva il fiume e impediva alla vista di spingersi nella riva opposta, dove erano?
Erano già passati da questa parte del fiume?
Avevano approntato le difese per reggere un attacco da sud, e se già avessero attraversato il fiume in un altro punto più a nord del braccio sinistro e si preparavano a un attacco dal nord?
Entello chiese a uno dei suoi uomini di prendere un cavallo e percorrere la collina lungo la sua sommità verso nord per verificare che non ci fossero nemici e di tornare a riferire prima possibile.
L'uomo si allontanò al galoppo, chiamò Nappur l'Hittita, l'uomo attraversò il campo con la sua andatura imperiosa e lo raggiunse:
«Cosa ne dici, saranno già dall'altra parte del fiume? »
«Puoi giurarci, rispose Nappur, la nostra presenza qui questa mattina rende inevitabile la guerra.»
«Credi sia possibile un loro attacco da nord? È l'ipotesi che più mi spaventa.»
«Non verranno da Nord, perché sanno che stanno per raggiungerci da lì i nostri compagni e non possono correre il

rischio di farsi prendere alle spalle nel vivo di un combattimento, speriamo comunque che Elimo sopraggiunga presto, non sappiamo quanto possano essere numerosi.»
Si guardò intorno, con le mani sui fianchi:
«Comunque abbiamo fatto un buon lavoro, il campo è ben difeso, e di sicuro potremo resistere a un attacco anche per tre giorni.»
La nebbia cominciava a rischiararsi, e finalmente si aprì alla loro vista l’altra riva.
Erano lì, numerosi, saranno stati circa millecinquecento guerrieri, stavano già passando il ramo sinistro e molti di loro avevano già raggiunto la penisola tra i due rami del fiume, erano reparti di fanteria, mentre un gruppo di arcieri, passati per primi, si era posto in cima a una collinetta a loro protezione.
Avevano lavorato già da un po’, legando insieme dei tronchi d’albero avevano realizzato zattere enormi, che insieme formavano come un ponte, in quel momento anche buona parte della cavalleria stava passando, quel fazzoletto di terra era già straordinariamente affollato.
Già i genieri trasportavano altre zattere vicino alla riva del ramo destro per spingere alcuni reparti di fanteria protetti dagli arcieri a passare il fiume, un terzo dell’esercito era ancora oltre la riva opposta.
Entello seguiva attentamente le manovre del nemico, e si chiese se era opportuno aspettare che questi raggiungessero il loro campo in forze.
Avrebbero dato il tempo a Elimo e gli altri di giungere in loro aiuto?
Le forze erano troppo soverchianti anche se erano dentro la palizzata.
Prese una decisione.
Spinse un centinaio di arcieri e circa duecento fanti giù lungo la riva del ramo destro, i soldati troiani erano fuori dalla portata degli arcieri nemici, ma impedivano ai loro guerrieri di spingersi oltre la metà del letto del fiume, sarebbe stato arduo per loro attraversare sotto una pioggia di frecce, e già alcuni genieri

erano caduti nel tentativo di agganciare le zattere per far passare alcuni reparti di fanteria pesante.
Si venne a creare una situazione di stallo, e anche loro sembravano alquanto incerti sul da farsi.
Improvvisamente dalla collina di fronte all'accampamento, al di là del fiume, discesero alcuni uomini con nuove numerose zattere e lentamente si avviarono verso sud seguendo la riva, una colonna di cavalieri si mosse a supporto verso di loro, di colpo Entello intuì quello che pensavano di fare:
Vedendosi impossibilitati ad attraversare il fiume per causa degli arcieri avevano pensato di guadare più in basso nella direzione in cui erano attraccate le navi, cercando probabilmente anche di tagliare ogni via di fuga rendendo inservibili le imbarcazioni stesse.
Li avrebbero attaccati sui due fianchi e per loro sarebbe stata la fine.
Decise di tentare il tutto per tutto:
Ordinò a trecento dei guerrieri di andare verso le navi spostandosi attraverso il bosco che separava la collina del campo dal torrente, nascosti alla vista dei nemici. Chiamò a sé un generale e gli disse di condurre venti cavalieri con le aurighe e i carri nella stessa direzione ma lungo la riva del fiume portando con loro un reparto di arcieri, il campo rimaneva praticamente sguarnito.
Lui stesso con il suo carro scese giù fino alla riva dove i nemici inutilmente tentavano di passare, e comandò agli uomini di rientrare nel campo qualora i nemici fossero riusciti a creare un ponte, poi sia avviò verso gli altri compagni in direzione delle navi.
I nemici non si erano accorti dei reparti di fanteria che avevano raggiunto il torrente attraverso i boschi, e per nulla intimoriti dai carri seguitavano a far salire gli uomini sulle zattere per passare da questa parte del fiume.
Entello ordinò ai suoi, che intanto erano saliti sulle navi, di muoverle verso l'altra riva.
I nemici quando videro le navi muoversi si resero conto che c'erano altri uomini oltre i cavalieri, i carri non si erano spostati

in quella direzione solo per aspettarli sulla riva, ma ormai era troppo tardi, le zattere erano già in acqua con il loro carico di guerrieri; i troiani, ben protetti dal parapetto della nave passarono accanto alle zattere dei nemici, che lottavano contro la corrente forte del fiume, li colpirono con le frecce e i giavellotti, fu una strage.
Raggiunsero l'altra riva.
I carri scesero dalle navi insieme alla fanteria pesante che in formazione marciò contro il nemico.
Il panico si impossessò dei Sicani, bloccati sulla penisola del fiume, era impossibile muovere l'esercito lungo quel budello di ponte che li separava dalla riva di provenienza per tornare indietro in tempi brevi.
Entello ordinò ai carri di correre fino a quel punto per impedire che questi si riorganizzassero, la fanteria si muoveva speditamente per raggiungere il luogo prima possibile, i carri si scagliarono contro i nemici che ancora non avevano attraversato con spietata durezza, questi, senza alcuna protezione da parte degli arcieri e della cavalleria subivano il massacro impotenti senza alcuna possibilità di salvezza, dalla cima della collina il principe Kurialos sul suo carro, insieme ad altri dieci cavalieri, rendendosi conto della situazione, con grande coraggio si lancio giù sulla riva per tentare l'ultimo disperato assalto ai carri prima che giungesse la fanteria.
Entello ordinò al *Cornícines* di suonare il corno per avvertire del pericolo, alcune aurighe girarono i carri in direzione del principe e spronarono con violenza i cavalli in una corsa furiosa, lo scontro fu durissimo, nel terreno accidentato le difficoltà di manovra fecero si che alcuni carri si scontrassero, lo stesso principe fu sbalzato fuori dal suo carro e rovinò violentemente al suolo.
Entello scese dal suo carro e si avvicinò con la spada in pugno e lo scudo a difesa per sfidarlo in battaglia, questi raccolse la sua spada e gli venne incontro, i suoi uomini, in inferiorità numerica, furono presto uccisi, e i carri giravano intorno ai due duellanti aspettando in trepida attesa il combattimento.

La spada del giovane si infranse sullo scudo del Troiano violentemente, questi ruotò su se stesso e colpì il principe in un fianco, il bronzo della sua armatura produsse un forte stridio, il ragazzo emise un gemito, ma spinse la sua lama avanti tra lo scudo e l'elmo mirando al collo scoperto di Entello, questi smorzò l'affondo e per un soffio riuscì a schivarlo.
Il ragazzo era agile, ma ancora non aveva la forza di un adulto, non avrebbe retto a lungo e il troiano non aveva alcuna voglia di ucciderlo:
«Chiama i tuoi uomini e digli di arrendersi, non vedi che tutto è perduto?
Un buon Generale sa quando è il momento di ritirarsi, fermati o i miei uomini faranno un massacro.»
Il volto di Kurialos era furioso e disperato.
Con la voce carica di rabbia gli urlò:
«Io non temo la morte e neanche i miei uomini, non lasceremo questa terra nelle vostre mani, dovessimo crepare fino all'ultimo.»
Si avventò sul Troiano, e lo colpiva ripetutamente, questi cercava in tutti i modi di parare i suoi colpi, ora con lo scudo ora con la spada.

Aspettava il momento in cui le due spade incrociandosi li costringessero a un corpo a corpo che gli permettesse di bloccarlo, ma la sua agilità era straordinaria, e consapevole di questo riusciva sempre a schivarlo e a tenerlo a distanza.
Fu in quel momento che un sibilo annunciò che gli arcieri e la fanteria erano già arrivati, una freccia con un suono secco colpì la spalla del principe, che gettò un grido disperato e si riversò indietro, perdendo lo scudo e appoggiandosi con la mano sinistra per non cadere, Entello si pose con le braccia aperte tra lui e gli arcieri e gridò:
«Fermi! Maledetti, Fermi!»
Gli uomini si fermarono impietriti, il loro comandante dava le spalle al nemico, e questi mostrando un grande senso dell'onore non lo colpiva.
Entello si avvicinò al ferito, gli porse la mano e lo tirò su, poi fermò la sua mano che stava tirando via la freccia, gli disse: «Lascia fare questo ai tuoi curatori, o perderai molto sangue.»

Anche i Sicani si erano arrestati, e guardavano tutti in quella direzione.
Un anziano guerriero sicano si fece avanti dalla penisola e li raggiunse, era un uomo di media statura, magrissimo, mostrava una fierezza degna di un eroe, chiamò alcuni cavalieri e altri comandanti, e gli ordinò di riorganizzare i propri uomini per il rientro, si avvicinò a Entello e senza dire una parola gli porse la mano.
Fece salire il principe sul carro e l'esercito si mosse verso la città sulla rocca.
Il giovane principe, con la mano sulla spalla a reggere la ferita si girò ancora una volta con il viso colmo di tristezza verso Entello, poi proseguì.

I guerrieri troiani raccolsero sui carri da guerra i pochi uomini feriti e si avviarono alle navi.
Anche Entello si avviò, il terreno erboso era solcato dalle ruote pesanti di legno, oltre il fiume i guerrieri gridavano la loro gioia: «Troy, Troy!!!» e battevano all’unisono le spade sugli scudi. Entello guardava il campo, e i suoi uomini nell'altra riva esultanti.
Grande era il senso di onnipotenza e pervadeva tutto il suo corpo, ancora l’energia della battaglia fluiva nelle vene, e la tensione e il furore ancora facevano tremare le sue braccia.
Era riuscito a sconfiggere i Sicani, grande era la sua impresa, Elimo ed Aceste avrebbero rimpianto di non esserci stati, una grande vittoria perdendo non più di dieci uomini, colpiti dai giavellotti dei nemici.
Tuttavia quel ragazzo lo aveva turbato.
La sua dignità, violata nella brutalità della sconfitta, mortificata nell'impotenza di poter cambiare l'esito dello scontro, l'umiliazione e la disperazione riflessa nei suoi occhi, in un ragazzo così giovane riempivano il cuore di tristezza.
Poteva essere suo figlio, quel figlio che di certo avrebbe avuto se solo avesse scelto una vita distante dal fragore della guerra, si, sarebbe di certo stato uguale a lui, avrebbe avuto gli stessi occhi e la stessa fierezza di guerriero, quel ragazzo avrebbe

potuto di certo essere suo figlio, e questo pensiero gli procurava un dolore sottile, era forse rimpianto o forse solo un pensiero stupido, ma il ricordo del suo viso disperato, fragile e fiero, composto nella sua raccolta sofferenza...
Avrebbe voluto abbracciarlo, stringerlo a se per dirgli: "è tutto apposto, è finita, non hai più nulla da temere adesso."
Questo pensiero era un tarlo che gli impediva di godere appieno della vittoria, forse stava solo diventando con l'età uno stupido sentimentale.
Raggiunsero i compagni presso il campo, che li accolsero come eroi, sollevarono in aria l'eroe troiano e lo portarono dentro l'accampamento in trionfo.

Nel pomeriggio avvistarono distante sulla collina un gruppo di uomini a cavallo che procedevano spediti sulla via che da nord conduceva al fiume, era l'avanguardia dei loro amici che provenivano da Iruka, li raggiunsero poco dopo Elimo, Aceste e gli altri compagni, finalmente il gruppo che era partito dalla Troade si ricostituiva, sembrava fossero stati via da una vita, davanti al fuoco raccontarono le loro incredibili avventure, e la battaglia appena conclusa, Iros si vantava di aver spaccato la testa di un nemico con un colpo d'ascia tranciando in due l'elmo di bronzo, Nappur mugugnava per essere rimasto dall'altra parte del fiume insieme agli arcieri, per lui, era un'onta insopportabile.

Bevvero fino a stordirsi, e continuarono fino a tarda notte, l'esito della battaglia aveva determinato una tregua, che avrebbe avuto risvolti imprevedibili.
La presenza di altri milletrecento guerrieri, giunti al seguito di Elimo e Aceste, li rendeva più sicuri di fronte ai pericoli che riservava quella terra.
Il principe macedone manifestava a più riprese la sua ammirazione per Entello e i suoi generali, per come avevano condotto la battaglia. Poi parlò delle vaste e fertili pianure incontrate lungo il cammino oltre i monti a nord e in particolare di una cima a settentrione che indicava con il dito, a circa

mezzora di cammino, dove intendeva costruire una città fortificata.
Dalla sua vetta riusciva a scorgere la foce del Crimiso a sud e il mare dei Tirreni a nord, inoltre offriva nella parte settentrionale una straordinaria fortezza difensiva naturale, non riusciva a fermarsi tanto era l'entusiasmo, parlava della necessità di creare delle mura difensive nel lato sud, e che si poteva realizzarle utilizzando le pietre calcaree di una collina adiacente, straordinariamente dure, e poi dell'altare che intendeva costruire nella parte alta del monte in onore della Grande Madre Kubila.

Si decise pertanto di ringraziare la Dea per la vittoria con un sacrificio che propiziasse al loro popolo un futuro di gaudio in quella terra.
Approntarono un altare con delle grosse pietre nel lato nord del Campo su un ceppo d'albero fu intagliata con una piccola ascia l'immagine della Dea, rifinita con un coltello nei dettagli, la raffigurarono cinta di una corona turrita, due seni enormi e un ventre altrettanto prospero; tutti si cinsero il capo con corone di foglie di quercia[11], alcuni uomini, entrati nel recinto, stordirono con un bastone il maiale più robusto e sano, lo legarono per le zampe e lo posero sul grosso masso.
Entello ebbe l'onore di pronunciare l'Ode a Kubila, mentre Elimo ed Aceste appiccavano il fuoco a un mucchio di legna raccolta alla destra dell'Altare Sacro.
Raccolse da una fodera di pelle di bue un coltello, le gambe divaricate di fronte all'altare, lo sguardo alto al cielo, il fresco vento del nord sferzava i suoi lunghi capelli, gli occhi stretti alzò le braccia in alto e con i pugni chiusi sull'elsa del coltellaccio, gridò:
«Oh! Matar,
ascolta Progenitrice dell'uomo,
pietra nera genitrice caduta dal cielo,
Signora della Montagna,
Beata protettrice della Frigia, della Lidia e di tutti i popoli,
Regina suprema di tutto,

[11] Apollonio di Rodi: Gli Argonauti libro I

Benevola dispensatrice del destino,
vieni soccorritrice a coloro che celebrano i misteri!»
Dopo osservò l'animale disteso e affondò il coltello nella vena del collo del maiale intorpidito che, risvegliatosi dal torpore, emise un guaito spaventoso, il sangue zampillante ancora caldo venne raccolto in una grossa ciotola, i presenti bagnavano le dita nella ciotola e si segnavano la fronte.
Entello estrasse il cuore ancora palpitante lo alzò alto fissando la volta stellata, cercando tra gli astri con fede sincera il volto della Dea, poi lo pose nel braciere di bronzo posto sopra il fuoco, una fumata bianca si alzò verso il cielo.

Mangiarono la carne consacrata, Aceste raccontò di essere passato da un luogo sacro dove risiedeva il Dio del fiume, sulle rive del Porpace, prima di quel grande golfo sulla costa settentrionale, parlò delle sue calde acque, affioranti dal suolo, dopo aver raffreddato il metallo delle fucine del dio Efesto.
Decisero di aspettare ancora qualche giorno prima di spostarsi sulla montagna a nord, per attendere gli sviluppi della battaglia con i Sicani. Si sentivano forti e amati dai loro dei.

Il Popolo Sicano

La mattina successiva stava scivolando via nella noia.
Nappur ed Entello osservavano quella fertile valle, e le colline circostanti, e giù il fiume, con i legni delle zattere ancora riversi e abbandonati sulle rive. Si chiedevano quanto fosse vasto il territorio dei Sicani.
Elimo redarguiva aspramente alcuni soldati che si ostinavano a provocare gli schiavi legati insieme con una lunga corda alla palizzata.
In tarda mattinata li raggiunse presso l’accampamento un drappello di guerrieri sicani, su uno dei carri vi era l’anziano nobile che avevano già incontrato sulla collina piatta.
Malgrado la sconfitta subita il giorno prima non aveva perso la sua fierezza, procedeva a testa alta con grande dignità, si avvicinò al campo e chiese del comandante Entello.
Un po’ imbarazzato Entello guardò Elimo negli occhi.
Elimo gli sorrise e lo spinse invitandolo a ricevere il vecchio.
Lo raggiunse e lo invitò insieme ai suoi guerrieri ad entrare nel campo.
Cercò da subito di metterlo a suo agio con un ampio e mite sorriso, ordinò ai suoi uomini di essere ospitali con i guerrieri sicani, e minacciò tremende punizioni se la presenza dei nemici eccitava il loro gusto per la rissa.
Pose una mano sulla spalla del vecchio e lo accompagnò presso la tenda.
All'interno Elimo era immerso nella penombra, alla vista dell’anziano si alzò dallo sgabello, e strinse forte la mano del vecchio, versò del vino rosso addolcito con il miele in tazze di ceramica finemente decorate con figure di Dionisio e di Satiri danzanti e le porse ai due.

Il vecchio un po imbarazzato proruppe:
«Il Nostro Re e il popolo sicano ringraziano il comandante Entello per avere risparmiato suo figlio, il principe Kurialos, e

sarebbe onorato di ospitarvi questa sera presso il suo palazzo ad Atila[12].»
Entello strinse le mani rinsecchite del vecchio tra le sue e gli chiese:
«Come ti chiami mio anziano Signore?»
«Il mio nome è Ataituka, e sono un ministro del mio Re.»
Entello gli sorrise affabilmente, poi aggiunse:
«Voglio presentarti il nostro condottiero Elimo, che noi chiamiamo *Wanaka*, io sono solo un generale.»
Elimo rimase colpito, non aveva ancora preso in considerazione l'idea di essere il *Wanaka* della sua gente, e le parole di Entello gli suonavano quasi come un investitura e lo riempivano di immenso orgoglio.
«Salute Ataituka, io sono Elimo, principe macedone, e sono onorato di incontrare il popolo sicano, saremo lieti di essere vostri ospiti, e ci auguriamo che tra i nostri popoli possa nascere una grande amicizia.»

Parlarono a lungo delle terre che avevano attraversato, gli chiese pertanto dei popoli sul fiume, disse che si trattava di popolazioni indigene mischiate a gente sicana, che nel corso del tempo erano stati cacciati dalla città, a seguito di condanne del collegio dei giudici.
I Sicani parlavano in modo strano, anche se conoscevano la lingua frigia, si esprimevano ponendo il verbo alla fine di ogni frase, e pronunciavano alcune parole in modo strano stravolgendole foneticamente o ponendo dei suffissi alla fine ma tuttavia riuscivano a interloquire senza incomprensioni.
La posizione geografica della Trinakria e i rapporti commerciali che ne seguivano li portava a conoscere le lingue micenee, cretesi, frigie, fenicie ed egizie, nonché le lingue dei popoli del nord che già da un po' di tempo si erano stanziati nelle terre al di là dello stretto dell'isola e per ultimo gli Enotri, con il loro Re, Siculo di Italo, che aveva avuto l'ardire di affrontare i Sicani

[12] Vibio Sequestre - *De fluminibus fontibus lacubus nemoribus paludibus montibus gentibus per litteras libellus*:

dell'est, facendo strage degli abitanti del luogo, sottraendone le terre e distruggendone i villaggi.
Questo e altro raccontò l'anziano Ataituka, dopo si congedò ringraziandoli per il buon vino.

****

Raggiunsero la città al tramonto, Entello, Aceste, Elimo, Nappur, Iros e Tàrighos.
La Rocca di Atila si ergeva in tutta la sua magnificenza, il costone roccioso, imponente da meridione rendeva la città inespugnabile, seguirono la strada in terra battuta fino a un guado del fiume, una ripidissima salita li condusse quasi alle porte della città, percorsero ancora un pezzo di strada, sulla loro destra si sviluppava la necropoli della città, e raggiunsero finalmente l'ingresso, sovrastato da una enorme porta di legno e bronzo, a due ante.
Le guardie li accompagnarono al palazzo, che si trovava proprio a strapiombo sul dirupo,era enorme, doveva contenere tantissime stanze e cortili interni.
L'altopiano declinava dolcemente verso nord, e qui si sviluppava l'abitato, costituito da abitazioni circolari e rettangolari in pietra con i tetti di canne e argilla, fino alla cinta muraria.
Attorno al palazzo si sviluppava una maestosa struttura costituita da diversi edifici in grosse pietre squadrate, che dovevano ospitare le guarnigioni, le stalle e i magazzini, una strada lastricata rovinata dal passaggio dei carri, che avevano scavato profondi solchi sulla pietra, conduceva verso levante a una grande scalinata che si apriva ad un altare sacro con dei bracieri accesi, e a un colonnato dietro al quale si ergeva un tempio.
A nord dell'altipiano in una piccola conca vi era un laghetto alimentato probabilmente dalle acque piovane o da una sorgente d'acqua, nella parte più orientale in una ulteriore sopraelevazione della roccia, avevano costruito una torre di

avvistamento, con un fuoco sempre acceso, che probabilmente utilizzavano per le segnalazioni con le altre città sicane.

Le guardie li condussero all'ingresso del palazzo.
Un arco in pietra in una possente cinta muraria che chiudeva la cittadella del re li introdusse attraverso una ripida salita presso una grande piazza. Un enorme cortile circondato da un peristilio costituito, ad est dal propileo del tempio e ad ovest dalle colonne di un enorme edificio con un ingresso a gradini, era sicuramente sede del consiglio cittadino, nel lato sud si estendeva una grande scalinata che conduceva al *prodromos* con un altare al centro, e da lì, superate due colonne si accedeva al Megharon del Re, al centro della sala, separata da due file di colonne simmetriche, un enorme braciere rotondo tra due colonne, che sorreggevano il tetto nella parte centrale.
Mikale li accolse dentro il Megharon.
Era seduto su un grande trono di pietra sovrastato da due leoni rampanti, l'uno di fronte all'altro, e al centro il simbolo del triskele in rilievo su uno sfondo circolare di bronzo.
Al suo fianco destro stava seduto il nobile Aitatuka, che gli sorrise in segno di benvenuto, alla sua sinistra la regina.
Si inchinarono in segno di rispetto, la regina era una donna alta, con i capelli stranamente acconciati, come due ruote ai lati della testa, decorate con gioielli d'oro e di argento, altri gioielli di diversa misura ornavano il suo collo scoperto dalla tunica, pietre di ossidiana di Kossyra e ambra delle terre degli Enotri; l'abbigliamento era costituito da una tunica di lino finissimo stretto ai fianchi da una preziosa cintura di argento decorato, sopra la tunica, un enorme mantello di seta verde bloccato sulla spalla da un vistoso fermaglio d'oro ricamato d'argento con incastonata una gemma di smeraldo.
Era molto giovane rispetto al Re, ed aveva un portamento molto nobile, il Re doveva avere una vera venerazione per lei.
Quest'ultimo portava una tunica anch'essa di lino lunga fino ai piedi, sovrastata da un mantello color porpora, anche lui era coperto di gioielli d'oro e di argento, in particolare portava al dito un anello d'oro con una pietra rossa, forse un rubino.

Portava i capelli lunghi, imbiancati dall'età piuttosto avanzata, legati dietro con un corsetto di cuoio, la barba corta nascondeva male una vistosa cicatrice che dal lobo dell'orecchio destro si allungava fin sotto il collo, in qualche battaglia doveva aver visto da vicino la morte.
Il Re, con tono di solennità proruppe:
«Sono onorato di avervi ospiti nella mia dimora, e ho voluto ringraziarvi personalmente per aver risparmiato mio figlio, e aver fermato la battaglia e il massacro che ne sarebbe seguito.
Il comportamento del comandante Entello è stato molto nobile, Kurialos è il mio unico figlio, è la cosa più preziosa della mia vita, egli è il custode del sangue della mia stirpe, e alla mia veneranda età non posso sperare di avere altri discendenti.
La morte di mio figlio sarebbe stata una grande sciagura per me e per il mio popolo, e per tutta la Sicania d'Occidente.
Altri Re avrebbero rivendicato diritti di discendenza e la mia città non sarebbe più stata una città libera e avrebbe perso progressivamente d'importanza.»
Entello proruppe:
«Tuo figlio diventerà presto un grande guerriero, ha mostrato coraggio e audacia, e una grande abilità nell'uso della spada. Deve aver avuto ottimi maestri.»
Il Re abbassò il capo con gli occhi assenti in direzione del pavimento, e riprese:
«Non avrei mai voluto inviare in battaglia mio figlio, ma i figli crescendo finiscono col dare a noi che invecchiamo degli stolti, e a un ragazzo della sua età, fino a ieri un fanciullo, come puoi impedirgli di andare incontro al suo destino?
Come fare per tenerlo lontano dai pericoli?
Credono che la loro giovane età li tenga al riparo dalla morte, e questo li rende incoscienti, a volte impulsivi, e la troppa audacia spesso rischia di diventare la loro rovina.»
«Tuo figlio è stato molto coraggioso nobile Re, per salvare i tuoi guerrieri da un attacco sul fianco non ha esitato a lanciarsi con il suo carro su di noi, e non ha avuto timore di sfidarmi, anche se erano in inferiorità numerica, è stata la freccia di un mio arciere a fermarlo, non la mia spada.»

Il Re scosse la testa:
«L'incoscienza è la loro debolezza, la ferma convinzione che la morte non gli appartiene, che non possa scalfirli.»
«Dov'è adesso, come sta?» chiese Entello.
Il Re sorrise:
«E' nelle sue stanze sotto le mani dei nostri guaritori, se avranno la pazienza di sopportarlo ancora.»
«Sarei onorato se potessi con il tuo permesso vederlo, per manifestare il mio dispiacere e augurargli una pronta guarigione.»
Ad un cenno del Re uno schiavo dalla pelle scura, forse egiziano, dalla forma del suo capo[13], si avvicinò al Troiano, si inchinò e lo invitò a seguirlo.
Il Re aggiunse ridendo:
«Non so se sarà molto contento di vederti, la ferita brucia ancora, e non mi riferisco a quella inferta nel fisico.»
La Regina sorrise anch'ella, volgendo al marito uno sguardo di bonario rimprovero.
Poi il Re si rivolse agli altri compagni e disse:
«Forse è meglio continuare la nostra chiacchierata dietro a un tavolo imbandito e a un buon bicchiere di vino, il generale Entello ci raggiungerà dopo.»
La Regina si scusò di non poter cenare con loro e accompagnata da uno stuolo di schiave si allontanò.
Il gruppo seguì i Sicani, superato il colonnato alla sinistra del trono attraversarono un piccolo vestibolo, da cui i compagni e i nobili Sicani si introdussero in un nuovo porticato dove dei suonatori davano fiato ai loro flauti e percuotevano dei tamburelli di pelle, tutto attorno a un giardino sotto il peristilio vi erano ricche tavole imbandite.

Entello respinse a fatica l'odore forte della carne arrostita e seguì a malincuore lo schiavo che lo conduceva tra corridoi

[13] In Egitto, sono state rinvenute mummie dal cranio dolicocefalo e perfino statue raffiguranti simili deformazioni. Specialmente nel periodo amarniano, ovvero, quello del faraone Amenophi IV, detto anche Akenaton e della sua consorte Nefertiti, che trasferirono la loro residenza a Tell-el-Amarna. Questo periodo della storia dell'arte egizia è caratterizzato da un mutamento radicale della rappresentazione umana, che diviene più realistica e meno idealizzante. Ma, proprio in questo periodo, abbiamo le rappresentazioni dolicocefaliche nell'arte.

angusti illuminati da torce, fino a giungere davanti ad una robusta porta di quercia.
Lo schiavo si congedò e lo lasciò da solo li davanti.
Entello esitò, poi bussò tre volte. Una voce di adolescente lo invitò ad entrare.
Quando lo vide varcare la soglia, per poco “non gli prese un colpo”.
Mai si sarebbe aspettato tale visita, avrebbe voluto sprofondare nell'Ade pur di essere in un altro posto.
Entello lesse nei suoi occhi l'imbarazzo, le gote del giovane si colorarono di porpora, la rabbia per l’esito della battaglia non era ancora sopita.
Era sdraiato su morbide pelli di bue e di pecora, la spalla fasciata da bende di lino, si alzò sul letto, poggiandosi sul braccio sano, senza sapere cosa fare.
Poi la rabbia per l'umiliazione della sconfitta ebbe la meglio sulla sua timidezza e corrucciato gli disse con tono brusco:
«Cosa vuoi?
Cosa sei venuto a fare?
Siete venuti forse a imporre le vostre condizioni?»
«No, siamo qui per offrirvi la nostra sincera amicizia.»
Kurialos sembrò ignorare del tutto la risposta del troiano, e riprese piano:
«Quei bastardi dei Micenei non hanno saputo finirvi tutti, uno per uno, e siete venuti qui a rubare la nostra terra!»
Entello strinse forte i pugni, e ripensò a suo padre, lasciato in Frigia mentre orde di Achei percorrevano in lungo e in largo l’Anatolia, all’assedio di Troia, alla vergogna della sconfitta, al saccheggio e alla distruzione delle loro città, pensò a tutto questo con rabbia, ma la fragilità del ragazzo lo disarmava.
Si avvicinò al suo letto e carezzò il suo volto:
«Avrei fatto qualunque cosa perché tu non venissi colpito, mi dispiace, non mi sono accorto dell'arrivo degli arcieri, mai avrei voluto che avesse luogo quella battaglia e mai avrei sospinto la lama della mia spada nella tua carne, desideravo solo che la battaglia finisse presto.

Avevo sperato in un incontro di amicizia, non di guerra, credimi.»
Kurialos alzò ancora la voce, rosso di collera:
«Tu e i tuoi uomini siete venuti a prendervi le nostre terre con la forza, questa è l'unica verità» poi gridò con tutto il fiato in corpo:
«Siete uguali a tutti gli altri, affamati di terra e di conquiste, mai sazi, si chiamino essi Siculi o Micenei, siete abituati a prendere senza chiedere, a uccidere solo per uccidere, non venirmi a parlare di amicizia, non sono un fanciullo che crede ancora a queste fandonie!
Tu mi parli di amicizia, ma io vi odio tutti:
Troiani, Micenei, Siculi o Tirreni, tutti!»
Seguì un imbarazzante silenzio, il principe tratteneva a stento le lacrime, Entello riprese piano:
«Se mi odi così tanto perché non mi hai ucciso quando fermai la mano dei miei guerrieri e ti diedi le spalle.
Avresti potuto uccidermi e non l'hai fatto.
Tu credi che dopo aver perso la mia patria, aver lasciato in quelle terre i miei fratelli, mio padre, la mia gente, forse già trucidati a quest'ora dai micenei, credi che dopo tutto questo mi importava tanto di morire in quel momento?
Pensi che colpendomi avresti potuto farmi più male di quanto mi abbiano fatto già i miei nemici?
Avresti potuto colpirmi e non l'hai fatto, e sai perché?
Perché tu non sei un barbaro, per la nobiltà del tuo spirito, mio ragazzo.»
«Io non sono il tuo ragazzo!
In quel momento avrei voluto ucciderti, non ho avuto la forza, perché stavo a terra.»
«Tieni allora!» gli disse:
«Prendi il mio pugnale» si sfilò il pugnale dalla cintola, e gli strinse la sua mano nell'elsa di acero, poi aggiunse:
«Termina dunque il tuo lavoro» e si accostò a lui.
Sentiva il fiato del ragazzo sul suo viso, gli occhi fissi sui suoi, la mano chiusa sul pugnale, le labbra strette.

Rimase così, sudato e gonfio di ira, per un po’ di tempo, quindi alzò il braccio, e lanciò il pugnale, che si conficcò nella porta di legno.
Gli occhi gli si inumidirono, Entello strinse la sua mano e lo tirò a se, lo abbracciò, il Principe si sciolse in un singhiozzo.
Entello gli disse piano:
«Noi non sempre siamo padroni del nostro destino, Kurialos, cerchiamo ogni giorno di imprimere la nostra direzione alla nostra vita, ma in realtà siamo foglie trasportate dalla corrente del fiume, sono le situazioni che ci fanno quello che siamo, a volte gli dei si divertono a tirare i loro dadi, a mischiare terre e popoli e noi possiamo solo aggrapparci per non cadere, agli amici, ai nostri affetti, alle nostre cose più care.»
Guardò oltre la tenda mossa dal vento della sera, la finestra dava sulla vallata, in fondo in lontananza si ergeva maestoso il monte dove Elimo avrebbe fondato la sua città.

****

Il campo era quasi sgombro, Elimo aveva dato disposizioni agli uomini di sistemare il carico delle galee sui carri condotti da Iruka.
Tutto quanto era stato caricato ad eccezione delle tende per dare riparo ai soldati la notte, domani un gruppo di guerrieri avrebbe ridisceso il fiume per portare le navi a Iruka, mentre il resto dell’esercito, una volta che i generali tornavano da Atila, insieme ai prigionieri trinakri si sarebbe spostato a settentrione verso il monte della speranza, per iniziare la costruzione della nuova città, la loro nuova patria.
Il sole si era nascosto dietro la collina di occidente oltre il torrente, e una fioca luce rimaneva a illuminare i volti indaffarati e in apprensione.
Grande era la curiosità di sentire i comandanti, e la speranza che la questione con i Sicani si fosse risolta con la battaglia del giorno prima.

Il piccolo Xander, stanco di ronzare attorno all’accampamento si sedette accanto al vecchio Simoesio di Mileto, il fuoco crepitava e li riscaldava da una umidità che impregnava le tende.
L’erba e tutto il campo era immerso in una gelida serata, Xander si rivolse al vecchio:
«Quando torna Aceste?»
«Domani mattina, se il Re sicano lo vuole» rispose sorridendo.
« Abbiamo fatto la pace con i Sicani?»
«In verità ci auguriamo che sia così, sei molto legato ad Aceste vero?»
«Mi ha detto che mi insegnerà a usare i pugni come Erice.»
«Lo farà senz’altro, ma tu conosci la storia di Aceste?
Sai perché la sua corazza riporta in rilievo un levriero?
Vuoi che te la racconti?»
Così di fronte all’entusiasmo di Xander il vecchio riprese:
«Molto tempo fa era Re di Troia Laomedonte, padre di Priamo. Il Re voleva costruire per la sua città delle mura possenti, che la rendessero inespugnabile di fronte a qualunque nemico, per questo chiese aiuto agli Dei, si rivolse al padre di tutti gli dei: Zeus.
Questi ordinò a Poseidone e ad Apollo di aiutare il Re a costruire le Mura.
Laomedonte promise loro che per ricompensarli gli avrebbe dato in dono dei magnifici stalloni, i più veloci del mondo, a lui regalati dallo stesso Zeus.
Quando il lavoro fu terminato e Troia ebbe finalmente le sue mura possenti, il Re, che adorava quei cavalli, si rifiutò di consegnarli.
Poseidone sentendosi ingannato inviò sulla città un terribile mostro marino, dalle fauci enormi, che coprivano le due arcate della bocca numerosi come quelle di uno squalo, due occhi grandi e rossi di fuoco come quelli del dio Efesto, e una lingua lunga e biforcuta come quella di un serpente.»
Xander non perdeva una parola; lo sguardo perso nel vuoto e la bocca aperta, era calato profondamente in quello scenario.
«Il Re e il popolo, terrorizzati interrogarono Apollo, che spiegò le ragione di tanta terribile sciagura, e , essendo stato ingannato

anche lui, disse che bisognava sacrificare le figlie dei nobili della città per placare la loro ira.»
«Il Popolo, saputo che il Re aveva ingannato Poseidone, era inferocito, Fenodamante arringò il Popolo, lo convinse che l'unico modo per fermare il mostro era di sacrificare la dolcissima figlia del Re, Esione.
Legarono pertanto Esione sulle rocce a strapiombo sul mare, il Re era disperato.
Profondamente irato con Fenodamante, fece rapire per vendetta le sue figlie e le affidò a dei marinai perché le conducessero in Sicilia per darle in pasto ai ciclopi, dopo, saputo che Eracle era nei pressi della sua città lo raggiunse, e gli chiese di uccidere il mostro e salvare sua figlia, promettendogli in cambio i cavalli di Zeus.
Così Eracle uccise il mostro e liberò la figlia del Re, ma quando si recò dal Re per ricevere i cavalli promessi, questi si rifiutò di darglieli.
Eracle, imbestialito, come la furia di una tempesta, si abbatté sul Re e sui suoi figli, uccidendoli uno dopo l'altro, tranne Esione e commosso dalle suppliche di lei, risparmiò anche Priamo.
Nel frattempo, la nave con le tre donne, in seguito a una tempesta, naufragò sugli scogli di questa terra, alcune spiagge prima di dove il Crimiso si unisce con il mare, e qui l'unica di esse superstite, Egesta, vagò tra i boschi lungo il fiume per due giorni e due notti, fino a quando spossata dalla stanchezza, si abbandonò sulla riva di un torrente, sarebbe di certo morta per il gelo della notte, ma il dio del fiume, vedendola così bella, per proteggerla da una morte certa, riscaldò l'acqua di un torrente e avvolse la donna in un abbraccio caldo, il calore dell'acqua rilassò i sensi della donna, e in quell'abbraccio, innamoratosi di lei, trasformatosi in uno splendido levriero, dormì con lei tutta la notte, e da quell'unione nacque Aceste.»
Il vecchio guardò Xander, il sonno lo stava cogliendo, con un filo di voce e gli occhi socchiusi disse:
«Allora Aceste è figlio di un Dio!»
«Così si dice» rispose.

****

La tavola era riccamente imbandita, i musici suonavano melodie di paesi lontani, dai ritmi frenetici, gli schiavi erano indaffarati a portare crateri colmi di vino allungato con acqua e grandi ceste di pane coi semi di finocchio selvatico e rosmarino, altri pani erano scuri di farina d'orzo e altri ancora erano farciti con le olive.
Sedevano sulle panche attorno al tavolo, il peristilio li riparava dall'umidità della sera, ma lasciava godere la vista uno splendido cielo stellato e una luna crescente appena dieci dita sopra la torre del palazzo.
Elimo guardò gli altri commensali, e la cosa non gli piacque per niente, tra di loro stavano seduti due guerrieri dai capelli rossicci e barbuti, il viso e le braccia erano scavati da ferite di battaglia, avevano tutta l'aria di essere micenei. Uno era magro ma le nervature sulle braccia lasciavano trapelare la forza di un guerriero di tante guerre, l'altro era un uomo tozzo, enorme, con una bocca enorme e il naso schiacciato da qualche pugno preso in battaglia o in occasione di giochi pubblici.
La loro sorpresa alla vista dei Troiani fu esattamente uguale, uno di loro strattonò l'altro per attirare la sua attenzione sulla corazza e l'elmo, era come presentarsi come guerrieri di Ilio.
Senza fare alcun commento si sedettero al tavolo, Nappur sbuffava continuamente per l'imbarazzo e il fastidio di trovarsi seduto con commensali così poco graditi.
Il Re Mikale prese la parola:
«Sono orgoglioso di aver unito a questo tavolo ospiti di tutto il mare Egeo, siedono tra di noi Cretesi, Fenici, Macedoni, Elimioti, Frigi, Hittiti e Micenei, praticamente tutto il mondo civile.
Manca un rappresentante dell'Egitto, se si esclude qualche schiavo che si aggira tra i tavoli a servire il vino, ma sapete, la nostra presenza nei loro mari gli procura sempre un certo fastidio, ci considerano pirati, ci chiamano *shakalasch*, ma dimenticano spesso che le loro navi fanno la stessa cosa quando incontrano nel mare libico le nostre galee.

Trascurano di considerare che noi siamo stati in guerra con loro, alleati con i libi, solo che l'arroganza di quel popolo è tale che non si preoccupano neppure di discutere la pace.
Ragion per cui siamo sempre in guerra.»
Uno dei micenei con un sorriso beffardo si volse verso il Re:
«A dir la verità qualche nemico mi sembra di vederlo pure seduto al nostro tavolo» e guardò Elimo dritto negli occhi ridendo di scherno.
Tàrighos, ghignando tra i denti mormorò:
«Ho la piacevole sensazione che questa sera non mancherà un po' di azione» e rivolse un sorriso strafottente ai Micenei.
Il Re accortosi di quello che stava maturando riprese con un sorriso di circostanza:
«Questa sera siete ospiti alla mia tavola, e nella mia tavola ci solo amici, da domani, fuori di qui, potrete tornare ad ammazzarvi.»
Il Miceneo si rivolse al Re allargando le braccia:
«Per carità, stavamo prendendo atto che ci sono dei nostri nemici seduti, nessuno vuole offendere la tua ospitalità facendo loro del male, mio Re.»
Tàrighos riusciva a stento a tenere la calma, pestava i piedi a terra con rabbia e imprecava tra sé, già teneva la mano sull'elsa della spada, Elimo gli sussurrò:
«Aspettiamo che scenda Entello.»
Bastò questo a calmarlo e fargli ritornare un sorriso beffardo, sicuramente Entello non ci avrebbe pensato due volte a scannarli, e il pensiero lo divertiva molto.
Scosse la spalla dell'amico e si rivolse al Re :
«Io Principe Elimo, mi sento di ringraziarvi per averci invitato a questo banchetto, dopo la durezza e la furia di uno scontro armato bisogna avere una grandezza di spirito e un animo regale per riuscire a stendere la propria mano a quello che fino a un giorno prima era un nemico.
Io sono onorato di conoscere il Re Mikale.
Per la stessa ragione non ha nessuna importanza se al mio tavolo siedono coloro che fino ad alcuni mesi fa erano miei nemici, io sono arrivato in questa terra per iniziare una nuova vita con la

mia gente, e voglio iniziare questo nuovo cammino cercando per quanto possibile di usare più la testa che la spada.»
I Micenei si sussurrarono qualcosa e risero tra di loro divertiti, in quel frattempo giunse Entello e fu introdotto tra i commensali. Dopo aver salutato i presenti, si sedette al tavolo accanto a Nappur, che lo informò dell'atteggiamento arrogante dei Micenei.
Il Re chiamò uno schiavo e gli chiese di versare ai presenti del kykeón, aromatizzato con Menta e Timo,
dopo rivolto a tutti propose un brindisi:
«Ai popoli che abitano queste terre, che scoprano il gusto di vivere nella pace e che gli dei possano fulminare i Siculi perché quest'isola possa ritornare a vivere in sicurezza e nella prosperità.»
Gli schiavi si affrettarono a riempire le tazze di vino, raccogliendolo con lunghi mestoli dai crateri numerosi attorno al tavolo.
Tutti brindarono al Re mentre gli schiavi portavano sui tavoli grandi vassoi di carne arrostita di maiale e agnello, profumato con alloro e rosmarino.
Entello volse lo sguardo verso i Micenei sorridendo, poi rivolto a Nappur disse:
«Ma quei vecchi elefanti egizi da dove sbucano?»
E alzò il calice verso di loro sorridendo.
I Micenei non ridevano più, Entello riprese con ironia:
«Ai nostri amici Micenei, che dopo aver versato così tanto sangue di tanti popoli, finalmente con le nostre terre trovino la sazietà, e ci lascino questo pezzo di terra per poter vivere.»
Uno dei Micenei si alzò di scatto, e furibondo esplose dicendo:
«La guerra ve la siete cercata voi!
Menelao avrebbe dovuto strappare la testa di Alessandro e dei suoi amici.»
Volse pertanto gli occhi rossi d'ira al Re Mikale e riprese: «Erano ospiti del suo palazzo, e uno di loro dopo aver mangiato al suo tavolo, rapisce sua moglie, tu potresti tollerare un simile smacco?

Il principe Alessandro ha rubato la moglie del Re Menelao, fratello di Agamennone, gli ha rubato oro e preziosi.
La sera di prima mangiavano allo stesso tavolo e Menelao gli versava il vino, cosa avresti fatto tu al suo posto?»
Si alzò dalla panca, le mani aperte sul tavolo e furibondo grido:
«E' gente senza onore! Come fai a portare al tuo tavolo questa gente!
Hanno sconfitto il tuo esercito, mentre i tuoi generali sono impegnati a oriente contro i Siculi, e tu Re sicano,
invece di richiamare il tuo esercito, gli hai mandato contro tuo figlio: Un ragazzino! E con lui un vecchio generale, che non è capace più di badare neppure a se stesso!»
«Basta!" Gridò Mikale.
«Non permetto a nessuno di mancarmi di rispetto nel mio palazzo.
Il principe Alessandro ha commesso un gravissimo affronto, ha sbagliato Priamo suo padre a non consegnare la donna a Menelao.
Ma a me risulta che la moglie di Menelao si è comportata non come una Regina, ma come una prostituta!
Quella guerra non si è combattuta per i costumi di Elena e Alessandro, ma bensì per il delirio di onnipotenza del Re di Micene. Solo lui sa dove vuole arrivare con il suo bronzo!
Siete un popolo che non vi fermerete mai, questa guerra vi ha consumato, come noi contro i Siculi, per questo oggi i Troiani hanno vinto, per questo arriverà un popolo che vi vincerà e prenderà le vostre terre come voi avete fatto con i Troiani.»
Il Re era furibondo:
«Vi ho accolto come ospiti nel mio palazzo.
Nessuno di voi si permetta mai più di usare questo tono alla mia tavola, nei confronti miei e dei miei ospiti, o vi faccio scorticare vivi dalle mie guardie, e poi butto i vostri corpi ai cani selvatici oltre le mura.»
Il Miceneo ormai fuori controllo riprese urlando:
«E' gente senza onore!
Hanno vinto contro un esercito comandato da un bamb…»

Non finì la frase, il pesante calice di Entello si schiantò sul suo naso andando in frantumi.
Il Miceneo rimase immobile, a braccia aperte, mentre il vino si mischiava al sangue che gli fuoriusciva dalle ferite sul viso.
Entello si diresse verso il Miceneo:
«Voi avete vinto con il terrore e con il massacro, voi avete vinto con l'inganno di Odisseo, un uomo che mangiava alla nostra tavola, che commerciava con i nostri popoli, che ci ha tradito, mi hanno detto cosa avete fatto a Troia, il bimbo di Andromaca lanciato nel vuoto oltre le mura, sfracellato tra le rocce, la ferocia di Aiace, e la violenza sulla piccola Cassandra, è questo il Vostro onore? Siete voi uomini d'onore?»
La sua mano intanto stringeva il cranio del Miceneo, che muoveva goffamente le braccia aggrappandosi con le mani ai polsi del Troiano.
Cercava invano di liberarsi in qualche modo.
Nel frattempo si era alzato anche Nappur e teneva sotto controllo l'altro Miceneo.
«Fermi per gli Dei!»
Disse Mikale, poi riprese:
«Volete Combattere?
Se proprio deve essere che sia uno scontro leale, ma senza armi, vi concedo di sfidarvi in un incontro di pugilato, qui di fronte, potrete così dare prova del vostro valore, ma non sia mai versato sangue dei miei ospiti alla mia tavola.»
Il Miceneo completamente disorientato rivolto al Re disse:
«Il Troiano mi ha ferito, come posso batterlo?
Lo sfiderà il mio amico Teletos, sempre che il Troiano non voglia battersi contro un uomo ferito.»
Il Miceceno sorrideva arrogante toccando le braccia possenti, enormi del suo amico.
«Certo che accetto la sfida.
Ma come posso congedarti senza offrirti niente?»
Lasciò partire un pugno dritto sulla fronte.
Il Miceneo non ebbe neppure il tempo di rispondere, perché era già svenuto sul pavimento, con le gambe riverse sulla panca.

Entello si spostò oltre il peristilio nel cortile, il gigante miceneo lo raggiunse, si spogliarono delle vesti, e rimasero nudi al centro, entrambi i contendenti con le guardie alzate, si muovevano in senso circolare e si studiavano, passarono i minuti, e si susseguirono alcune finte.
Entello spudoratamente abbassò la guardia schernendo l’avversario, e guardava i suoi amici ridendo, in quel momento il gigante fece partire un pugno, Entello lo scansò come se fosse tirato da un bambino, lo guardò con ferocia negli occhi ridendo;
l’altro si lanciò avanti e sferrò un altro pugno, anche questo a vuoto;
Entello spostò il suo braccio destro, sbilanciandolo, e mollò un potentissimo magno sulla mandibola del Miceneo, che barcollò incerto sulle sue gambe, curvo su se stesso, il Troiano si avvicinò, lo prese per i capelli tirandolo a se e gli sferrò una ginocchiata sui denti, il gigante cadde indietro, e non si rialzò più, la faccia era una maschera di sangue.
Il Re chiamò degli schiavi e fece portare via i Micenei, quindi rivolto ai commensali, sfregandosi le mani, disse sorridendo:
«Forza signori, io a questo punto comincio ad avere fame.»
Tutti scoppiarono in una fragorosa risata, poi Elimo riprese:
«Dopo aver vinto la guerra si sentono i padroni del mondo, invincibili, hanno una arroganza che sarà la loro rovina.»
Mikale dissentì con la testa:
«In verità le cose non vanno tanto bene neanche a loro, dopo la grande abbuffata di gloria molti dei loro Re non hanno trovato un popolo ad aspettarli.
Dieci anni di assenza sono tanti, e troppe madri hanno aspettato invano i loro figli, e troppe mogli i loro mariti, il tempo cambia la gente, molti di loro al ritorno hanno trovato il tradimento, la morte, l’esilio.
Abbiamo saputo che Agamennone è stato pugnalato dalla stessa Clitennestra sua moglie, aiutata da Egisto, il suo amante, e poi parlano di onore, altri vagano senza meta, Odisseo non è ancora tornato a Itaca, e anche lì stanno cercando di spodestarlo. Idomeneo, Menelao, tutti loro si attendevano trionfali ritorni, tutti vagano come fantasmi dell’Ade per il mare.»

Aceste rimase profondamente turbato dalle parole di Mikale, ripensò all'orrore delle navi micenee travolte dal ribollire del mare, e alla maledizione che gli scagliò contro.
Disse loro:
«Gli Dei non devono avergli perdonato la distruzione della città di Troia, così cara ad Atena.
A volte trascuriamo di credere al potere degli Dei, salvo quando siamo nel bisogno e nella disperazione, ma abbiamo visto con i nostri occhi Poseidone accanirsi contro le stesse navi di Menelao, pochi giorni fa nel mare libico.»
«Vi siete scontrati con le navi micenee?»
Disse sgranando gli occhi.
Aceste assentì, e riprese:
«Più che uno scontro contro di noi è stato uno scontro con Poseidone, abbiamo visto il mare ribollire e sputare pietre di fuoco, era senz'altro il Dio del mare.»
Mikale rise divertito, poi aggiunse:
«Molti dei misteri di queste terre per noi hanno smesso da un po' di essere tali.
C'è un luogo a poche miglia dalla costa della Trinakria in direzione dell'isola di Kossyra, dove esiste un grande vulcano sommerso negli abissi, i nostri pescatori e i pirati lo sanno, e si tengono pertanto alla larga da quel luogo.»
«Forse Poseidone lo ha svegliato apposta per noi» esclamò Aceste divertito, e gli altri risero anch'essi di gusto.
Poi Elimo, con riferimento ai commensali micenei aggiunse:
«Quelli non erano però commercianti» riprese Elimo, «erano guerrieri, perché sono venuti nella tua città?
E da dove vengono?»
Il Re Mikale sospirò, e con aria preoccupata aggiunse:
«Anche tra noi Sicani, pur essendo un unico popolo, ci sono spinte egemoniche, il Re di Kamico, in quanto discendente del mitico Kocalos[14], ritiene di poter decidere per tutte le città sicane.

[14] Cocalo è il figlio del ciclope Briareo, re dei Sicani.
Secondo il mito Dedalo fuggito da Creta assieme al figlio Icaro dal labrinto di Minosse, si rifugiò presso Cacalo. Minosse venuto a conoscenza dell'arrivo di Dedalo in Sicilia, salpò verso l'isola,

Vorrebbe essere il Re di tutti noi, si fa portavoce degli interessi dei Sicani, e questo può andar bene, ma parla a nome di tutti con gli stranieri, e prende decisioni per tutti, senza che gli altri Re lo sappiano, e questo è male, incrina la fiducia tra noi, e ci rende più deboli.
Soprattutto adesso, in un momento in cui dovremmo essere tutti uniti per respingere la minaccia dei Siculi, che ogni giorno si spostano sempre più a ovest.
Tutta la parte orientale della Trinakria è già in loro mani; abbiamo mandato soldati, generali, dalle nostre città, ma loro sono numerosi, e passano lo stretto di Scilla ogni giorno sempre più numerosi.
Il Re di Kamico, Kleitus, ha chiesto aiuto ai Micenei, e questi hanno mandato un loro contingente.
Io non ero d'accordo, nessuno fa niente per niente, sicuramente ci presenteranno il conto, verranno in massa, e si prenderanno le nostre città, costringendoci a una nuova guerra.
Molti di noi hanno il sospetto che Kleitus trami qualcosa, i Micenei che erano qua vengono a nome suo, così anche nelle altre città sicane.
Si mettono a disposizione, ma intanto controllano, se finirà la guerra con i Siculi succederà di certo qualcosa di sgradevole, ne sono sicuro.»
«Io non sono venuto in questa terra per desiderio di conquista, e ho una grande ammirazione per te e per la tua gente.
Io vorrei che il nostro popolo ed il vostro diventasse come un solo popolo.»
Poi si alzò in piedi e solennemente aggiunse:

Sapendo della abilità inventoria di Dedalo, Minosse andava in giro chiedendo di risolvergli un enigma, dove si chiedeva di passare un filo in una spirale di una conchiglia. Nessuno vi era riuscito e solo Cocalo chiedendo aiuto al suo amico aveva la soluzione: grazie all'aiuto di una formica il filo era riuscito a passare tranquillamente. Minosse intuì immediatamente che vi era lo zampino di Dedalo, chiese pertanto a Cocalo di consegnargli il suo amico. Cocalo, per salvare il suo amico, prima fece mangiare il Re Minosse, poi lo invitò a fare un bagno con le tre figlie che lo affogarono.
Dedalo per ringraziarlo fece costruire per lui Camico, città imprendibile su una rocca, che si presume sia presso S.Angelo Muxaro in provincia di Agrigento. Gli uomini giunti con Minosse in Sicilia, fondarono una città sulla costa chiamata Minoa e sotto un tempio seppellirono le spoglie del loro Re.

«Giuro davanti a Afrodite, che noi saremo al vostro fianco in caso di pericolo, io per primo, dovesse cadere anche l'ultimo dei miei uomini.»
Il Re alzò il calice, poi con voce pacata disse:
«Io apprezzo queste tue parole, ma non credere che sia solo uno stupido ingenuo.
Dopo l'esito della battaglia contro di voi ho pensato alla mia gente.
Molte nostre terre sono vuote, non abbiamo più gente per occupare le terre che voi avete raggiunto nei giorni scorsi, questa guerra ci ha logorati, ha portato via i nostri migliori uomini, e noi siamo ogni giorno più vulnerabili.
La nostra amicizia con voi ci da quella forza che ci mette al riparo dai nemici che verranno da occidente o per mare. Ci darà quella nuova linfa per la rinascita del nostro popolo.»
«Non so quanta nuova gente ci raggiungerà dalla Troade, dalla Frigia, dalla Macedonia, dalla Dardania, dalla Lidia, verrà ancora molta gente, per sfuggire ai saccheggi degli eserciti micenei sbandati, la città che fonderò come potrà contenerli tutti?»
«Poniamo un confine ragionevole tra il nostro territorio e il vostro, e questo potrebbe essere rappresentato dal Crimiso e dal suo ramo destro.
Li potrete condurre la vostra gente, e fondare nuove città, e creare commercio e ricchezza con il nostro popolo.
La vostra ricchezza sarà la nostra ricchezza.»
Aceste, che aveva ascoltato fino a quel momento prese la parola:
«Cosa faranno adesso quei Micenei?»
«Credo proprio che andranno a piangere da Kleitus, minacceranno di ritirare i loro uomini, chiederanno la mia testa.
Se Kleitus è intelligente, e non ne sono certo, saprà mediare, una sua azione contro di noi metterebbe in allarme gli altri Re sicani.»
«Una sua azione contro di voi sarà un'azione anche contro di noi, troverà i nostri due eserciti insieme a fronteggiarli» disse serio Elimo.

Mangiarono in abbondanza, e bevvero tanto vino, fino a che all'ebbrezza si sostituì la stanchezza, ed il sonno pesante, il Re li fece accompagnare nelle stanze dagli schiavi.

Una Nuova Patria per il Popolo Troiano

I carri procedevano lenti lungo la via che conduceva al valico delle montagne, le strade di terra battuta erano ancora viscide per l'acqua caduta nei giorni scorsi e le ruote dei carri affondavano nel fango costringendoli di volta in volta a fermarsi per spingerli.
Giunsero ai piedi della montagna nel lato sud orientale di prima mattina. Un immenso vallone separava la montagna da quelle circostanti. Dalla terra, sorgenti d'acqua si riversavano copiose nella gola, per poi raggiungere dopo un lungo tratto a valle il Crimiso Grande. Superarono un ponte di legno e salirono oltre fino a raggiungere il valico che separava il lato occidentale della montagna dalla catena di montagne che si perdevano a occidente fino a dove spaziava la vista.
Entello rimase senza fiato, quel posto era veramente degno di ospitare la capitale di un popolo.
A sud ovest la vista arrivava fino alla foce del Crimiso, il Mare Libico si distingueva nitidamente tra i monti;
a Settentrione, il Mare dei Tirreni, tra due grandi catene montuose che si stagliavano sulla costa.
Oltre la montagna verso quel mare vi era una immensa distesa pianeggiante, avrebbe prodotto orzo e frumento per sfamare un popolo intero grande quanto la Troade.
Elimo aveva visto bene, quella era il posto per la rinascita della nazione.
Entello, Elimo, Aceste e Nappur si avviarono a percorrere l'ultima breve salita che li separava dalla cima del monte, che ad un certo punto si faceva meno ripida, diventando un altipiano che declinava un po' a meridione.
Elimo ordinò ai guerrieri di organizzare un campo, altri condussero gli schiavi a raccogliere pietre per cominciare da subito a costruire le prime abitazioni.
Scesero dai carri tutti gli arnesi di lavoro, le pietre presenti sul monte in quantità, venivano tagliate e squadrate, e già

cominciavano a essere poste negli angoli a delimitare gli assi della città.
Il lavoro che li aspettava era immane, nei giorni seguenti i guerrieri con gli schiavi scendevano giù verso oriente. Avevano trovato infatti che nella montagna accanto vi era una pietra di tufo molto resistente, e bisognava portare le pietre sul monte, per la costruzione delle mura, per il palazzo i magazzini e le caserme.
Le abitazioni comuni venivano costruite su una pianta rettangolare o ovale, con delle pietre calcaree squadrate recuperate sul monte stesso e nelle pendici a nord, i tetti venivano realizzati provvisoriamente con delle canne di cui il territorio era molto ricco, mischiate con argilla cruda.
Intanto altri di loro avevano iniziato a costruire, subito dietro il monte, dei forni per cuocere il gesso che staccavamo in grandi massi dal lato nord, mentre i carri si spostavano verso il fiume per raccogliere argilla.
Il monte era un gran brulicare di attività come un formicaio, tutti erano indaffarati, Elimo si spostava continuamente dalla cima dell'altopiano alle pendici, e su tavolette di argilla ricoperte di cera prendeva appunti, e faceva calcoli.

Erano passate diverse settimane e la nuova patria cominciava a prendere forma.
Dall'ingresso della città sul lato ovest del monte, una lunga scalinata dai gradoni larghi, alti un piede, introduceva alla strada principale, completamente lastricata in pietra che si snodava dritta in salita fino a un crocicchio e dopo ruotava verso est tra le file di case per poi disegnare un curvone e costeggiare verso ovest un muro alto che l'accompagnava su fino all'ingresso della città alta, dove un altra porta immetteva nella grande piazza.
Gli uomini trascinavano con l'aiuto di buoi e asini le pietre di arenaria, raccolte nella grande montagna a oriente, fino sul monte, e nei quartieri più bassi della città innalzavano pazientemente muri tenuti insieme dal gesso mischiato con paglia e terra, poi costruivano i tetti di canne, mischiate ad argilla e fango, sostenute da grossi travi che si incastravano con

straordinaria maestria agli angoli dei muri di pietra. Alcuni di loro costruivano le proprie abitazioni appiccicate l'una all'altra, a formare un cortile interno; in quel caso una porta su un lungo muro spoglio immetteva nella corte interna, e questi si presentavano sulla strada senza alcuna apertura o finestra, salvo qualche foro circolare o quadrato, alto in prossimità del tetto, protetto da rigide reti di legno incastrate nei muri.
Gli inquilini svolgevano la propria vita ordinaria tutta all'interno dei cortili, mentre ciascuna abitazione era formata da uno o due ambienti, dove dormire e cucinare.
Le strade di terra battuta tra gli isolati cominciavano a riempirsi di odore di cibo misto a puzzo di urina, di ceneri di bracieri ormai consumati misti a odore di galline, cani, e maiali, era l'umanità che riprendeva a muoversi nella normalità dopo l'esilio.
All'ingresso della città, varcata la soglia di ingresso si sviluppava sulla destra una via che costeggiava le mura alzate con grossi blocchi squadrati, le mura erano spessi dieci piedi, alti quanto due uomini, erano costituiti da due pareti parallele ricoperte all'interno da pietre più piccole e irregolari mischiati a terra, in cima era stato ricavato un camminamento per le guardie e delle feritoie per garantire una buona difesa e una adeguata protezione agli arcieri.
Adiacenti al muro si sviluppava una lunga fila di edifici adibiti a fabbriche intervallati da spazi con scale verticali per accedere fin sopra le mura; qui i fabbri avrebbero forgiato utensili e armi, i vasai avrebbero plasmato e dipinto splendide ceramiche da fare invidia agli abili artigiani micenei, gli orefici avrebbero lavorato e assemblato i propri gioielli di argento e rame, con incastonati pietre d'ambra e di ossidiana, di pietre turchesi e opali per le donne più belle e ricche della città, altri artigiani avrebbero lavorato le pelli e il cuoio degli animali per ricavarne cinture e sandali. Lungo la via principale che saliva verso la città alta, in prossimità del crocicchio era stata ricavata sotto il lastricato una enorme cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, avrebbe permesso al popolo di attingere all'acqua senza dover abbandonare le mura della città, per quanto fuori dalle mura

fossero numerose le fonti d'acqua naturale che si riversavano su vasche di raccolta in pietra.
Lungo la strada principale e subito prima delle mura della città alta si ergevano le case dei nobili, ben più ampie di quelle popolari, alcune su due piani, per quanto il piano superiore fosse di modeste dimensioni, le abitazioni, erano costituite da più ambienti che ruotavano su cortili interni sormontati da portici, alcuni di questi cortili erano stati decorati con mosaici di pietruzze colorate rotonde, raccolte a valle lungo il corso del fiume, in ognuna di queste abitazioni vi erano stanze per il ricovero degli schiavi, divisi per maschi e femmine, piccoli magazzini, cucine e androni, stanze da letto al piano superiore e ginecei per le donne.
Kurialos, guarito dalla ferita veniva quasi ogni giorno, seguito da un giovane schiavo tirreno chiamato Akhetaton;
si spogliava della sua armatura e sudava come tutti gli altri;
non si risparmiava, mangiavano tutti insieme, a pranzo, al riparo dal caldo sole primaverile sotto una tenda di pelli, e beveva il vino troiano.
Il giovane era diventato uno di loro, scherzava e si lasciava prendere in giro dai guerrieri più grandi di lui fino a quando, spazientito, non reagiva con dei temibili pugni sulla spalla di chi lo provocava.
A volte qualche bicchiere di vino di troppo rendeva pesante il ritorno al lavoro, e il pomeriggio che seguiva passava tra scherzi e racconti di vite vissute al di là del mare, in terre lontane, in altre circostanze e in altre guerre, e le risate divertite, quando i racconti di persone e luoghi diventavano occasioni di scherno, risuonavano in tutta la valle.
Le giornate passavano via veloci, una dietro l’altra. Quei monti, i boschi, i torrenti, le vallate, avevano acquisito una grande familiarità, e avevano finito per identificarli con un nome:
Il monte che ospitava la città fu chiamato Didimo in onore del monte frigio dove si venerava la Grande Madre, la città pertanto si proponeva di chiamarla Didima, ma in verità ognuno proponeva un nome diverso per cui nulla era deciso e a Iruka veniva comunemente chiamata la città di Elimo.

la grande montagna che separava i due rami del fiume e che costeggiavano per recarsi presso Atila la chiamavano Balaios, che in Frigio significa ‘Largo’, quella ad occidente Montagna Pietrosa, l'immensa pianura a Nord della città la Piana.

****

Un messaggero del Re Iordas li raggiunse di prima mattina.
Li colse in mezzo alla città in costruzione, coperti di polvere e sudati, tutto intorno era un immenso cantiere dove cumuli di pietre erano disposti alla rinfusa e c'era un andirivieni di animali carichi di massi squadrati e fasci di canne trascinati a fatica dagli uomini e dalle donne.
L'odore di malta e di pietre umide misto al sudore degli uomini impregnava l'aria.
Il Re li invitava a raggiungere Iruka, stavano iniziando i festeggiamenti delle Adonie, e non si doveva procedere ai lavori durante tutto il periodo dell'afanismo, perché era opinione comune che fosse un tempo infausto.

A quel tempo ogni primavera Iruka diventava un luogo di pellegrinaggio di tutti i credenti per via del suo immenso e ricco tempio di Afrodite. Genti di tutto il mediterraneo muovevano le proprie navi da ogni porto per giungere già qualche settimana prima alla città, per devozione alla Dea, ma anche per raccogliere i frutti delle Ierodule, che esercitavano la prostituzione sacra.
Per primo avevano luogo le Adonie in onore del povero Adone[15], amante di Afrodite, ucciso da un cinghiale inviato dal geloso Ares, poi a seguito dell'evreso[16] seguivano le Afrodisie in onore di Afrodite.

[15]Afrodite era adirata, perché la madre della giovane Mirra (o Smirna), sosteneva che la figlia fosse addirittura più bella di Afrodite, per punirla fece innamorare la giovine del padre. Afrodite pertanto spinse Mirra a commettere incesto col padre Cinira di Cipro.
Un'altra versione narra che il padre di Mirra fosse Teia Re di Assiria. Mirra desiderava il padre, come una moglie desidera il suo sposo, e lei di questo era perfettamente consapevole, come lo era del fatto che rappresentava un grave peccato. Più volte nel corso di racconti si ritrova Mirra che si dispera per questo suo sentimento, e arriva addirittura a tentare il suicidio.

Decisero pertanto di abbandonare i lavori per i tre giorni delle Adonie, si lavarono in una fontana appena sotto le mura meridionali e si avviarono verso Iruka.
Raggiunsero la città, preceduta, nella piana antistante il porto, dall'ormai consueto spettacolo desolante dei profughi ammassati in un campo di stracci e fango, pattuglie di soldati in assetto di

---

Si era già infilata il cappio al collo, quando arriva per caso la sua nutrice che riesce a farla desistere dal suo intento promettendogli di farle avere il tanto desiderato incontro d'amore con il padre. In quel tempo erano in corso i festeggiamenti in onore della dea Cerere, e la madre di Mirra aveva fatto voto di castità per tutta la durata dei festeggiamenti; la nutrice ne approfittò per proporre a Cinira di andare a letto con una giovane vergine, con la sola condizione, posta dalla giovane, di non poterla mai vedere. Tutto andò secondo i desideri di Mirra, e i due si ritrovarono per nove notti consecutive: «Accoglie il genitore nell'immondo letto la sua stessa carne...

Dal talamo incestuoso Mirra uscirà fecondata e per nove mesi porterà nell'utero maledetto la grave colpa» (Ovidio, Metamorfosi X). Ma una notte Cinira spinto dalla curiosità volle vedere il viso della giovane vergine, e quando riconobbe sua figlia fu preso da una tale collera che la rincorse, a spada tratta, fino ai vicini boschi, e quando fu sul punto di raggiungerla, Mirra chiese aiuto agli dei. Si dichiarò colpevole e chiese di essere trasformata in una cosa ne viva ne morta affinchè la sua presenza non contaminasse nè il regno dei vivi nè il regno dei morti.
Gli dei commossi per il pentimento di Mirra, la trasformarono in un albero, ma il padre non si fermò e continuo a colpirla con la spada e da ogni ferita venne fuori una resina profumata che fu chiamata appunto "mirra". A primavera la corteccia della pianta miracolosamente si aprì e ne uscì il piccolo Adone. Afrodite raccolse il neonato, lo chiuse in un cofano e lo affidò, perché lo allevasse, a Persefone regina dell'Erebo, sposa di Ades il re degli Inferi, che era il regno delle tenebre e la dimora delle anime dei morti. Il bimbo crebbe rapidamente e divenne un bellissimo adolescente.
Allora Afrodite si recò nell'Erebo per riprenderlo, ma Persefone non volle restituirlo. Zeus, per conciliare il contrasto tra le due dee, innamorate entrambe del giovane, decise che Adone avrebbe trascorso un terzo dell'anno con Afrodite, un altro terzo con Persefone, lasciandolo libero di disporre per sé del restante tempo. Ma Adone preferiva trascorrere anche questo terzo con Afrodite, suscitando la gelosia dell'amante di Afrodite: Ares; alla fine di un'estate, mentre era a caccia sui monti del Libano, uno smisurato cinghiale mandato dal geloso Ares assalì e uccise Adone procurandogli una ferita all'inguine. Afrodite accorse per salvarlo, ma non giunse in tempo.
Così dal sangue di Adone scaturì un anemone. Non solo la Dea si disperò, ma tutte le donne della Grecia. Per molti giorni furono visti cortei di donne vagare nei boschi piangendo la scomparsa del bel Adone. Quante furono le gocce del sangue di Adone altrettante furono le lacrime della desolata Afrodite: ogni goccia cadendo al suolo, generò un fiore: anemoni furon le lacrime, rose le gocce di sangue.
Il tempo non mitigò il dolore della dea, la quale scongiurò Zeus di restituire il giovine alla terra. E il re degli Dei concesse che Adone tornasse al mondo dall'Ade sei mesi ogni anno. In primavera egli lasciava il regno dei morti per raggiungere la divina amante e al suo passaggio i fiori sbocciavano e gli uccelli cantavano in segno di gioia. Ma quando al sopravvenire dell'inverno egli doveva tornare al soggiorno della morte, la natura intera, spogliandosi del suo manto di verde e di azzurro, mostrava il cordoglio per la partenza del bellissimo eroe.

[16] Le Adonie duravano tre giorni (ad Atene e in altri posti 8 giorni), ed erano composte essenzialmente da due parti: l'afanismo (disparizione) che celebrava la morte e l'evreso (ritrovamento) le donne piangevano la morte di adone battendosi il petto e tagliandosi i capelli, e si

guerra circondavano tutta la piana a impedire che i profughi salissero in città, era uno spettacolo di una tristezza inaudita.
Il porto brulicava di navi fenicie provenienti da Sidone, Tiro e Byblos altre ancora dai porti di Alessandria d'Egitto e Tebe, altre ancora recavano le insegne di città lidie e siriane, cretesi e cipriote.
Nobili e aristocratici avvolti in stoffe turchese e porpora, coperti di gioielli venivano condotti da portantine sorrette da schiavi, mercanti in groppa ad asini risalivano la strada verso il monte di Iruka, con un corteo di schiavi e carri stracolmi di merce.
Oltre la porta nord di Iruka la strada era affollatissima di gente di ogni luogo, i crocicchi erano addobbati riccamente di fiori e nastri di seta, i forestieri premevano l'uno contro l'altro all'ingresso delle locande e si strattonavano scambiandosi insulti per trovare un alloggio disponibile, mentre dalle taverne arrivava un baccano infernale misto a puzzo di vino scarso e cibi cotti.
Furono annunciati dagli schiavi al loro arrivo al palazzo nel tardo pomeriggio; li raggiunse il Re in persona nel vestibolo, poi raggiunsero insieme l'androne, dopo aver percorso un lungo corridoio che dava in un cortile circondato da un peristilio.
Ad attenderli vi erano nugoli di schiavi che iniziarono alla loro vista una attività febbrile, li fecero accomodare su letti coperti da comode pellicce di bue e pecora, poi iniziarono a portare vassoi stracolmi di carne di ogni tipo, vitello alla brace, anatre intrise di miele e rognoni marinati.
Tharigos addentava la carne come se non mangiasse da una settimana, sedevano con loro mercanti fenici che avevano portato ricche offerte, vasi di vetro, spille di argento e d'oro, statuette d'avorio libiche.
Il Re mangiava poco, ogni tanto distrattamente si grattava il viso osservando con attenzione i commensali. Guardava i guerrieri troiani, le braccia possenti e venose di Nappur, lo sguardo fiero e la gioventù di Elimo e Aceste, e in cuor suo li invidiava, ma tuttavia pensava che gli Dei a lui avessero offerto una via diversa, non meno tortuosa di quei guerrieri, anzi, a volte più

aggiravano per i boschi alla ricerca del defunto.

difficile, che richiedeva ingegno e furbizia, non un sanguigno istinto da guerriero, ma un ragionato percorso a ostacoli, che procurava ansia ma anche una vita agiata, lontano dal sole cocente dei campi di battaglia, distante dalla goliardia incosciente dei soldati.
Riteneva che la sua ricchezza, la prosperità della sua città, l'esercito di schiavi e cortigiani, fosse il giusto prezzo per compensare la responsabilità e la gravosità del suo ruolo. Pensava che la ricchezza fosse il minimo risarcimento per la rinuncia alla gloria. Quella gloria talmente potente da rimanere scolpita nelle menti di un popolo e che viene tramandata ai posteri, una gloria che non arriva con la ricchezza, ma che solo la spada può dare.

Quando terminò il banchetto, che sembrò eterno, gli schiavi riempirono ancora le tazze di vino, poi subito dopo, il Re batté le mani, e mentre frettolosamente venivano portati via piatti e vassoi vuoti entrarono delle magnifiche fanciulle cretesi, mentre i musici con aulos a doppia canna e tamburelli iniziarono a suonare melodie che a Entello ricordavano la Frigia.
I corpi sinuosi ed esili si snodavano sui fianchi come serpenti ruotando su se stessi, in un turbinio di veli di organza come farfalle che armoniosamente disegnano evoluzioni in un esplosione di colori, a un ritmo sempre più frenetico, abbandonati a un'estasi alimentata dal suono ritmico e martellante dei tamburelli.
Iordas si rivolgeva di tanto in tanto ad Aceste seduto al suo fianco, gridando qualcosa nel frastuono della musica, forse a decantare le virtù delle fanciulle, dai seni nudi ricoperte di veli svolazzanti, Aceste ammiccava sorridendo compiaciuto, anche se in quel frastuono non riusciva a intendere una sola parola.
Finalmente terminò la musica, il Re si rivolse a Elimo:
«Ti vedo stanco.»
Elimo assentì sorridendo e alzando lievemente la testa mormorò:
«Stiamo costruendo una città, credimi, è un'impresa al limite delle mie forze.»
«Non starai costruendola da solo spero!» rispose canzonandolo.

Elimo lo guardò indispettito, ridendo maliziosamente.
«Dovresti venire a darmi una mano, ti aiuterebbe a rimetterti in forma.»
Poi assunse un aria triste, ripensò ai profughi giù nella piana e ai soldati a guardia, e riprese:
«Perché hai circondato il campo dei profughi con i tuoi soldati? Temi che possano scappare forse? Sembra un campo di prigionia piuttosto che un accampamento di gente della nostra nazione.»
Il Re corrugò la fronte e rimase un po' pensieroso, quindi rispose:
«Hai visto quanta gente ha raggiunto il porto in questi giorni?
E non immagini quanti ancora ne arriveranno a premere alle porte della città nel corso di queste due settimane di festa.
Dovrei forse chiudere le porte a tutti quei mercanti e nobili del mediterraneo che permettono ogni giorno alla mia città di vivere nella prosperità?
Che acquistano i prodotti dei nostri artigiani, il nostro grano e le nostre stoffe e arricchiscono la mia gente?
Oppure dovrei forse buttare giù le mura per accoglierli tutti, profughi e stranieri?»
Elimo, alterato in viso rispose:
«Quella gente ha raggiunto queste coste per sfuggire ai nostri nemici, è la nostra gente, invece sono chiusi come animali in un recinto.»
Il Re cercò in tutti i modi di contenere il proprio sdegno:
«Chi credi che gli porti ogni giorno il cibo per nutrirsi?
Da dove credi che giungano i curatori che danno sollievo ai malati?
Chi credi che li paghi?
Hai idea di cosa potrebbe accadere se in questi giorni in cui la città è stracolma di gente di ogni angolo del mediterraneo i marciapiedi fossero pieni di mendicanti e ladri?
Oppure se di colpo scoppiasse una epidemia di peste?
Tu stai fondando una città, dimmi, al posto mio ti assumeresti la responsabilità di scatenare una epidemia?»

Elimo rimase con lo sguardo immobile, interdetto, poi dopo un po' riprese:
«Sto fondando una città ma non sarò mai un Re, impugno una spada da quando ho imparato a reggermi sui piedi, sono nato e cresciuto soldato, come potrò mai diventare un uomo di potere?»
«Sei solamente giovane. Devi solo aspettare di diventare adulto, imparerai con l'età a mitigare la tua indole di guerriero.
Ti serviranno però per essere un buon governatore i valori che hai conservato dentro di te nella tua giovinezza, di giustizia e di onore, quelli te li porti già addosso, ma devi ancora imparare a mitigare le parole, a cercare di dire le cose che pensi trovando le parole giuste, che non indispongano il tuo interlocutore, devi imparare l'arte di far agire senza far sentire obbligati, di dare disposizioni che non appaiano ordini, di convincere senza insistere.»

Si congedarono dal Re impazienti di percorrere le vie della città in festa, immersi nella folla, si cercavano l'un l'altro guardandosi attorno per non perdersi di vista, erano senza armatura e avevano con loro solo un pugnale come arma.
Lungo la via principale si avviarono verso una locanda, quella che gli parve la meno squallida;
faceva strada Tharigos, deciso e dritto verso la meta come un amante che si avvia verso la sua donna.
Su un muretto in un crocicchio stavano appoggiati dei ragazzini, non avevano niente di speciale, se non quello stare assieme come un branco, che intimoriva i passanti, producevano un brusio fatto di parole sussurrate e risate ora sottili ora fragorose, e di braccia bianche mostrate con altera impudicizia dalle tuniche smanicate, che spingeva all'invidia e alla voglia di farne parte.
Elimo riconobbe tra di loro il giovane Neleo, attorniato dai suoi amici come un comandante tra i suoi generali, lo guardò negli occhi, l'altro l'osservava con aria di sfida, uno di loro si sganciò dal gruppo e li raggiunse, porse la mano aperta a Elimo:
«Hai due dischi di rame?»

Il Principe lo guardò sbigottito, poi osservando il giovane Neleo rispose:
«Dì a quell'idiota del tuo amico che venga lui a chiedermi soldi!»
Il ragazzino si allontanò di corsa senza dire una parola e raggiunse i suoi compagni, Neleo dal ciglio della strada sorrise con aria di scherno.
Tra qualche ora avrebbe fatto buio, improvvisamente calò un silenzio greve nelle strade, cessò d'improvviso il brusio, e si levarono grida di dolore e lamenti da tutte le strade della città. Un corteo di donne vestite di nero, coi capelli rasati, si lamentavano battendosi il petto e gridavano, discendendo la via principale con delle torce in mano. I musici suonavano melodie lugubri attraverso strani flauti chiamati *gingre*.
Erano iniziate le Adonie.
Alcune donne, tenendosi dei mantelli neri avvolti sulla testa piangevano e si lamentavano:
«Ecco che spira, o Citerea[17]*, il tenero Adonis! Che cosa faremo?*
Battetevi il petto, fanciulle, e strappate le vostre tuniche!»
Altre donne si tagliavano i capelli per strada, altre ancora si cospargevano i capelli di cenere, e insieme recitavano:
«Piango Adone: "E' morto il bello Adone"; »
«E' morto il bello Adone!!!» Recitavano in coro gli Eroti al pianto,
«In purpuree coltri, Cipride, più non dormire;
destati, misera, e il petto vestito di viola
percuoti, e di' a tutti: "E' morto il bello Adone". »
«Piango Adone!!!» rispondeva il coro,
«Giace il bello Adone sui monti, il fianco dal dente,
candido dal candido dente ferito, e Cipride[18]
addolora, lieve spirando; e altro sangue gli stilla
per le nivee carni, sotto le ciglia gli occhi si spengono,

[17]Appellativo di Afrodite, dal nome dell'isola di Citèra (odierna Cerigo) nel mar Egeo, la prima isola nella quale la dea era approdata dopo la sua nascita dal mare, giungendovi a nuoto (secondo la leggenda esiodea della sua nascita dalla spuma marina), o portatavi dalla conchiglia dalla quale era nata (secondo un'altra leggenda); è per lo più usato come nome proprio e scritto con iniziale maiuscola

[18] Afrodite nacque dalla schiuma del mare sulle coste di Cipro.

mentre la rosa fugge dalle labbra, sopra le quali
muore pur il bacio, che a Cipride mai sarà reso.
A Cipride il bacio piace anche di lui non più vivo,
ma non sa Adone che ella pur morto lo bacia. »
«Piango Adone!!!» rispondevano in coro,
«Cruda ferita ha nel fianco Adone,
ma ferita più grande Citerea porta nel cuore.
Intorno al fanciullo i cani fedeli gemono,
e le Ninfe Oreadi piangono, ma Afrodite,
sciolte le chiome, per le balze va errando
piangente discinta scalza, e i rovi
nel suo andare la lacerano e il sacro sangue colgono.
E acutamente gridando per vaste convalli s'aggira,
l'assiro sposo invocando, chiamando il fanciullo.
E a lei altro sangue presso l'ombelico correva
e il petto arrossava e i fianchi, e i seni
nivei un tempo per Adone si facevano di porpora. »
«Ahi ahi, Citerea!» , lamentavano in coro,
«Insieme col suo amore la divina bellezza ha perduto.
Cipride aveva bellezza, quando era vivo Adone,
ma è morta la bellezza con Adone. "Cipride, ahi ahi!",
i monti tutti dicono, e le querce "Ahi Adone!"
E i fiumi piangono lo strazio di Afrodite,
e le fonti Adone sui monti lacrimano,
e i fiori per la pena si arrossano, e Citerea
per le balze, per ogni forra pietosamente grida:
"Ahi ahi, Citerea! è morto il bello Adone".
Di Cipride il misero amore, ahi!, chi non piangerebbe?
"Rimani, Adone: Adone sventurato, rimani! Che per l'ultima volta ti tocchi, che ti abbracci e le labbra con le tue labbra io congiunga.
Destati un attimo, Adone, e per l'ultima volta baciami,
tanto baciami quanto vive un bacio:
finché dalla tua anima sulla mia bocca e nel cuore
il tuo anelito fluisca e il dolce incantesimo io attinga
e ne beva l'amore. E conserverò questo bacio
come lo stesso Adone, poi che tu, sventurato, mi fuggi;

fuggi lontano, Adone, e vai nell'Acheronte
odiato e feroce sovrano: e io, l'infelice,
vivo e sono dea, e non ti posso seguire!".
Perché temerario andavi a caccia?
Tu così bello, perché bramasti affrontare una fiera?
Ahi ahi Citerea, è morto il bello Adone!»
facevano eco al lamento le altre donne:
«Ahi ahi Citerea, è morto il bello Adone!»
«E la Pafia tante lacrime versa, quanto sangue
versa Adone; e tutti a terra ne nascono fiori:
il sangue genera la rosa, le lacrime l'anemone.
Piango Adone: "E' morto il bello Adone".
Su lui getta ghirlande e fiori: tutti con lui;
come egli morì, anche i fiori tutti marciscono.
Cospargilo di siri unguenti, cospargilo di profumi;
periscano tutti i profumi: Adone è morto, il tuo profumo.
Giace il tenero Adone in vesti purpuree,
e intorno a lui piangendo singhiozzano gli Eroti,
che per Adone si recisero le chiome; e chi le frecce,
chi l'arco gettava, chi il dardo e chi la faretra;
e chi sciolse i calzari di Adone, e altri in un lebete
d'oro portano acqua; e chi gli lava i fianchi,
e chi di dietro con le ali fa vento per Adone. »
«Ahi ahi, Citerea!» lamentavano le donne[19].

Era uno spettacolo che turbava.
Sembrava di assistere allo strazio delle madri, quando tornano gli eserciti dalla guerra, che piangono i figli rimasti nei campi dove si dispensa la morte.
Le donne attraversarono tutta la città e oltre le mura si dispersero tra gli alberi del bosco, lamentandosi tutta la notte alla ricerca del “cadavere del bello Adone”.

Rimasero tutti a bocca aperta, Tharigos urlò:
«Basta! Tra un po' mi metto a strillare pure io se non andiamo a bere, ho la gola secca!»

[19]Bione di Smirne (II secolo a.C.) - Epitaffio di Adone

ridendo si avviarono alla locanda, prendendolo a spintoni.
Il locale enorme era denso di fumo generato dalle cucine, e l'aria era irrespirabile, per il puzzo di carne arrostita e di vino versato malamente sul pavimento e sui tavoli.
Dentro era un gran vociare di mercanti, marinai e giovani soldati, stranieri di ogni razza, tutto il mediterraneo era riccamente rappresentato, dai peggiori manigoldi e truffatori ai nobili rampolli della città. Alcune giovani ragazze si avviavano vestite alla meglio, con i seni di fuori tra i tavoli, e in quanto a volgarità superavano di gran lunga il taverniere.
Tharigos prese per una natica al volo una di queste ragazze che passava accanto, un po' grassoccia, con due seni enormi, attirandola a se, e gli disse:
«Vieni qui bella ragazza, splendida vacca di Inanna[20], siedi al nostro tavolo e facci bere.»
La donna sorrise, sedendo sulle sue gambe, e accarezzandogli la barba gli sussurrò all'orecchia:
«Prode guerriero, saziati di vino e poi se te ne rimane e se hai il denaro ci occuperemo del resto!»
Depose delle coppe sul tavolo e versò il vino per tutti fino a farlo traboccare sul tavolo.
Elimo osservava la scena disgustato, e proruppe:
«Altro che futuro glorioso e gesta eroiche, di questo passo i nostri discendenti ricorderanno di noi di come, una volta messo piede nella Trinakria, abbiamo iniziato ad andare a puttane!»
Si guardava attorno temendo che qualcuno dei cortigiani di Iordas potesse vederlo e riferirlo al Re, Aceste ridacchiava e lo prendeva in giro, Nappur raccolse la coppa e bevve serio come sempre, incurante di tutto.

****

Dall'alta finestra della stanza dove dormiva Elimo un cono di luce avvolgeva il letto e il pavimento di legno.

[20]Inanna è la dea sumera della fecondità, dell'amore e della bellezza (assimilata alla babilonese Ishtar, alla greca Afrodite e alla romana Venere)

Non arrivavano più i lamenti delle donne di Adone che avevano accompagnato il suo sonno in una triste litania, ma c'era un brusio vivace nelle strade e la musica dei suonatori di flauto si era fatta allegra.
Il Principe si svegliò indolenzito, e uscì sulla veranda che dava sulla via principale di Iruka.
File di donne in processione portavano con sé dei vasetti con delicati e verdeggianti germogli di grano, malva, lattuga, custoditi dalle donne amorevolmente per tutto l'inverno, e chiamati i “giardini di Adone”; altre portavano in gruppo ricchi tappeti con statuette raffiguranti il Dio completamente avvolto in un esplosione di fiori.
Si avviavano verso il tempietto di Adone posto alla sinistra del maestoso santuario di Afrodite, i sacerdoti attendevano le donne sotto il propileo dalle colonne di legno, in un ara antistante il tempio i bracieri accesi sembravano reclamare con impazienza l'olocausto del sacro toro, il tempio era ricoperto tutto attorno di anemoni e rose bianche.
Su un grande carro trainato da sei buoi per lato, adornato di fiori e di ricchi tappeti, furono posti le statue di Afrodite e Adone, tutti i fedeli ivi riposero i propri giardinetti di germogli, e il carro si mosse verso l'uscita della città, quei vasetti dalle piante fragili sarebbero stati affidati al mare.

Nel pomeriggio la lunga processione era ritornata in città tutto era pronto per il sacrificio, la gente si accalcava nella piazza antistante i templi, le statue furono condotte dentro i rispettivi templi.
Un Toro era stato scelto quaranta giorni prima per il sacrificio finale ed era stato posto nel recinto sacro del tempio: il cosiddetto “Thèmenos”, qui per tutto questo periodo si recavano tutte le donne devote, sollevavano le vesti e offrivano alla vista dell'animale la propria nudità per propiziarsi la fecondità[21].

[21]Sappiamo da Diodoro Siculo che anche a Nicopoli «le donne avevano il diritto di venir a visitare per 40 giorni il nuovo dio (t. I, sez. 85). Esse si sollevavano i vestiti, scoprivano e sembravano offrire al toro divino, ciò che il pudore comanda di nascondere. Lo scopo delle donne in questa cerimonia, era evidentemente di ottenere la fecondità dal toro-dio» (4). Questo gesto osceno (in greco anasyrma), era diffuso oltre che nel delta nilotico, anche nel mondo egeo-anatolico.

Il sacrificio del Toro avrebbe chiuso le Adonie e dato inizio ai festeggiamenti in onore di Afrodite: le Afrodisie.
Le donne per tutto il giorno adornate di corone di fiori girarono per le strade della città annunziando il ritorno di Adone.
Alcune, che avevano rifiutato di rasarsi i capelli durante il lutto di Adone si introducevano nel Thèmenos per offrirsi agli stranieri che le avrebbero scelte, il denaro che avrebbero guadagnato sarebbe stato offerto al tempio della Dea, altre, giovanissime in età di marito, si introducevano nel recinto, dal frutto del loro sacrificio un obolo sarebbe andato alla Dea e il resto alla costituzione della dote per sposarsi.

La sera alla luce delle torce ebbe luogo il sacrificio del toro, cruento e spaventoso.
Il toro fu condotto in un ara al centro del recinto sacro.
Un sacerdote con accanto un giovinetto dalla tunica bianca, pronunciò un inno a braccia spalancate:
«Rendiamo omaggio al figlio di Smirna.
Rendiamo omaggio ad Afrodite.
Rendiamo omaggio alla Luna che possiede il seme del Toro.
Dacci forza e vittoria.
Dacci approvvigionamenti soddisfacenti di bestiame.

Dacci un gran numero di uomini, affidabili, appartenenti all'assemblea,
«sconfiggenti» e non sconfitti,
«sconfiggenti» l'avversario al primo colpo,
«sconfiggenti» i nemici al primo colpo, di chiaro aiuto al benedetto.
O ninfe oreadi colmi di fortuna!
O ninfe naiadi colmi di salute!
Apparite con tutta la vostra grandezza,
e appaiano quelli che invochiamo.
O acque donate davvero la vostra limpida fortuna alle nostre cerimonie.»[22]

Il giovine in tunica bianca, iniziato ai misteri, discese delle scale che conducevano sotto all'altare.
Il Sacerdote trafisse il toro stordito, precedentemente trascinato sull'ara, il sangue tramite un apposito scolatoio detto *bóthroi* si riversava sul capo del giovinetto, urla di acclamazione si alzavano tra la folla traboccante di eccitazione[23].
Il sacerdote riprese:
«Ascolta me ti prego,
Ottimo, dai molti nomi,
dalla chioma morbida, che ami la solitudine,
ricco di amabili canti,
Eubuleo, multiforme,
splendida progenie fra tutti,
fanciulla e fanciullo,
tu in tutto sempre fiorente, Adonis,
ti spegni e ti accendi nelle belle stagioni ricorrenti,
favorisci la vegetazione, con due corna,
molto amato,
onorato con lacrime,
dalle belle forme, gioisci delle cacce,
dalla chioma folta,
di animo desiderabile,

[22]KHORDA AVESTA (Libro delle preghiere comuni) - antiche scritture dello Zoroastrismo.

[23]Culto misterico dell'isola di Samotracia

dolce germoglio di Ciprie,
virgulto di Eros,
generato nei letti di Persefone dalle amabili trecce,
vieni, beato, agli iniziati recando frutti della terra.»[24]
Staccò la testa del toro e la pose sul grande braciere, un enorme colonna di fumo bianco si alzò verso il cielo.
I musici ripresero a suonare, donne uomini e bambini danzavano a ritmo febbrile.
La festa durò tutta la notte, nella piazza del mercato l'odore di salsicce arrostite si mescolava a quello delle bancarelle traboccanti di dolci al miele, i cosiddetti *aidola*, impastati con miele e sesamo, o di *gastrin*, composti da noci mandorle e uva sultanina. La gente si faceva a fatica strada tra la gente per raggiungere ciascuna bancarella.

L'indomani di prima mattina una cerimonia solenne accompagnò, sulla soglia del tempio di Afrodite la partenza delle colombe sacre per l'Africa, si sarebbero dirette sulle coste libiche nella città di Kef, dove vi era un altro tempio dedicato alla Dea per far ritorno dopo nove giorni a Iruka.
Uno stormo di colonne bianche e una rossa si alzarono in volo facendosi strada tra nuvole di incenso che veniva sparso in abbondanza dai turibuli ondeggianti trattenuti dalle delicate mani delle sacerdotesse, tutte bellissime, nelle loro vesti bianche, con i capelli rasati in onore di Adone.
La “patrona” intanto accompagnava con lo sguardo gli uccelli che si allontanavano verso sud recitando preghiere alla Dea:
«Vieni da Creta a questo sacro tempio
dove cresce per te un amabile bosco
di meli e dagli altari si leva
fumo d'incenso,
e di là dai rami dei meli sussurra
un fresco ruscello, ovunque s'allarga
ombra di rose, da mormoranti fronde
stilla sopore,
il prato delle cavalle

[24]Inni Orefici

è in germoglio di fiori primaverili,
dolce soffia la brezza…»[25]
Questa cerimonia veniva chiamata l'Imbarco, la dea simbolicamente si imbarcava alla volta della Libia scortata dalla colombe; per nove giorni Iruka avrebbe atteso la riapparizione delle colombe all'orizzonte, e tutta la città avrebbe festeggiato il Ritorno o reintegrazione della Dea nel suo tempio.

Elimo e i suoi amici assistevano a bocca aperta alla cerimonia, i suoi occhi non si staccavano dalla giovane sacerdotessa Cleope, che con i capelli rasati, nella sua veste bianca appariva ancora più bella, pura e fragile; ella rideva gioiosa insieme alle sue sorelle, mentre liberava in cielo le bianche colombe.

In questi nove giorni le Ierodule offrivano il loro corpo in sacrificio alla Dea, stranieri e cittadini si recavano presso il santuario, le sacerdotesse sedute su panchine all'interno del recinto sacro, venivano scelte dai fedeli e insieme si introducevano all'interno per consumare l'offerta, poi versavano alla sacerdotessa un obolo che andava ad arricchire i forzieri del tempio.

Così anche Elimo la sera stessa si recò al sacro recinto colmo di desiderio e pervaso da una profonda gelosia che non aveva mai conosciuto, cercando tra le sacerdotesse Cleope.
Cercò a lungo spintonando i presenti che reagivano con sguardi irritati, girovagava intorno alle sacerdotesse nel recinto, poi volgeva lo sguardo verso l'ingresso del tempio, ma non c'era traccia di lei, e questo gli generava una profonda frustrazione e angoscia, attese davanti al tempio sperando di vederla uscire, e allo stesso tempo implorava la Dea perché non fosse dentro in compagnia di un uomo.
Si sedette sulla gradinata del tempio incurante di chiunque gli passasse accanto, gli stranieri abbracciati alle donne salivano le scale dando il via ai preliminari senza attendere di ritrovarsi su un giaciglio.

[25] Fr.2 - Saffo

Salì pure Nappur ed Aceste, accompagnati da splendide donne, iniziarono a strattonarlo e canzonarlo:
«Elimo, cosa fai li seduto come un fanciullo castigato, se non ti muovi ti rimarrà da scegliere solo tra le più racchie e vecchie sacerdotesse!»
Questi sorrise loro ma il suo era un sorriso amaro, nel frattempo dentro di sé invocava Afrodite:
«Oh! Mia Signora, aiutami a trovare la mia piccola Cleope.»
e subito dopo aggiungeva:
«Ti prego, fa che non sia dentro con un altro uomo.»
Il pensiero che fosse in compagnia di un altro lo torturava, cercava con tutte le forze di scacciare l'immagine di lei abbracciata a un uomo.
Rimase su quelle scale seduto per tutta la notte, mentre tutti schiamazzavano e si abbandonavano a sguaiate risate, nel recinto sacro erano rimaste solo le sacerdotesse più anziane e brutte, sarebbero rimaste lì fino all'alba in attesa di un forestiero che ormai non sarebbe più arrivato a sceglierle, facevano una immensa tenerezza, curve su se stesse, lottavano per non essere colte dal sonno.
Fu a quel punto, che il freddo vento del nord gli portò un flebile sussurro di voce, tese le orecchie incerto, e si girò di scatto, tra le colonne bianche del tempio fece capolino il viso di una fanciulla, era Cleope, il cuore gli scoppiò nel petto, salì i gradini che li separavano due per volta e la raggiunse, lei ridacchiò con la mano sulla bocca divertita:
«Principe troiano, non c'è nessuna delle mie sorelle nel recinto sacro che abbia solleticato i tuoi appetiti?
È tutta la notte che ti osservo dalla mia finestra, hai intenzione di rimanere li seduto per tutti i nove giorni?»
Elimo era rimasto interdetto, non sapeva se urlargli addosso la sua ira per averla aspettata per tutto quel tempo o ringraziare la Dea per avergli concesso quella magnifica visione.
«E tu, giovane sacerdotessa, hai intenzione di aspettare di diventare come quelle tue anziane sorelle nel recinto prima di offrirti alla Dea?»
Cleope rise divertita, poi riprese seria:

«Sono molto stanca ed ho tanto sonno, credo che adesso andrò a dormire.»
Elimo perse la flemma che a fatica aveva raggiunto:
«Aspetta! Hai intenzione di farmi uscire di senno forse?
Quanto debbo pregare ancora Afrodite per poter sentire la tua voce e starti vicino.»
Cleope aveva un sorriso perfido dipinto sul viso, si toccava la collana di perle che aveva comprato per lei, il Principe guardò il nobile gioiello e gli sorrise, mentre con le dita sfiorava le sue.
Cleope arrossì vistosamente, alzò gli occhi sui suoi,
lui riprese:
«Quando posso rivederti dolce sacerdotessa?»
Lei rispose:
«Sai dove vivo, sai qual'è la mia casa... adesso devo andare... spero di rivederti presto.»
Le dita di Elimo, intrecciate a quelle della giovane si distaccarono lentamente mentre lei riguadagnava l'ingresso del tempio. Un ultimo sguardo fugace e un sorriso prima di sparire all'interno.
Nella testa aveva un turbinio di pensieri, si allontanò dal tempio scendendo le scale con la sensazione di stare sospeso da terra, leggero e libero come le colombe che quella mattina avevano preso la via dell'Africa.

Raggiunse il palazzo e si avviò nelle sue stanze, quella notte dormì il sonno dei giusti.
La mattina seguente salutò in fretta e si mosse per raggiungere il tempio, salì le scale di corsa e si immerse sotto il portico in un buio vestibolo, un nugolo di colombe bianche rumorosamente si sollevò in aria fuggendo verso la luce dell'ingresso facendolo sobbalzare, da qui guardò dentro ma non c'era traccia della fanciulla, timoroso si avviò verso l'altare, al centro di fronte si ergeva maestosa una statua della dea, alta almeno tre uomini, poggiata su un grande trono tra due cigni; alle pareti affreschi raffiguranti le Lemniadi[26], donne di Lemno punite da Afrodite

[26]Le Lemniadi sono le abitanti dell'isola greca di Lemno. Nel mito greco sono ricordate per aver trascurato gli obblighi cultuali nei confronti di Afrodite e perciò condannate dalla dea ad essere respinte dai mariti.

per la loro disaffezione alla dea e ai suoi riti, all’atto in cui sono scacciate dai mariti; nella parete di fronte, un altro dipinto mostrava Afrodite danzante alle nozze di Eros e Psiche[27], finalmente in pace con l’amante del figlio.
Si accostò in punta di piedi alla statua della Dea, si inchinò ai suoi piedi, e in silenzio interloquì con lei:
«Oh Dea, hai forse deciso di imprigionare i miei sensi al tuo tempio?
Perché sono così turbato dalla tua giovane serva?
Se questa passione può distogliermi dal destino affidatomi da tuo figlio Enea, allontana da me questa coppa, altrimenti, se può rendermi più forte lega il suo cuore al mio, con un nodo indissolubile.»
Si alzò in piedi e varcò una porta che dava in un cortile, coperto da un peristilio con al centro una grande fontana culminante in una coppia di cigni in marmo; la fontana era immersa in un giardino di rose e mirto con numerosi alberi di limone, l’odore

La separazione che viene a crearsi tra le Lemniadi e Afrodite, dea dell’amore e custode dei legami matrimoniali, ha come conseguenza l’allontanamento delle Lemniadi da parte dei loro mariti. La dea infatti avrebbe inflitto loro un odore ripugnante non rendendole più desiderabili agli uomini, che presero con sé delle concubine tracie, catturate come schiave nel corso di spedizioni di guerra. Per vendetta allora le Lemniadi nel corso di una notte fecero strage dei loro mariti infedeli e dei figli di sesso maschile che avevano avuto da quelli.

[27]Afrodite era gelosa della bellezza di una donna mortale di nome Psiche. Chiese quindi a Eros di usare le sue frecce dorate per farla innamorare dell'uomo più brutto della terra. Eros accettò ma si innamorò egli stesso di Psiche. Nel frattempo, i genitori di Psiche erano ansiosi perché temevano che la figlia rimanesse senza marito. Consultarono un oracolo che disse loro che Psiche non era destinata ad un amante mortale, ma ad un mostro che viveva in cima ad una montagna. Psiche era rassegnata al suo destino e scalò la cima della montagna. Lì, Zefiro, il vento dell'ovest, la sospinse gentilmente verso il basso. Psiche entrò in una caverna di detta montagna, sorpresa di trovarla piena di gioielli e abiti lussuosi. Eros la visitò ogni notte nella caverna e ebbero dei rapporti sessuali. Eros le chiese solo di non accendere mai alcuna lampada, poiché non voleva che lei sapesse chi era. Le due sorelle, gelose di Psiche, la convinsero a trasgredire e una notte accese una lampada, riconoscendolo immediatamente. Una goccia di olio bollente cadde sul petto di Eros svegliandolo e facendolo fuggire.
Quando Psiche disse alle sue sorelle maggiori cosa era successo, esse gioirono in segreto e ognuna si recò separatamente in cima alla montagna per ripetere il modo in cui Psiche era entrata nella caverna, sperando che Eros avrebbe scelto loro. Zefiro invece non le raccolse e entrambe morirono precipitando fino ai piedi della montagna.
L'odio di Afrodite per Psiche tuttavia non si placava, e sottopose a dure prove la giovane, tra cui recarsi nell'Ade e chiedere un po' di bellezza a Persefone, Psiche lasciò gli Inferi e decise di aprire la scatola e prendere per sé una piccola parte della bellezza, credendo che così facendo Eros l'avrebbe sicuramente amata. Nella scatola c'era però un "sonno infernale" che la sopraffece. Eros, che l'aveva perdonata, volò da lei e le tolse il sonno dagli occhi, quindi implorò Zeus e Afrodite affinché dessero il loro consenso al matrimonio con Psiche. Essi accettarono e Zeus la rese immortale. Afrodite danzò alle nozze di Eros e Psiche e i due ebbero un figlio chiamato Piacere

di zagara inebriava i sensi, sulla panchine sedevano numerose donne vestite con abiti lussuosi e adornate da splendidi gioielli, di certo regalo dei facoltosi mercanti che in quelle stanze si liberavano dai desideri più reconditi, tutte molto belle, di diversa età, al suo passaggio gli sorridevano ammiccanti, una di loro gli chiese di avvicinarsi:

«Cosa cerchi nobile ragazzo?» e pose le sue mani sopra la sua spalla, poi avvicinò la testa del giovane a sé e gli sussurrò all'orecchio:

«Come sei bello e forte giovane guerriero, vuoi forse placare i tuoi sensi con le serve di Afrodite?» e lasciò scivolare la sua mano sul ventre di Elimo; questi si ritrasse d'istinto e rise divertito e sorpreso, rispose:

«Cerco la bella Cleope, sapresti indicarmi dove trovarla?»

anche lei sorrise e con ironia aggiunse:

«Giovane guerriero, tu cerchi il frutto così in alto, che non c'è scala lunga abbastanza per raggiungerlo, altri prima di te hanno provato invano.»

Il giovane rise e con aria di sfida rispose:

«Scuoterò l'albero allora, finché il frutto cadrà da solo!»

la donna rise divertita e gli indicò con il dito un varco di fronte che immetteva su un nuovo giardino.

Elimo si avviò carico di ansia, e si scorse oltre il varco, lei era lì seduta su una panchina di pietra, bella e fragile, delicata come un giglio candido che vuole essere colto prima che cominci a sfiorire, appoggiata alla spalliera lo guardò, accennando appena

un sorriso, egli rimase sul varco un po' deluso dall'accoglienza tiepida, lei lo interruppe:
«Se vuoi puoi soffermarti ancora un poco con le mie sorelle, tanto io sto qui ancora, almeno fino a sera.»
Elimo sorrise imbarazzato e rosso in viso rispose:
«Cleope, scusami se ho perso del tempo, ma il Re Iordas mi ha trattenuto al palazzo.»
Lei sollevata rispose:
«Credevo che non ti interessasse per nulla di incontrarmi.»
«Invece mi interessava molto, forse troppo …»
«Troppo? Nell'arte dell'Amore il troppo non è mai abbastanza.»

Si sedette accanto a lei, il cuore gli batteva forte come il passo cadenzato di un esercito in marcia, avrebbe voluto sfiorare le sue bianche gote con le sue labbra, ma la paura di un rifiuto gli bloccava il respiro, emise un sospiro e riprese :
«L'arte dell'Amore … se è Amore è dedizione totale, fuori dalla ragione, struggente come la sete nel deserto, una sete che tra mille fontane una sola può saziare, se è Passione è come la furia della guerra, destinata a spegnersi quando il nemico giace a terra sfinito e vinto.»
«La Passione è l'altro volto dell'Amore, anche l'Amore è come una guerra, una forza spaventosa e impressionante, che ti maledice e ti esalta al contempo; come due giovani ancelle, se camminano insieme conducono un uomo alla virtù o alla perdizione, in ossequio alla volontà di Afrodite.»
«Ho sempre visto distinte le due cose, la rosa è Passione, il giglio l'Amore puro, e nei templi di Afrodite io ho sempre incontrato molte rose e pochi gigli.»
Cleope sorrise con un espressione di composta irritazione, e si soffermò a guardare le mani di Elimo, venose e bianche di candida gioventù, una sull'altra, adagiate sospese sui gomiti.
Poi riprese seria:
«Cosa cerchi tu, giovane guerriero, in questo tempio, rose o gigli?
Io non ti ho accolto con abiti di seduzione, ma sono vestita solo di una tunica bianca, non ti ho intrattenuto con danze sacre, ma

ti ho aspettata paziente sulla pietra composta, e la mia testa non è ornata di gioielli, ma semplice e senza alcuna acconciatura e non ti ho proposto dei massaggi, ma solo parole.
Se cerchi la passione le serve di Afrodite sono come petali di rose che la Dea nella sua benevolenza, dalla sua cesta ha sparso sulla terra in abbondanza, ma soffermati più in la, oltre quel varco, tante mie sorelle agognano l'abbraccio di un giovane bel guerriero, tanti prima di te mi hanno chiesto alla Dea, ma la sua giovane serva non si sente ancora pronta.»
Elimo rimase di sasso, arrabbiato con se stesso per aver sbagliato completamente l'approccio, cercò di riorganizzare i pensieri:
«Non è difficile rimanere irretito tra gli artigli dell'Amore guardandoti mia dolce Cleope, ma è la paura di un Amore non esclusivo che mi spaventa, il timore di dover condividere la tua bellezza con altri devoti della Dea, il solo pensiero mi renderebbe folle.»
«Afrodite è la Dea dell'Amore non dell'amplesso, che la madre mi perdoni per queste mie turpi parole! Sono le serve mie sorelle che hanno svilito l'insegnamento di Afrodite, mutando i suoi templi in luoghi dove si esercita l'arte della seduzione.»
«D'accordo sul fine nobile del culto di Afrodite, ma quanti dei devoti che ogni giorno varcano la soglia del tempio cercano tra queste stanze l'amore?
E come può un uomo, rapito dall'estasi dell'amore per una serva di Afrodite, vivere i suoi giorni con la sua donna chiusa in un tempio, sapendo che tanti, troppi uomini cercano colmi di desiderio il volto della donna che ama?»
«E come può una donna, che ama perdutamente un giovane guerriero, aspettare giorno dopo giorno, col cuore carico di apprensione, che dalla soglia del tempio risuonino i suoi passi. Come può, prigioniera di quelle mura, vivere con l'ansia di perdere l'uomo che ama, in una delle innumerevoli battaglie, in altre terre, o con il rischio di aspettare invano per tutta la vita un uomo che in altri luoghi e in altri lidi ha sedotto o si è lasciato sedurre da donne affascinanti di altri popoli e di altri costumi?»

Egli prese le delicate mani della fanciulla tra le sue, guardò le sue labbra sottili rosso intenso, tutte le sue emozioni erano sconfinate e ristrette alle sue labbra, le sussurrò:
«Ho una voglia folle di innamorarmi di te, ma la paura di non averti mia mi soffoca, ho paura di essere straziato da questo amore.»
«E io ho paura che tu sia qui solo per raccogliere i petali soffici della mia passione, per poi lasciare sul campo uno sterile stelo ricoperto di spine» sussurrò Cleope, alzò i suoi occhi cerulei su quelli di Elimo, si morse le labbra:
«Molti devoti della Dea sono usciti da questo tempio profondamente delusi per un mio garbato rifiuto, ricchi mercanti e dopo di essi i loro stessi figli, tanti nobili e facoltosi uomini di Iruka, gente molto potente e pericolosa, non dire in giro di noi, l'invidia e il rifiuto solleticano la perfidia della dea Eris[28], non tenermi in apprensione.»
«Non ho niente di cui vantarmi, non mi sento di aver fatto nessuna conquista, anzi, a dire il vero mi sento come il comandante di un manipolo di uomini che si trova ad affrontare l'esercito più grande di tutti i tempi, mi sento così vulnerabile da temere di me stesso più che del peggior nemico.»
Cleope sorrise divertita, lui si alzò in piedi, e lei con lui:
«Mia piccola Cleope, devo andare adesso, i miei uomini aspettano al palazzo, finiranno per sbronzarsi in una delle locande della città, mi toccherà trascinarli a braccia uno per uno fuori.»
«Potresti restare ancora un po'?» mormorò sottovoce sulle sue labbra, lui rispose:
«Verrò a trovarti nel tardo pomeriggio, una volta organizzata la partenza per domani, staremo insieme fin quando ne avremo voglia.»

[28]Eris è la dea della discordia. È strettamente legata ad Ares, cui spesso si accompagna, e secondo alcuni faceva da guardia al palazzo del dio della guerra, in Tracia. L'episodio più significativo cui la dea è legata è quello della mela della discordia: furiosa per l'esclusione dal banchetto nuziale di Peleo e Teti, Eris giunse perfino a contemplare l'idea di scagliare i Titani contro gli altri Olimpi, che erano stati tutti invitati, e detronizzare Zeus. Poi, però, scelse una via più subdola per compiere la sua vendetta. Giunta sul luogo in cui si teneva il banchetto, fece rotolare una mela d'oro, secondo alcuni presa nel giardino delle Esperidi, dichiarando che era destinata "alla più bella" fra le divine convitate. La disputa che sorse fra Era, Atena e Afrodite per l'assegnazione del frutto e del relativo titolo, condusse al giudizio di Paride e in seguito, per mezzo dell'aiuto della Dea, al ratto di Elena che originò la guerra di Troia

Lei si alzò sulla punta dei piedi e baciò la sua guancia, un tremito gli percorse la schiena, era perdutamente innamorato di lei, la strinse forte al suo petto, baciò la sua testa nuda e si avviò.
Percorse veloce il chiosco schivando gli sguardi delle donne, un ultimo sguardo alla statua della Dea, le dedicò un sorriso d'intesa, aveva la sensazione di camminare sospeso tanto era il senso di leggerezza.
Raggiunse il palazzo, il figlio del Re sull'ingresso lo aveva visto uscire dal tempio, incrociò il suo sguardo e gli sorrise malizioso, Elimo pensò che forse era uno dei tanti spasimanti di Cleope, carezzò la sua testa e gli disse:
«Cosa c'è Orteo, tu hai cominciato a varcare la soglia del tempio?» e spinse il suo capo in avanti schernendolo bonariamente, questi imbarazzato gli rispose:
«Ci sono già stato, in occasione del mio ultimo compleanno.»
«Era bella la serva di Afrodite che ti ha scelto?»
«Poteva essere mia madre» disse con una espressione di delusione, poi riprese:
«Hai visto la giovane Cleope?»
«Si, è molto bella vero?»
«Tutti aspettano che Afrodite la offra ai suoi devoti, vengono a Iruka gente di tutti i paesi solo per mirarla. Quando si sentirà pronta, io sarò il primo a saperlo, e sarò il primo a giacere con lei.»
Elimo sorrise divertito, e chiese di suo padre, lui contento di aver condiviso col Principe troiano il suo più sommo desiderio segreto corse a chiamarlo.
Per tutto il giorno un solo pensiero lo seguiva in ogni sua azione, non vedeva l'ora che si facesse sera per ritornare da Cleope.

****

Raggiunsero il palazzo sul far della sera, Elimo sperava di non trovare Cleope irritata per il ritardo, si immerse in un bagno caldo, mentre degli efebi nudi entravano e uscivano dalla stanza portando unguenti egizi, alabastri con oli profumati, e morbide

tovaglie, delle schiave lo lavarono e massaggiarono, lo asciugarono e lo aiutarono a vestirsi.
Ritemprato dal bagno, si avviò verso il tempio, Cleope lo attendeva nel vestibolo, seminascosta, sorrise al suo arrivo e lo condusse per mano dentro, attraversarono alcuni bui corridoi fino alla sua stanza, lui era in preda a una forte agitazione, lei chiuse la porta alle loro spalle ed emise un sospiro di liberazione:
«Se ci vedessero mano per mano la notizia farebbe presto il giro della città, e molti verrebbero a chiedermi ragione dei miei rifiuti.»
«Io voglio che tu sia mia alla luce del sole, non temo affatto i giudizi della gente» disse Elimo.
«Ci sarà tempo perché la gente sappia» rispose lei sorridendo.
«Ho aspettato questo momento tutto il giorno piccola Cleope, mi hai stregato.»
«Io che strego il cuore di un si tanto valoroso e forte guerriero?» rispose divertita. «Forse dovremmo chiedere alla Dea; forse indispettita dalla mia ostinazione a non voler concedermi mi ha punita con questa afflizione.»
«A me sembra più una benedizione …»
Lo condusse sul suo letto, un vento fresco da una finestra sul giardino gli dava sollievo dopo un giorno afoso, e gli disse:
«Stiamo così vicini un po', non avere fretta, ti prego.»
«Mi stai chiedendo di arrestare il corso di un fiume con le nude mani.»
Risero entrambi, ed entrambi tremavano di emozione, lei lo abbracciò forte baciandolo in viso e sulla bocca.
Poi riprese:
«Tra pochi giorni torneranno dall'Africa le colombe di Afrodite, non vogliamo aspettare quel giorno per unirci?»
«Domani mi recherò al Crimiso, desidererei partire sapendo di lasciare qui la 'mia donna', ma per nessun motivo al mondo ti spingerei a offrirti a me senza che tu lo voglia.»
«Io lo desidero più di te, mio Principe.»
Ripresero a baciarsi e a toccarsi, come un temporale che inizia da una lieve pioggerella, per poi impetuoso progressivamente

scatenarsi in una violenta tempesta che fa tracimare gli argini dei torrenti e trascina con se tutto al suo passaggio, così la passione li prese forte come un tormento che strazia, ed esalta tutti i sensi. Non credeva a se stesso di poter stringere il corpo di una ragazza di tal bellezza, e ringraziava la Dea di avergli dato in dono la più bella delle sue vergini, toccava i suoi piccoli seni acerbi ma al tempo stesso troppo dolci da dimenticare, e si struggeva di passione avvolto nella sua pelle bianca calda e luminosa. Si abbandonarono riversi sul talamo, svuotati e felici, rimase a guardarla così, distesa e vinta, bella come una ninfa, fin quando il sonno lo colse.

L'indomani era il giorno della partenza per il monte Didimo, Elimo si alzò sorpreso e felice di trovarsi in quel letto, guardò ancora la giovane sacerdotessa che dormiva beata rannicchiata su se stessa, era una fatica enorme abbandonare quel letto, la scostò dolcemente svegliandola, si abbracciarono e ripresero ad amarsi ancora, poi si congedò a malincuore e si avviò per il buio corridoio.

Raggiunse i compagni e si avviarono verso le stalle, la confusione non era affatto cessata, la piazza del mercato brulicava di gente, e nel frastuono generale risuonò nella via di ciottoli il rumore di zoccoli di alcuni uomini a cavallo.
Elimo aguzzò la vista e vide che erano guardie del re che si facevano strada tra la folla imprecando e colpendo con una frusta di budella di bue intrecciata chiunque indugiasse lungo il percorso.
Conducevano dei prigionieri.
Si avvicinarono a vedere, Neleo e il suo branco venivano condotti in fila tra di loro con una spessa corda attorno al collo, le mani legate dietro la schiena e una corda corta alle caviglie per impedirgli di correre o fuggire.
Elimo fermò i soldati, ponendosi di fronte a sbarrargli la strada, vincendo la resistenza di Nappur che cercava di trattenerlo per un braccio.
«Dove portate questi ragazzini, che cosa hanno fatto?»

L'ufficiale lo guardò infastidito dritto negli occhi, pose la sua mano sull'elsa della spada seguito subito dagli altri soldati e gli intimò:
«Spostati ragazzo, non azzardarti a intralciare l'esercizio della giustizia se non vuoi finire come loro.»
Nappur con uno strattone lo tirò via di forza, questi rimase a guardare la pattuglia che si trascinava dietro di se il branco di fanciulli, rassegnati, a testa bassa;
gli gridò dietro:
«Cosa gli faranno?»
L'ufficiale si girò seccato, e con un ghigno rispose:
«Quello che si fa ai ladri, gli mozzeranno le mani.»
Rimase così immobile, poi si liberò con uno strattone dalla morsa di Nappur, e indispettito si diresse a tutta velocità verso il palazzo; scostò bruscamente uno schiavo che cercava di bloccarlo e si avviò dentro il megharon a grandi passi, era vuoto, lo schiavo intanto lo aveva seguito imbarazzato e smarrito senza sapere come fermarlo, Elimo si girò verso di lui:
«Conducimi dal Re!»
«Non mi è possibile» rispose lo schiavo con aria supplichevole. «Devo prima annunciarla.»
Elimo insistette alzando la voce, allora con molta riluttanza gli indicò una stanza in fondo al corridoio.
Piombò dentro e lo trovò immerso in una vasca da bagno, il Re rimase sbigottito alla sua vista, con un'espressione di meraviglia mista a irritazione:
«Devo parlarti» gli disse arrestandosi all'ingresso.
Il Re ebbe un tremendo scatto d'ira e sbatté la mano sull'acqua facendola schizzare da tutte le parti:
«Per tutti gli Dei! Che cosa c'è di tanto importante per presentarti qui da me in questo modo.»
«Le guardie stanno portando via dei ragazzini per mozzargli le mani, sono solo dei ragazzini devi fermarli!»
Il Re divenne rosso in viso e si alzò in piedi sulla vasca mostrando la sua pancia prosperosa e i suoi attributi, andando su tutte le furie:

«Hai criticato l'altra sera il mio modo di gestire la faccenda dei profughi, adesso vuoi venire ad insegnarmi come amministrare la giustizia nella mia città?
Vuoi che ti dia ancora giustificazioni?
Devo giustificarti ogni atto del mio governo da qui a venire? Esci immediatamente dal mio palazzo e la prossima volta chiedi di essere ricevuto.
Porta il tuo culo fuori da qui, non ti devo nessuna spiegazione!»
Rimase senza parole, non si sarebbe aspettato quella reazione, tuttavia provò a insistere:
«Voglio riscattare la loro libertà, decidi tu il prezzo!»
Il Re si infuriò ancora di più, stringeva i pugni e pestava l'acqua sotto i suoi piedi:
«Vattene immediatamente prima che ti faccia arrestare!»

Ritrovò in strada i compagni, che lo aspettavano poco distante dal palazzo nella piazza dei mercanti.
Aceste e Nappur erano furiosi con lui, quest'ultimo stringeva i pugni e imprecava:
«Hai avuto un comportamento inappropriato per il tuo rango! Sei la guida del nostro Popolo, ma non hai nessuna autorità su questa città, come puoi avere la presunzione di dire al Re quello che è giusto o sbagliato, io ti avrei cacciato fuori a calci nel culo!
Iordas ci ha messo a disposizione denaro, mezzi e uomini per aiutarci ad alzare in piedi la nostra nuova città, merita rispetto!»
Elimo era mortificato, cercava in ogni modo di giustificarsi, e assicurava tutti di essere dispiaciuto dell'accaduto battendosi il petto, mai e poi mai si sarebbe più permesso di irritare il Re, i suoi compagni insistettero perché si scusasse e così dopo qualche ora tornò al Palazzo, si fece annunciare e dopo aver atteso parecchio tempo finalmente lo accompagnarono al cospetto del Re:
«Iordas, ti chiedo di perdonare la mia irruenza di prima, non avrei mai dovuto.»
«Ingenuo Principe, vuoi cambiare il mondo, credi di dover difendere il giusto ad ogni costo, ma il tuo punto di vista non

sempre è il giusto, chiediti se il punto di vista degli altri possa essere giusto quanto il tuo, prova a guardare le cose con il punto di vista degli altri, e capirai che il tuo giusto non è così certo e immutabile, ma diventa claudicante, personale e mutevole.
Quei ragazzi sono stati sorpresi a rubare per la quarta volta, ora ai mercanti, poi ai rampolli dei nobili della città, poi nelle case, la loro punizione è un monito per tutti gli altri, non è una punizione fine a se stessa, non è crudeltà gratuita o sadismo, è l'intimazione al Rispetto della Legge.»
«Non c'è proprio nulla che io possa fare per scongiurare a quei ragazzi questa terribile afflizione?
Dimmi se c'è un solo modo per convincerti a graziarli.»
Iordas lo guardò tra il serio e il sornione, inclinando la testa di lato:
«Elimo, se fai quella 'faccia da Idiota' non so proprio cosa risponderti.»
«Dammeli a me perché ne faccia dei guerrieri, non varcheranno mai più le porte della tua città, ti do la mia parola.»
Iordas sorrise, si girò di lato e mormorò:
«Portati via quei mocciosi, fanne quello che vuoi, ma non prima di una punizione severa, darò ordine che ricevano otto frustate ciascuno, alla tua presenza.»
Chiamò una guardia, gli sussurrò gli ordini, e invitò Elimo a seguirla.
Si avviarono nelle celle sottostanti la caserma delle Guardie del Re, lungo il corridoio gli altri reclusi si spiaccicavano il viso alle sbarre spinti dalla curiosità, e dalla esile speranza che potesse essere una persona cara giunta lì a intercedere per loro, raggiunsero un cella angusta, il fetore di umidità ed escrementi era enorme, in quella penombra Elimo distinse i volti dei ragazzini del branco, accovacciati in un angolo, vinti e abbattuti.
Neleo scattò in piedi alla sua vista sgranando gli occhi e un sorriso si disegnò sul volto, si fece per venirgli incontro, Elimo lo aspettò accigliato, quando fu a debita distanza gli mollò un violento schiaffo sul viso, Neleo si irrigidì rosso in viso, portandosi il dorso della mano sul naso sanguinante.
Elimo gli urlò in pieno viso:

«Piccolo Bastardo! Sai qual'è la pena prevista per i ladri?
Non potrai più nemmeno porgere la mano ai passanti per mendicare, diventerai un rifiuto, un cane rognoso, ti scacceranno con i bastoni senza che tu possa più difenderti!
Ed io che volevo fare di te un guerriero, temuto e rispettato.»
Un altro sonoro schiaffo echeggiò in tutti i sotterranei, Neleo esplose in un pianto dirotto.
Aveva perso la sua spavalda durezza, la bocca spalancata, le lacrime copiose che rigavano il suo viso, le braccia abbandonate, era di colpo tornato un fanciullo, fragile, bisognoso di difesa.
Elimo uscì dalla stanza senza dire una parola, mentre le guardie legarono i polsi dei ragazzi del branco a degli anelli sul muro, gli strapparono i vestiti di dosso lasciando la schiena scoperta, e iniziò il supplizio.
Elimo fuori dalla cella, avrebbe voluto turarsi le orecchie con le mani, le urla dei ragazzi erano strazianti, contò ciascuna frustata fino all'ultima in un tempo che sembrava eterno, finalmente era tutto finito, avrebbe voluto stringerli tutti a se e dire loro che finalmente erano salvi, che nessuno gli avrebbe fatto più male, ma varcò la soglia con lo stesso sguardo duro di prima, le guardie li legarono di nuovo l'uno all'altro e insieme a Elimo si avviarono verso l'uscita.
Così partirono alla volta della nuova città, seguiti da Neleo e il suo branco a piedi, legati tra di loro come animali.

****

Elimo la notte aveva fatto un sogno, strano, inquietante, e nei giorni seguenti ne parlò con il Re Mikale, questi lo informò di un Oracolo tra le montagne, chiamato ‘il Figlio della Montagna’, molto venerato dalla gente del luogo e ritenuto un veggente.
Li invitò a raggiungerlo per conoscere la sorte del popolo troiano in vista della costruzione della città, e di chiedere la ragione di quello strano sogno.
Raggiunsero il luogo nel primo pomeriggio, condotti da Kurialos e Akhetaton, era un'umile capanna fatta di canne e

argilla, accanto alla capanna vi era un fuoco appena spento, il carbone ancora fumante, con avanzi di cibo, Akhetaton chiamò ad alta voce accostandosi all'ingresso e scostando una tenda di lino sudicia, nessuno rispose, si volse verso gli altri allargando le braccia, il vecchio non c'era, si accostarono anche loro all'ingresso: dentro la capanna un agnello scuoiato penzolava dal palo centrale che sosteneva il tetto, dal foro del quale entrava un esile cono di luce;
il sangue dell'animale gocciolava sul pavimento di terra battuta, le mosche numerose, attaccate all'animale producevano in quel silenzio un fastidioso ronzio.
Il fetore di urina e chissà cos'altro era insopportabile. Tutt'attorno scodelle e contenitori di ceramica, con avanzi di cibo, a una parete era attaccata una pesante pelle di capra con i buchi ai due lati per le braccia. Cominciarono a ronzare lì attorno, il vecchio non doveva essere lontano, dopo un po' Akhetaton li raggiunse correndo e ansimando:
«Il Vecchio ci sta raggiungendo!»
Poco dopo comparve tra gli alberi un omino magrissimo che avanzava sorretto da un lungo bastone, tirando per la corda una capra, si trascinò fino alla capanna senza degnarli di uno sguardo.
Elimo pensava agli oracoli delle terre Egee, sacerdoti coperti da tessuti pregiatissimi, con ricami d'oro e di pietre preziose, luoghi venerati, sontuosi, ricchissimi, e guardava con un pizzico di incredulità e delusione il vecchio così miserabile. Pensò tra sé che si trattasse di un millantatore che approfittava della credulità della gente del luogo per raccattare un po' di cibo e doni di ogni tipo.
Il vecchio guadagnò l'entrata e si accovacciò in un angolo della capanna, Kurialos spinse dentro Elimo e gli altri e li invitò a sedersi.
Il vecchio guardò Kurialos sorridendo, mostrando la sua bocca sdentata cercando con la mano rinsecchita di sistemare i capelli canuti di lato sulla sua testa stempiata:
«Chi sono questi giovani guerrieri principe sicano?»
Kurialos guardò i suoi amici e disse:

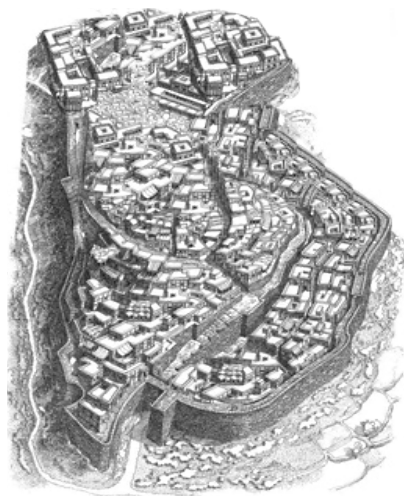
«Sono dei guerrieri che vengono dalle terre d'oriente al di là del mare, sono greci della Frigia, e cercano in questi luoghi una nuova terra per vivere con la loro gente, dopo che una lunga guerra ha distrutto le loro città e disperso il loro popolo.»
Il Vecchio guardò i guerrieri e diventò triste, li guardava negli occhi in silenzio, soffermandosi su ciascuno, incurante del loro imbarazzo:
«Giovani guerrieri» riprese. «Leggo nei vostri occhi una indicibile sofferenza, cosa avete visto?
Cosa hanno visto i vostri occhi?
Cercate un nuovo inizio, che possa cancellare l'orrore, ma quanto rancore, quanto odio leggo in voi, solo quando il vostro cuore sarà liberato da tanto odio potrete ritrovare la pace, dammi la mano giovane principe greco.»
Tese la mano a Elimo, aprì il palmo del principe e prese a toccarla e a palparla, col pollice premeva la pianta della mano con dei movimenti rotatori, poi prese una scodella, dentro cui versò dell'acqua, e immerse la mano di Elimo dentro la scodella, poi gli chiese di sputare dentro la scodella, con un pezzo di legno agitò l'acqua e guardò la schiuma dissiparsi lentamente, si alzò in piedi e strappò dalle viscere dell'agnello un pezzo di fegato e lo strinse nel pugno lasciando gocciolare il sangue dentro la ciotola.
Osservava il sangue mescolarsi lentamente con l'acqua, ogni tanto scuoteva con le dita l'acqua, infine si asciugò le mani su un pezzo di stoffa, e triste guardò i giovani.
Elimo impaziente gli disse:
«Cosa vedi vecchio, cosa ci aspetta?
Stiamo costruendo una città a pochi stadi da qui a oriente, che auspici ci dai?
Cosa ci riserva il futuro a me e al mio popolo?
Conosceremo la gloria o saremo ancora una volta destinati a vivere tra mille tribolazioni?
Forse il mio popolo è destinato a estinguersi?
Consumato dalle guerre e logorato dai nemici?

Ho sognato un bimbo tra le braccia della madre, una madre dai seni enormi, seduta su un trono enorme, tra due enormi animali, e il bimbo allattava, cosa significa?»
Il Vecchio riprese:
«La Grande Madre, hai sognato la Grande Madre, e quel bimbo che allattava eri tu, la Grande Madre offre la sua terra a un nuovo Re, e lo invita a nutrirsi dei suoi frutti, è un buon auspicio, costruisci un altare alla Grande Madre, che sei ben voluto da lei, a protezione delle tue terre e della tua città; come la chiamate voi: Kubila, Era?
Tu, giovane principe, eri destinato a venire in questi luoghi, finirai per liberarti del tuo orrore, ma devi ancora versare tanto sangue, dopo conoscerai tanta di quella gloria.... e anche i tuoi amici, che sono con te.
Voi tre avrete tanta di quella gloria che popoli e città porteranno il vostro nome.»
«Oh Principe!» disse guardando gli occhi di Elimo. "La gloria sarà così grande che le genti conosceranno il popolo venuto in queste terre per il tuo nome e dal tuo nome, fino a quando il sole brillerà nel cielo, tutti voi conoscerete tanta gloria.»
«Tu» disse rivolto a Aceste. «Figlio del fiume, anche tu avrai gloria, e anche tu fonderai una tua città e le genti dal tuo nome porteranno il nome, e anche tu» rivolto ad Entello. «Anche tu avrai una città e un popolo che porterà il tuo nome.»
Entello lo guardò sorridendo, e disse un po' incredulo:
«Anche io fonderò una città?
Io sono un guerriero, non immagino nemmeno di fondare una città, né tanto meno di esserne il Re, l'unica cosa che so fare bene è combattere, ed è pure l'unica cosa che desidero continuare a fare.»
Il Vecchio lo guardò sorridendo:
«Io non ho detto che fonderai una città, ho detto che avrai una città, e quella gente sarà la tua gente, e sarà il tuo nuovo popolo, e tu amerai quella gente più del tuo stesso sangue, l'amore sarà così forte da lenire la tua rabbia, il legame molto forte ti cambierà, ti toglierà dalla mano la spada e vi porrà il bastone della Giustizia.»

Si guardarono negli occhi lasciando trasparire un misto di stupore e incredulità.
Il Vecchio rise divertito, e quasi a leggere i pensieri di Elimo disse:
«Non sono le pietre del tempio, o gli abiti lussuosi a permettere di leggere dentro gli uomini, sono gli occhi, miei giovani guerrieri.
Abbiate coraggio, verrà presto il tempo di raccogliere le messi, ma conservate le falci, perché quest'anno raccoglierete con la spada, il tempo delle messi è vicino, verrà presto, molto presto, preparatevi» disse ridendo. «Ma conservate le falci.»

Si congedarono dal vecchio e ripresero la strada del ritorno, un po' confusi.
Entello ripeteva:
«Per me è un impostore, ammesso che ci sia ancora con la testa alla sua età. Gloria per tutti noi, tutti fonderemo una città, vi immaginate io seduto sul trono di una città?» e rideva divertito, poi continuava imitando il vecchio:
«Io seduto su un trono a ricevere delegazioni, a occuparmi del popolo e delle sue richieste, a dirimere controversie, ma che stupidaggini, io le mie controversie le ho risolte sempre a fil di spada» e rideva scuotendo la testa.
Elimo più serioso ripeteva:
«Diceva di conservare le falci che per ora dobbiamo usare la spada, e il tempo della raccolta è vicino, le spighe sono già mature nella Piana, parlava di sicuro di un pericolo imminente.»
Aceste aggiunse:
«Io non so se il vecchio intendesse dire che ci aspetta un nemico da combattere a breve, ma faremmo meglio a organizzare l'esercito, hai sentito le parole del Re Mikale?
Forse si riferiva ai Micenei, chi se non loro, a meno che non dobbiamo aspettarci un pericolo dal fiume, Popoli del Mare che risalgano dal Mare Libico?»
Entello, sorrideva divertito e li prendeva in giro, ma Aceste lo riprese serio:
«Mi ha chiamato Figlio del Fiume, come fa a sapere di me?»

«Ma di sicuro avrà sentito da qualcuno del luogo, magari un cittadino di Atila, che ha richiesto i suoi servigi e gli ha parlato di noi.»
«Ma lui si è riferito a me senza mai chiamarmi per nome, non sapeva che io fossi Aceste.»
Entello aggrottò la fronte, con un sorriso sornione, e ogni tanto ripeteva: «Io un Re» e rideva divertito.

****

Era trascorso più di un mese dal loro stanziamento, le abitazioni, molto semplici nella struttura, con mura squadrate basse coperte con tetti di argilla e canne secondo i loro usi erano per buona parte terminate, e così anche le case degli aristocratici dai tetti coperti di tegole di terracotta, mentre fervevano febbrilmente i lavori per tirare su la parte alta e gli edifici pubblici della città. A partire dal valico a ovest del monte una breve salita che conduceva alle mura era stata lastricata con pesanti massi squadrati fino alla porta della città, sovrastata da due possenti pilastri laterali e chiusa con un robusto portone di quercia rinforzato con un telaio di bronzo, nel mezzo si estendeva una lunga scalinata a gradoni alti un piede, che si inerpicava su fino alla parte alta della città, costeggiando ordinate file di strutture abitative.
Era stata innalzata a nord un'altra cinta muraria che racchiudeva la città alta, ad ovest si connetteva alle mura esterne diventando un tutt'uno con queste nel punto in cui il costone diventava aspro e ripido, le mura interne delimitavano l'acropoli, i maestri

artigiani frigi avevano scolpito nel tufo due forme di cani levrieri che erano state poste all'ingresso della cittadella.
Tutto attorno alla piazzuola fuori le mura della cittadella erano state edificate grandi costruzioni costituite da grossi massi squadrati destinate ad ospitare le officine militari accanto a queste le stalle per i cavalli, a oriente ancora altri due grandi edifici erano adibiti a magazzini. Dalla porta delle mura sovrastata da un grosso monolite una stradina stretta si inerpicava fiancheggiando le mura occidentali della cittadella fino a raggiungere l'agorà, un ampio spazio lastricato di pietra, nella sua parte occidentale un tempio dedicato alla Grande Madre Kubila, con l'ingresso che guardava verso Est cui si accedeva da tre file di gradoni che si estendevano per tutta la facciata, all'ingresso un propileo con colonne lignee sorreggeva il tetto di paglia e argilla; a sinistra dell'agorà un edificio alto culminante con una terrazza di vedetta che permetteva allo sguardo di spaziare fino al Mare dei Tirreni a nord e a sud il Mare Libico, avrebbe ospitato il Consiglio della città, nella parte anteriore dell'edificio un ampio peristilio si estendeva a est fino al palazzo centrale del Wanaka ed era tutt'uno con il peristilio dello stesso, il palazzo era però posto un po' più in alto seguendo il naturale pendio del monte.
Una scalinata ripida conduceva all'ingresso del palazzo, all'interno un ampio cortile sormontato da colonne permetteva l'accesso a sinistra e a destra a stanze che avrebbero accolto gli ospiti e le guardie di palazzo, di fronte l'accesso al Megharon, una grande sala con al centro un enorme braciere in bronzo circondato da colonne di legno. Il tetto realizzato con grosse travi che incuneate nella pareti laterali convergevano al centro lasciando un ampio foro nel tetto in coincidenza dell'enorme braciere.
Ai lati del Megharon altre aperture davano accesso a sinistra ad alcune stanze per gli schiavi, a destra altre stanze lasciavano spazio in fondo alla sala a un accesso che immetteva in un altro cortile interno da cui si accedeva alle stanze del Wanaka, alle cucine, alle stanze degli schiavi, ai magazzini del palazzo.

Stavano realizzando una costruzione magnifica, in grado di competere per maestosità con i palazzi di Iruka.
Altri edifici da adibire a magazzini per ammassare i cereali e le scorte strategiche di cibo si stavano edificando adiacenti al palazzo nel lato sud.
Insieme alla città stavano ricostruendo una nazione, fiduciosi nei propri mezzi e ansiosi di vivere la quotidianità di una città e di un popolo.

I carri discendevano il monte verso nord seguendo un sentiero tortuoso per poi proseguire diritti nel vasto pianoro che si estendeva fino al mare, pochi stadi prima viravano verso ovest in direzione di Iruka, tornavano carichi di ogni bene, utensili, cibo, vestiari, insieme ad artigiani ansiosi di concludere buoni affari e di offrire i propri servigi alla gente di Didima. Merci di ogni genere provenivano allo scalo di Iruka da ogni parte del mediterraneo, da Cartagine, dalle lontane coste di Tiro, dalle coste dei Tirreni e ancora più a ovest da terre semi inesplorate fino alla remota Tartasso.
Didima stava diventando un importante crocevia commerciale per i rapporti tra Iruka e Atila. La piazza antistante la cittadella la mattina si animava di grida di mercanti e imprecazioni, bancarelle di canne ospitavano monili di ogni tipo, artigiani Troiani e Sicani si sfidavano al commercio, barattavano utensili e merci da rivendere: Ceramiche, gioielli, pelli e tessuti; le bancarelle esponevano merci provenienti da tutto il mediterraneo.
Grazie ai porti di Iruka, le merci, attraverso Didima e Atila, raggiungevano il centro della Trinakria, cominciava a circolare moneta micenea d’argento che acquisiva peso sempre di più nei rapporti commerciali tra i mercanti.
I rapporti con i Sicani di Atila erano di grande rispetto e stima, ogni qualvolta i mercanti portavano merci di grande valore e rarità provenienti da lontano, monili d’oro, di argento e ossidiana, statue di avorio e bronzo, venivano acquistate dalle due città per farne dono al Wanaka della città amica.

E ogni qualvolta la caccia si concludeva con un ricco bottino di selvaggina pregiata l'uno pretendeva di avere l'altro come commensale.
Altre navi provenienti dalla vecchia patria approdavano a Iruka e la città di Didima si andava sempre più popolando, le strade cominciavano a riempirsi delle grida e del baccano dei bambini, le schiave catturate durante la risalita del fiume di pochi mesi prima esponevano orgogliose per le strade il proprio pancione, i rudi guerrieri troiani avrebbero avuto presto dei discendenti e avrebbero sentito questa terra più che mai loro.
Gli schiavi lavoravano le terre e le preparavano per la semina, tutto lasciava presagire un futuro radioso per le loro genti.
La sera i comandanti si riunivano nella sala del Consiglio a discutere su come organizzare il domani.
Se all'apparenza tutto sembrava andare per il meglio molte erano le preoccupazioni per il prossimo futuro, si trattava di problemi che investivano tutto il territorio, dalla *Chora* di Atila fino a Iruka, si decise pertanto di convocare presso Iordas un Consiglio.
Era da diverse settimane che Elimo non raggiungeva Iruka, travolto dagli eventi recenti, e occupato a dirigere i lavori per la nuova città, aveva trascurato Cleope.
Immaginava con preoccupazione lei, sulla soglia del tempio, infuriata che gli teneva il muso per un giorno intero.
Raggiunta la città si sganciò dal gruppo e salì due per volta le scale del tempio. Lei gli corse incontro raggiante, tutte le preoccupazioni sparirono di colpo, gli disse sorridendo:
«Non sei arrabbiata con me?
È da un mese che non ci vediamo!»
Lei lo guardò con una smorfia di rimprovero, prese la sua mano e lo condusse di corsa nel giardino sotto il Palazzo Reale:
«Mio Principe, devo annunciarti che avrai presto un figlio da Afrodite.»
Elimo sgranò gli occhi, stravolto dalla sorpresa, e la abbracciò con tutte le sue forze.
Avrebbe avuto un discendente, sarebbe stato l'inizio della stirpe Elima nella nuova terra, non riusciva a contenere la gioia.

Passeggiarono a lungo, sotto le colonne del peristilio, scherzando sulle virtù del nascituro e sul nome da attribuirgli, poi si congedò per raggiungere gli altri, si sarebbero rivisti alla fine del Consiglio e avrebbero dormito ancora insieme.
Nel pomeriggio raggiunsero la città il Re Mikale, i suoi Generali e Consiglieri.
Con tono solenne Elimo diede inizio al Consiglio:
«Io credo che il flusso di emigrazione non si arresterà nel breve periodo» proruppe. «Il Re di Iruka sostiene che la sua città non può ospitare altri profughi troiani.»
Iordas aggiunse:
«la mia città è già al limite della sua espansione, sul monte non c'è più spazio per mettere una sola tenda, molti profughi arrivano con le navi e bivaccano alle pendici del monte, poi di giorno salgono su in condizioni igieniche spaventose, portando malattie in città e rischi sanitari, ho dovuto ordinare pertanto ai militari di trattenere i profughi fuori dalle mura, questa gente deve essere accolta presso di voi, non voglio trovarmi a dover gestire una rivolta popolare o peggio ancora una epidemia.»
Entello si alzò in piedi:
«Stiamo parlando della nostra gente come un orda di selvaggi barbari, stiamo trattando la nostra gente come un branco di cani selvatici, come si può lasciare questa gente senza assistenza, possiamo veramente lasciarla morire così? Nella sporcizia? Nell'indigenza, senza alcuna assistenza sanitaria?»
Iordas, visibilmente stizzito riprese:
«Io non accetto di essere considerato un Re cinico, un Re che rinnega la sua gente, il suo stesso sangue, ma Iruka è al collasso, i nostri magazzini sono al limite delle scorte per il prossimo inverno, io sto rischiando di affamare i miei cittadini, di ammalare la mia gente, abbiamo sostenuto uno sforzo immane per aiutarvi a costruire Didima, lo spazio che separa il monte di Iruka dallo scalo sul mare è diventato una immensa latrina puzzolente, dove la gente si ammala di tifo e di dissenteria, se continua così scoppierà una epidemia prima della fine dell'estate. Io chiedo che questa gente venga spostata in quelle terre, lungo il fiume Crimiso, piene di boschi e selvaggina, e

ricco di pesci, è l’unico modo per scongiurare a Iruka un inverno di fame.»
Tàrighos prese la parola:
«Dobbiamo cominciare a riflettere sull’opportunità di costruire una nuova città che possa ospitare i nuovi arrivi, Didima è già una città popolosa, siamo oltre millecinquecento fuochi, e si rischia di lasciare questa gente senza difesa se ci spostiamo troppo oltre il monte o se costruiamo un nuovo insediamento più a valle.
Questa gente sarà molto vulnerabile, possono essere attaccati da navi che risalgono il fiume, o dagli indigeni delle colline circostanti senza che possano approntare una difesa efficace, e poi, malgrado il popolo di Atila sia un popolo amico, siamo sempre in una zona di confine, questa gente deve essere stanziata sotto la protezione di Didima e Iruka.»
Prese la parola Mikale:
«Io credo che sia pericoloso condurre questa gente proprio al confine con le nostre terre, l’esperienza ci insegna che con tutta la buona volontà dei comandanti, cominceranno sconfinamenti e attriti tra i nostri popoli, e finiremo per mettere a rischio la stabilità dell’area, spostate questa gente più a nord o sul mare.»
Iordas riprese:
«Le terre del Nord sono già occupate dai nobili della mia città, non accetteranno mai di offrire le proprie terre ai profughi, se spodestati finiranno per fomentare disordini.
E poi, dove sono le risorse per la costruzione di una nuova città? Abbiamo già fatto un grande sforzo per aiutare Elimo.»
Mikale a questo punto chiese una pausa e tutti i convenuti si alzarono in piedi borbottando tra di loro.
Il Re sicano prese Entello per un braccio e lo condusse fuori nell’agorà.
«Devi impedire che nascano insediamenti troiani lungo il fiume, il rischio è troppo grande, devi ascoltarmi, per l'affetto che ci lega, sai che tutti abbiamo finito col considerarti uno di noi.
Un insediamento lungo il fiume finirà per metterci di nuovo contro.»
Poi dopo un attimo di silenzio riprese:

«La situazione che si sta creando nelle terre sicane è estremamente delicata, i micenei che erano a cena quella sera nel mio palazzo sono molto vicini alla corte di Kamico, erano osservatori, oggi i loro uomini combattono a fianco dei Sicani nel fronte orientale contro i Siculi, un contingente di cinquemila uomini bene armati e circa duecento cavalieri, e in qualche modo assecondano lo sciocco Kleitus e le sue sciocche ambizioni egemoniche.
Alcuni Re sicani hanno compreso il rischio di questa alleanza, e sono vicini a me, altri, stolti, ubriacati dalle storie provenienti da oriente, e dalle conquiste a danno dei popoli dell'Egeo, pensano che i Micenei siano invincibili, e che l'alleanza con essi porterà i Sicani a sbarazzarsi presto dei Siculi, ma io credo che il dovere di riconoscenza a Micene finirà più avanti con l'asservirci a essi. Kleitus è arrogante, e non illuderti, cercherà in ogni modo di sfruttare ogni occasione per mettermi in cattiva luce verso le altre città sicane. Io sono uno dei pochi Re a ostacolarlo nei suoi piani.
Ho saputo che Kleitus ha raggiunto diverse città sicane lamentando il modo in cui sono stati trattati gli ospiti micenei al mio palazzo, hanno riso della mia gente per aver subito una sconfitta contro di voi e disprezzato il mio nome per aver permesso il vostro insediamento nel territorio al di qua delle montagne mediane.
Altri insediamenti finirebbero per alimentare dubbi e ad accreditarlo presso gli indecisi.
Io non avrò più argomenti per ostacolarlo, devi impedirlo.»
Entello pose la sua mano sulla spalla del Re e con sguardo severo aggiunse:
«Io sono un Troiano, ho imparato a conoscere i vostri costumi, ho mangiato il vostro pane, ho cacciato con voi e riso con voi, o ammirato il vostro coraggio e il vostro senso dell'onore, ho finito per parlare la vostra lingua, pensare i vostri pensieri, io mi sento troiano e mi sento sicano, io sono uno di voi, amico mio.»
Mikale mosse una carezza sul viso indurito dal sole di Entello, il suo sguardo fisso sugli occhi del troiano, carico di apprensione e

fiducia in quest’uomo venuto da terre distanti eppure in quel momento così vicino a sé e alla sua gente.

La riunione riprese e proseguì fino al far della sera, si convenne di spostare i rifugiati da Iruka fino in prossimità di Didima, giù proprio ai piedi del monte a occidente della città nel lato settentrionale, in una ampia radura del bosco adiacente alla ripida parete rocciosa del monte pietroso, poco distante da una sorgente d’acqua.
Mikale si offrì di contribuire all’insediamento fornendo ottanta buoi e trecento pecore, Iordas offrì di trasferire a Didima alcuni uomini di medicina, e poi artigiani, e una guarnigione di militari a protezione dell’insediamento.
La soluzione soddisfò tutti e gli ospiti passarono la notte nel palazzo e ripartirono alle prime luci dell’aurora.
Nei giorni a venire l’insediamento prese forma, furono create delle capanne con basi in pietra, e tetti in legno e paglia, l’acqua della sorgente a ovest dell’insediamento fu canalizzata fin dentro al villaggio, tutto attorno fu creato un fossato impenetrabile dentro al quale furono ficcati degli aguzzi punzoni di legno e immediatamente a ridosso del fossato fu creata una robusta palizzata.
Carri carichi di uomini e merci formavano una lunga colonna che si estendeva per tutta la distanza dell’immenso pianoro che separava le sorgenti termali del Porpace lungo le pendici dei monti a ridosso del mare del nord e le montagne di Didima, circa ottomila persone si avviavano a dare vita al secondo insediamento dopo la città di Elimo.

Venti di Guerra

La grande distesa di valli e montagne si estendeva fino all'orizzonte, non un filo di nebbia o foschia, ovunque davanti a loro erano alberi e vette di montagne rocciose, verso nord-est in basso, avvinghiata a una rocca, la città di Schera, a sud-ovest invece una grande piana con lievi colline ondulate coltivate a cereali.
Da quel picco arrivavano i rumori e i suoni della città. Si sentivano distintamente le ruote dei carri percorrere le vie acciottolate, i banditori che urlavano e promuovevano i loro prodotti per le strade, le mucche che muggivano nelle stalle.
Entello, accanto a Kurialos, seguiva con gli occhi il suo dito che orgoglioso indicava a sud le distese di grano e orzo che nutrivano la sua città e il suo popolo, poi verso nord indicò una enorme montagna molto ripida e rocciosa, circondata da boschi.
«Risaliremo il nostro fiume attraverso le Gole del Drago e poi proseguiremo ancora a nord per poi arrampicarci sulla Rocca Busambra, fin dove nasce il ramo del Crimiso che lambisce Atila, da lì ti mostrerò i confini tra le nostre e le vostre terre.»
Entello era felice e spensierato, da due giorni girovagavano in lungo e in largo in quelle fertili pianure e su ripide salite fino a picchi inespugnabili, all'interno di un territorio aspro, tra boschi fittissimi, su sentieri appena accennati.
Avevano cacciato quando avevano fame e si erano riposati quando cominciava ad ombreggiare dentro grotte scavate nei costoni di quelle montagne. Entello aveva insegnato al giovane l'uso dell'arco Frigio:
«I vostri archi hanno una gittata troppo scarsa, il legno flette troppo, guarda il mio.»
Le sue dita percorrevano il dorso dell'arma:
«Voi barbari e così i Micenei, pensate che basti staccare un ramo da un albero per farne un arco, da noi i nostri artigiani per costruire un solo arco impiegano più di un mese. Una lista centrale di legno duro, d'olmo o di tasso, con i due estremi ripiegati sul fronte. Il legno è coperto da lamine di corno di

ariete o di capra e poi avvolto completamente di tendine d'animale, una fasciatura di vello viene posta al centro per l'impugnatura.»

Camminarono tra gli alberi, lentamente, cercando di ridurre al minimo i rumori dei calzari sulle foglie secche, si appostarono dietro un costone roccioso, poco distante da un ruscello, attesero finché un cervo solitario passò a circa trenta passi da loro, Entello porse l'arco al giovane, questi raccolse una freccia dalla faretra, e la bilanciò sulla mano sinistra, Entello si mosse a correggere la sua impostazione, sussurrandogli piano all'orecchio:
«L'indice e il medio stringono la freccia, l'anulare e il mignolo flettono la corda. Tendi la corda fino a sfiorare con la mano l'orecchio.»
L'animale smise di bere e drizzò la testa, forse il vento gli portò l'odore dei cacciatori, guardò nella loro direzione, Kurialos scoccò la freccia che con un sibilo raggiunse la preda trapassandogli il collo subito sotto la testa.
L'animale si diede a una fuga disperata, atterrito tra il fogliame;
i due gli corsero dietro tra i rami scansando le pietre lungo il percorso e gli alberi, saltando attraverso fossi e ruscelli, dopo un poco lo ritrovarono riverso a terra, agonizzante.
Erano stanchi e ansimanti per la corsa, si fermarono a riprendere fiato, Entello redarguì il giovane:
«La preda va colpita alla testa o al massimo subito sopra le zampe anteriori.
Rischi di perdere l'animale che scapperà lontano, a morire dove tu non possa raggiungerlo, un sacrificio inutile, per una preda che può saziare un intera famiglia per due giorni interi.
E mai devi colpirlo in prossimità dello stomaco, o rovinerai il sapore della carne che saprà di fiele.»
Avevano mangiato fino allo sfinimento e bevuto l'acqua fresca del ruscello, poi erano saliti in cima a quella montagna e lungo la cresta si erano spostati verso nord, tutto attorno era un territorio aspro, intervallato da vette di alte montagne e burroni.
Fino all'orizzonte a est era terra dei Sicani.

L'indomani ridiscesero verso valle e presero la direzione delle Gole, impiegarono tutta la mattinata, soffermandosi di tanto in tanto a parlare con i contadini che si proteggevano dal sole con grossi cappelli di paglia. Raggiunsero le Gole quando già cominciava ad imbrunire, Entello guardò Kurialos:
«Dobbiamo cominciare a cercare qualche animale da cacciare, tra qualche ora sarà buio, finiremo col dormire con la pancia vuota.»
Kurialos gli sorrise, e gli fece segno di seguirlo, poi gli disse:
«Non sia mai detto che la mia terra non mi da di che nutrirmi. Posso morire di freddo ma non di fame.»
Con i cavalli discesero il sentiero fino alla riva del fiume, risalirono lungo il corso attraverso le Gole, lasciarono i cavalli legati ad un albero e si arrampicarono tra le pietre, alla loro destra il fiume impetuoso, danzava tra le pietre, tra una cascata e l'altra, producendo un rumore assordante.
Raggiunsero un enorme masso tozzo, lievemente inclinato, qui Kurialos fece cenno al compagno di accamparsi, raccolse delle canne dalla riva, tolse dalla borsa un coltellino di bronzo, e cominciò a pulirle dalle foglie e tagliarle in sezioni. Poi intrecciandoli realizzò uno strano contenitore a forma di sacco con in testa una sorta di imbuto verso l'interno, chiese a Entello di raccogliere delle lumache, Entello lo guardava un po' smarrito.
Quando ebbe finito, mise all'interno dei contenitori le lumache, legò le reti di canne a una corda e li immerse nel fiume.
Aiutò Entello ad accendere il fuoco, questi sempre più perplesso gli disse:
«Tu perdi tempo a giocare con le canne, poi però mi dici cosa mangiamo stasera.»
«Ci stiamo già pensando, si occuperà il fiume di darci da mangiare, non pensarci.»
«Non crederai spero che i pesci entrino da soli in quei buffi contenitori, vero?»
Kurialos rideva divertito, e lo scherniva, dopo qualche tempo gli disse:

«Forza vecchio orso frigio, tira su quei contenitori, vediamo cosa ci offre stasera il fiume per la cena.»
Entello di malavoglia abbandonò il calore del fuoco, si alzò e tirò su le reti di canne, mollò la corda inorridito alla vista:
«Per tutti gli Dei, è pieno di viscidi serpenti neri!»
Kurialos scoppiò a ridere fino a lacrimare, rotolandosi a terra:
«Un così prode guerriero non conosce le anguille?»
E si sganasciava dalle risate trattenendosi i fianchi con le mani, Entello era inebetito.
Poi si alzò, tirò su le reti e le trascinò fino al fuoco sotto lo sguardo inorridito di Entello, tirò fuori le viscide anguille una per volta, con il coltello gli staccò la testa, poi le tagliò a pezzi, e ne fece degli spiedi con dei pezzi di ramoscelli, quindi pose i legni su due pietre ai lati del fuoco che ormai aveva perso l'ardore di prima, ed era basso.
Si sedettero vicini con Entello che aveva una espressione disgustata:
«Non crederai che io mangi quel cibo di barbari, vero?»
Quando fu pronto Kurialos assaggiò per primo, poi si rivolse all'amico:
«Assaggia un pezzo prima di dire che non è buono.»
Gli porse uno pezzo di anguilla a Entello che si girò di lato, Kurialos insistette portandoglielo sotto il naso:
«Dai bestione, assaggia e poi parli.»
Entello cedette al richiamo del profumo, cautamente morse il cibo, è trovò che era buono, allungò la mano sul fuoco per prenderne ancora.
Kurialos lo colpì sul dorso della mano facendolo scattare indietro:
«Avevi detto che non ti piaceva!» e scoppiò a ridere.
Entello sbuffava e tra i denti gli disse:
«Piccolo bastardo di un barbaro sicano, la prossima volta che ci provi ti affogo nel fiume.»
E scoppiarono a ridere tutti e due.
Si accucciarono l'uno accanto all'altro, cullati dal torpore della cenere accesa e si addormentarono.

L'indomani mattina Entello aprì gli occhi, il suo giovane amico dormiva ancora, rannicchiato su se stesso su un fianco.
Si alzò, appoggiato sulle ginocchia, e rimase a guardare il suo profilo, la sua pelle liscia e abbronzata, le sue lunghe ciglia nere, la linea del suo naso, e pensava: "Se gli Dei mi offrissero un figlio, chiederei di plasmarlo uguale a te, mio giovane amico."
Mosse una carezza sul suo viso, il giovane aprì gli occhi, e un po indispettito mormorò: «Brutto bestione, mi hai svegliato, dormivo come un bambino.»
Chiuse di nuovo gli occhi e aggiunse con un sussurro:
«Pensavo di trovarmi nel mio letto.»
Entello tolse via la mano e si alzò in piedi, assumendo il consueto contegno:
«Hai forse intenzione di passare tutta la stagione su questa pietra? Il sole è già alto, alza il tuo culo rinsecchito da terra e muoviti.»
Kurialos si alzò brontolando, poi dopo essersi lavato presso il ruscello tornarono ai cavalli e attraverso uno stretto e ripido sentiero si avviarono verso la Rocca Busambra.
Salirono fin sulla cima, lo spettacolo lasciava senza fiato, la montagna cadeva a strapiombo sulla valle sottostante che si apriva al mare dei tirreni, in questa valle, numerosi affluenti davano vita al fiume Eleuterio, che si insinuava tra strette gole fino a raggiungere le spiagge sabbiose.
A circa tre stadi da loro verso oriente in un ridosso della rocca era la città sicana di Makella, verso est in lontananza, in riva al mare si distinguevano i muri bianchi di Imera e il porto affollato da galee.
Kurialos indicò i monti a nord-ovest:
«Su quei monti nasce il vostro fiume, quello è l'estremo confine delle vostre terre, fino al punto di confluenza che si trova a sud della vostra città.»
Poi invitò Entello a seguire con gli occhi il suo dito lungo la cresta di quelle montagne a occidente fin dove prendeva forma da diversi affluenti il fiume Eleuterio, e poi il suo corso fino al mare.

Raggiunsero la città di Makella, comprarono del pane e del formaggio, poi con i cavalli ridiscesero a valle fino alle sorgenti del ramo destro del Crimiso che Kurialos chiamava Termesso[29]. Da qui ripresero la via verso sud costeggiando il fiume.
Dopo mezza giornata raggiunsero i piedi di un altro costone roccioso.
Si accamparono in prossimità di una gola, dove il fiume si restringeva e dibatteva in mezzo a cascate e enormi massi, fino a trovare riposo in un laghetto. Entello scese da cavallo, e si accostò all'acqua del lago per bagnarsi la faccia e i capelli. Kurialos lo spinse con forza dentro. Entello cadde goffamente in acqua, ridendo e imprecando:
«Vieni in acqua se hai coraggio, moccioso sicano, vediamo se riesci a nuotare con un piede sulla testa.»
L'acqua era caldissima[30], di natura termale, Kurialos ridendo si sfilò la tunica e poi i calzari, e si tuffò anch'egli. Ridevano divertiti e giocavano come due fanciulli, dandosi spintoni e lottando con le braccia per spingere la testa dell'altro sott'acqua.
Poi sfiniti si tirarono a riva, e si sdraiarono sulle pietre riscaldate dal sole.
Entello guardò il giovane:
«Vorrei vivere cento anni, ogni giorno uguale a ciascuno di questi tre giorni, senza cambiare nulla. Cacciare quando si ha fame, dormire quando si è stanchi, insultare un moccioso barbaro sicano quando si ha voglia di insultare.»
Kurialos rise:
«Forse è questa la vita che gli Dei avevano pensato per noi.
Ma la natura umana è talmente folle. L'uomo non riesce a vivere un solo giorno senza trovare il modo di complicarla.»

---

[29] Si è sempre dibattuto sulla identità del Crimiso, secondo alcuni identificabile con il Fiume San Bartolomeo di Segesta. Oggi è assodato e tutti sono concordi nel ritenere che si tratti del Belice. Rimane invece aperta la questione se Crimiso debba intendersi il ramo destro, sinistro ovvero il tratto dopo la confluenza dei due rami che sfocia nel mare libico nei pressi di Selinunte. Vedi M.I. Gulletta - TIMOLEONTE, ENTELLA E LA SUA CHORA p.757 - Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima (Erice, 1-4 dicembre 2000). ISBN 88-7642-122-X

[30] Sono le acque termali di S.Lorenzo, nei pressi di Roccamena (C.da Calatrasi), inghiottite dalla terra a seguito del terremoto del 1968.

****

Il Consiglio delle tre città aveva destato in Elimo non poca preoccupazione, l’entusiasmo per la nascita della città di Didima era lentamente mutato in preoccupazione sotto la spinta di nuovi impellenti problemi che si profilavano nel futuro prossimo, non tanto per la nascita dell’insediamento dei rifugiati, che anzi avevano finito per rappresentare una ulteriore risorsa per la città. La metà di loro era costituita da braccia forti e giovani, che ne acceleravano lo sviluppo e potevano offrire un forte contributo alla creazione di un esercito organizzato.
Grazie agli animali da pascolo offerti da Mikale, alla ricca selvaggina di quei boschi, ai primi rudimenti di orti creati tutto attorno al campo, era soddisfatto il fabbisogno di cibo in attesa che la terra fertile del pianoro a nord della città gli restituisse il frutto della prima semina. Orzo, farro e frumento erano stati seminati in abbondanza, anche se qualche mese avanti nel tempo di semina, un buon raccolto gli avrebbe permesso di affrontare un buon inverno.
Le officine lavoravano a pieno ritmo, ed era stato chiesto ai mercanti di Iruka di far arrivare prima possibile stagno e rame a Drepano per consentire agli artigiani di forgiare nuove armi per le nuove leve e utensili per l’agricoltura.
Ciò che più preoccupava era quanto gli aveva riferito Entello, in ordine ai problemi interni alle città sicane, e al rischio non trascurabile di un peggioramento nei rapporti con i sicani di Kamico e i suoi alleati micenei.
Erano pronti ad affrontare una battaglia in campo aperto contro un esercito vero e proprio?
Febbrilmente rivedeva l'organizzazione militare, c’era tanto da fare per creare una buona macchina di difesa.
Didima in quel momento poteva offrire non più di duemila uomini bene armati, e duecento cavalieri, Iruka aveva un esercito di circa quattromila opliti e duecento cavalieri e un centinaio di carri; Atila era riuscita a schierare contro di loro millecinquecento uomini e poco più di una sessantina di carri,

poiché buona parte delle loro truppe erano impegnate nella guerra contro i Siculi.
Un esercito di settemilacinquecento uomini e cinquecento carri era un numero sufficiente a respingere un esercito nemico ben organizzato? Bisognava trasformare in soldati un buon numero dei profughi più giovani e forti, almeno altri duemila per acquisire una certa fiducia sulle loro difese di fronte a un attacco nemico.
Nei giorni a venire diede mandato ad Aceste, Tàrighos, Nappur e Entello di organizzare un campo di esercitazione presso l’insediamento, e cominciò ad aspettare con impazienza l’arrivo delle navi cariche di stagno e rame a Drepano, chiese a Iros e Xander di recarsi a Iruka e di mandargli un messaggero non appena queste fossero arrivate.

****

Dalla terrazza del palazzo Mikale seguiva la lunga colonna di soldati con in testa Kleitus e i suoi Notabili, ancora qualche ora e sarebbero arrivati in città. Il Re di Kamico aveva chiesto un incontro urgente per discutere sullo stato della guerra contro i Siculi, ma temeva che quello fosse solo un pretesto, alla testa della colonna erano con lui un gruppo di Micenei come si evinceva dalle insegne portate da alcuni cavalieri.
Li aspettò quindi nel megharon del palazzo, seduto sul trono, chiese al figlio di accoglierli e al generale Kumas di sistemare i comandanti e i soldati nelle caserme, e così attese nervoso il loro arrivo.
Il vento caldo del sud muoveva le tende di lino poste in alto sulle piccole aperture delle pareti, si soffermava con lo sguardo assente a seguire quel lieve e delicato ondulio, mentre cercava di organizzare i pensieri.
Kleitus aveva portato con se non meno di quattromila uomini, un numero eccessivo se il suo scopo era quello di discutere del fronte orientale, le sue intenzioni erano quelle di forzare la mano.
Mikale aveva invitato il suo Generale a tenere in stato di allerta l'esercito, ma dopo l’invio dei soldati a oriente disponeva di poco meno di millecinquecento uomini, troppo pochi per

resistere a una battaglia, e non poteva neanche tenere Kleitus fuori dalle difese della città, sarebbe stato da lui interpretato come una dichiarazione di guerra.
Doveva sentire cosa aveva da dirgli.
I corni annunciarono l'arrivo in città del Re di Kamico, Kurialos accompagnò il Re e il suo seguito dentro al megharon, si sistemarono sui sedili in legno coperti di pelli, mentre gli schiavi portavano crateri di vino e idromele.
Chiese pertanto a Kleitus la ragione del loro incontro;
questi prese la parola:
«Ho mandato diverse delegazioni presso le città sicane prima di venire da te, i tuoi comportamenti recenti hanno incrinato i nostri rapporti con i Micenei.
I comandanti micenei, a seguito del gravissimo trattamento offerto da te e dai tuoi amici troiani mesi fa, volevano abbandonare la guerra e fare rotta verso la loro patria.
Essi hanno chiesto la testa del Troiano che ha ingiuriato il comandante di Micene, a qualunque costo, e io ho dato garanzia, d'accordo con gli altri Re sicani, che tale affronto verrà sanato.»
Mikale sbuffò con un espressione di fastidio:
«I Troiani quella sera erano miei ospiti, ed io con i miei occhi ho visto i Micenei cercare tutto il tempo lo scontro, con provocazioni di ogni genere.»
Kleitus si irrigidì, poi riprese:
«Al di là del rispetto che ci lega agli alleati micenei, e del dovere che abbiamo verso di loro di riparare all'offesa subita, un loro ritiro dalla guerra significherebbe una sconfitta certa con i Siculi, e non possiamo permettercelo.»
«Pure i soldati di Atila combattono per la causa sicana a oriente, buona parte dei nostri uomini abili, quasi per intero il nostro esercito, oltre tremila uomini e cavalieri sono impegnati a difendere la causa sicana, al di là del buon rapporto instaurato con i Troiani tu credi che se il mio esercito fosse stato in città avremmo permesso a loro di insediarsi nel nostro territorio? Avrei dovuto forse richiamare i nostri soldati?»
«Avresti potuto chiedere aiuto a me e agli altri Re sicani» lo interruppe brusco Kleitus.»

«Quanto mi sarebbe costato il tuo aiuto, Kleitus!
Questo è il territorio della mia città, vorresti forse disporre del mio territorio?
La presenza del popolo troiano nel mio territorio per me è anche un ulteriore misura di difesa, è una maggiore sicurezza nei confronti dei popoli del mare che risalgono il fiume e delle tribù trinakrie che dalle colline circostanti scendono a fare razzie dei nostri animali e dei nostri campi.»
Kleitus riprese:
«Chiedi al Re Troiano di consegnarci quell'uomo che insultò il comandante miceneo, è l'unica via per impedire uno scontro con loro!
Buona parte degli uomini armati che abbiamo condotto con noi sono micenei, non se ne andranno senza prima aver vendicato l'onore del loro comandante.»
Mikale guardò negli occhi il suo interlocutore:
«Tu conosci le nostre leggi sulla fratellanza. Con la gente troiana abbiamo stretto un patto di fratellanza sul mio onore, non mi rimangerò mai la parola, non darò mai l'assenso a un azione militare contro di loro, e nessun Miceneo può venire nel mio territorio a imporre condizioni, o a combattere una guerra che non ci appartiene, dentro il mio territorio.»
Kleitus rosso in viso e gonfio d'ira guardò negli occhi i suoi alleati micenei e gridò:
«Io non permetterò che un manipolo di Troiani senza patria pregiudichino l'esito della guerra d'oriente, caccerò via i Troiani da questa terra con te o senza di te e i Micenei si prenderanno il loro uomo e ne faranno quello che vorranno.»
«Kleitus, tu sei un ospite che pretende di parlare come un padrone, dentro il mio palazzo, ti ho accolto con del vino e ti ho offerto delle pelli dove sederti, ti ho ascoltato, e ho sentito le tue ragioni, e tu in risposta mi stai parlando come se io fossi l'ospite?»
«Io parlo a nome della Nazione Sicana, se tutti i Re della Sicania permettono a tutti i popoli del mediterraneo di insediarsi nei propri territori non avremo più una terra dove far vivere il nostro popolo e crescere i nostri figli.»

«I Nostri figli? Il nostro popolo? Dov'è il nostro popolo?
I nostri giovani e gli uomini più forti stanno tutti galleggiando nelle acque dell'Himera. Nelle nostre città sono rimasti solo i vecchi e i bambini a coltivare le terre, a difendere i confini. Voi avete trascinato il nostro popolo alla rovina.»
Il vecchio Re di Atila avvertiva la rabbia crescere dentro di se, le mani gli tremavano per l'ira incontrollabile. Si avvicinò a un palmo dal suo naso, e gli urlò in faccia:
«Tu e i tuoi amici e i tuoi uomini armati dovete lasciare il palazzo.
Tornate nelle vostre città e alla vostra guerra, nella mia città fin quando sono vivo decido io per la mia gente.»
Kleitus guardò il vecchio con disprezzo, poi tra i denti gli disse:
«Questa è la tua ultima parola Re Mikale?»
Stringeva i pugni in preda a una incontenibile ira, poi riprese urlando:
«Il Vostro tempo è finito, la storia del popolo sicano la stiamo scrivendo i Re più giovani, più temerari, più forti, tu e qualche altro vecchio Re sicano, con la vostra paura della guerra, il vostro attendismo, con la vostra codardia, state permettendo ai popoli invasori di prendersi le nostre terre, dove hanno combattuto i nostri padri, le nostre donne, il frutto del nostro lavoro, i nostri animali» e gridando, ormai fuori controllo, rosso di ira, si avvicinò al viso del Re e urlò:
«Tu, vecchio Re! Non servi più ai Sicani!»
Il Re Mikale, incredulo, con gli occhi sgranati, rimase un attimo in silenzio a guardarlo, poi in preda a un'ira incontenibile lasciò partire uno schiaffo violentissimo che colpì il viso del giovane Re di Kamico risuonando in tutta la grande sala vuota.
Kleitus non riuscì più a contenersi e sconvolto dalla rabbia afferrò il collo di Mikale, questi cercò di svincolarsi, con entrambe le mani trattenne il suo polso, ma la sua forza era troppa, e lui troppo vecchio, resistette … poi si spense la luce, il buio, piegò le ginocchia e si lasciò andare.
Il Re di Kamico si guardò smarrito intorno, cercando gli occhi dei Micenei, poi in preda alla confusione gridò:
«Aiuto! Chiamate un medico, il Re sta male.»

Accorsero schiavi e curatori, consiglieri e guardie, tutti intorno al Re, nel panico generale.
Portarono il vecchio nella sua stanza e lo adagiarono sul letto, gli schiavi entravano e uscivano con il terrore nel volto, bisbigliando tra di loro, alcuni di loro chiamavano altri schiavi cercando di fare qualunque cosa per rendersi utili senza sapere cosa, e vagavano tra i corridoi smarriti, le stanze adiacenti si riempivano di mormorii e urla di disperazione, la Regina Takima si avvicinò, lentamente, con regale dignità, al viso del marito, Kurialos corse al capezzale del padre e strinse la sua mano ancora calda.
Il volto rigato di lacrime, il capo chino sull'anziano Re:
«Padre mio, sei tu padre mio?
Scuotiti ti prego, come puoi essere tu così inerme, come puoi mostrarti tanto fragile.»
Singhiozzava senza riuscire a fermarsi, sollevava le braccia abbandonate del padre:
«Padre, muovi queste braccia forti, ricordi quanto erano forti quando stringevi i miei polsi sollevandomi in aria per prendermi al volo, facendomi ridere fino alle lacrime nel brivido del salto, chi avrebbe mai potuto farmi del male con un padre così forte?
E quando mi proteggevo dietro di te, inseguito dalla mia nutrice e dagli schiavi per i miei dispetti, tu con la tua forza eri una diga invalicabile, chi mai avrebbe potuto farmi del male, mai ricevetti uno schiaffo, mai ricordo averti sentito usare un tono alto della voce per redarguirmi.
Ma il tuo sguardo severo era il peggiore degli ammonimenti, i tuoi occhi mi entravano dentro e mi lasciavano nudo di vergogna, mortificato e schiacciato dai miei sensi di colpa, era la peggiore delle afflizioni.
Poi il tempo lentamente ti rese fragile e vulnerabile, e in me crebbe forte il desiderio di proteggerti, nessuno avrebbe potuto farti del male, tuo figlio avrebbe vegliato su di te, e invece adesso giaci qui esanime, indifeso e sconfitto, senza che tuo figlio abbia alzato il braccio contro i tuoi nemici, senza che abbia saputo proteggerti.»
Takima si avvicinò al figlio, e lo tirò a se, anche lei in lacrime.

Poi tornò al capezzale del marito, sfiorò con le dita il suo collo, due strisce rosse rendevano evidenti i segni di strangolamento, sollevò la testa dell'anziano Re sul petto, e pianse piano, sussurrando:
«Assassini, voi e le vostre stupide guerre.»
Kurialos volse lo sguardo sul collo del padre e vide i segni della morsa di Kleitus.
Sgranò gli occhi per la sorpresa, scattò in piedi, e corse verso il muro dove era agganciata la sua spada, la sfoderò con violenza, mentre i Micenei si avventavano su di lui bloccandolo, Kurialos, in lacrime, rivolto verso Kleitus urlò con tutta la furia della sua rabbia esplosa:
«Assassino … hai ucciso un vecchio, uccidi anche me o non ti salverai dalla mia spada, uccidimi se non vuoi che io diventi il tuo assassino.»
Le lacrime rigavano copiose il suo viso, il giovane principe si disperava e gridava cercando in tutti i modi di svincolarsi dalla presa delle guardie.
«L'unico senso della mia vita sarà da oggi vendicare la morte di mio padre, non passerà un solo giorno senza che io pensi a questo!!»
e si dimenava invano per liberarsi.
Kleitus, il viso sudato, pallido, le labbra strette chiuse, gli occhi fissi sulla bocca del giovane, ordinò ai suoi soldati di portare via il giovane e la madre e chiuderli in una camera, con sentinelle a guardia della porta perché non uscissero; nel contempo inviò alcuni uomini ad arrestare il Generale e i Consiglieri.
Nella stanza il giovane e la madre si abbandonarono in un lungo abbraccio singhiozzando, carichi di tristezza, chi avrebbe mai potuto cambiare il loro triste destino?
La guerra così distante da Atila era diventata adesso il presente, gli spettri della morte e del sangue li avevano raggiunti lì, in quella valle così dimenticata dove fino al giorno prima imperava la serenità e l'ottimismo.
Kleitus stava iniziando una nuova guerra contro nemici che essi consideravano amici fraterni, la gente troiana, così vicina, così amata nei mesi scorsi, avrebbe versato il sangue del proprio

popolo, e l’odio avrebbe preso il posto dell’affetto nei loro cuori.
Essi prigionieri, chiusi in quella stanza sentivano il peso della propria impotenza di fronte agli eventi che già si annunciavano.

****

Da tre giorni Kurialos non si era visto in città.
Il sole era al suo zenit, e l’afa calava come una cappa sui tetti delle case, un estate torrida costringeva nelle ore più calde la gente dentro casa e risuonavano in tutta la vetta del monte Didimo su fino al palazzo gli echi e le voci dei cittadini, il rumore delle stoviglie di ceramica, e il profumo dei cibi cotti.
Entello cercava di ricordare una frase, una parola sua o dei suoi amici che avesse potuto offendere il giovane, ma nulla gli faceva pensare a uno sgarbo o un motivo per cui potesse essersi sentito offeso.
Mentre era assorto in questi pensieri, lo sguardo rivolto a sud, vide in lontananza un cavaliere che procedeva verso la città a tutta velocità, sollevando una lunga scia di polvere, lungo la strada di terra battuta che dal fiume conduceva su fino alle pendici del monte.
Giunse poco dopo in città, procedendo col cavallo di corsa lungo le scale su fino all’agorà, scese da cavallo senza neanche legarlo, era Akhetaton; nel frattempo Entello era già uscito dal palazzo e freneticamente gli corse incontro:
«Cosa è successo?» chiese ancora ansimante per la corsa.
Il giovane raccontò quanto successo a Atila, dell’assassinio del Re, e dell’arresto di Kurialos, della Regina, del Generale e dei notabili vicini al Re:
«Kleitus ha fatto credere alla nostra gente che il Re sia morto in seguito a un malore, ha parlato al popolo, dicendo che verrà costituita una reggenza temporanea fino alla maggiore età di Kurialos, la gente non sa che questi è agli arresti. Il mio principe mi ha pregato di avvisarti, sperando che tu possa fare qualcosa per noi.»
«Come possiamo entrare in città e nel palazzo, la porta non è sorvegliata dai soldati di Kleitus?

E quanti sono i soldati?»
Entello tempestava di domande il giovane schiavo cercando disperatamente un modo per agire.
Akhetaton altrettanto ansioso, cercava disperatamente di fornire tutte le informazioni possibili, che potessero servire a liberare il suo padrone:
«Sono poco più di quattromila uomini, accampati dentro le mura, e circa duecento cavalieri.»
«E quante guardie stanno alla porta? I soldati sono accampati dentro le mura o fuori?»
«Sono dentro le mura, impossibile entrare dalle porte, sono accampati a ridosso della porta settentrionale e la porta sud è sorvegliata da una guarnigione di soldati.»
«Per tutti gli Dei, c'è un modo per scavalcare quelle maledette mura?»
«Io so come fare, c’è un passaggio per entrare dentro la città senza farsi vedere dai soldati, la rocca è di pietra calcarea, c’è un’apertura coperta dagli arbusti sul costone roccioso della montagna nel lato che guarda a sud[31], si può arrivare solo a piedi, da lì si accede a una caverna con innumerevoli insenature e vicoli che conduce fin dentro le mura, poco oltre il lago, a nord della città; possiamo spuntare in quel punto e attraversare i vicoli più in periferia fino a raggiungere il palazzo, ma giunti lì non saprei come fare per farvi entrare dentro.»
«C'è una terrazza del palazzo che guarda a sud se non ricordo male.»
«Si, è la Terrazza del Popolo, da dove il Re parla alla sua gente, ma è alta più di tre uomini.»
«Troveremo il modo per scalarla.»
Lo schiavo sorrise colmo di speranza, Entello gli diede una pacca sulla spalla:
«Allora...» disse teso in viso, «Stasera tiriamo fuori Kurialos da lì.»

[31] Si tratta delle Grotte di Entella, un percorso nel cuore della montagna con diverse aperture e cunicoli che interessano anche la vetta del monte sul costone settentrionale.

Chiese di chiamare subito Elimo, Aceste, Tàrighos e gli altri, si riunirono nelle stanze private di Elimo e studiarono i dettagli dell'impresa.
Analizzarono il percorso, giù al fiume, nel punto di confluenza dei due rami, attraversato il corso d'acqua la strada per Atila segue il corso del braccio sinistro restringendosi in una stretta gola tra il monte Balaios e una collina, Elimo convenne di mandare degli uomini e un drappello di arcieri sul monte, di piazzare una vedetta in cima per controllare le mosse del nemico, e preparare una trappola qualora il mattino Kleitus decidesse di spedire i suoi soldati contro Didima.
Entello fremeva, ma rimaneva il problema del muro del terrazzo del palazzo:
«Come facciamo a entrare nel palazzo? Dobbiamo superare un muro alto tre uomini, a meno che non ci lascino entrare dalla porta principale.»
Elimo pose la sua mano sulla spalla dell'amico:
«So io come fare, porterete con voi "Il Branco", Neleo e i suoi amici sapranno come arrivare su.»

Aspettarono il tramonto, nervosi, controllando le armi e quanto dovevano portarsi dietro, quando il cielo cominciò a imbrunire Entello, Aceste, Nappur, il giovane schiavo, una decina di arcieri e il Branco partirono a cavallo alla volta della città sicana.
Gli altri uomini sotto il comando di Tharigos erano già partiti per il monte Balaios. Procedettero a tutta velocità giù per la strada verso il fiume, oltrepassatolo, continuarono lentamente seguendo strade poco battute per evitare di essere intercettati da qualche esploratore di Kleitus.
Dopo circa un'ora raggiunsero la Rocca, tagliarono la strada principale e si diressero verso il costone guidati dal giovane schiavo, dopo un certo punto legarono i cavalli e cominciarono ad arrampicarsi lungo il costone, raggiunsero il punto di ingresso della caverna senza accorgersene neppure, tanto era ben nascosto da arbusti tra gli arbusti.

Accesero delle torce e procedettero tra stretti cunicoli, dove si accedeva strisciando nella polvere, che sfociavano poi in grandi ambienti, in fessure tra le pareti, risalendo sempre più verso l'alto, chiunque li dentro avrebbe finito per smarrirsi.
Persero il senso del tempo e dell'orientamento, e continuarono così fin quando Akhetaton fece un cenno con il dito a indicare l'uscita, dopo pochi attimi si ritrovarono all'interno della città, in uno spazio pietroso vicino al lato meridionale del laghetto, di corsa cominciarono a salire tra le case di periferia, guardandosi furtivi attorno.
Alcuni cani presero ad abbaiare, in quel momento Entello avrebbe voluto strangolarli con le sue mani, tuttavia vista l'ora tarda nessuno si accorse della loro presenza o si curò di mettere la testa fuori a guardare chi fosse, le mura possenti e quattromila soldati dentro la città davano alla città una grande sicurezza.

Giunti nella parte sud occidentale del palazzo Akhetaton si nascose spaventato dietro un alta colonna di pietra.
Neleo con il suo branco, con la loro divisa di pelle scura sparirono tra le ombre e ricomparvero poco dopo in piedi a ridosso del muro.
Uno di loro si pose con il petto appoggiato al muro, un altro aiutato dagli altri salì sulle spalle del primo, altri due sollevarono in aria un terzo ragazzino, che aggrappandosi alle pietre, spinto da dietro, guadagnò le spalle del secondo ragazzo.
Entello e gli altri guardavano la scena a bocca aperta, stupiti dall'abilità dei ragazzini, crearono una seconda colonna di tre ragazzi, poi uno di quelli rimasti a terra, con un pugnale tra i denti si arrampicò veloce come una serpe tra le due colonne di ragazzini, aiutandosi con le sporgenze del muro, e fu sul parapetto. Si sentirono i passi veloci nella penombra di una guardia, seguiti da un gemito, e subito dopo tornò il silenzio.
Pochi attimi dopo il ragazzino si sporse dal parapetto, uno di quelli che erano a terra gli lanciò una corda legata a un sasso. Il ragazzino sparì di nuovo, poi tornò e fece segno a tutti di salire su.

Si avvinghiarono con le mani alla corda uno dietro l'altro e salirono rapidamente su fino alla terrazza, da lì lo schiavo li condusse rapidamente e furtivamente lungo corridoi angusti e articolati fino in prossimità della stanza dove erano tenuti prigionieri il Principe e la Regina.
Lo schiavo si avvicinò alla porta, la guardia lo scrutò con sguardo severo e lo perquisì velocemente per vedere se portava pugnali o altre armi con se, quindi si girò per lasciarlo entrare, Neleo in un attimo tirò fuori una freccia dalla faretra e la scagliò alle spalle della guardia in direzione del cuore, Akhetaton gli coprì la bocca con la mano per impedirgli di gridare, e accompagnò la sua caduta al suolo.
Entello spalancò la porta e guardò dentro nella penombra cercando il suo giovane amico.
Kurialos, volse lo sguardo e alla sua vista sbottò in un pianto liberatorio si mosse verso di lui e lo abbracciò forte scosso dai singhiozzi, l'uomo accarezzò la sua testa e la baciò, poi lo strinse a sua volta con tutta la forza e l'affetto che lo legava a lui, sorrise carezzando il suo viso:
«Non so cosa sia che mi ha fatto precipitare qui da te, so solo che ciò che ci unisce è più forte di ciò che ci può dividere.»
Poi si guardò attorno, e rivolto a tutti aggiunse:
«Raccogliete l'indispensabile e andiamo via subito.»
Kurialos insistette per prendere la sua armatura, Entello cercò di opporsi, ma il giovane nel frattempo aveva indossato il suo schienale e aveva già lo scudo e la spada in pugno.
Takima raccolse un pesante mantello con cappuccio di lana e lo indossò sopra la lunga veste di lino.
Nappur trascinò la guardia dentro la stanza e chiusero la porta, nella stanza successiva liberarono pure il Generale, e poi insieme in fila indiana cercarono di raggiungere la terrazza, Neleo e i suoi arcieri li seguivano per ultimi, con la freccia pronta nell'arco; raggiunsero la terrazza, videro un uomo appoggiato al parapetto che guardava giù curioso, lungo la discesa verso le mura settentrionali, cercando di individuare nel buio chi si fosse servito di quella corda; sentendo i loro passi si voltò di scatto, Akhetaton inorridito esclamò: «Kleitus!!!»

Questi sguainò la spada e gridò:
«Allarmi Allarmi!!!»
Entello si avventò con la spada in pugno sull'uomo, fendendo dei colpi con tutta la sua forza, che venivano parati dal Re sicano, i passi di soldati che sopraggiungevano di corsa risuonavano nei corridoi, bisognava far presto, gli arcieri si schierarono nei due angoli della terrazza con gli archi direzionati verso l'apertura che dava sul corridoio, Nappur e gli altri sguainarono la spada e si schierarono tra l'ingresso e i due duellanti, che non si risparmiavano.
I primi soldati che guadagnarono la terrazza furono letteralmente falciati dal Branco, chi riusciva a scampare alla selva di frecce veniva colpito dalla ferocia dei Troiani, Entello sferrò l'ennesimo colpo su Kleitus, lo spinse con lo scudo, e con diverse spallate cercò di fargli perdere l'equilibrio, lo spinse avanti fino al parapetto, minacciando di buttarlo sotto, Kleitus si lasciò cadere spiazzando Entello, si rialzò e si avventò ancora con la sua spada sull'altro, le spade si incrociarono e rimasero così immobili, vicini da sentire l'uno il respiro dell'altro, Entello sferrò una tremenda testata sulla fronte del Re sicano che si discostò gridando di dolore, coprendosi la fronte col braccio, nel frattempo lo schiavo, la regina e Kurialos erano scesi già, Aceste e Nappur si guardavano nervosamente intorno per paura che arrivassero altri soldati nemici, non si poteva perdere ulteriore tempo, se arrivavano i soldati fuori dal palazzo fin sotto la terrazza erano perduti, Nappur infuriato gridò ad Entello:
«Falla finita con quel Sicano. Muoviti!»
Entello urlò a Neleo e i suoi arcieri di scendere anche loro, mollò un terribile colpo con l'elsa della spada sul viso di Kleitus che ramazzò svenuto al suolo con la faccia percorsa da un rivolo di sangue. Discese per ultimo rapidamente saltando a metà del percorso, e a tutta velocità corsero verso il lago, la gente smarrita sentendo le grida si affacciava sull'uscio senza capire bene cosa stesse accadendo, i soldati riorganizzati, erano appena arrivati ai piedi del terrazzo, e chiedevano dove fossero andati, ma era troppo tardi, Entello e gli altri erano già dentro la caverna.

Presero i cavalli e raggiunsero Didima che era ancora buio, sfiniti, andarono a riposare sia pur senza chiudere occhio al pensiero di cosa sarebbe successo il giorno successivo.

Elimo aveva dato mandato agli uomini sulla vetta del Balaios di segnalare con dei fuochi la presenza dell’esercito sicano-miceneo qualora si fosse mosso alla volta di Didima, e così fu, la mattina seguente una lunga colonna di fumo avvertì la città del pericolo.
Gli arcieri nascosti tra gli alberi della fitta selva sul fianco del monte aspettarono pazientemente che i soldati nemici attraversassero la gola più avanti di essi; prima degli arcieri, più in alto, altri uomini avevano preparato degli enormi massi in prossimità della vetta, quando i nemici furono a tiro circa trecento arcieri scagliarono una pioggia di frecce prima sui cavalieri e poi sulla fanteria che avanzava lentamente subito dopo, nella gola si scatenò il fuggi fuggi generale, i cavalieri cercavano di scappare verso le retrovie, ma erano impediti dai soldati che cercavano alla meno peggio di proteggersi con gli scudi, i comandanti ordinarono di tornare indietro, ma un'altra triste sorpresa li aspettava; furono liberati gli enormi massi posti in alto; quando i nemici, appena riorganizzati, mossero la via del ritorno cercando di portarsi fuori dal tiro degli arcieri, furono travolti dalle pietre che rotolavano giù a un velocità spaventosa, travolgendo uomini e cavalli lungo il loro percorso.
I massi peraltro, sulla strada, rendevano estremamente difficoltosa la ritirata, permettendo agli arcieri di compiere una strage tra quelli che a fatica cercavano di superare pietre e cadaveri dei compagni.
Rimasero a terra non meno di millecinquecento uomini, gli altri disordinatamente fuggirono verso la città sicana.
Avevano messo in fuga i Micenei e l'esercito di Kleitus, i soldati troiani dall'alto del monte gridavano «Troy! Troy!» .
L'urlo agghiacciante risuonava in tutta la vallata.

Elimo diede istruzioni a un gruppo di soldati di scavare un fossato lungo il passaggio a sud del monte Didimo; il fondo

venne ricoperto da rami aguzzi come coltelli, in modo che solo attraverso la stretta strada fosse possibile salire sul monte fino al valico ai piedi della città.
A nord pensavano che la città fosse naturalmente protetta dal costone del monte, a sud le mura subito a ridosso di una ripidissima salita avrebbero scoraggiato qualunque esercito, l'unico modo per accedere alla città era attraverso il valico.

Fu una misura dettata dalla prudenza perché nessuno credeva che Kleitus con gli uomini rimasti dopo la disfatta avrebbe osato muovere poco più di tremila uomini verso una città ben difesa, era un suicidio, ma anche Thàrigos conveniva che non era prudente abbassare la guardia; poteva sopraggiungere un nuovo esercito, da Kamico o dal fiume, bisognava mandare degli esploratori a oriente verso Kamico e giù lungo il fiume verso il mare.
Così aspettarono pazienti di ricevere nuove notizie dagli esploratori. Speravano che Kleitus rinunciasse alla guerra contro di loro e cercasse un compromesso, una soluzione pacifica, o almeno una tregua, per dargli modo di organizzarsi meglio, di arruolare nuovi soldati.
Invece una mattina un esploratore seguito da un enorme polverone risalì il monte Didimo e li raggiunse nell'Agorà.
«Generale! Generale!» urlò rivolgendosi a Thàrigos.
«I Micenei sono in marcia nella strada da Nisa verso Kamico, sono molto numerosi, almeno diecimila uomini.
Elimo sotto il peristilio dell'ingresso al palazzo, ascoltò il soldato e sentì il sangue pulsargli nelle gote, un senso di angosciosa disperazione lo pervase, erano tanti, troppi per loro, come potevano difendersi da un esercito così grande?
La città avrebbe retto a un assedio? Quanto poteva resistere? I magazzini erano vuoti in attesa dell'imminente raccolto.
Elimo convocò i Generali in Consiglio.
«Siamo in una situazione di grave pericolo» proruppe. «Dobbiamo inviare immediatamente un uomo a Iruka e informare Iordas, deve mandarci qui il suo esercito, fino all'ultimo uomo, sta arrivando contro di noi un esercito di oltre

diecimila uomini, un esercito così grande non si sposta per una scaramuccia con una città, vogliono buttarci fuori da quest'isola, compresa Iruka.
Iordas capirà che il pericolo riguarda pure la sua città e la sua gente, ma come affrontarli?
Le nostre mura offrono una buona difesa, ma come possiamo resistere a un assedio del nemico senza avere sufficienti viveri?
Nel giro di una settimana ci prenderanno per fame.»
Thàrigos prese la parola:
«Non possiamo resistere a un assedio, dobbiamo combattere fuori dalle mura, siamo in una posizione favorevole, loro attaccheranno dal basso, i nostri arcieri avranno un grande vantaggio dall'alto, mieteranno molte vittime nelle linee nemiche, e i fanti avranno buon gioco, il valico è stretto, riusciremo a contenerli mentre i nostri arcieri logoreranno le retrovie.
I Cavalieri quando sarà il momento potranno girare attorno al monte e prenderli alle spalle.»
Aceste aggiunse:
«La prima difesa la sosterremo giù a sud dove abbiamo scavato i fossati, potranno salire sul monte solo attraverso la stretta strada, noi li aspetteremo immediatamente dopo con gli arcieri, rimarranno bloccati a lungo.»
«E se riescono a sfondare?» aggiunse Iros. «Se sfondano al valico sono dentro la città, e faranno una strage, sono almeno diecimila uomini che stanno arrivando, oltre i soldati che sono a Atila fanno più di tredicimila uomini, noi abbiamo duemila soldati addestrati più duemila uomini con poca esperienza di guerra, più quattromila uomini di Iruka se Iordas è disposto a inviarli per intero, lasciando la sua città completamente sguarnita. Abbiamo solo ottomila uomini, contro più di dodicimila, l'unico vantaggio è che abbiamo un centinaio di carri in più. Ma in uno scontro aperto ci massacreranno».
Elimo riprese:
«Li affronteremo giù ai fossati e poi al valico, per ultimo le mura della città ci difenderanno. Arriveranno fin sotto le mura già logorati dalle perdite subite, credo sia un buon piano, noi

potremo uscire a terminare il lavoro quando saranno già sfiniti dalla battaglia.»
Kurialos scuoteva la testa:
«Se potessi giungere in città e muovere pure i miei soldati avremmo altri millecinquecento – duemila uomini da impiegare, magari quando l'esercito si sposterà dalla città per muovere contro di noi lasciando Atila sguarnita, potrei con pochi uomini liberare i miei comandanti e muovere i miei uomini in aiuto.»
«Non credo ci sarà modo di entrare in città» lo interruppe bruscamente Entello. «Di sicuro i soldati di Kleitus hanno individuato il passaggio e lo avranno chiuso, e poi quale certezza hai che i soldati ti seguiranno? Kleitus potrebbe aver convinto i tuoi uomini che la ragione è dalla loro parte.»
Il Generale Kumas, fino a quel momento silenzioso, chiese la parola, e disse:
«C'è un modo per riportare in equilibrio le cose, ed è quello di richiamare gli uomini impegnati nel fronte siculo, sono più di tremila uomini, se riusciamo a farli arrivare in tempo avremo un esercito di almeno undicimila uomini e potremo combattere ad armi pari contro Kleitus, peraltro potremo approfittare dell'effetto sorpresa, Kleitus e i micenei non si aspettano l'arrivo di altri tremila uomini, potremmo prenderli alle spalle se, come è probabile, ci attaccheranno da sud.»
Elimo era pensieroso, aveva lo sguardo assente, dopo un po' chiese al generale Kumas:
«Ma tu credi che sia possibile sferrare un attacco da nord alla nostra città?»
«Dipende» rispose il vecchio soldato. «Dovrebbero fare il giro del monte Balaios, e la città gli opporrebbe il lato meglio difeso, sarebbe più difficile per loro arrivare fin sotto le mura, e peraltro voi avete disboscato il costone settentrionale del monte, e la terra è disseminata di monchi d'albero, in battaglia questo può rendere estremamente difficile operare a un esercito, con il rischio continuo di inciampare nei ceppi, impossibile combattere e manovrare, credo che ci attaccheranno da sud, anche se questo li espone a imboscate nella gola prima del fiume, ma a questo,

dopo l'ultimo disastro, possono ovviare mandando esploratori sulla montagna.»
Sbuffò e aggiunse:
«Datemi cinque guerrieri e buoni cavalli, mi spingerò a est insieme a loro, fino al fiume Alicos[32] oltre Kamico e da lì risaliremo verso nord-est fino a Nisa; il nostro esercito era lì l'ultima volta che abbiamo ricevuto notizie, i miei soldati hanno una venerazione per me, racconterò loro quanto successo e mi crederanno, e mi seguiranno, ma dobbiamo far presto, o potrebbe essere troppo tardi.»

Alle prime luci dell'alba il vecchio Generale partì con cinque magnifici cavalli e altri quattro uomini, superò il guado del ramo destro del Crimiso in un luogo chiamato dai Sicani Valle del Carbone, e si spinse a oriente a tutta velocità.
Decisero di prendere la via dei monti, sempre diritto a Est tra sentieri impervi e tortuosi, la via del mare a sud di Inyco era più veloce e comoda, ma rischiavano di spingersi diritti tra le braccia dell'esercito di Kleitus; andando a est sarebbero arrivati a Nisa in linea retta in piena notte, a mezza giornata di strada avrebbero lasciato uno di loro a fare da staffetta per riportare notizie alla città di Didima qualora avessero trovato l'esercito.
Seguirono il corso del ramo sinistro in un tratto pianeggiante, correndo come forsennati, spronando i cavalli fino allo spasimo, il vecchio Kumas stava chino sull'animale, e lo flagellava sui fianchi con una frusta, così magro e agile, sul cavallo, sembrava un adolescente.
Quando raggiunsero la Rocca di Kalatrasi mossero verso est, risalirono la rocca lungo una strada tortuosa, muovendosi al passo e lasciando riposare i cavalli, in cima si apriva davanti a loro una immensa vallata coltivata a grano, che si estendeva a nord fino alla città di Schera, e a est fino alla catena di montagne che li separava da Hyppana[33].
Ripresero la corsa, tra i campi di grano che mossi dal vento sembravano un immenso tappeto di velluto gialloverde. Verso

[32] Il fiume Platani anticamente era detto «Alicos»

[33] Nei pressi della città di Prizzi (PA)

sera raggiunsero le montagne di Hyppana. I cavalli erano stremati. Uno di loro rimase poco fuori città, avrebbe atteso le notizie che provenivano da Nisa. Gli altri aggirarono la città, e si inerpicarono tra i sentieri di montagna. Raggiunsero un passo tra due montagne, sotto di loro si snodava l'Alicos, procedettero lentamente tra i sentieri stretti, smontando di sella in alcuni tratti, discesero lentamente verso la valle del fiume.

****

Giunsero sotto le mura di Nisa in piena notte, da almeno due anni non metteva piedi in quella città, tutt'attorno alle mura vi erano distese di tende, campi militari, con gli eserciti di tutte le città sicane, profughi sicani provenienti dalle città devastate dalla guerra, e un grande brusio e voci di ogni genere: attorno ai fuochi le grida dei soldati che si insultavano e ridevano si mescolavano ai pianti e i lamenti di donne che avevano perso case e mariti.
Si avvicinò a un campo militare, si presentò, e chiese di un ufficiale, un soldato lo guardò cercando di mettere a fuoco, vide la sua armatura, capì che si trattava di un ufficiale di Atila dal triskele in rilievo sul petto della corazza, si alzò in piedi e si recò presso una tenda, poco dopo tornò con un giovane ufficiale, strinse la sua mano e lo invitò nella sua tenda, gli offrì da bere e chiese:
«Nobile Generale, cosa sta accadendo a Atila, ci hanno detto che il Re Mikale ha subito un'invasione di popoli troiani, è vero?
Kleitus ha chiesto alle città di formare un esercito, per aiutarvi a mandarli via dall'isola, si è radunato qui a Nisa ed è partito appena due giorni fa.»
Kumas non sapeva cosa dire per paura che potesse essere vicino alle posizioni di Kleitus e cercava di mantenersi vago per non svelare il piano, si mantenne prudente:
«Siamo in una situazione di grave pericolo, e stiamo preparandoci a una guerra che deciderà molte cose in quella terra, come ogni guerra ognuno porta le sue ragioni, la ragione giusta finirà per essere quella del vincitore, e qui invece, come va la guerra con i Siculi?»

«Un disastro. Sono in troppi, e continuano ad arrivare da oltre lo stretto in gran numero, non credo che riusciremo a riprenderci le terre a oriente dell'Himera, ma almeno siamo riusciti ad arrestare la loro avanzata verso Ovest, per ora abbiamo chiesto e ottenuto una tregua, questa è la ragione per cui abbiamo potuto inviarvi quell'esercito.»
«E dove sono di stanza gli uomini della nostra città?»
«Credo siano ancora ad Agyra, hanno affrontato l'esercito siculo in prima linea, hanno combattuto bene, è gente molto valorosa, ma a seguito della tregua potrebbero spostarsi, ti conviene affrettarti, o rischi di non trovarli più.»
Nel sentire parlare del valore dei suoi soldati un impeto d'orgoglio prese il vecchio Generale, non aveva seguito lui stesso la loro preparazione?
«Ho avuto il compito di condurli a difesa della città, devo trovarli prima che sia troppo tardi.»
«Prendi dei nostri cavalli freschi, sarai al loro campo domani in tarda mattinata. Se prendi la strada a nord di Nisa ti condurrà a un guado, superato il fiume la strada è buona, è una notte di luna piena, puoi viaggiare di notte, ma stai attento, tieni gli occhi aperti, ci sono gruppi di soldati sbandati in giro, disertori, ci sono stati saccheggi nelle città vicine, e abbiamo notizia di gente derubata e uccisa per le strade.»
«Grazie, giovane ufficiale, il mio nome è Kumas, ricorda questo nome, verrò a ringraziarti di persona se sarò ancora vivo, e ti spiegherò meglio.»
«Sei molto stanco, rimani nel mio campo stanotte, ripartirai domattina all'alba, riposati, recupererai le forze, il viaggio da Atila deve essere stato sfiancante.»
Guardò gli occhi stanchi del vecchio, e poi quelli dei suoi compagni, divenne triste:
«Ma quando siete partiti da Atila?»
«Stamattina all'alba» rispose Kumas con un filo di voce.
«Ma siete impazziti?
Avete cavalcato tutto il giorno fino ad ora?
Finirete per lasciarci la pelle se non vi riposate, non posso lasciarvi andare via. Rimanete qui a dormire.»

«Non credo che Atila possa aspettare che mi riposi, la situazione potrebbe precipitare da un momento all'altro. Partirò subito»
L'altro provò a insistere, ma Kumas dissentì con la testa e gli sorrise: «Grazie per la tua disponibilità, prenderò i tuoi cavalli freschi, spero di poter tornare a riportarteli.»
L'ufficiale gli augurò buona fortuna e il vecchio generale ripartì dopo aver invitato due dei suoi compagni a tornare indietro: uno avrebbe informato la staffetta sulle ultime notizie e si sarebbe fermato lì al suo posto, un altro si sarebbe fermato a metà strada da Nisa in attesa di nuove notizie.»
Risalirono sui cavalli e insieme all'ultimo dei suoi compagni ripartirono alla volta di Agyra al galoppo.
Le ossa gli dolevano, era da un giorno e mezzo che stava aggrappato a una sella, era stanco, la schiena intirizzita lo faceva sobbalzare di tanto in tanto per delle improvvise fitte, ma soprattutto la stanchezza rendeva quel viaggio eterno, gli occhi si chiudevano, e i sobbalzi della bestia anziché svegliarlo si tramutavano in una dolce nenia. «Forza» ripeteva a se stesso. «Domattina saremo ad Agyra e li potrò finalmente chiudere un po' gli occhi, solo per un poco.»
E correva a folle velocità piegato sul dorso dell'animale spronandolo ripetutamente.
Riusciva a tenersi sveglio nei tratti in cui la strada si faceva tortuosa, ma diventava un calvario nei tratti diritti, cercava di tenere a fatica gli occhi aperti, aveva dei colpi di sonno e si svegliava solo quando già avvertiva di aver perso l'equilibrio sulla sella.
Ripensava al principe Kurialos e agli uomini schierati in battaglia, e all'odiato Kleitus. Gli generava stizza pensare all'irriverenza di quell'uomo, alla mancanza di rispetto, aver tradito l'ospitalità del Re.
Quanto erano lontani i tempi in cui lui e il Re Mikale erano giovani e forti, quanto impeto, quanto vigore, quanto coraggio, ma il rispetto per gli anziani era una cosa sacra, un principio irrinunciabile; scuoteva la testa, pensando che forse anche questo era il segno del tramonto di un popolo, la perdita di valori e di principi morali è il primo segnale di un decadimento civile,

di un declino di una civiltà, e ripensava con preoccupazione alla battaglia; a quest'ora, pensava, saranno già arrivati ad Atila, magari già domani mattina marceranno verso la città troiana, quanto potranno resistere? Forse due giorni, o forse tre.
Pensava che raggiunto l'esercito sicano, avrebbero impiegato da Agyra almeno tre giorni pieni marciando a tappe forzate per raggiungere il Crimiso, lui aveva impiegato a cavallo a tutta velocità oltre quindici ore per arrivare a Nisa e altre tre ore avrebbe impiegato per raggiungere Agyra, il loro esercito avrebbe resistito altri tre giorni?
«Forza Kumas, manca ancora poco» ripeteva a se stesso, ogni tanto si girava a guardare se il suo compagno lo seguiva ancora, doveva essere molto stanco pure lui, pensò: “Se ne usciamo da questa storia dovrò premiare questo ragazzo per il suo valore”, e continuò così lottando tutto il tempo con i suoi occhi che cercavano ostinatamente di chiudersi, fino a quando le prime luci dell'aurora gli fecero scorgere su una collina le prime case di Agyra, e le mura della città culminanti nel palazzo reale, ce l'aveva fatta pensava tra se.
Raggiunse l'ingresso della città, e qui, fuori dalle mura non c'erano soldati né campi di nessun tipo, rimase stranito, pensò che i suoi uomini potessero essere dentro le mura, per quanto in fondo Agyra fosse una città piccola non più grande della città troiana del principe Elimo.
Raggiunse la piazza della città, pullulava di gente, di mercanti che scendevano dai carri trainati da muli le proprie mercanzie, ma non c'era alcuna traccia di soldati, guardò in alto a nord della città, vi era un accampamento di tende, salì rapidamente tra le case semidistrutte, teatro di recenti battaglie cruente, raggiunse l'accampamento, erano civili, erano ancora profughi provenienti di chissà quale città dell'est, gli si avvicinarono alcuni uomini scheletrici porgendo la mano e chiedendo dei soldi per comprare viveri, raccolse un po’ di dischi di rame dalla borsa e glieli porse, l'uomo si inchinò rispettosamente: «Grazie Nobile Signore» gli rispose l'uomo in sicano.
Kumas chiese dei suoi soldati:

«Doveva esserci qui un esercito della Sicania d'Occidente, sai dirmi dove è alloggiato?»
L'uomo aggrottò le ciglia, e allargò le braccia:
«Non c'è nessun esercito qui Nobile Signore, solo disperati.»
Kumas divenne pallido in volto:
«Doveva essere qui, fino a poco tempo fa.»
L'uomo pensò a quanto aveva visto nei giorni scorsi, e aggiunse:
«Un grosso esercito di circa tremila uomini è partito l'altro ieri alle prime luci dell'alba in direzione nord – ovest.»
«Oh santi Dei!» pensò. «Tanta strada per nulla, saranno a un giorno di marcia, come cercare un ago in un pagliaio.»
Il Generale era sfinito dalla stanchezza, guardò il suo compagno, chinò il capo dimesso e rassegnato:
«Vai mio compagno, torna indietro e dì alla staffetta di correre verso il Crimiso, dì che il tuo Generale non torna senza esercito, vai e porta almeno la speranza di un nostro arrivo, spronali a resistere, io li troverò, dovessi girare tutt'attorno alla Trinakria.»
«Ma mio Generale, sei sfinito! Fermati a chiudere gli occhi il tempo di riprendere le forze prima di ripartire, cosa cambia a questo punto, potrebbero essere fermi in una città a poche ore da qui o distanti un giorno di marcia, fermati a riposare.»
« Soldato!» gridò. «Credi che le mie vecchie ossa rinsecchite valgano più della dignità e della salvezza del mio popolo? Vai ho detto, e porta la speranza del mio arrivo.»
Il giovane guerriero volse il suo cavallo e partì al galoppo verso ovest, il vecchio Generale rimase solo, a guardare quel campo di miserabili un tempo custodi della ricchezza di chissà quale città e adesso declassati al rango di profughi, sporchi, affamati, privati della terra, della casa, della propria ragione di vita.
Si accostò a un abbeveratoio, immerse la testa in acqua e stette così a trattenere il respiro per due minuti, dopo risalì a cavallo e ripartì di corsa verso Nord-Ovest. La frescura della mattina gli regalava una piacevole brezza che sferzava il suo viso, aiutandolo a stare sveglio, cercò di pensare al percorso che avrebbe fatto lui al posto dei suoi comandanti:

“Forse volevano tornare indietro verso casa, ma allora perché sarebbero andati verso Nord-Ovest? Non avrebbero dovuto prendere la strada che passa per Nisa?
Verso quella direzione c'è Ambica, perché mai sono andati lì?”
Nel frattempo costeggiava le montagne che accompagnavano il corso dell'Himera verso nord; era fisicamente a pezzi, ma ormai si era detto a se stesso che si sarebbe fermato solo una volta raggiunto il suo esercito. Nel pomeriggio arrivò ad Ambica, anche lì vide fuori dalla cittadella campi con tende militari assiepate e altre capanne di stracci, a ospitare altri profughi.
Raggiunse la porta della città, malfermo sulla sella, gli occhi come due fessure, si avvicinò a dei militari e chiese dell'esercito di Atila.
Gli indicarono più avanti al campo successivo proprio sotto le mura, non riusciva a crederci.
Chiamò ancora il soldato e ripeté:
«E' l'esercito di Atila? Conoscete il comandante Kalua?»
Il giovane ufficiale si girò di nuovo e lo guardò curioso:
«Si! Ho capito Generale, te l’ho già detto, stanno tutti lì, al campo che le ho indicato.» Il vecchio Kumas, stravolto per la stanchezza guardò in fondo dove puntava il dito del giovane, barcollò, cercò di sorreggersi alle redini, sentì le gambe che non lo reggevano più, stava svenendo.

****

L'esercito sicano-miceneo, accampato ai piedi della rocca di Atila, sul lato occidentale, alle prime luci dell'alba, era in grande fermento, preparavano l'equipaggiamento, i pesanti carri, colmi di viveri e rifornimenti di ogni genere cominciavano a muoversi, mentre l'esercito si organizzava in un'ordinata colonna, Alikones vide, appostato tra una fitta macchia su una collina a sud della città i carri prendere la direzione di occidente, sul momento non capì:
“Perché mai non fanno la strada consueta, perché non prendono la strada che da sud porta verso il punto di confluenza del Crimiso?”
Poi in un attimo tutto gli fu chiaro:

L'esercito voleva attaccare la città da nord, stava girando attorno al Monte Balaios per schierarsi a nord del monte Didimo, nella Piana.
Certo, adesso tutto era chiaro, nella pianura Kleitus avrebbe potuto manovrare meglio l'esercito, un esercito così numeroso, senza correre il rischio di essere imbottigliato nel valico.
Alikones si alzò di scatto, bisognava avvisare subito il principe Elimo e i Generali, prese il cavallo e corse a tutta velocità verso la città troiana.
Il mattino colse Elimo e gli altri nell'accampamento allestito nella radura accanto al villaggio dei profughi, il loro esercito era pronto a sostenere una battaglia, le armi erano state distribuite ai soldati, i più giovani del villaggio erano diventati dei valenti arcieri, e avevano costituito ben tre reparti di duecento arcieri ciascuno.
Gli adulti erano stati dotati di lancia, spada e scudo, e nelle settimane trascorse erano stati allenati a dovere, a maneggiare le armi e alle regole della battaglia, erano pronti a reggere ben schierati a un assalto nemico, sia di fanteria o di carri.
Tutto era pronto, Iordas li aveva raggiunti col suo esercito di cavalieri, carri e fanti il giorno prima, aveva finalmente capito che se Kleitus portava in quelle terre un esercito di circa tredicimila uomini non era per una scaramuccia, ma per risolvere la questione della presenza troiana nella Trinakria una volta per tutte, voleva far sparire la loro presenza dall'Isola.
Era raggiante, i suoi anni trascorsi nel palazzo di Iruka erano stati di colpo cancellati, si sentiva nel pieno delle forze e ansioso di calcare il campo di battaglia.
Alikones li raggiunse di gran carriera al campo e li invitò a entrare nella tenda dei generali.
Spiegò i movimenti dell'esercito nemico, e mentre parlava Elimo avvertiva il sangue fluirgli alla testa, la tensione era palpabile sul suo viso e su quello dei presenti.
I loro piani erano saltati nel giro di un minuto. Non ci sarebbe stata nessuna resistenza al valico.

Erano maledettamente pochi. Li avrebbero logorati, in uno scontro di resistenza fino a prenderli per sfinimento.
Le loro speranze erano riposte sul Generale Kumas e sull'esercito di Atila schierato nel fronte orientale contro i Siculi.
Elimo prese la parola:
«Dobbiamo affrontare in campo aperto l'esercito di Kleitus, se ci chiudiamo in città ci prenderanno per fame, e poi la città non è in grado di contenere tutto il nostro esercito.»
«Sono molto numerosi» aggiunse Aceste. «Quanto potremo resistere in una battaglia campale?
Esauriremo presto le forze, sfonderanno la linea di battaglia e sarà la fine.»
«Abbiamo un cospicuo numero in più di carri, inventeremo qualcosa, e poi dovrebbe arrivare l'aiuto di Kumas, dobbiamo resistere fino al suo arrivo.»
Thàrigos batté con tutta la sua forza rabbiosa il pugno sul tavolo:
«Siamo ottomila fanti contro un esercito di oltre tredicimila uomini, è una battaglia persa in partenza, non è come affrontarli in una gola, ci deve essere un modo per sovvertire la nostra sorte, dobbiamo dunque andare a morire come animali al macello?
Troviamo un modo, una strategia per cambiare le sorti della battaglia.»
Il Principe si infuriò:
«Trovala tu una strategia!
Siamo stati scacciati dalla nostra terra di origine, abbiamo percorso settimane di navigazione e abbiamo trovato finalmente un posto dove vivere, dove poter dimenticare la nostra patria, nessuno mi porterà via da questa terra da vivo, io non voglio più fuggire, io mi sono ubriacato del sole di questa terra, e l'ho annaffiata col mio sudore per renderla fertile, mi sono spezzato la schiena, pietra su pietra per costruire una città per il mio popolo.
Nessuno riuscirà a strapparmi via da questa terra da vivo, se questa terra vuole un tributo di sangue lo avrà, e ho intenzione di fare tutto il possibile perché questo tributo sia pagato dai miei nemici.

Combatteremo fin quando le forze ci assisteranno, quando cominceranno a venire meno ci chiuderemo nella città, e lì difenderemo le sue mura, aspettando l'arrivo di Kumas, se tornerà con i suoi uomini, altrimenti combatteremo fino all'ultimo uomo.»
Iordas esordì:
«E se li attacchiamo noi quando cominciano al di qua del fiume a risalire la collina per giungere nella Piana? Avremmo il grosso vantaggio di trovarci in posizione più elevata e in un terreno più irregolare, i nostri arcieri potrebbero avere una gittata più lunga rispetto ai loro.»
Elimo scosse la testa:
«Finiremmo presto al corpo a corpo e loro ci sovrastano numericamente, e poi da li non avremmo neanche più il tempo di raggiungere la città in un ultimo disperato tentativo di difesa.»
Il Principe Kurialos ruppe il silenzio che ne seguì:
«Alikones ha riferito che non c'erano nell'esercito le insegne della mia città, né ha visto uomini con il triskele sullo scudo e sul petto, quel bastardo ha lasciato il mio esercito ad Atila.
Potrei tentare di entrare in città, adesso quasi interamente sguarnita, e radunare i miei soldati.»
Questa volta fu Entello visibilmente contrariato a prendere la parola:
«Principe, non credo che abbiano lasciato la città senza neanche un drappello di soldati, se ti prendono prigioniero “nessuno può venire a salvarti”, e qui serve fino all'ultimo uomo per affrontare un esercito di queste dimensioni.»
Kurialos, divenne rosso in viso, le parole di Entello lo avevano profondamente ferito, si sentiva umiliato.
In fondo Entello gli stava dicendo che se lo aveva salvato una volta non poteva adesso venire in suo aiuto, non poteva toglierlo sempre dai guai, si sentì trattato come un bambino, non rispose neanche, abbassò gli occhi carico di ira sul tavolo e si ammutolì.
Entello volse il suo sguardo verso gli altri presenti e continuò:
«Credo che l'unico piano possibile sia quello di Elimo, cominciamo a prepararci, nel giro di poche ore saranno al di qua del fiume.»

Alzò gli occhi a cercare lo sguardo di Kurialos, che a sua volta lo ignorava.
Il principe sicano uscì dalla tenda prese un cavallo e corse sul monte Didimo, raggiunse il palazzo, percorse i corridoi fino alla terrazza a strapiombo sul dirupo del monte, qui Takima guardava assorta l'orizzonte e il campo militare.
Porse la mano al figlio:
«Vieni figlio mio, perché sei così turbato.»
La sua mano dolcemente raccolse le gote del giovane principe, poi riprese:
«Cosa dicono i signori della guerra, cosa dobbiamo aspettarci? Quando è prevista la battaglia?»
«Molto presto forse domattina.»
Poi si schiarì la voce:
«Madre, voglio andare ad Atila, da solo. Voglio radunare i nostri soldati, è una impresa difficile, non so se riuscirò a tornare, ma devo farlo, è l'unico modo per poter tentare la vittoria, non voglio combattere con la consapevolezza di dover soccombere, se c'è una sola possibilità voglio tentare.»
Takima carezzava la testa del figlio, avvicinò le sue labbra e baciò i suoi capelli:
«Figlio mio, immagino già il nemico, vincitore, che riscrive la storia del nostro popolo, della nostra città, che ride al tavolo con gli altri Re e tutti i commensali di noi, che si vanterà di aver umiliato il nostro esercito, che disprezzerà la nostra gente e il nostro Re tuo Padre, che pur essendo un uomo infinitamente più nobile di questi giovani insolenti, impudichi, superbi e meschini re, pagherà il dazio della sconfitta, subirà il giogo del vinto, che non può in alcun modo difendersi, mentre Kleitus venderà la sua vigliaccheria, l'assassinio di un anziano Re, per un atto eroico, la sua crudeltà e sfrontatezza verso un esercito numericamente inferiore, per acume tattico, e noi saremo per sempre conosciuti come un popolo debole e vile, che si è arreso a un popolo di stranieri.
Figlio mio, è il dazio che pagano i vinti; e allora, per quanto disperato sia il tuo tentativo, per quanto io tema per la tua vita, io mi sento di dirti vai, sono orgogliosa di te, sei figlio di tuo

padre, scrivi il tuo destino, ma torna vivo figlio mio, non ho più le forze per piangere un nuovo lutto dopo quello che si è consumato giorni fa, va e torna vivo.»
Kurialos strinse la madre forte a se, poi corse giù alle stalle, raggiunse il suo cavallo, montò le briglie, strinse il morso, quando una voce lo fece sobbalzare:
«Dove credi di andare ragazzo.»
Entello sbucò fuori dall'ombra, un fascio di luce dalle piccole finestre poste in alto mostrò il suo viso serio e teso.
«Ti arresteranno non appena metterai piede in città, e rimarrai in una cella a marcire fino a quando verranno a prenderti per venderti come schiavo. Finirai a servire qualche bavoso grasso pervertito nobile miceneo.»
Kurialos non lo degnò neanche di uno sguardo mentre nervosamente terminava di preparare il cavallo.
Entello furioso gli gridò:
«E' una follia maledizione!»
Kurialos continuava a ignorarlo mentre terminava di preparare la cavalcatura.
Entello assunse un tono più calmo:
«Ragazzo mio, lo vuoi capire che è un suicidio il tuo?
L'hai detto a tua madre cosa hai intenzione di fare?»
Kurialos lasciò le redini e gli urlò in faccia:
«Ti ho già detto una volta che non sono il ragazzo tuo!
Nessuno ha chiesto il tuo aiuto, lasciami scegliere il mio destino, tu non hai nessun titolo per dirmi cosa devo fare, tu non sei mio padre, l'hai capito o no!»
Entello rimase impietrito a guardarlo mentre trascinava il cavallo fuori, sparì dal portone, il rumore di zoccoli al galoppo divenne un suono distante.

****

L'esercito troiano era finalmente pronto, insieme ai comandanti Elimo passava in rassegna gli uomini, sul suo cavallo bardato, l'elmo di bronzo dal pennacchio bianco, la corazza forgiata dagli artigiani nella fucina della città, una splendida corazza, degna di

Ettore, al centro un toro col capo inclinato in posizione d'attacco:
«Popolo troiano, Frigi, Macedoni, Lidi, Focesi, Traci, Hittiti, siamo lontani dalla terra dove siamo cresciuti, l'abbiamo difesa per millenni, l'abbiamo amata, lì abbiamo sepolto i nostri padri, e i padri dei nostri padri, un popolo invasore, con la prepotenza, con l'inganno, con la forza dei numeri, ci ha costretti a lasciare quelle terre, così oggi un nuovo nemico, altrettanto prepotente, altrettanto vigliacco, altrettanto forte, mischiato all'odiato miceneo, vuole di nuovo mandarci via, da una nuova terra, che abbiamo amato, che abbiamo cercato, che abbiamo inseguito con tutte le nostre forze, una terra fertile e ospitale, dove abbiamo scelto di vivere, e di farci seppellire dai nostri figli, ora io vi chiedo:
dobbiamo ancora una volta fuggire?
Dobbiamo ancora una volta prestare il fianco al nemico?
Oggi viene richiesto ancora una volta un tributo di sangue dagli Dei della guerra, io sono pronto!!!
Se fuggiremo oggi, fuggiremo per sempre, rideranno di noi, saremo conosciuti come coloro che fuggono, che vengono cacciati, io oggi non voglio più fuggire, io oggi cerco la gloria, e se questa terra vuole assaporare il gusto del mio sangue, io sono pronto a versarlo, ma non permetterò mai a nessun nemico di ridere di me, della mia gente, del mio popolo, nessuno di noi sarà vinto se lotterà con ferocia, se lotterà fino allo sfinimento, se saremo più perseveranti del nemico, e io vi dico una cosa, io sono pronto a dare la vita per il mio popolo e per la mia città, voi miei fratelli, siete pronti?»
Un urlo si levò nella sconfinata valle dagli uomini schierati, la spada sguainata alzata al cielo.
L'esercito di Kleitus aveva varcato il fiume a Nord-ovest del Monte Balaios e risaliva lentamente le colline fino alla grande piana.
I comandanti troiani schierarono l'esercito lungo una linea retta con alle spalle il monte Didimo e la città.
Ai fianchi dello schieramento i carri, duecento per lato, gli arcieri subito dietro la linea di fanteria.

Si spostarono a una certa distanza dal monte. A circa tre stadi dietro di loro, il disboscamento degli alberi lungo le pendici aveva lasciato un immensa distesa di ceppi d'albero, era impossibile per un esercito manovrare in quel terreno, e in caso di pressione dell'esercito nemico far indietreggiare su quel terreno un esercito significava condannarlo a una disfatta certa.
Elimo osservava il campo di battaglia e in nessun modo per quanto si sforzasse riusciva a trovare un motivo per essere fiducioso sulla loro forza, pensava a quanto erano stati ingenui e sprovveduti a non valutare l'ipotesi di un attacco da nord, avrebbero potuto scavare fossati, approntare difese, invece adesso era tutto da improvvisare e per giunta in condizioni assolutamente avverse.
Ripensò per un attimo al vecchio dell'oracolo, ma in quel momento più che mai riteneva che si trattasse di un vecchio demente, era troppo azzardare un'ipotesi di vittoria con quello squilibrio di forze in campo.
Entello sul suo carro girava attorno al campo nervosamente, si avvicinava al principe Elimo, e con lui guardava a Nord-Est cercando con gli occhi la linea dell'orizzonte, un silenzio irreale nel campo, il nemico stava arrivando, ancora qualche ora e avrebbero avvistato le insegne, ma Entello oltre che per il nemico era dannatamente preoccupato per il giovane Principe sicano, avrebbe voluto seguirlo e proteggerlo, ma non poteva lasciare i suoi compagni in un momento del genere, malediva se stesso per essere solo un rozzo soldato, per aver utilizzato le parole sbagliate con il giovane, non aveva saputo trovare il modo per spiegargli che era preoccupato della sua sorte, che temeva per la sua vita, che si era affezionato a lui come a un figlio e che avrebbe dato la vita per lui, invece come risultato era riuscito ancora una volta a farsi odiare.

****

Il giovane Kurialos, al galoppo percorse il sentiero verso la sua città, superò il guado nei due rami sul Crimiso e risalì il ramo

sinistro, oltrepassato il Monte Balaios vide all'orizzonte la rocca di Atila; in meno di mezzora avrebbe raggiunto la città.
Lungo il sentiero ancora visibili i segni del precedente agguato contro Kleitus, i grossi massi riversi sulla strada, lance spezzate dei guerrieri caduti, qualche elmo ammaccato, i cadaveri erano stati rimossi, superato il tratto la strada era di nuovo sgombra e riprese al galoppo, ancora una volta pensò di dover entrare in città dalla grotta nascosta, non poteva rischiare di essere bloccato dalle guardie all'ingresso della città.
Lasciò il cavallo in prossimità di un boschetto e salì arrampicandomi lungo il costone roccioso, rapidamente raggiunse l'ingresso, strisciò in un cunicolo lungo la parete e fu dentro la caverna, risalì lungo i crepacci furiosamente, l'ansia addosso gli toglieva il respiro, il cuore batteva a mille, superò altri crepacci e vide in lontananza la luce dell'uscita, era quasi arrivato, i pipistrelli danzavano attorno all'apertura, per poi sparire al suo passaggio, raggiunse l'uscita, sollevò il suo corpo con le braccia, si tirò fuori
Aveva raggiunto le prime case oltre il lago, stava iniziando a correre su verso il palazzo, quando da dietro il muro di una casa gli si spianarono davanti alcuni soldati stranieri bloccando il passaggio con le loro lance, gli venne un colpo:
“Mi aspettavano!” pensò. “Qualcuno li aveva messi in guardia su un possibile arrivo in città dalla grotta, forse i cittadini?
Mi odiavano a tal punto? “
Non voleva crederci.
I soldati gli dissero di considerarsi agli arresti, legarono le sue mani, salirono sul proprio cavallo e lo condussero a piedi su fino al palazzo.
Il giovane Principe era mortificato, si vergognava, era un pensiero insopportabile essere visto dal suo popolo con le mani legate e trascinato come un ladro dai soldati, per giunta stranieri, nella sua città, quale speranza per il suo popolo nel vedere il suo Principe trascinato in catene?
Una donna matura si affacciò sull'uscio, le mani giunte e gli occhi lucidi, infinitamente dispiaciuta, intorno un grave silenzio,

la città sembrava che dormisse, pensò tra se: “Non è il mio popolo ad avermi tradito, non l'avrebbe mai fatto.”
Questa certezza gli diede un po’ di consolazione.

****

I Nemici si spinsero a una distanza di due stadi e si schierarono, proprio di fronte a loro, e la formazione nemica di fanteria si allungava progressivamente sempre di più sulla linea, e superò in lunghezza la loro, e ancora si allungava, i Troiani seguivamo con il cuore in gola il dispiegarsi dell’esercito nemico, Elimo ordinò ai comandanti di allungare le file, e così anche l'esercito troiano allungò le file fino a raggiungere la lunghezza della linea del nemico, con la differenza che lì erano disposti su almeno dieci file e loro per la metà, ma era fondamentale non permettere al nemico una manovra di aggiramento, Elimo si rendeva conto in quel momento di quanto erano vulnerabili.

Nella piana regnava un silenzio irreale, nessuna voce d'uomo, solo il rumore delle ruote degli ultimi carri di rifornimenti dell'esercito nemico che si attardavano a guadagnare le posizioni nelle retrovie.
Elimo guardò Nappur l'Hittita, questi colse il suo sguardo e si avvicinò:
«Spostiamo le file un po' più indietro verso la città, risaliamo di uno stadio.»
Si trovavano su una lieve collinetta, un declivio rialzato che si perdeva nella piana verso valle, mentre verso il monte si restringeva, gli avrebbe permesso di avere una linea composta da più file e compattare così l'esercito, anche se questo li limitava in una eventuale manovra di indietreggiamento per via dell’area disboscata.
Il nemico non si mosse, alcuni arcieri attraversarono la linea di fanteria e con delle frecce incendiarie appiccarono il fuoco sui campi di grano e orzo, ormai quasi pronti per la raccolta, con la calura del tardo mattino i campi prendevano fuoco rapidamente e presto diventò un immenso incendio che sollevava un enorme nuvola di fumo, Elimo guardò Aceste e disse:

«Era questo che intendeva il vecchio oracolo, amico mio. Forse non era così sconclusionato quanto ci diceva, conservate le falci e lucidate le spade.»
«Speriamo che abbia predetto bene pure il resto» rispose con un amaro sorriso Aceste. «Quanto pane sta andando in fumo, il pane della nostra gente per questo inverno, se vinceremo questa battaglia, porteremo il conto a Kleitus anche di questo, gli chiederò il perché di questa gratuita provocazione.»
«Lasciali fare» aggiunse Elimo. «Il tempo gioca a nostro favore, a questo incendio non basterà un giorno per consumarsi, diamo il tempo a Kumas di arrivare con l'esercito di Atila.»
«Non credo che arriverà più nessun esercito, se l'esercito era a Nisa, dovrebbe già essere qui, invece sono passati tre giorni e non si vede nessuno, forse il vecchio Generale non è riuscito a trovare il campo o chissà cos'altro potrebbe essergli accaduto, o ancora peggio l'esercito potrebbe essere stato decimato dai Siculi.»
«Io ho fiducia nel vecchio Kumas, ho letto nei suoi occhi la rabbia per lo smacco subito, l'orgoglio ferito, il desiderio di rendersi ancora una volta necessario alla causa della sua città, stai certo che non fallirà anche se dovesse costargli la vita.»

Come aveva previsto Elimo, il fumo sollevatosi dall'incendio rese impossibile produrre anche la più inconcludente della scaramucce, le distese di campi di grano e orzo bruciavano, e sul far della sera gli eserciti rientrarono nei rispettivi campi.

I due schieramenti alle prime luci dell'alba erano pronti a contendersi la vittoria, un silenzio irreale dominava la vallata, nessuno aveva lo spirito per pronunciare una sola parola, i comandanti, immobili sui loro cavalli, avevano lo sguardo fisso sulla linea nemica, la concentrazione per l'imminente scontro era massima. Uno degli arcieri dello schieramento nemico scagliò un freccia, disegnando una altissima parabola per poi cadere a circa cento passi da loro, era il segnale dell'inizio delle ostilità.
I nemici colpivano con le spade di bronzo a ritmo il proprio scudo producendo un rumore sinistro e iniziarono ordinatamente in marcia ad avanzare; percorsero circa duecento passi e si bloccarono di nuovo. Seguì un urlo di un comandante nemico e una selva di frecce coprì il cielo.
I guerrieri troiani alzarono gli scudi a difesa, alcuni guerrieri delle retrovie caddero a terra colpiti a morte.

Elimo urlò un ordine, e dal suo schieramento partì un'altra raffica di frecce, distante, da dietro le linee nemiche li raggiunsero i lamenti flebili dei guerrieri colpiti.
Thàrigos urlò ai guerrieri di coprirsi bene con gli scudi e di trovare la concentrazione.
Entrambi gli eserciti iniziarono lentamente ad avanzare, nelle prime linee la fanteria pesante, lancia e scudo rotondo grande, pronti a reggere l'urto dello scontro con il nemico.
Entrambi gli schieramenti di arcieri procedevano più lentamente della prima linea e continuavano a scagliare le loro frecce, colpendo i rispettivi avversari dall'alto, fin quando essendo le due linee troppo vicine arrestarono il lancio per non colpire i propri compagni.
Prima di venire a contatto a circa trenta piedi tra le due linee i soldati scagliarono le proprie lance, alcune si ficcarono violentemente negli scudi di legno trapassandoli, altri colpirono i soldati delle retrovie.
Il primo urto tra le fanterie generò un frastuono che risuonò in tutta la valle. Gli scudi stridevano tra di loro e le prime linee, impugnate le spade, cercavano di colpire gli avversari protetti dalle protezioni, mirando nelle parti del corpo scoperte, il bronzo strideva, i soldati ora colpivano, sollevando le spade in aria, ora spingevano con tutta la loro forza facendo leva con gli scudi.
Ai due lati dello schieramento i carri di guerra rimanevano immobili nelle loro posizioni in attesa di ordini, in una situazione di stallo. Il primo reparto che avesse lasciato la posizione per cercare di sfondare le linee avversarie avrebbe offerto la schiena scoperta al reparto nemico e sarebbe stato presto rincorso dai carri nemici per essere infilzato facilmente alle spalle.
I nemici, forti del loro numero, spingevano lo schieramento troiano costringendoli a indietreggiare. Elimo temeva che continuando così sarebbero finiti diritti nel terreno disboscato e li avrebbero sbaragliati. Percorse tutta la linea del suo schieramento lanciando grida di incoraggiamento, spronandoli a reggere agli urti e a rispondere con energia.

Ai lati degli schieramenti gli arcieri, posti dietro le rispettive cavallerie continuavano la schermaglia.
Elimo guardava il campo di battaglia, avevano un numero maggiore di carri, doveva trovare il modo per interrompere quella situazione di stallo, che li logorava lentamente e li avrebbe di sicuro sfiancato alla lunga, ma per quanto cercasse nulla gli veniva in mente, era in preda all'ansia, e imprecava contro di se per non riuscire a tirare fuori un'idea nuova e vincente.
Gridò ai comandanti di dare il cambio alla prima linea; al segnale del corno in perfetto ordine i fanti indietreggiarono, cedendo il posto alla linea di forze fresche subito dietro, dopo pochi minuti anche dietro le linee nemiche si udì lo stesso segnale e si ripeté lo stesso rituale.
I soldati della prima linea sfilarono dietro lo schieramento, Elimo sceso dal carro si avvicinò agli uomini, sfiniti, coperti di sudore misto a sangue, alcuni di loro, feriti alle braccia e al collo venivano curati e fasciati dai curatori, il Principe si complimentava con ciascuno di loro, incoraggiandoli, li abbracciava e controllava le ferite. Malgrado tutto stavano resistendo, ma era solo il primo giorno. Il calore era insopportabile, la terra arsa e ancora fumante dell'incendio del giorno prima rendeva l'aria pesante, le spighe bruciate avevano lasciato sul campo degli aguzzi steli carbonizzati, che graffiavano le gambe e le caviglie dei soldati.
Entello si avvicinò a Elimo:
«Nessun esploratore porta notizie da Atila. Quello stupido ragazzo si è fatto di sicuro arrestare.»
«Anche la sua sorte dipende dall’esito di questa battaglia, Entello, se ne usciremo vincenti avrà salva la vita, altrimenti conoscerà il destino dei vinti, come noi. Non serve preoccuparsi adesso, se questa battaglia avrà un triste epilogo per noi a che serve che lui sia qui invece che in una cella di caserma nella sua città?»
«Io non voglio perdere questa guerra Elimo, preferisco perdere la vita che affrontare una nuova sconfitta, è inutile aspettare l'arrivo di Kumas, non è neanche sicuro che riesca a

raggiungerci, abbiamo un centinaio di carri più dei nemici, sganciamoli dal gruppo e cerchiamo di gettare scompiglio nelle retrovie.»
«E' un suicidio Entello, cadreste uno dopo l'altro sotto i colpi degli arcieri nemici, non è il momento, non essere impaziente, una mossa sbagliata può causare la disfatta di un esercito, ricordalo.»

La battaglia continuò per tutto il pomeriggio, poi sul far della sera Elimo ordinò di dare il segnale di una richiesta di tregua.
Il nemico accolse la richiesta e gli uomini, logori e stanchi si avviarono mestamente verso il campo di provenienza.
La notte calò sul campo; regnava un silenzio carico di tensione, mentre a distanza li raggiungevano le grida e le risate divertite dei nemici, si sentivano sicuri della vittoria, giocavano e bevevano come se avessero la vittoria già in pugno. Questo pensiero a Elimo era insopportabile, pensava alla sua gente, che si aspettava fiduciosa dalla sua guida un ordine, una manovra in battaglia che potesse sovvertire il pronostico. I nemici erano freschi e già invece i loro uomini cominciavano ad avvertire gravemente i segni della fatica e della stanchezza.
Gli occhi lucidi, aveva voglia di piangere e liberarsi da quel nodo che proprio non voleva scendere più.
Malgrado ostentasse sicurezza era disperato.
Si crogiolava nella disperazione e pensava:
"Perché il peso di questa responsabilità proprio a me?
Sono un giovane guerriero che ha come tanti suoi amici lasciati al di là del mare il diritto di conoscere il gusto della vittoria e della gloria, mentre io ho già subito lo smacco e l'umiliazione di una guerra persa, dell'esilio, della fuga, e adesso il fato mi scaglia contro un'altra guerra disperata, ingiusta, impari."

Venne un nuovo giorno, i nemici li ritrovarono schierati nella medesima posizione del giorno di prima; erano pronti ad affrontarli ancora.
Ebbe inizio la consueta schermaglia ad opera degli arcieri, i Troiani iniziarono a marciare verso il nemico.

Anche gli avversari si spinsero avanti ordinatamente marciando all'unisono sul terreno. Era uno spettacolo spaventoso e affascinante allo stesso tempo.
E fu un nuovo scontro.
Nuovamente scudo contro scudo, e la spinta poderosa con i calzari che affondavano nella terra a reggere la spinta del nemico, e nuovi schizzi di sangue dalle arterie aperte dalla lama del bronzo, e un nuovo segnale, altri uomini che riprendevano il posto dei primi e le grida di incitamento degli ufficiali, e una nuova spinta in avanti.
Il sole estivo cuoceva gli elmi dei soldati, rivoli di sudore si facevano strada sulla pelle dei soldati tra gli schizzi di sangue, Elimo osservava le prime linee, i suoi uomini cominciavano a essere stanchi, pensava di chiedere una tregua, ammesso che il nemico fosse disposto a concederla, avevano sempre una nuova linea di forze fresche da proporre in prima linea mentre le loro forze lentamente scemavano.

****

Un braccio era addormentato, lo spostò di lato, la circolazione del sangue riprese e gli procurò una fastidiosa sensazione. Perché si sentiva le ossa doloranti?
Perché il suo letto era così duro?
Si accorse di dormire a terra sulla polvere, no, non era affatto sul suo letto, aprì gli occhi, e la situazione lo colpì come un pugno in faccia, l'angoscia tornò di colpo uguale al giorno prima.
Aveva passato la notte in una buia cella nei sotterranei delle caserme di Atila. Sentì dei passi risuonare nei corridoi, poi un rumore di serratura, alcuni soldati stavano venendo a prenderlo. si alzò in piedi, le guardie aprirono la cella e legarono i suoi polsi poi lo invitarono a seguirli.
Uscirono dalla caserma e si avviarono verso il palazzo reale, lo condussero dentro il peristilio e da lì dritti verso il megharon.
Kurialos era stranito, trovava così strano percorrere quei luoghi a lui così familiari, abituato a considerarli suoi, e adesso ostili, dentro al megharon non c’erano gli schiavi a raggiungerlo per

chiedergli di cosa avesse bisogno, nessuno dei consiglieri di suo padre, solo un grande pesante silenzio.
Percorsero tutta la sala semibuia, se si esclude la luce che entrava dal tetto fin sopra il braciere disegnando un largo cono di luce al centro della stanza, sul trono, seduto scomposto, con le gambe semidistese c'era un generale di Kamico, ma la sorpresa fu di trovare al suo fianco un comandante di Atila, Turios, il giovane Principe rimase esterrefatto, lo guardò con gli occhi sgranati, l'uomo abbassò i suoi visibilmente imbarazzato.
Turios apparteneva a una delle famiglie più nobili di Atila, ultimo di dieci figli era stato cresciuto dai migliori educatori della Sicania, era dotato di un'intelligenza vivace tuttavia si era sempre mostrato insofferente alla disciplina e al rispetto, anzi, il suo spirito goliardico e sfrontato lo aveva fatto conoscere in tutta la città.
Era spesso nominato per le angherie perpetrate a danno dei suoi coetanei, e spesso per essere causa o parte in causa di risse e ubriacature. Per questo il vecchio genitore, disperato e mortificato per le lamentele che spesso gli giungevano dai cittadini aveva deciso di affidarlo alle cure del generale Kumas, con la speranza che la vita militare potesse mitigare il suo bizzarro carattere.
Ma anche qui la vita militare scorreva tra una punizione e l'altra, Kumas lo riprendeva spesso:
«Non sarò mai così incosciente da affidarti il comando di un solo uomo!» gli diceva spesso digrignando tra i denti.
Solo per le pressioni dei suoi genitori era riuscito a ottenere il grado di ufficiale, malgrado le rimostranze di Kumas.
Quando si organizzò l'invio dell'esercito sul fronte siculo, si era opposto contro tutto e tutti, anche contro il desiderio del giovane ufficiale per il suo invio in battaglia, gli diceva:
«Saresti capace da solo di farci perdere la guerra» nel disperato tentativo di piegare il suo orgoglio e ammansire il suo carattere.
Turios non aveva mai digerito quella esclusione.
Credeva di essere sottovalutato, e malgrado nella battaglia del Crimiso contro i Troiani si fosse impegnato con tutte le sue forze contro il nemico cercando di mostrare tutto il suo valore

era stato completamente ignorato dal Generale, non un complimento né una pacca sulla spalla, né una frase di incoraggiamento, e il giovane portava dentro un magone che cresceva di giorno in giorno.
Sarebbe bastata una parola, un bicchiere di vino accompagnato da una battuta, a chiarire, a sciogliere quel ghiaccio, a buttare giù quel muro che entrambi avevano eretto tra di loro, ma l'orgoglio di ciascuno di loro gli impediva di fare il primo passo e si consumavano entrambi in un lento logorio.
Quando il nemico entrò in città, vista persa la causa del Principe, adulato da Kleitus, fu convinto da questi a prendere il comando della città, e il giovane vinto dalla rabbia e dal rancore si convinse che era il giusto risarcimento per tutto quello che non gli era mai stato riconosciuto. Tuttavia si accorse presto che Kleitus gli aveva dato solo l'apparenza del comando, perché altrimenti avrebbe lasciato in città anche un suo comandante?
Non era uno stupido, si accorse presto di essere usato dal Re sicano al solo scopo di tenere buoni i soldati di Atila e dare alla sua operazione una parvenza di legalità. Lui per primo si sentiva prigioniero, e sapeva che la città non si sarebbe mai più liberata dal giogo di Kleitus.
Il comandante di Kleitus invitò i due soldati a sciogliere i polsi del principe e proruppe con sarcasmo:
«Principe Kurialos, dormito bene questa notte?»
«Anche l'ultima cella della mia città è un buon posto per dormire comandante!»
«Cosa pensavi di fare?
Credevi che la tua città ti avrebbe accolto con un tappeto di petali di rose?
La vostra guerra è già finita, oggi il nostro esercito scaccerà da questa terra fino all'ultimo Troiano, e tornerà finalmente a essere tutta terra sicana, questa lezione servirà a tutti i Re sicani, Adranon, Inyco e tutte le città di queste terre riconosceranno la guida di Kleitus, finalmente potremo affrontare uniti la minaccia sicula, senza preoccuparci che uno stupido vecchio Re osi cedere i nostri territori a popoli stranieri o si metta di traverso per codardia.

Tutta la Trinakria tornerà a essere di nuovo conosciuta come terra dei Sicani.»
Kurialo diede uno strattone cercando di liberarsi dai due soldati che lo tenevano per le braccia, esplose la sua rabbia e per quanto cercasse di trattenersi alcune lacrime solcarono il suo viso, rivolto al comandante Turios esclamò:
«Turios, stai sentendo quello che dice quest’uomo?
Come hai potuto condannare la tua città a diventare schiava di questa gente, hai sentito come ha appellato il tuo Re?
L’amato Re di questa città.
Hai sentito con quale mancanza di rispetto parla del tuo Re e del tuo Popolo?
Credi forse che avranno rispetto per te?
Cosa credi di ottenere?
Un traditore avrà sempre il disprezzo della sua gente e pure del nemico, sarai servo tra i servi, e se non posso vendicare io mio Padre, prigioniero dei miei nemici, se non lo farai tu, ultimo comandate libero in questa città, chi potrà fare giustizia, chi potrà consumare la vendetta per l’assassinio del nostro Re, chi potrà mai difendere il suo nome dalla calunnia e dal disprezzo?»
Turios, teso in viso, straziato dal rimorso alzò il capo, e rivolto al principe disse:
«Dimmi cosa debbo fare mio Signore!»
«Aiutami a liberarmi da questi uomini e a liberare il trono da questo bastardo!»
Turios assunse un tono solenne, e rivolto alle due guardie disse:
«Lasciate libero il principe Kurialos e allontanatevi da lui.»
Poi guardò il generale di Kamico disteso sul trono e adesso completamente spiazzato e sorpreso dal repentino cambio della situazione:
«Comandante, lei è in arresto, la prego di consegnarmi subito la spada.»
Il comandante ritrasse le gambe e balzò in piedi:
«Vieni a prenderla da te, Traditore!»
Turios lanciò un pugnale che aveva alla cintola verso Kurialos che lo afferrò al volo, il principe con tutte le sue forze affondò il pugnale nell’inguine della guardia alla sua sinistra, che

dolorante, emise un grido lacerante, piegando le ginocchia e mollando la spada, per tenersi la ferita con entrambe le mani.
Il principe si lasciò rotolare a terra e raccolse la spada, mollando un fendente sui tendini delle caviglie dell'altra guardia, la quale rovesciò all'indietro producendo un tonfo sul pavimento contorcendosi dal dolore, il principe finì prima l'uno poi l'altro, quindi si avventò insieme a Turios sul comandante, che vistosi spacciato lasciò cadere la spada a terra alzando le mani in segno di resa.
I due lo legarono mani e piedi e lo trascinarono via dal Megharon chiudendolo in una piccola stanza che dava sul corridoio, adibita a magazzino.
Si diressero verso la terrazza del palazzo che dava sulla città, Turios inviò un suo uomo a chiamare a raccolta i soldati sistemati dentro le tende di un accampamento allestito sotto le mura a nord.
Lentamente i soldati accorsero sotto la terrazza, seguiti dai soldati di Kleitus e dai micenei, anche i cittadini incuriositi si raccolsero.
Lo stupore fu grande quando dal parapetto si espose il principe Kurialos: un'ovazione si levò dalla folla.
Il Principe prese la parola:
«Popolo di Atila, oggi siamo chiamati ancora una volta a difesa della nostra città. Hanno tentato di umiliarci, di privarci della nostra libertà, hanno fatto credere che siamo una città di vili, di deboli, di codardi, di gente senza onore.
Oggi abbiamo il dovere di ripristinare la verità, di mostrare a tutte le città della Sicania che il popolo indomito di Atila non si piega con le parole e con l'inganno, ma con la spada, oggi dobbiamo lavare l'onore della nostra città, macchiato dal vile assassinio del vostro amato Re.»
Tra la folla si levò un brusio, il popolo era incredulo, non era quello che avevano sentito dalle parole di Kleitus, e cominciavano a guardare minacciosi i soldati micenei.
Kurialos riprese:
«Mio padre è stato ucciso dal Re di Kamico.

Li abbiamo accolti come ospiti, ci hanno trattati come servi. Raccogliete le armi, tutti, soldati e cittadini, perché da domani tutti conoscano il valore del nostro popolo, perché nessuno osi mai più alzare il braccio contro uno di noi.»
Un grido di ovazione si alzò dal popolo, alcuni soldati prossimi ai micenei li accerchiarono e iniziarono a percuoterli violentemente con schiaffi e pugni, Kurialos gli intimò di fermarsi:
«Basta versare sangue dentro la nostra città, conduceteli nelle celle, e raccogliete subito le vostre armi.»

****

Ad un tratto tra il frastuono della battaglia Elimo sentì partire un segnale dalle retrovie dei nemici, un suono insolito si levò dal corno, non capiva.
Improvvisamente vide la linea nemica lentamente ruotare a formare una mezza luna, lentamente i nemici che erano di fronte al loro lato destro si spingevano indietro, lentamente ruotavano a dare la fronte a est, ordinò ai suoi uomini di non seguirli e tenere la linea, doveva capire cosa stava succedendo.
Si spostò verso destra per allontanarsi dal frastuono della battaglia, dalle grida e dallo stridio delle spade e degli scudi, guardò all'orizzonte e rimase di sasso.
Cercò con lo sguardo Entello tra i combattenti, era impegnato con il suo carro a dare man forte alla prima linea, spingendo i suoi uomini contro i nemici in un punto dove i loro soldati sembravano vacillare sotto la pressione degli scudi nemici.
Gridò con tutto il fiato in corpo:
«Entello!!! Entello!!! guarda con i tuoi stessi occhi!» anche Entello si volse a guardare a Est, dalle colline spuntavano le insegne di Atila.
In testa all'esercito, a cavallo c'era un giovane Generale, era Kurialos al comando dell'esercito rimasto in città.
Elimo gridò a Nappur:
«Sgancia cento carri per ciascun lato e raggiungi il centro dello schieramento.»

Quando si radunarono dietro le linee e furono pronti, tenendo a freno i cavalli scalpitanti, ordinò loro di caricare il centro dello schieramento nemico distante circa cento passi dalla linea troiana.
A un segnale dei comandanti il centro dello schieramento si aprì, lasciando un ampio corridoio libero.
Nappur si lanciò alla testa dei carri insieme a Thàrigos a folle velocità verso il fronte nemico, disorganizzato per via della manovra di rotazione e con i ranghi poco serrati.
I carri troiani irruppero con una violenza devastante.
Duecento cavalli furiosi travolsero uomini e scudi aprendo una voragine al centro. Elimo ordinò quindi alla fanteria pesante schierata a destra, che aveva messo un po' di distanza dal nemico, di raggiungere in corsa quella breccia e uccidere più nemici possibili.
I carri impetuosamente sbaragliarono gli uomini a difesa della linea nemica e forarono l'intero schieramento, alcuni di loro con in testa Thàrigos e Nappur lasciarono il proprio mezzo, e protetti dagli archi delle proprie aurighe, attaccarono alle spalle i nemici.
Thàrigos era una furia scatenata, ruotava una pesante ascia bipenne lasciando il vuoto attorno a sé, tranciando tutto quello che si trovava sulla sua traiettoria, spezzando spalle e tagliando teste, gli occhi spiritati, il viso ricoperto di schizzi di sangue, urlava come un forsennato seminando il terrore attorno.
Nappur era a sua volta un uomo enorme da una forza mostruosa, colpiva con una precisione chirurgica i nemici al collo e alle braccia, disarmava i soldati strappandogli con forza lo scudo dal braccio e infieriva con la lama della sua spada lasciando atterriti i nemici.
I carri nemici schierati a oriente rimaneva bloccati, tenuti in scacco dai carri troiani che gli stavano di fronte, e non potevano lasciare il fianco del loro schieramento di fronte all'avanzata dei millecinquecento uomini di Kurialos.
Elimo, da dietro le linee, vide gli arcieri nemici muoversi di gran lena verso la falla.
Bisognava bloccarli prima che raggiungessero i carri di Nappur e Thàrigos, corse con il suo carro verso Nappur, facendosi strada

tra i nemici a colpi di scudo e lanciando i propri giavellotti contro chi si parava davanti al suo carro, con precisione mirava e colpiva al collo, sulle cosce e ovunque la carne fosse scoperta dall'armatura. Raggiunse Nappur e gli urlò di muovere verso gli arcieri, anche perché gli uomini delle retrovie si stavano lentamente riorganizzando e si avviavano a circondare i carri.
Nappur e Thàrigos lasciarono la posizione e corsero sul carro, a tutta velocità si avventarono sugli arcieri, scagliarono la prima lancia e poi una altra ancora. Gli arcieri, senza alcuna adeguata armatura furono travolti dai carri in corsa, altri ancora, vista la situazione disperata, si diedero alla fuga verso nord, inseguiti dai carri e finiti uno per volta.

Avevano seminato il panico nel nemico, e intaccato la loro fiducia su una facile vittoria, i carri di Nappur arrestarono la loro corsa verso nord, lasciando fuggire gli ultimi arcieri rimasti, a quel punto puntarono dritti contro i carri nemici che difendevano il fianco orientale dell’esercito sicano-miceneo, di fronte a Kurialos che avanzava ed era già a uno stadio dal nemico.
Entello, alla testa dei carri in posizione, a occidente dello schieramento, intuite le intenzioni di Nappur percorse la distanza che lo separava dai carri nemici passando veloce lungo la prima linea nemica e dopo aver disegnato sul campo un semicerchio virò dritto contro i carri avversari, arrivando allo scontro in contemporanea con i carri di Nappur che colpivano senza pietà da dietro il nemico completamente disorientato.
I carri dell'esercito troiano ruotavano attorno ai carri avversari colpendoli ripetutamente con lance e dardi, la cavalleria del lato est stava per essere annientata. Elimo ordinò agli arcieri al centro dello schieramento di spostarsi in corsa su quel fronte, per dare man forte ai carri e alle truppe in arrivo di Kurialos.
L'esercito nemico, guidato da valenti Generali intanto aveva completato una rotazione di 45 gradi e adesso era rivolto verso sud-est, Elimo ordinò ai suoi comandanti di far assumere ai soldati la stessa posizione, l'esercito troiano diventò un tutt'uno con i soldati di Kurialos.

Entello raggiunse nelle retrovie Kurialos, offrì la sua mano al giovane, che la strinse forte a se portandola sul cuore.
Imbarazzato guardò il giovane negli occhi:
«Alla fine della battaglia avremo tante cose da dirci ragazzo, adesso voglio solo dirti che sono immensamente orgoglioso di te, e mi sento fortunato di averti conosciuto.»
Kurialos alzò gli occhi verso i suoi con un lieve sorriso di scherno rispose:
«Certo Entello, vediamo per adesso di rimanere vivi, adesso abbiamo altro a cui pensare, torna a combattere.»

I due schieramenti posti l'uno di fronte all'altro erano pronti, dopo lo sbandamento, a riprendere le ostilità.
Si trovarono nuovamente di fronte gli uni agli altri, nel frattempo Nappur e Thàrigos con i loro carri rientrarono dietro la linea di combattimento, avevano subito pochissime perdite ma avevano inferto un duro colpo al nemico, sia in termini di perdite sia al morale delle truppe. Adesso la partita poteva giocarsi ad armi pari, anche se due giorni di combattimento avevano fiaccato le forze dei soldati delle prime linee.

Elimo pensò che adesso i nemici avrebbero concesso una tregua, per riorganizzare le loro idee, e dare ai suoi uomini il tempo di tirare il fiato e riposarsi: Ordinò di dare il segnale.
Il corno emise un suono acuto, dopo pochi minuti lo stesso segnale partì dal nemico.
Gli uomini si fermarono lasciando penzolare le braccia stanche, coperte di sangue e di graffi. Era pomeriggio, ancora c'erano diverse ore di luce, tutti si avviarono nei rispettivi campi.

Quella sera accesero dei fuochi, era una sera fredda, con i comandanti fecero il punto della situazione, in linea di massima adesso dopo le pesanti perdite inferte al nemico erano in una situazione di equilibrio, anche se gli uomini erano più stanchi dei nemici, per aver sostenuto un maggior sforzo nel tenere le linee, ma l'esercito di Kleitus in pratica non aveva più un reparto di arcieri, e la loro cavalleria era dimezzata.

Tutti si complimentarono con Elimo per come aveva gestito la battaglia, e Kurialos fu tempestato di domande su come era riuscito a radunare il suo esercito, quella sera Thàrigos pretese che attorno al fuoco si bevesse vino.
Elimo acconsentì malvolentieri a patto però che al primo uomo sbronzo seguisse l’ordine di far sparire il vino dal campo.
Thàrigos acconsentì e chiaramente il primo a sbronzarsi come al solito fu proprio lui.

Elimo si allontanò dal campo, lontano dal fuoco e dagli schiamazzi, cercava nel cielo stellato la bella Callisto[34], e le fanciulle di Diana, e pensava a Cleope, e questo pensiero gli dava sollievo.
Pensò al suo passato, alle terre di Macedonia, alla sua patria, l'Elimea, a suo padre, pensò alle sue parole, a lui piccolo sulle sue gambe, mentre schierava i soldatini di cera sul tavolo pesante di quercia, e gli spiegava le battaglie, le manovre dei nemici e le sue mosse vincenti che gli permisero nel passato di sbaragliare eserciti.
Gli diceva sempre:
«Cerca di essere un buon Re un giorno, cerca l'affetto e la stima della tua gente, solo così la tua gente ti seguirà fino al sacrificio estremo della vita, non perdere mai la loro stima, non renderli invidiosi di te, non ostentare ricchezza, dividi il bottino delle battaglie con loro equamente, dai di più a chi ha più bisogno e ai più valorosi, sii inflessibile con gli empi.
Occorre fermezza nell'elargire le punizioni e le ricompense.
Non mostrarti mai indeciso, la tua incertezza manderà nel panico i tuoi uomini.

---

[34] Quando andava a caccia *Diana* portava con se una grande muta di cani ed un gruppo assai numeroso di fanciulle, le quali avevano fatto giuramento di non sposarsi mai. Una di queste fanciulle, la più bella, si chiamava *Callisto* (in greco significa bellissima). Il dio *Zeus*, se ne innamorò, scese sulla terra e la sposò. Da questo matrimonio nacque un figlio bello e forte chiamato *Arcade*, che fattosi grande divenne ben presto un abile cacciatore. Ma *Diana e Giunone* si avvidero d’ogni cosa e messesi d’accordo decisero di vendicare l’offesa sofferta trasformando *Callisto* in un orsa. Non appena la povera *Callisto* si trovò così mutata si diede a correre ululando per i boschi, mentre le sue compagne fuggivano terrorizzate. Il figlio *Arcade* le udì e per difendere le ninfe, si mise ad inseguirla, non immaginando che in quella brutta orsa si celava la propria madre; stava per raggiungerla e ucciderla, quando *Zeus* dai cieli intervenne affinché non accadesse un simile delitto e tramutò tutti in stelle formando il gruppo celeste *dell’Orsa Maggiore.*

L'integrità Morale, la saggezza, la sincerità e la benevolenza, il coraggio e il rigore, porterà gli uomini a seguire il proprio generale a costo del sacrificio estremo.
Loro saranno pronti a morire per te, non farti mai vincere dalla superbia e dalla prepotenza, il potere è come una bella donna, ammiccante, provocante, ubriacante, ma è un tarlo che lentamente ti allontana dalla tua gente e mette distanza tra te e i bisogni della tua gente, sii sempre uno di loro, o li perderai, e ti odieranno e ti cambieranno per un altro che gli darà di più, questa è la responsabilità del comando.»
Pensò a Mikale, così amato dal suo popolo. Un Popolo intero, pronto a seguire il figlio contro la gente del suo stesso sangue, solo per amore del loro Re. Ecco, questa era la vera essenza del comando: l'amore del popolo, comandi solo se hai il loro amore.

Lo raggiunse Aceste, Elimo guardò in direzione del campo nemico: «Guarda amico mio, ieri sera ero fermo in questo stesso posto, la sicurezza della vittoria li rendeva euforici, cantavano e ridevano.
Vedi il silenzio che c'è nel loro campo?
Abbiamo vinto la nostra prima battaglia, abbiamo incrinato la loro sicurezza.
Ora occorre vincere la guerra.»
«Sono ancora troppi per essere vinti, domani sarà di nuovo un'impresa reggere il confronto.
I Nostri uomini avvertono la stanchezza, oggi a più riprese siamo dovuti intervenire con i carri a impedire l'irruzione dei nemici nelle nostre linee.
I nostri soldati di fanteria sono esausti.»
«Non è ancora finita.»
«Speri ancora nell'arrivo di Kumas?»
«Desidero tanto in cuor mio vedere quel vecchio pazzo all'orizzonte alla testa del suo esercito.
Vuoi mettere lo spettacolo di vedere l'espressione di terrore di Kleitus?»
Aceste rise, e rispose:
«Quale piacere più grande?»

Elimo tra i riflessi del fuoco nel campo nemico distinse nettamente la posizione dei carri con i rifornimenti, disposti accanto ai recinti dei cavalli, tra i carri e i recinti enormi balle di fieno formavano una collina.
Ripensò ancora a suo padre e alle sue lezioni sulla guerra:
«Un Buon generale sa cogliere le occasioni, sfruttare le debolezze del nemico e utilizzare tutte le astuzie e gli inganni per fiaccarlo.»
Guardava con attenzione quella montagna di fieno, e tra sé sorrise, pensò ancora a suo padre:
«Per attaccare con il fuoco ci sono giorni propizi, la luna è nelle costellazioni del Sagittario, di Pegaso, del Cratere e del Corvo perché in corrispondenza di questi ci sono giorni ventosi. »
Poi ridendo guardò Aceste, e gli disse:
«Vogliamo svegliare i nostri nemici?»
Aceste con sarcasmo rispose:
«Come facciamo? Irrompiamo nel loro campo battendo delle pietre?»
«Fammi portare qui Neleo.»
Poco dopo il giovane con gli occhi gonfi di sonno, sbadigliando lo raggiunse.
Elimo lo prese per la spalla e lo invitò a guardare il campo nemico.
«Neleo, portami il fuoco nel campo nemico, semina il terrore tra i loro soldati, domani li affronteremo più stanchi, poi potrai tornare a dormire.»
Poi tagliò con il suo pugnale tra i cespugli delle ferule secche dai fusti larghi, li porse al giovane, e gli disse:
«Metti dentro le ferule un po' di pece, e accendile, il midollo della pianta custodirà il fuoco senza che venga visto.
Semina il panico e sparisci, fatti invisibile.»
Il giovane Neleo raccolse le ferule e corse verso le tende.
Nessuno lo vide partire né arrivare ma circa mezz'ora dopo nel campo nemico si scatenò l'inferno.
Le fiamme si alzarono altissime, alcuni carri presero fuoco, gli uomini si affrettarono a mettere in salvo gli altri carri e i rifornimenti, i cavalli erano fuggiti via verso nord, ed era un via

vai di soldati che portavano secchi d'acqua e anfore per spegnere l'incendio.
I generali troiani a distanza si godevano lo spettacolo ridendo.

Elimo prese posto nella sua tenda, distese a terra una pesante pelle d'orso, si coprì, chiuse gli occhi e pian piano lasciò scorrere i pensieri, i volti dei soldati caduti in battaglia, il frastuono delle spade e delle urla dei soldati, l'odore di sudore e di sangue, fino a che senza accorgersene, si addormentò.
In lontananza tuoni, enormi nubi minacciose si levavano all'orizzonte e si avvicinavano verso il villaggio e la città.
Fulmini spaventosi solcavano il cielo, le mucche terrorizzate muggivano e si agitavano nei recinti, i cani del villaggio ululavano e ringhiavano, Elimo guardò fuori la tenda, branchi di cani selvatici trascinavano e si contendevano tra loro i cadaveri dei suoi compagni che giacevano nel campo di battaglia, piangeva, grossi rivoli di lacrime scorrevano sul suo viso, guardò le braccia e le mani, erano rosse di sangue fresco, grondanti di sangue, il sangue gocciolava a terra, cercava nel suo petto, toccava il corpo a cercare una ferita da taglio, ma non sentiva alcun dolore e non trovava nessuna ferita, rincorse i cani selvatici, gli ringhiavano e scappavano, alzava il braccio minaccioso per cacciarli e li rincorreva, ma essi tornavano sui cadaveri non appena si girava.
Era disperato, gridava e chiamava Aceste, Entello, Thàrigos, ma non rispondeva nessuno.
Nessuno veniva ad aiutarlo, era smarrito, poi sentì una voce di donna, si girò e vide una donna vestita di bianco, che batteva un bastone a terra, producendo un rumore sordo, i cani esitavano, ma lei sorrideva e lo guardava e batteva il bastone a terra, ripetutamente.
Finalmente i cani si allontanavano emettendo guaiti senza tornare più, uno dietro l'altro.
La donna lo guardò e sorrise, poi si allontanò tra gli alberi del bosco.

Elimo si svegliò turbato, guardò le sue braccia, si sentiva gli occhi gonfi di pianto, si alzò a bere, fuori il cielo era sgombro di nubi e adornato di stelle.
Che brutto sogno pensò, poi tornò a dormire.

Era quasi mattina, un rumore di zoccoli si fece sempre più vicino, era un cavallo al galoppo, si fermò appena fuori la sua tenda. Elimo riaprì gli occhi, si alzò di scatto con la mano sul pugnale, allargò l'ingresso della tenda, era Irtaco, uno degli esploratori partiti con Kumas, lo invitò ad entrare e chiese a un soldato di guardia di svegliare i comandanti.
L'uomo disse del messaggio di Kumas.
Non avevano trovato a Nisa l'esercito, ma il Generale avrebbe continuato a cercare, e loro dovevano avere fiducia, potevano ancora sperare, perché il Generale si sarebbe fermato solo una volta trovato l'esercito. Dovevano sperare e resistere.
Elimo lesse nel viso di Aceste una smorfia di delusione, come a dire: «Lo sapevo io.»
Non disse nulla, invitò tutti a tornare al riposo per essere pronti all'alba del terzo giorno di battaglia.

****

Attorno al generale Kumas si creò confusione, il corpo del vecchio era riverso a terra, soldati e curiosi si accalcavano per capire cosa fosse successo, i soldati con cui aveva parlato prima alzarono per le braccia il vecchio.
Uno di loro, un uomo alto e robusto, tarchiato, ordinò ai compagni di recuperare una barella, portarono il vecchio nel campo vicino, dove erano accampati i soldati della città di Atila, alcune guardie andarono loro incontro e riconobbero subito il Generale.
Lo chiamavano:
«Generale, Generale! Risponda per favore.»
Il comandante Kalua, incuriosito dal clamore si accostò fuori dalla tenda disorientato, quindi si avvicinò ai suoi uomini e riconobbe il Generale, sgranò gli occhi carico di sorpresa e si avventò sull'uomo svenuto:
«Generale, maledizione, ti prego, rispondimi.»

Vide la sua armatura sporca di polvere, i rossi lividi e le piaghe alle caviglie e alle cosce, la barba disordinata e attorno agli occhi un alone rosso.
Si commosse, una lacrima rigò il suo volto:
«Oh mio Generale, ti sei rotto le ossa per giungere qui da noi, da quanto tempo sei su quel cavallo, cosa succede alla nostra città, mio Generale parla... ti prego.»
Stava alzando gli occhi verso i suoi uomini per portarlo dentro la sua tenda, la mano del vecchio si alzò e con vigore strinse la maglia dell'uomo tirandolo a sé.
Alzò un po' la testa e con un sottile filo di voce sussurrò:
«Comandante, cosa state facendo qui a poltrire in questo sperduto villaggio mentre i nemici stanno prendendo la nostra città!»
Il comandante impallidì:
«Oh mio Generale, cosa stai dicendo, nessuno ci ha detto che la nostra città è in pericolo, ci hanno spediti qui i generali di Kleitus, dicendo di non muoverci in attesa di ordini.»
Il vecchio con voce rauca aggiunse:
«Vi hanno ingannati, vi hanno mandato qui per non farvi sapere, Kleitus ha ucciso il tuo Re e arrestato il principe suo figlio, non c'è tempo, devi immediatamente partire, ogni minuto che perdete potrebbe essere troppo tardi, partite subito, andate ad Imera e trovate delle navi, via terra non arriverete mai in tempo.»
«Non abbiamo navi a Imera Generale, e tu devi essere curato.»
«Stupido soldato, io sto morendo, non farmi sprecare ancora fiato, vai a Imera e trova delle navi, prendile con la forza, requisiscile, fai quello che vuoi.
Da te dipende la salvezza del nostro popolo, fa che il mio sacrificio non sia stato vano, non offendere il mio sacrificio con un tuo fallimento.»
Il comandante singhiozzava senza riuscire ad arrestarsi, il vecchio generale continuò:
«Parti subito, lasciami qui, è un buon modo per morire.
Sono orgoglioso di voi e di te, mi hanno parlato bene di voi, mi hanno raccontato del vostro valore, e, che gli Dei perdonino la

mia superbia, mi sono vantato di avere un esercito con comandanti come voi, come te.
Ricorda mio ragazzo, onore e gloria, questa è la ragione di vita di un soldato, non cambiate mai.»
Carezzò la testa del soldato, e si spense.
Il comandante lanciò un urlo di rabbia spaventoso, che si sentì fin dentro la città, gli ufficiali lo raggiunsero di corsa, e lo videro piegato sul vecchio, gli occhi rossi, nessun segno di emozione, scattò in piedi:
«Fine del riposo soldati, raccogliete tutto, riavvolgete le tende, caricate i carri, dobbiamo partire subito, la nostra città ha bisogno di noi, SUBITO!»
Nessuno ebbe il coraggio di fronte a quello sguardo di pronunciare alcuna domanda, uscirono fuori dalla tenda e cominciarono a impartire ordini.
Nel giro di due ore la colonna era già in marcia verso Imera.
Raggiunsero il porto che cominciava appena ad albeggiare, c’erano diverse navi mercantili e alcune da guerra, i comandanti non aspettarono di parlare con nessuno, ma uno dopo l’altro guadagnarono il ponte di venti galee e quattro navi da guerra, alcuni mercanti dormivano dentro le imbarcazioni, i soldati li immobilizzarono senza dargli neppure il tempo di parlare, li legarono imbavagliati in fondo alla stiva, gli uomini ai remi mossero le navi a tutta velocità verso il largo, a distanza videro sul molo i soldati delle navi da guerra appena arrivati con le fiaccole in mano che imprecavano a gran voce contro di loro, alzando le braccia al cielo.

****

I due eserciti erano ancora una volta schierati, uno di fronte all'altro, Kleitus era riuscito in qualche modo a raccattare un reparto di arcieri, dopo il disastro del giorno prima, e ricominciavano le schermaglie con gli arcieri troiani, i due eserciti cominciarono a marciare, e furono presto a contatto, nuove spinte in avanti e ripiegamenti e nuovo sangue. Elimo aveva suddiviso i carri in tre reparti, uno dei tre lo teneva al centro dietro lo schieramento, in attesa di impiegarlo come

reparto mobile per una sortita improvvisa qualora si profilasse una opportunità inaspettata nel corso della battaglia.
Seguiva con attenzione lo svolgersi della battaglia.
Quando i nemici cominciavano a prevalere in una zona dello schieramento, dava ordine di fare avanzare la linea subito dietro, i suoi uomini erano stanchi, se sul settore di destra i soldati di Kurialos riuscivano a reggere bene la pressione, nel settore di sinistra sentivano pesantemente la stanchezza di un giorno in più di combattimenti.
All'improvviso i nemici sfondarono, gridando come forsennati irruppero proprio in quel settore più debole.
Elimo ordinò ai carri di Nappur ed Entello di coprire la falla, i soldati delle retrovie si spostarono di colpo e con un impeto violento i carri si avventarono sui nemici travolgendoli, ai lati Thàrigos falciava con la sua terribile ascia braccia e teste, i carri rischiavano di rimanere imbottigliati nella calca, le ruote erano incastrate tra i cadaveri, gli uomini lasciarono i mezzi mentre le aurighe colpivano con grande precisione a copertura dei propri comandanti.
Di fronte all'improvviso attacco, sbandati dall'urto, i nemici indietreggiarono di alcuni passi dando modo alle aurighe di riportare i carri tra mille difficoltà dietro la linea, Nappur e gli altri rimasero nella calca a menare terribili fendenti fino a quando gli uomini riorganizzati si posero nuovamente in linea.
Elimo era preoccupato per la tenuta di quel settore, l'azione precedente aveva causato la perdita di alcuni carri. Il fronte spostatosi circa trenta passi più a nord permise di rimuovere i resti dei carri distrutti nello scontro.
Il sole era alto nel cielo e l'afa cominciava a calare come una cappa sul campo, e a rendere ancora più pesante ogni movimento degli uomini già sfiniti dal logorio di tre giorni di battaglia.
Adesso il nemico spingeva nuovamente con vigore la loro linea indietro, il settore sinistro più fragile stava facendo spostare l'asse dello scontro in direzione sud est.
D'un tratto tra il fragore della battaglia si avvertirono delle urla di giubilo, Elimo cercò di capire, guardò tutto il fronte, erano i

carri a sinistra dello schieramento, che alzavano le spade al cielo e urlavano di gioia. Elimo non capiva, guardò oltre la linea dei nemici.
Lo raggiunse un soldato a cavallo:
«Signore! Dalla città hanno avvistato un grande numero di navi, approdate a nord nel golfo tirrenico, crediamo siano i soldati di Kumas!»
Elimo si sentì inondato da una enorme gioia, guardò il cielo:
«Grazie Grande Madre! Come ho potuto non riconoscerti questa notte in sogno!»
Diventò euforico, si diresse verso gli uomini sfiancati dalla fatica nel settore di sinistra:
«Soldati!!! Oggi la Grande Madre ha deciso per noi, oggi sarà per il popolo troiano giorno di gloria, arrivano da nord i soldati del Generale Kumas, spingiamo i nemici indietro, schiacciamoli, mostriamo ai nostri alleati il valore dei soldati troiani.»
Un urlo di rabbia esplose tra gli uomini, e ripresero a spingere con maggior vigore.
Elimo chiamò Aceste:
«Adesso è il momento amici, attaccate con i vostri carri il fianco occidentale del nemico, con tutte le vostre forze.»
Senza aggiungere altro Tharigos, Nappur, Entello e Aceste mossero a tutta velocità verso ovest, superarono la linea di battaglia e proseguirono verso nord, poi si lanciarono sul fianco dei fanti schierati dal nemico.
I carri nemici si mossero a affrontare la nuova minaccia, ma i carri troiani, posti in posizione di fronte a loro, mossero a tutta velocità verso di loro, gli arcieri che si erano mantenuti dietro le linee, avanzarono sul lato ovest e si spostarono oltre la linea del nemico e cominciarono a colpire con precisione le retrovie e i carri imbottigliati tra i due reparti mandati da Elimo, ormai erano completamente disorientati.
Nappur e gli altri colpivano i carri nemici da tutti i lati, stavano per essere decimati, molti di loro riuscirono a fare breccia e si diedero alla fuga verso nord.
Il fronte occidentale del nemico ormai scoperto veniva martellato da continui attacchi dei carri e degli arcieri. Kleitus

con il suo reparto di carri insieme ad altri comandanti micenei mosse in quella direzione, il Re Iordas tra i suoi uomini, sceso dal suo carro, protetto dall'arco della sua Auriga, menava fendenti ai guerrieri che rimasti bloccati nei movimenti indugiavano ancora sui loro mezzi, poi risaliva sul suo carro e si spostava in prossimità di altri nemici, e li affrontava impavido.
Un'auriga nemica, vedendo il suo comandante lottare strenuamente contro il Re di Iruka lasciò partire un dardo, che lo colpì alla coscia, il Re imprecò e continuò imperterrito, sia pur impedito nei movimenti dalla ferita. Lottava strenuamente, e malgrado fosse ferito indugiò a tornare sul carro e da li nelle retrovie.
Con ostinazione si lanciava nel mezzo della lotta, incurante del pericolo, i fanti nemici, accorsi in aiuto dei cavalieri bloccati in quel macello, lentamente gli si accalcavano addosso e quando fu circondato, lo colpirono ai fianchi con le loro lance, e poi di nuovo sulle gambe, il Re allo stremo delle forze non lasciava la sua posizione, lo stesso Kleitus accorso in aiuto dei suoi cavalieri, raggiunse il carro di Iordas e a distanza di pochi passi lasciò partire la sua lancia sfondando la sua corazza di piastre di bronzo in pieno petto trapassandolo, il Re stramazzò al suolo.
Nappur accortosi finalmente della situazione richiamò l'attenzione di Thàrigos, entrambi girarono i loro carri e si lanciarono verso Kleitus falciando lungo il percorso chiunque cercasse di mettersi di mezzo, i Micenei cercarono di convincere il Re sicano a tornare indietro, e si posero dinanzi a lui a protezione, la morte di Kleitus avrebbe gettato nello sconforto l'esercito, e sarebbe stata di certo una disfatta, questi cercava di spostarli per poter affrontare i nemici, i Micenei ordinarono all'Auriga di Kleitus di muovere il carro verso est.
Elimo vide Kleitus allontanarsi sul suo carro, e terminata la ressa attorno al Re di Iruka, preoccupato, lo cercò con gli occhi tra i soldati senza trovarlo.
Capì la situazione, corse col suo carro verso quella direzione, scese e vide il corpo del Re riverso a terra, lo raggiunse, ancora ansimava, alzò la sua testa:

«Cosa hai fatto vecchio pazzo, come ti è venuto in mente di esporti così tanto in battaglia, senza alcuna preparazione fisica, come hai potuto.»
«Oh! Principe Troiano, da quanto tempo desideravo respirare ancora un'ultima volta l'odore della mischia in battaglia, di sentire sulla pelle il brivido affascinante e spaventoso della morte, di sfidarla ai dadi ancora una volta, quanto tempo è passato, mi sono esaltato di furore, Principe troiano, grazie per tutto questo.»
«Iordas, ti porto sul carro e ti tiro fuori da qui.»
«No. Principe ti prego, torna al comando, non sento alcun dolore, è la morte che desideravo, dillo a mio figlio, di che suo padre è morto tenendo l'elsa della spada stretta in pugno, digli che è morto da guerriero.»
Spirò mentre tutto attorno i guerrieri continuavano a ubriacarsi di furia omicida.
Da sopra una bassa collina a nord un suono di corno li raggiunse:
I soldati di Kumas erano arrivati, erano schierati in perfetto ordine e battevano le lame delle spade contro gli scudi.
Il terrore si impossessò dei nemici, sul fronte occidentale, martellati dai carri, interi reparti di soldati nemici si davano alla fuga verso ovest, inseguiti dai carri dei comandanti troiani e macellati sul posto.
I generali micenei si accostarono a Kleitus:
«Suona la resa Kleitus, o ci massacreranno tutti.»
«Mai! I miei soldati lotteranno fino all'ultimo uomo.» rispose il Re sicano rabbioso e disperato.
Iniziò un parapiglia tra il Re e i generali micenei fin quando uno di essi non lo colpì violentemente al viso con un pugno, e urlò:
«Suonate la resa!»
Un triste lamentoso suono si levò dall'esercito nemico, finalmente la battaglia era finita.
I soldati arrestarono la lotta, i nemici lasciarono cadere le spade a terra.
Era tutto finito.

Dalle file troiane si alzò un urlo liberatorio, tutti all'unisono gridavano:
«Troy!!! Troy!!!»

I comandanti troiani fecero disporre i soldati nemici a est del campo di battaglia, schierati in ordine, in tre lunghe file, a formare una linea da nord a sud.
Al centro del campo di battaglia giacevano inermi i cadaveri dei soldati e un enorme numero di spade e scudi lasciati cadere al momento della resa. Due gruppi di uomini, uno per parte, raccoglievano i morti e li disponevano insieme a un lato del campo, altri soldati raccoglievano le armi nemiche abbandonate sul campo.
Al centro erano rimasti in piedi timorosi i generali micenei e sicani di Kamico.
Il Principe Kurialos con la spada in pugno, sceso da cavallo si avviò deciso verso Kleitus, Entello cercò di fermarlo:
«Ragazzo, non ucciderlo ti prego, gli faresti un regalo troppo grande.»
Il Principe non gli rispose neppure, si avvicinò al Re sconfitto, immobile in piedi, disarmato, coperto di sudore e sangue, ancora con la sua armatura addosso ma senza elmo, i capelli sciolti disordinati, lo sguardo dimesso, le braccia abbandonate.
Quando lo raggiunse, senza pronunciare alcuna parola, col piatto della spada lo colpì violentemente in viso, facendogli perdere l'equilibrio, l'uomo barcollò piegando le ginocchia, cercando di coprirsi il viso con il braccio, ma il principe continuò a colpirlo, sulla testa, sulle spalle, sul braccio a difesa della testa.
Kleitus emise un lamento, come un figlio irrispettoso schiaffeggiato ripetutamente da un padre troppo severo. Ma era più che il dolore fisico il peso dell’umiliazione, davanti ai suoi soldati, ai suoi alleati micenei, Kurialos gli gridava in lacrime, con tutta la rabbia in corpo, trattenuta a stento fino a quel momento:
«Vergognati vigliacco! Vergogna!».
Elimo lo raggiunse e trattenne il suo braccio:

«Basta Kurialos, è finita, Kleitus è tuo prigioniero, sta già pagando, ormai è finito, nessuno gli darà più ascolto dopo questo disastro.»
Poi rivolto ai comandanti sicani di Kleitus riprese alzando il tono della voce:
«Il mio popolo non è vostro nemico.
Il mio popolo ha trovato in questa terra il popolo sicano e ha conosciuto l'ospitalità della vostra gente, ha apprezzato i vostri costumi, ha ammirato il vostro senso dell'onore.
Vogliamo vivere in armonia con voi.
E insieme a voi vogliamo difendere questa terra da chiunque minacci di togliercela.»
Nella piana regnava un silenzio spettrale, a mala pena rotto dal vento che fischiava insinuandosi tra le tende del campo e le stoppie bruciate.
«In questi giorni i miei soldati non hanno combattuto contro i Sicani. Ma bensì contro un Re stolto, che oggi paga dazio per la sua arroganza, per la sua avidità di potere, per la sua mancanza di giudizio.
Il vostro Re ha tolto uomini al fronte orientale, per una battaglia inutile, che nessuno ha mai voluto, rischiando di perdere un esercito di enormi dimensioni, e la guerra stessa contro i Siculi.
Oggi vi daremo cavalli e uomini, e voi, comandanti sicani, raggiungerete le vostre città, e porterete il mio messaggio, il Popolo di Elimo vi offre la sua amicizia e la sua lealtà.»

Furono dati cavalli e dieci uomini per ciascun comandante, e li lasciarono partire.
I generali micenei e Kleitus furono invece condotti nelle celle di Didima.
Il comandante Kalua a capo dell'esercito di Atila raggiunse a cavallo il Principe Kurialos che accanto a Entello osservava il campo di battaglia.
Raccontò al principe del sacrificio del nobile Kumas, volle sapere dell'assassinio del Re Mikale, e stringeva di rabbia i pugni guardando con disprezzo Kleitus che veniva condotto da alcuni soldati nella città sul monte.

Entro sera era stato allestito un campo prigionieri a fianco del teatro della battaglia, la gente troiana, che nel corso dei tre giorni si era rifugiata in cima al monte pietroso fu fatta ridiscendere nel villaggio, si decise di lasciare gli eserciti vittoriosi nel campo militare e aspettare l'indomani per avviare il ritorno nelle rispettive città.

Elimo raggiunse i comandanti di Iruka, porse le sue condoglianze per la morte di Iordas, poi invitò alcuni di loro a recarsi presso la loro città a dare notizia della morte del Re e a condurre a Didima i Principi e i Consiglieri di Iordas, il Generale fu invitato invece a rimanere con loro.
I soldati micenei furono fatti schiavi, e distribuiti equamente con la città di Atila.
Kurialos corse su verso Didima a raggiungere la madre, che lo accolse all'ingresso del palazzo, in piedi, sotto il portico, lo strinse forte a se e pianse di gioia:
«Giustizia è fatta figlio mio, sei il degno figlio di tuo padre» disse con la voce rotta dal pianto.
«Hai combattuto valorosamente, e hai guidato bene i tuoi soldati, ti ho seguito tutto il tempo dalle terrazze del palazzo con il fiato sospeso.
Tuo padre sarebbe fiero di te.
Oggi hai guadagnato la stima e il rispetto di tutti, malgrado la tua giovane età, hai guadagnato sul campo il tuo diritto a essere Re.»
Kurialos la interruppe con una carezza:
«Madre mia, sono giovane e non si è Re solo in battaglia, voglio essere ancora Principe, per qualche anno, non voglio sedermi su un trono e dimenticare di vivere la mia giovinezza, c'è tempo per scontrarmi con la responsabilità di governare un popolo, curare i raccolti, dirimere le dispute, adesso, più che mai dopo quello che abbiamo vissuto voglio essere per un po' ancora un ragazzo.»

Dopo alcune ore anche Entello raggiunse la città, Kurialos gli andò incontro all'ingresso dell'agorà antistante i palazzi, lo aiutò

a scendere da cavallo, e lo abbracciò forte come mai aveva fatto in vita sua, lasciando Entello senza parole, questi lo strinse a se con forza:
«Cosa c’è, Principe» disse carezzando la sua testa. «Oggi abbiamo scritto pagine di gloria, per noi e per il nostro popolo, te ne rendi conto?
Sei pronto a varcare la porta della tua città da Re?»
Entello lo interruppe premendo la sua mano sulla sua bocca:
«Entello! Io devo chiederti scusa per le parole dure che ho usato verso di te quel giorno maledetto.»
«Non mi devi chiedere niente, giovane Principe, sono io ad aver sbagliato.
In fondo la tua impresa è stata provvidenziale per la nostra vittoria.
Se mi ascoltavi e rimanevi a Didima forse oggi non staremmo a festeggiare la nostra vittoria.
Sono io che devo ringraziarti per non avermi ascoltato, anzi, sono io a doverti chiedere perdono, per aver osato importi la mia volontà.
In fondo ha ragione tu» disse abbassando gli occhi tristi. «Non sono tuo padre, non ho il diritto.»
Kurialos sorrise ironico, si avvicinò e baciò la sua guancia, poi stringendolo forte a se riprese:
«Dimmi Entello, vorresti essere mio padre?»
Entello rimase interdetto. Alzò gli occhi al cielo.
Il suo viso si colorò di porpora, e balbettando disse:
«Ho passato la mia vita nei campi di battaglia, ho cercato di tenere ben lontano il pensiero di una famiglia, ho avuto sempre paura di stringere legami forti, che mal si legano con il mare, le guerre, e le conquiste, e la distanza dalla propria terra.
Tu mi sei passato addosso devastandomi, hai fatto crollare certezze che pensavo fossero ormai radicate in me, si, sei il figlio che ho sempre sognato di avere Principe.»
«Sposa mia madre allora, e governa la mia città, fin quando mi sarò stancato di essere giovane!»
Entello lo discostò da lui sgranando gli occhi:
«Sei impazzito? Ma come ti viene in mente!»

Kurialos afferrò la sua tunica e lo tirò a sé:
«Sposa mia madre, non voglio ancora essere Re, e sei l'unico uomo a cui cederei il trono della mia città, l'unico uomo insieme a mia madre di cui mi fidi ciecamente.»
Entello balbettava senza riuscire a pronunciare una sola parola intera. «Ma cosa stai dicendo, tua madre cosa può pensare?»
«Ho già parlato con lei. Anche lei è troppo giovane per rimanere da sola per il resto della sua vita, sono sicuro che saprai essere un buon marito, sono sicuro che imparerete ad amarvi.
Devi farlo Entello, se veramente tieni a me, fallo per me, per mia madre, per il mio popolo.»

Nei giorni seguenti giunsero in città ambasciatori di tutte le città sicane.
Tutti erano concordi nel condannare la campagna militare di Kleitus, anche coloro che in un primo tempo avevano appoggiato le sue ambizioni.
Nessuno nella Sicania li chiamava più Troiani, erano il popolo del Re Elimo, e furono da quel giorno conosciuti come Elimi.
Si riunì il Gran Consiglio, chiamato Gherusìa, erano presenti tutti i comandanti, il principe Kurialos e i generali sicani di Atila, il Principe e i Consiglieri di Iruka, i consiglieri e i generali di Kamico.
Il Consiglio durò una settimana intera, ambasciatori partivano ed arrivavano tutti i giorni verso e dalle città sicane, altri re e consiglieri li raggiunsero nel corso della settimana.

In quella settimana si presero importanti decisioni sull'assetto futuro della regione:
Venne deciso come confine tra l'etnia elima e sicana il fiume Crimiso, dal mare fino al punto di confluenza e dopo lungo il ramo destro su fino alle montagne del nord, e oltre lungo il fiume Eleuterio fino al mare.
Si decise per Iruka di attribuire una reggenza temporanea ad Aceste fino a che il Principe, figlio di Iordas, non avesse raggiunto la maggiore età.

Elimo volle dimostrare la propria fratellanza con il popolo sicano rinunciando a qualunque pretesa sulla città del Re sconfitto, salvo un indennizzo in grano per i raccolti bruciati dal nemico.
Prese il comando di Kamico il fratello del Re Kleitus, mentre quest'ultimo rimase detenuto nelle prigioni di Atila.
Convocarono, d'accordo con le città sicane ambasciatori dei Siculi.
Elimo chiese di chiudere quella guerra che stava logorando entrambi i popoli, ormai le terre al di là del fiume Himera erano da tempo nelle mani dei Siculi e appariva improbabile una loro riconquista, Elimo firmò un trattato con i Siculi insieme ai Sicani, dove si poneva a confine tra i due popoli proprio il fiume Himera, gli Elimi si impegnarono a muovere guerra ai Siculi al fianco dei Sicani qualora i Primi avessero varcato con gli eserciti il fiume.

****

L'esercito raggiunse la città di Atila di buon mattino, all'ingresso la folla festosa li accolse come eroi, le donne raccoglievano da canestri petali rosa e li lanciavano in aria lungo il passaggio, baciavano i sandali dei cavalieri e si abbracciavano tra di loro gonfi di contentezza.
Davanti a tutti procedeva Kurialos, aveva addosso la sua armatura di argento lucidata come uno specchio, con al centro incastonato il triskele di bronzo, l'elmo sotto il braccio anch'esso d'argento con il lungo pennacchio color porpora. I capelli corti, bello come un dio procedeva fiero in sella al suo cavallo grigio pezzato riccamente bardato di stoffe pregiate ricamate color porpora e oro, al suo fianco da un lato la Regina sua madre, vestita anch'essa con un mantello verde riccamente ornato su una tunica avorio, al collo una collana di smeraldo, i capelli acconciati finemente tenuti insieme da ricchi gioielli, nell'altro fianco Entello, con la sua corazza di bronzo lucidata, dai rilievi di argento, e il suo elmo dal pennacchio bianco. La gente si accalcava dandosi spintoni pur di poter guadagnare le prime file, Kurialos riconobbe tra la folla la donna che lo aveva visto trascinato dai soldati nemici verso il palazzo, e si

commosse, lei teneva le mani sulla bocca gonfia di commozione, abbandonata in un pianto liberatorio. Il Principe commosso la guardò un istante alzando la sua mano in segno di saluto.
Ecco cos'era la gloria, oggi aveva conosciuto il gusto della gloria, una grande sensazione di benessere, di serenità e potenza, e amore smisurato per il proprio popolo e la propria città.
Dietro di loro seguivano i generali, e ancora dopo l'esercito.
Le mogli cercavano tra i soldati i propri uomini, e alle grida di gioia si mischiavano i pianti di commozione, per aver ritrovato il proprio uomo o il proprio figlio e il dolore composto di chi invece aveva perso i propri cari.
Dalla terrazza del palazzo, Kurialos chiese silenzio alla folla acclamante:
«Oggi abbiamo restituito al nostro popolo la nostra città.
Questa città è tutto quello che abbiamo, la nostra libertà, la nostra dignità, la nostra ragione di essere, abbiamo sconfitto l'arroganza con l'umiltà, e l'odio con l'amicizia.
Io stesso ho percorso le strade di questa città con i polsi legati, gli dei hanno punito duramente colui che ha osato infrangere tutte le regole dell'ospitalità e dell'amicizia, quell'uomo oggi è stato messo ai ceppi, e vivrà i suoi giorni da prigioniero nella nostra città.
Come la nostra legge impone per i nemici del nostro popolo, dovrà passare tra due file di cittadini perché possiate vederlo e schernirlo, perché possa provare l'umiliazione che abbiamo provato per causa sua, tutti noi, io per primo.
Ma prima di questo io voglio che il mio popolo riconosca un uomo, che pur provenendo da terre distanti al di là del mare, ha amato il vostro Principe, come voi mi amate, tanto da farmi salva la vita in guerra al nostro primo incontro, e poi da venirmi a liberare rischiando la sua stessa vita.
Io a quest'uomo devo la mia vita e voi tutti insieme a me dobbiamo la nostra vittoria, grazie a lui oggi abbiamo potuto punire l'arroganza di Kleitus, per questo io desidero che di quest'uomo oggi la nostra città porti il nome, Atila da questo

momento sarà conosciuta da tutti come Entella, in tutte le carte, in tutti i trattati, ed Entello farà parte del nostro popolo.»
Un urlo di acclamazione si levò dalla folla.
I soldati tirarono fuori dalla cella Kleitus, lo condussero nella piazza, il popolo si divise a lasciare un passaggio in mezzo.
Kleitus, si guardava attorno con gli occhi colmi di terrore.
Ordinò ai soldati di essere riportato in cella, li minacciò, imprecò, li supplicò, ma questi lo spinsero con forza tra la gente, e con le punte delle lance gli impedivano di tornare indietro.
Percorse tutto il passaggio fino alle ultime case della città, mentre gli piovevano addosso insulti, calci e sputi.

Il Principe si godette il suo trionfo insieme alla Regina e al suo più grande amico dal parapetto della terrazza, poi decise di accompagnare insieme alla madre Entello a visitare il palazzo.
Con entusiasmo mostrava le varie stanze, le cucine, i magazzini.
Entello era esterrefatto dalla composizione degli ambienti, e dalla ricchezza degli arredamenti, poi il giovane principe si congedò per occuparsi di far organizzare il pranzo, senza trascurare di riservare all'amico troiano un lieve sorriso di malizia che gli scatenò un senso di enorme imbarazzo e disapprovazione.
Li lasciò da soli in una grande stanza che dava sul lato sud del palazzo, da un ampia finestra lo sguardo spaziava lungo la valle del Crimiso e si spingeva lontano tra i boschi di querce e faggio.
Il pavimento era coperto da enormi tappeti provenienti da terre d’oriente, numerosi monili pregiatissimi d’avorio e ossidiana, d’argento e bronzo ornavano i mobili, alle pareti scene di caccia con cacciatori nudi che inseguivano cervi con archi e frecce.
La Regina lo invitò a sedersi sui tappeti tra i cuscini di fattura fenicia. Entello era nel panico, bloccato dall’imbarazzo, non riusciva a pensare a una frase da dire che non gli apparisse troppo stupida.
Da quanto tempo non si trovava in questa situazione?

Cercò di ricordare, e ripensò a un giovane di appena sedici anni, che si era perdutamente innamorato in un villaggio sperduto tra le montagne della Frigia.
Ripensò a quei giorni vissuti a inseguire la fanciulla, ad aspettarla al fiume per ore pur di vederla soltanto, e pensò alla prima volta che si scoprì, dietro agli arbusti, tradito dal rumore dei calzari su un tappeto di canne secche.
Ripensò con malinconia all'imbarazzo e al sorriso della fanciulla, e a quando da quel giorno si rividero puntualmente nello stesso luogo, a parlare, dei sogni e dei progetti da vivere in due.
Era certo che lei sarebbe diventata senz'altro sua moglie.
Ma il padre decise di sposarla al figlio di un suo ricco amico, un ricco allevatore di pecore, e quelle valli improvvisamente non bastarono più a saziare la sua sete di vita. I mercanti gli raccontavano di terre lontane, di città ricchissime, di popoli al di là del mare, e si accorse di colpo di quanto erano piccole quelle valli.
Salutò in fretta e in furia i suoi genitori e i suoi fratelli e si avviò verso la più vicina città sul mare, e da lì una guerra dopo l'altra, nuovi amici dopo altri amici, alcuni persi in battaglia altri trovati in battaglia, gente con cui si stabilirono dei legami di sangue, come fratelli, il pensiero si allontanò definitivamente da lei.
Da allora le donne diventarono solo un oggetto di piacere a cui non chiedere nulla, se non di soddisfare il proprio desiderio, fossero esse puttane di locande di porto o donne rapite ai nemici.

La Regina gli offrì del vino mischiato al miele, e si sedette di fronte a lui:
«Kurialos ha una vera venerazione per te, non mi parla d'altro, ti offrirebbe il suo regno se solo tu glielo chiedessi.»
Le sue parole anziché sciogliere il ghiaccio aumentarono a dismisura il suo imbarazzo: "Cosa gli avrà mai detto quel giovane demone di Kurialos?"
Raccolse i suoi pensieri, e farfugliò:

«Io senza nessuna ragione mi sono affezionato a quel ragazzo oltre ogni misura, è la prima volta che mi capita nella mia vita, e non so neppure come sia potuto accadere.
Fino ad ora sono stato troppo impegnato a affrontare una battaglia dietro l'altra per occuparmi degli affetti, ho sempre pensato che gli affetti fossero un segno di debolezza, un limite dell'uomo, e che era bene cercare di starne alla larga.»
Takima sorrise:
«Noi non siamo padroni delle nostre emozioni, sono loro che governano noi non viceversa, più cerchiamo di tenerle sopite, più esplodono in modo dirompente quando meno ce l'aspettiamo, possiamo solo subirle cercando per quanto possibile di indirizzarle verso il bene, verso degli sbocchi positivi, ma nessuno di noi può avere la presunzione di governare le proprie passioni.»
Osservava le sue labbra sottili mentre sussurrava le sue parole, ed era rapito dalla sua espressione di delicata fragilità, si soffermava sugli occhi, piccoli, impreziositi da sopracciglia sottili e ben disegnate, erano gli stessi occhi di Kurialos e lo stesso naso, ben disegnato, e proporzionato a un viso dolce e delicato. I capelli lunghi e lisci erano adesso sciolti, abbandonati sulle spalle. Non aveva fino a quel momento avuto ancora l'ardire di guardare così a fondo la sua straordinaria bellezza, gli sembrava irrispettoso prima nei confronti del Re e poi di Kurialos. Era rapito da lei, intimorito dalla sua saggezza, dal suo modo di parlare lento, suadente, quasi sussurrato, e dalle sue parole sempre misurate, cariche di saggezza.
Takima riprese:
«Kurialos non si sente di sedere da subito sul trono, vuole sia tu a essere Re, e per questo mi ha chiesto di sposarti.»
Un lieve rossore colorò le sue bianche gote, imbarazzata si girò a guardare oltre la finestra.
Entello non sapeva cosa dire, era completamente bloccato,
poi riprese a fatica:
«Io non so, non so se Kurialos può chiederci una cosa del genere, così personale.

Io mi sento un uomo così rude, un guerriero, come posso essere lo sposo di una Regina, è una follia, io non credo di esserne degno, mi sento troppo rude, sono stato per troppo tempo in mezzo ai soldati per poter soltanto osare di sfiorarti.»
«Posso farti una domanda comandante?
Promettimi però di essere sincero, per favore.»
«Certo, come potrei non esserlo» rispose sorpreso.
La donna esitò un po', imbarazzata, poi inclinò la testa in avanti:
«Tu, mi trovi una bella donna?»
Il cuore di Entello batteva come un tamburo nel vivo di una battaglia:
«Io, penso tu sia una dea, la donna più bella che abbia mai visto in vita mia, mi sembra incredibile persino che io possa essere seduto qui di fronte a te, a parlare con te.»
La regina sorrise dolcemente divertita, e rossa in viso gli sussurrò:
«Che uomo sciocco che sei.»
Avvicinò il viso delicato al suo, Entello sentì la sua anima sospesa nel profumo inebriante della pelle di Takima, la donna chiuse gli occhi e lo baciò.

La Spada di Ares

Passavano i giorni uno dietro l'altro, il prigioniero Kleitus si consumava nel rimorso, si sentiva umiliato, tradito da tutti, ma la cosa più devastante era la sensazione di essere stato abbandonato.
Aveva sperato, giorno dopo giorno, che i suoi si muovessero per la sua causa, nessuno si era fatto vivo, né i suoi consiglieri, né suo fratello, né i Re sicani suoi amici; pensò a quante volte si erano giurati eterna amicizia tra di loro, e reciproco aiuto, mai avrebbe creduto che nel momento del bisogno lo avrebbero abbandonato. Eppure ancora adesso nessuno aveva riscattato la sua libertà, nessuno aveva offerto ostaggi in cambio della sua liberazione.
E i suoi sudditi? Tanto amati, che lo acclamavano durante i suoi discorsi a braccio, quando li incitava contro i nemici, tutti si erano dimenticati di colpo delle sue vittorie, dei giorni gloriosi, della sua misericordia con i rei.
Quanti gli dovevano la vita per averli graziati, quanti nobili della sua città aveva salvato dalla miseria, aveva pagato i loro debiti, aveva ridato loro le navi perse in tempesta, eppure adesso si erano dimenticati di lui.
Aveva perso una guerra, ma quante ne aveva vinte in nome della nazione sicana, nessun riconoscimento, soltanto l'onta dell'oblio.
Pensava a quante volte, in situazioni disperate, aveva invocato i suoi Dei e poi diceva a se stesso:
«E' solo una tempesta, che fa rumore, picchia e scuote gli alberi, che mette paura, ma come tutte le tempeste porterà il sole, basta solo aspettare con pazienza che si calmi.»
Ogni volta tornava puntualmente il sereno.
Ma adesso, la sua situazione era così disperata, da non riuscire a trovare una via di uscita, sia pur fortunosa, da un destino palesemente ineluttabile.

Per quanto cercasse in tutti i modi di immaginare un epilogo felice e inaspettato, inesorabile la ragione lo scaraventava ancora una volta nella disperazione.
Così l'undicesimo giorno di prigionia, dopo un'altra notte di neri pensieri, si strappò la tunica di lana fino alla cintola, si arrampicò lungo le sbarre della porta, annodò un estremo della tunica, avvolse il resto attorno al collo, e pervaso da una grande tristezza si lasciò lentamente scivolare.

****

Nei giorni seguenti fu annunciato il matrimonio tra Entello chiamato da quel giorno il Sicano, e la Regina Takima.
Kurialos lo prendeva continuamente in giro, sollecitandolo a procurargli un fratello.
Le mogli degli schiavi adornavano il megharon con fiori e stoffe pregiate per l'evento, ambasciate di tutte le città sicane portavano doni di straordinario valore.
Giunse pure un ambasciata da parte dei Siculi, donarono una stupenda spada, con un fodero di cuoio finemente ornato di pietre preziose e di argento, l'elsa della spada era costituita da un pomolo di avorio, intarsiato con un disegno tribale, l'impugnatura d'acero sagomata terminava in un elsa di un metallo lucente intarsiato, anche la lama era costituita dello stesso metallo, lucente, e produceva un suono strano, percuotendola, diverso e più squillante del bronzo.
Entello osservava quella lama, riflettente come uno specchio, chiese agli ambasciatori della natura di quella lega di metalli.
Il più anziano di essi rispose:
«Non è una lega, è un solo metallo, è ferro, è la spada che tutti molto presto utilizzeranno nelle prossime guerre, è la spada che spezzerà in due le spade di bronzo dei nemici.»
Entello rimase sorpreso e spaventato dalle parole del Siculo, tutti conoscevano il ferro, era considerato un materiale povero, inutile, grigio, nessuno era riuscito a scioglierlo per legarlo con altri metalli, quale tecnica era stata utilizzata per renderlo così forte e lucente?

Nel pomeriggio si recò a Didima e raggiunse Elimo nel palazzo: «Voglio farti vedere una cosa» disse, e gli lanciò una spada di bronzo,
Elimo la prese al volo e lo guardò sorpreso ridendo:
«Vuoi batterti con me? Siamo di già in guerra?»
«No, è solo un esercitazione» rispose Entello, e senza aggiungere altro menò con tutta la sua forza un fendente sulla spada tenuta in pugno da Elimo.
La spada di bronzo, rigida, risuonò di un suono insolito perdendo un pezzo, Elimo rispose sferrando un altro colpo sulla spada di ferro, e rimase allibito, in mano aveva solo un monco di spada, era completamente disarmato:
«Che prodigio è mai questo, è un dono del Dio Ares[35] forse?»
«No, è la spada che ci permetterà di sopravvivere alla storia, dobbiamo imparare a forgiare queste spade, o il prossimo invasore ci spazzerà via. E' una spada di ferro.»
Elimo sgranò gli occhi:
«Da dove viene quest'arma? Dobbiamo saperlo, e capire come forgiarla.»
«Nessun mercante finora ha mai condotto nel porto di Iruka questo metallo.»
«Forse il Figlio della Montagna saprà dirci di più.»

Decisero pertanto di raggiungere ancora una volta il vecchio oracolo, Elimo, Entello e Kurialos il giorno successivo si avviarono verso ovest.
Raggiunsero l’insenatura sulfurea e risalirono il torrente coprendosi il naso con uno straccio per ripararsi dal fetore di zolfo. Raggiunsero il boschetto e chiamarono a gran voce il vecchio.
Lo trovarono dopo un po' chinato sulla sua capra intento a mungerla, poco distante dalla capanna.
Li accolse ancora una volta con il suo sorriso sdentato beffardo:
«Nobili guerrieri» disse guardandoli, facendosi ombra sugli

[35] Nelle religioni dell'antica Grecia **Ares** (in greco Ἄρης) è il figlio di Zeus ed Hera. Viene molto spesso identificato tra i dodici Olimpi come il dio della guerra

occhi socchiusi con la mano, a difesa dell'abbagliante luce del sole. «I vostri occhi straripano gloria, adesso avete fiducia in questo povero vecchio? Cosa cercate ancora giovani guerrieri, ancora gloria?»
«No, vecchio saggio, vogliamo sapere da te la natura di questa spada.»
Gli porsero la spada di ferro, il vecchio allontanò bruscamente l'arma facendola rotolare a terra, diventò improvvisamente irascibile e sgarbato:
«Cosa siete venuti a fare? Non vedete da voi? È una spada, è altro sangue, puzza di morte, volete ancora guerre? Volete conquiste? Volete sapere da me qual è il prossimo popolo da soggiogare?»
«No vecchio saggio, temiamo di essere sopraffatti da nuovi nemici, non vogliamo nuove conquiste, ci basta la nostra terra, vogliamo però sapere se questa arma ci può salvare da nuovi nemici che verranno in questi luoghi per cacciarci, e qual'é il segreto di quest'arma così potente.»
Il vecchio ricurvo in avanti alzò la testa e li guardò uno per uno:
«Verranno altre genti del vostro stesso sangue, e porteranno nei loro occhi nuovi lutti e ancora sangue, e soggiogheranno altri popoli, ma non qui su questa terra, non dovete permetterlo oppure la Grande Madre che tanto vi ha aiutato vi scaccerà via da qui.
Non dovete permetterlo Avete capito?»
«Non permetteremo a nessuno di versare ancora sangue in questa terra, e non vogliamo nuove conquiste, ci basta questa terra fertile e rigogliosa per vivere, vogliamo vivere in pace con i popoli che già abitano la Trinakria.»
Poi spazientito Elimo aggiunse:
«Come facciamo a procurarci queste spade per difenderci, vecchio.»
«Come avete fatto finora! Cercate e chiedete, mandate mercanti, che già tante navi attraversano il mare carichi di queste armi e di questo metallo.»

Così nei giorni seguenti, giunti a Iruka, mostrarono la spada ai mercanti. Questi increduli ruotavano l'elsa osservando ogni minimo dettaglio della lama, e li guardavano smarriti.
Dovevano ad ogni costo conoscere i segreti di questo metallo, si decise pertanto di inviare mercanti a Tartesso e a Pyrgi, a Mileto e a Magnesia, e ancora verso le terre dei Chaoni, oltre l'isola di Corcyra, nei porti di Amantia e Olokenion.
Gli Elimi cominciavano ad adottare una politica di stato: un unico Popolo, una Nazione.

Il Ritorno dell'Eroe Dardano

Sul Monte Didimo soffiava da nord un vento gelido, le giornate si erano accorciate, il cielo era sempre cupo e ricordava i mesi piovigginosi passati nella terra degli Enotri.
Elimo raggiunse la terrazza che guardava verso settentrione, a ridosso del dirupo del monte, non ci andava più da diversi giorni, da quando il freddo si era fatto così intenso, si accorse che non era stata neanche in quell'occasione una buona idea.
Malgrado avesse addosso un pesante mantello di montone, il freddo spinto dalle raffiche di vento gelido si insinuava tra le gambe intirizzite, e colpiva il suo viso come uno schiaffo.
Avevano costruito una buona città, malgrado facesse freddo le case erano riparate dai venti di settentrione, grazie alla naturale inclinazione della vetta.
Dalla terrazza del Palazzo osservava i boschi a valle che si avviavano a spogliarsi dei vestiti di foglie colorate delle tinte di autunno.
Pensava a Cleope, prigioniera del suo tempio. Avrebbe voluto tenerla con se, avrebbe voluto ritrovarsi con Lei, insieme a Entello e Takima, Kurialos e gli altri a bere e raccontare storie del passato, e in tutte le occasioni pubbliche, quale orgoglio sarebbe stato sedere al suo fianco.
Tra pochi giorni si sarebbe celebrato il matrimonio di Entello, e lei non sarebbe stata al suo fianco.

Mentre era assorto in quei pensieri i suoi occhi si spinsero oltre le montagne del nord. Aguzzò meglio la vista, erano navi, un numero impressionante, ordinò ai servi di dare l'allarme e convocare in Consiglio i comandanti. Inviò un messo a Entella, un altro partì alla volta di Iruka.
Gli ufficiali, allertati, entravano e uscivano dalle caserme e si accingevano a organizzare una colonna di guerrieri pronti a raggiungere la costa tirrenica.
Dopo qualche ora li raggiunse Entello, la colonna attendeva fuori dalle mura, insieme a Nappur, Thàrigos, Aceste, Iros,

Kurialos, Alikon, erano pronti ancora una volta ad affrontare chiunque osasse mettere piede nella loro terra, i comandanti si posero alla testa della colonna e si avviarono in marcia lungo la strada del nord.
Non avevano ancora disceso il monte, in lontananza scorsero un folto gruppo di cavalieri che da nord procedevano spediti nella loro direzione. Decisero di aspettare il loro arrivo ai piedi del monte.
Quando i cavalieri furono abbastanza vicini enorme fu la sorpresa, portavano infatti il classico elmo troiano dal cimiero bianco.
Carichi di trepidazione aspettarono il loro arrivo.
I cavalieri arrivarono a pochi passi di loro e la meraviglia fu ancora più grande, un uomo alto e robusto scese dal cavallo e si tolse l’elmo, era Enea, era finalmente giunto presso di loro l’eroe Dardano, il figlio di Afrodite, finalmente, dopo un'attesa di quasi un anno erano ancora insieme. Dalla colonna si levò un urlo di giubilo, si abbracciarono come fratelli separati dall’infanzia.
Si avviarono in città.

Cenarono insieme e bevvero in abbondanza, Elimo raccontò del loro viaggio, delle peripezie al loro arrivo e della guerra contro Kleitus.
Enea, fiero guardò Elimo e gli diede una pacca sulla spalla:
«Cosa avete combinato qui?
L'ultima volta che ho messo piede in questa terra c'era solo la nostra colonia di Iruka, e adesso trovo un regno intero.»
Elimo rise divertito:
«Il merito è anche tuo, tu ci hai invitato a raggiungere questi luoghi, è una terra meravigliosa e fertile, ricca d'acqua e di selvaggina. Mi sembra incredibile che oggi possa dirsi nostra.»
Enea si alzò in piedi e solennemente disse:
«Voi avete compiuto imprese di cui narreranno le nostre future generazioni, tu Elimo hai fondato una città che per il valore con cui l’hai difesa, da questo momento si chiamerà Elimeia.

Nuove città fonderemo in questa terra e il nostro popolo sarà così forte, e i nostri eserciti tanto potenti, che nessun nemico oserà più alzare la mano contro di noi.»
Elimo straripava orgoglio, e mostrava imbarazzo, poi si rivolse a Enea:
«Parlaci di Troia, che ne è stato dei nostri amici?»
Enea si fece scuro in viso, aveva ancora vive negli occhi le immagini degli ultimi gemiti della Città d'Oro incalzata dalle truppe nemiche e delle atrocità compiute dai Micenei.
«Ho lasciato una città che sembrava una fornace accesa.
Ricordo solo le grida e i lamenti delle donne, e il clangore delle truppe di soldati tra le stradine strette, e i tonfi delle porte che si aprivano a spallate, e tutto intorno polvere e cenere, talmente densa da non vedere dove mettevamo i piedi, ricordo i sacchi anneriti, e i miei uomini che a fatica li trascinavano, facendosi strada tra la gente in fuga, e lo sbigottimento generale dopo lo schiaffo dell'orrore.»
Elimo lo interruppe:
«Abbiamo provato una grande pena pensando a tutti gli eroi troiani caduti per difendere la città, tutti hanno visto al tuo arrivo il ritorno dell'ultimo degli eroi troiani, e a tutti noi qui seduti si è aperto il cuore per la contentezza di vederti.
Ma c'è una grande ombra sul tuo nome, un ombra grave, che odora di tradimento.»
Enea divenne pallido in volto, abbassò lo sguardo sul tavolo, poi esordì:
«Elimo, tu mi hai visto combattere sotto le mura di Troia?»
«Si che ti ho visto, e per questo voglio sentirmi dire da te che si tratta di un voce sbagliata, di un errore.»
«Sono stato cresciuto nella fortezza della Dardania dove mi hanno convinto di essere il figlio di una Dea» guardò Aceste e sorrise amaro: «Capisci cosa intendo, Aceste, vero?»
Poi continuò:
«A volte credi che nessuno possa incrinare la tua fiducia nelle tue possibilità, ti senti invincibile, immortale.
Ti lanci in battaglia senza alcun timore, certo che i tuoi Dei devieranno la spada del nemico.

Tutti voi mi avete visto affrontare Idomeneo.
E Diomede?
E persino Achille.
Mi avete mai visto forse arretrare o fuggire?
Ho lottato con tutte le mie forze i Micenei sotto le mura di Troia, mentre la mia terra bruciava e il mio popolo veniva trucidato e fatto schiavo. Tutti a difendere Troia.
È grottesco, ci siamo ritrovati tutti a difendere una città, a difendere mio zio Priamo e i suoi figli, mentre tutto intorno le nostre città bruciavano e il nostro popolo veniva massacrato. Mentre tutto era perduto.
Tu Elimo, la tua patria è stata spazzata via dagli Epiroti.
E tu Entello, la tua Frigia è stata messa a ferro e fuoco, forse brucia ancora adesso.
E la Tracia, e la Licia.
Abbiamo pregato Priamo di interrompere quella maledetta guerra.
Lo abbiamo implorato in ginocchio di trovare un accordo con Agamennone.
Anche i Micenei erano stanchi di quella guerra. I loro migliori giovani, i loro più forti campioni erano morti in quella guerra.
Agamennone cercava anch'egli una via di uscita dignitosa, chiedeva a quel punto, pur di uscire dalla guerra solo la restituzione di Elena e dell'oro rubato da Alessandro dieci anni prima.
Era niente, una stupidaggine che gli serviva per uscire dalla Troade a testa alta. Aveva saccheggiato più oro di quanto ne potessero portare le navi nelle proprie città, avevano disintegrato l'egemonia di Troia, avevano impoverito e distrutto tutti i regni della costa anatolica. Chi avrebbe potuto più inficiare la potenza di Micene? Non aveva altro da chiedere a quella guerra.
Ma Priamo si oppose in ogni modo, fece avvelenare o giustiziare tutti i consiglieri che proponevano la pace. Era accecato dall'odio per la morte dei suoi figli, e in particolare di Ettore il suo figlio prediletto. Si trascinava come un disperato ogni giorno tra i corridoi fino alla torre del suo palazzo, e piangeva i suoi figli chiamandoli per nome, urlando il loro nome al vento:

“Troilo, Ettore, Alessandro,” si straziava graffiandosi il viso e strappandosi le vesti, e malediva i Micenei, e giurava vendetta.
Tutti noi avevamo dentro la città le nostre famiglie, i nostri amici, e tutti i nostri beni.
I Micenei avevano creato già una enorme macchina da guerra di legno, per giungere fin sulle mura con i propri guerrieri. Il destino di Troia era segnato, e avremmo perso tutto, mio figlio Ascanio, mio padre, tutti sarebbero stati trucidati, e così i miei più cari amici.
Nessuna discendenza, i Micenei avrebbero cancellato i nostri nomi dalla storia.»
Scoppiò in lacrime, pensando all'orrore:
«Io ho visto la furia dei micenei, quello che ha fatto Aiace Oileo alla piccola Cassandra[36]. Oh Dei del cielo!»
Singhiozzava senza riuscire a fermarsi. Poi si calmò e riprese:
«Antenore e Polidomante mi comunicarono l'intenzione di raggiungere Agamennone e provare a trovare un modo per terminare la guerra, mi chiesero se ero con loro.
Io dissi loro che ci avrei pensato, ero combattuto, mi fecero giurare di non dire a nessuno della congiura.
Polidomante raggiunse il campo di Agamennone. Trovarono un accordo, Agamennone avrebbe risparmiato le case, i beni, i parenti e amici dei congiurati, avrebbero potuto tornare nelle proprie terre, e ricominciare da dove avevano lasciato, ma la condizione era che io accettassi di far parte della congiura e rinunciassi a condurre le truppe troiane in battaglia. Antenore e gli altri avrebbero aperto la porta Scea di notte, permettendo all'esercito miceneo di fare irruzione nella città.
Giunsero da me e mi implorarono di accettare, mi ricordarono che la mia famiglia, i miei amici erano dentro la città, e sarebbero stati trucidati, e il mio popolo senza una guida, sarebbe stato reso schiavo.
Quella sensazione di invincibilità che mi aveva portato nei mesi scorsi a lanciarmi in battaglia e scagliarmi contro i migliori campioni micenei era svanita.

[36] Cassandra venne stuprata sull'altare del tempio.

Pensai a mio figlio, a mio padre, e alla mia povera gente rimasta senza guida, senza uno scudo a proteggerli.
Improvvisamente mi accorsi di essere dannatamente vulnerabile, non temevo per me stesso, ma per i miei cari, e quando pensi alle tue persone più care tutto ti appare così dannatamente difficile.
Il sacrificio della tua stessa vita diventa ai tuoi occhi inutile, a cosa serve fare l'eroe se con la tua morte nessuno potrà salvare dall'ira del nemico i tuoi cari? Ero stanco di fare l'eroe.
Arrivi al punto che ti rendi conto che tutto quello che hai, compreso i vestiti che ti porti addosso, sono un dono degli Dei, e tutto quello che hai guadagnato è solo una loro misericordiosa concessione.
Pensai ai miei uomini caduti, alle stragi che i Micenei avevano fatto in Dardania, alle nazioni che in quella guerra erano state totalmente cancellate.
Quelle mura, protette dagli eserciti di tutte le città alleate, erano uno smacco ai nostri morti.
Decisi di dare il mio assenso, per cui ne diedero notizia ad Agamennone che accettò il patto.

La notte successiva irruppero in città, Neottolemo, il figlio di Achille fu spietato, deciso a vendicare la morte di suo padre.
Priamo fu sgozzato come un animale sull'altare del tempio di Zeus.
La regina mi implorò di nascondere la sua adorata figlia, Polissena.
Non seppi dire di no, mosso dalla pietà la nascosi nella mia casa.
Intanto la furia dei Micenei si scatenò nella città. Il saccheggio durò due giorni e due notti.
La notte arrivavano urla laceranti e grida di donne stuprate.
La città bruciava, il fumo e la luce era tale da oscurare le stelle.
Cercarono in tutta la città i figli di Priamo, Neottolemo strappò dalle braccia di Andromaca il figlio di Ettore, e lo lasciò cadere oltre le mura. Vennero a perquisire la mia casa, e trovarono Polissena. L'ira di Agamennone era incontenibile, Coleno vaticinò che la donna andava uccisa, perché Achille aveva perso la vita dopo essersi invaghito di lei. Neottolemo la trascinò sulla tomba di suo padre e lì le tagliò la gola.
Dei figli di Priamo furono risparmiati solo Eleno e Cassandra.
Agamennone mi fece condurre al suo cospetto. Mi manifestò tutta la sua irritazione per aver nascosto Polissena. Voleva punirmi facendo giustiziare mio figlio e mio padre.»
Si coprì il volto con le mani, poi riprese:
«Gli dissi che avrei lasciato quella terra con la mia gente e non avrebbe più sentito parlare di me. Agamennone accettò. Così partii con ventidue navi e la gente che riuscii a radunare in Dardania.»
Elimo sospirò, poi riprese:
«Dunque era vero quanto abbiamo sentito.»
Enea gli rispose:
«Non accettare l'accordo significava perdere tutto, anche la speranza di un futuro per il nostro popolo. Nessuno sarebbe stato risparmiato. Non ci sarebbe rimasto niente, né la gente né i beni per ricominciare.»
Elimo scosse la testa:
«Tutti abbiamo abbandonato Troia al suo destino, anche noi.»
Enea abbassò gli occhi, e sussurrò:

«Abbiamo creato le premesse per continuare a esistere come popolo e nazione.»
«Forse hai ragione, ma questo non lenisce la rabbia.»
«Siamo vivi» lo interruppe Enea. «Questa è l'unica cosa che conta, e abbiamo salvato la vita a migliaia di persone del nostro popolo, e gli abbiamo offerto la speranza di un nuovo inizio.»

L'indomani mostrarono a Enea in una mappa i confini delle loro terre, Enea aveva condotto con se circa quattromila persone di tutte le età, si rendeva necessario creare una città che ospitasse i profughi insediati ai piedi della montagna pietrosa e i nuovi arrivati. Si valutò dove poter costruire nuovi insediamenti, si guardavano le cime dei monti, il corso del Termesso, la costa Tirrenica.
Enea segnò con la mano un'area a ridosso del Golfo dei Tirreni, dove egli era approdato con le sue navi:
«In questo luogo ci sono colline ben riparate, le cui pendici sono in prossimità del Porpace, e inoltre si trova a metà strada tra Iruka ed Elimeia. Se la dotiamo di buone mura può rappresentare un baluardo contro popoli ostili che potrebbero arrivare dal golfo.»
Aceste assentì pieno di entusiasmo, indicò una serie di colline:
«Conosco questi posti, in questo punto innumerevoli volte mi sono recato a offrire olocausti al Dio del fiume, poco distante dall'ara sacra si alzano ripide colline adiacenti con vasti altipiani. La gente di Iruka, quando è malata, si reca in quel luogo ad adorare il Dio, si immerge nelle sue acque e lo invoca per ottenerne guarigione.»
Enea gli sorrise:
«E' quello il luogo dove si dice che tu sia stato concepito dal dio Krimisso?»
Aceste allargò le braccia:
«Chi può dirlo?
Lo spirito del Dio Krimisso è presente in tutti i fiumi caldi, sia esso il Crimiso o il Porpace o il Termesso, e in tutti questi viene venerato.»

Decisero che in quell'area sarebbe nata la prossima città del popolo degli Elimi.
Aceste riprese la parola:
«C'è però un problema, molte di quelle terre sono occupate dai nobili di Iruka, che pretenderanno ingenti somme per rinunciarvi, inoltre sono poco sicure per via di indigeni che in più occasioni hanno razziato il bestiame e trucidato gli schiavi che ivi lavorano.»
Enea stizzito risolse la questione:
«Abbiamo portato oro in abbondanza dalla Dardania per pagare il giusto ai proprietari di quei possedimenti.
Per quanto riguarda gli indigeni, abbiamo spade a sufficienza per convincerli.»
Aceste lo interruppe bruscamente:
«Nessun sangue deve essere versato in quel luogo, la vita degli indigeni appartiene alla Grande Madre, protettrice di queste terre. I Popolo di quei luoghi sono sacri.»
«Chi lo dice questo?»
«Io sono nato in questa terra, per questo lo so, anche il Vecchio della Montagna ci ha ammonito: "Non sia disperso il sangue di questa terra, o la Grande Madre vi scaccerà." Questo ci ha detto il vecchio.»
Enea guardò Aceste con ironia, poi sorridendo riprese:
«Mio giovane amico, c'è chi sostiene che la guerra di Troia sia il frutto di una capricciosa discussione fra gli Dei dell'Olimpo. L'uomo nella sua innocenza tende ad attribuire a tutto una dimensione divina, fa parte della natura umana.
Io sono il figlio di Afrodite, ma ho solo un vago ricordo di una donna bellissima, dai capelli biondi e fluenti, avvolta in un morbido chitone candido, era una Dea o una sacerdotessa del Tempio di Afrodite?
Tu sei il figlio del fiume, ma hai mai visto il viso di tuo padre? Forse in quelle acque calde tua madre conobbe un abitante del luogo.»
Elimo lo interruppe:
«Nessuno di noi può affermare di avere la certezza della loro esistenza, però so che tutti noi, tutte le volte ci si trovi in una

nave nel mezzo di una tempesta, oppure nel cuore di una battaglia disperata, non esitiamo a chiedere il loro aiuto, e in quei momenti non osiamo neppure lontanamente pensare che siano solo leggende, e quando finalmente è finito lo stato di pericolo, dopo averli con fede invocati, non indugiamo a volgere gli occhi al cielo per ringraziarli.»
«Io non ho detto di non credere agli Dei, tutti conoscono la mia devozione alla Dea Afrodite, anche io la invoco spesso e offro sacrifici nei suoi templi.
Anzi, disprezzo tutti coloro che si ricordano degli Dei nel momento del pericolo, essi dopo averli invocati raramente attribuiscono a loro le proprie gioie e le proprie conquiste, mentre finiscono spesso per attribuirgli le proprie colpe, gli atti più empi e i propri fallimenti considerandoli un frutto dei loro capricci, così ci si purga la coscienza da ogni colpa.»
Elimo osservò Enea e con lo sguardo serio rispose:
«Questa dove ci troviamo è una terra ricca di misteri, io per primo ho avuto prova della potenza dei suoi misteri. Conoscerai il Vecchio della Montagna, e ti ricrederai.»

Si fece tardi, e tutti si ritirarono, rimase solo Elimo ed Enea.
Il giovane Re parlò al Dardano del suo amore per Cleope e della sofferenza della lontananza, l'uomo lo ascoltò, poi gli disse:
«Conosco le ferite dell'amore, la donna che ho amato giace ancora sotto le macerie fumanti della città troiana, sconfitta dal destino, avrei voluto rimanere a lottare fino a farmi uccidere, per espiare la colpa di non averla protetta abbastanza, solo l'amore per mio figlio e mio padre mi ha spinto a partire.
Ma tu, giovane Elimo, come puoi arrenderti al destino?
L'amore è come la terra, va difeso e conquistato, con tutti i mezzi anche con l'astuzia, hai eretto un tempio nella tua città, cambia la sua destinazione, consacriamolo a Afrodite, e avrai una buona ragione per condurre la tua sacerdotessa nella tua città.»
«Ma cosa dici!» proruppe Elimo:

«Questa terra è consacrata a Kubila, la Grande Madre, l’Oracolo della Montagna ci ha predetto un radioso futuro sotto l’egida della Grande Madre, tutto quello che ci ha predetto il vecchio si è realizzato e per ultimo, anche la sua predizione di una città fondata da Aceste sta prendendo forma, non voglio attirarmi le ire della Dea, e spero che non abbia ascoltato le tue parole.»
Enea sorrise:
«Non temo l'ira degli Dei, sotto le mura di Troia ho visto tanti di quegli orrori, che qualunque Dio avrebbero dovuto incenerirci tutti, Micenei e Troiani insieme, invece hanno tenuto per tutto il tempo gli occhi chiusi.»
«Oh Enea, dov'è lo spirito dell'eroe dardano che ho conosciuto, timoroso degli Dei, dedito a offrire doni nei templi di Afrodite.»
«Credo negli Dei, ho tributato offerte ad Afrodite in occasione della partenza, e lungo il viaggio dovunque abbia toccato terra, sono solo arrabbiato, forse verrà il tempo in cui farò la pace con loro.»
Elimo aggiunse:
«Potremmo costruire un nuovo tempio, a fianco del palazzo, da consacrare alla dea della fertilità e dell’amore, alla tua Afrodite.»
«Certo, sarebbe un onore per me partecipare alla consacrazione, Afrodite non ha mai distolto il suo sguardo da me, e non c'è terra che io abbia calpestato dove non abbia eretto un altare a lei, o città da me visitate dove io non abbia diffuso il suo culto.»
Poi si fece serio e riprese:
«Dimmi una cosa Elimo, perché hai lasciato che Aceste ottenesse la reggenza di Iruka?
Tu hai condotto il nostro popolo alla vittoria, eri l'uomo forte, chi ti impediva di essere tu a governare Iruka?»
Elimo sospirò:
«Io avevo già la città di Elimeia, perché mai avrei dovuto chiedere pure Iruka? Avrei finito solo per sollevare invidie e sospetti.»
«Aceste preme perché la nuova città abbia il nome di sua madre, e ha tutte le intenzioni di voler dire la sua anche sul governo della nuova città.»

«Aceste è nato in questa terra, la conosce meglio di chiunque altro, chi meglio di lui è deputato a governarla?»
Enea sorrise con un atteggiamento pieno di preoccupazione:
«Ti hanno insegnato a diventare un ottimo generale, ma non conosci l'effetto del potere sugli uomini.»
«Ci sono uomini che nascono per la guerra e altri per la politica.
Io sono un uomo per i tempi di guerra, Aceste penso sia un uomo per la pace, è più riflessivo di me, sa mediare, ed è molto astuto.
Io sono troppo istintivo, e poi finirei per morire di noia a vivere dentro un palazzo.»
«Mio giovane amico, non abbassare mai la guardia.»
«Starò attento.»

****

Le genti appena giunte con l’eroe troiano furono sistemate provvisoriamente tutt’attorno nella piana di Drepano, ed Enea pagò lautamente i mercanti che erano approdati al porto perché conducessero grano in abbondanza nei magazzini della città con le loro galee, perché gli esuli dopo tanta sventura non soffrissero la fame.
Nei giorni seguenti Enea installò un campo a metà strada tra Iruka ed Elimeia, a pochi passi dal torrente ribattezzato Scamandro, chiamato dai locali Porpace.
Lì installò delle tende per gli uomini e per i militari, nel frattempo ogni giorno esploravano le colline del luogo per stabilire il punto esatto dove sarebbe nata la nuova città, che per volere di Aceste avrebbe preso il nome di sua madre:
si sarebbe chiamata Egesta.

Fu in una di queste perlustrazioni che un giorno Enea con i suoi soldati si imbatté in un villaggio di indigeni, a sud del campo, oltre le montagne a occidente di Elimeia, ebbe uno scontro molto cruento, nel quale perse la vita uno dei suoi più valenti generali, colpito a morte da una freccia dei Trinakri; furioso per la sua morte, condusse i suoi uomini fin dentro al villaggio, radendolo al suolo, incendiando fino all’ultima capanna,

uccidendo fino all’ultimo uomo, donne e bambini compresi, la tribù fu sterminata.
Aceste saputo del massacro si adirò molto, ricordando le parole dell’Oracolo, che aveva predetto l’arrivo di gente troiana che avrebbe portato morte e distruzione, e temeva che questo episodio potesse rappresentare un cattivo auspicio per la nascita della città che lui aveva voluto.

Finalmente individuarono il luogo, sulla strada per Iruka in direzione ovest dal fiume, protetta a oriente e a nord da due alte montagne, la città si sarebbe snodata tra due collinette la seconda della quale posta un po’ più in alto offriva la vista sulla baia tirrenica, il luogo era meno protetto di Elimeia, qest'ultima avvinghiata a una rocca inespugnabile, ma la città di Aceste sarebbe stata ben riparata dai venti freddi del Nord, e aveva spazio sufficiente per crescere e diventare una grande città, mentre la prima non poteva ospitare più di cinquemila abitanti.

Questa collocazione era perfettamente ragionevole, considerato che Elimeia era posta ai confini con altri popoli, mentre Egesta si sarebbe sviluppata nel cuore del loro territorio. Come era uso anche per Egesta si recarono dal Figlio della Montagna, che li accolse come la volta scorsa con diffidenza e alterazione. Portarono con loro Enea, e per strada gli raccontarono delle profezie, delle stranezze del vecchio, del suo buffo aspetto, e lo pregarono di non ridere alla sua vista.

Giunti nel luogo Aceste prese la parola per primo:
«Vecchio Oracolo, è arrivato il giorno che tu hai predetto, stiamo per posare la prima pietra di una città che io ho chiesto di chiamare con il nome di mia madre, si chiamerà Egesta, io ti chiedo se vedi fortuna per la mia città e per il mio popolo.»
Il vecchio ridacchiò:
«Oh prode guerriero, figlio del fiume, sarà una grande città, conosciuta e rispettata da tutti i popoli, e porterà fino alla sua fine il segno di tuo padre, che dal fiume proteggerà il tuo popolo.

Dai alla tua città il segno di tuo padre e vivrà un futuro glorioso.»
Poi osservò coi suoi piccoli occhi Enea e riprese:
«Chi è l'uomo che sta con voi? Un altro guerriero troiano?»
Guardò Enea dritto negli occhi a due dita dal naso, e riprese rivolto a quest'ultimo:
«Tu, sei amato dalla tua gente, molto amato, e hai tanto sofferto, ma hai tanta ambizione, e una luce promana dal tuo capo, hai un buon destino.»
Si disinteressò completamente di Aceste, raccolse degli ossicini colorati, li inserì dentro a un vaso rosso con disegni geometrici neri, e agitò forte il vaso tenendolo stretto ai due lati, poi versò dentro della cenere dal fuoco quasi spento e ricominciò a ruotare vorticosamente.
La bocca aperta e gli occhi sgranati, lo sguardo perso nel vuoto, muoveva le labbra quasi a recitare una preghiera, poi rivolto verso Enea gli disse:
«Raccogli dal vaso il tuo destino, il primo osso è il presente il secondo è il tuo futuro, scegli il tuo destino.»
Enea un po' turbato inserì la sua mano nel vaso e tirò fuori un ossicino, il vecchio lo raccolse e lo guardò con una certa apprensione:
«Guerriero troiano il primo osso che hai scelto non è un buon presagio, hai scelto l'osso del ratto, è cattivo auspicio, è la fuga e il periglio. Avvicinati.»
Toccava le sue mani e il suo viso, e lo guardava negli occhi:
«Io vedo sofferenza, pericolo, perdita, odio, e ahimè morte, si, vedo una perdita, ma c'è tanto odio, di chi... Devo chiedere, come chiamate voi nella Troade la Grande Madre?»
«La chiamiamo Era, la dea Era» rispose Enea, seccato da un responso così nefasto.
Il vecchio prese da una ciotola delle viscere di animale e le bruciò nel fuoco, e di nuovo chiuse gli occhi, alzò la testa e invocò la dea, e mentre invocava, cominciò a lamentarsi, sempre di più, fin quando si girò di colpo con gli occhi rossi sgranati:
«Tu! Devi andare via da questa terra, la Grande Madre non ti vuole su questa terra.

Devi andare via o porterai lutti e sciagure, la grande madre ti odia, salvati fuggendo lontano.»
Enea con lo sguardo confuso e smarrito, gli rispose:
«Ma cosa dici, vecchio. Cosa ho fatto alla tua Dea per odiarmi così tanto?»
Il Vecchio Oracolo gridava sputando in tutte le direzioni come se fosse uscito di senno:
«Hai osato profanare un suo tempio, offrendo la sua casa ad altri Dei, mai avresti dovuto, e hai tolto la vita ai suoi figli, prima in una città dai tetti d'oro e poi qui, nella sua terra, hai assassinato i suoi figli di Mokarta[37], vai via fin quando sei in tempo, fuggi via!»
Poi guardò gli altri con lo sguardo spiritato:
«Andate via tutti. Tutti!»
Li spinse a forza fuori dalla sua capanna.
Si avviarono verso Elimeia scossi ancora dall'esperienza, dalle grida del vecchio, e dal suo responso, nessuno di loro aveva voglia di parlare.
Elimo era mortificato, guardò Enea:
«Scusami amico, non l'avevo mai visto così scontroso, non volevo spaventarti.»
Enea non gli rispose neppure.
Raggiunsero Elimeia.
Aceste e Enea proseguirono per Egesta, Elimo si sdraiò turbato sul letto e cercò di dormire.

Il Vecchio aveva previsto l'arrivo di Enea, e li aveva messo in guardia dal non spargere sangue nella terra che li ospitava, gli era stata rivelata l'idea di Enea di cambiare destinazione al tempio dedicato a Kubila nella città.

---

[37] Mokarta:insediamento egemone presso Salemi (Trapani) che fa da speculare contraltare a Pantalica, nella Sicilia occidentale. Questo abitato, vissuto tra la fine del XIII e l'XI sec. a. C. [...] soccombette di fronte alla inarrestabile avanzata di un altro popolo che di lì a poco diverrà egemone in questa parte dell'isola, riuscendo a tenere poi testa a Fenici e Greci e quindi anche ai Romani: gli Elimi.
[...] La sua distruzione avvenne entro la fine dell'XI sec. a. C. (se come sembra è stato distrutto dagli Elimi è straordinaria la coincidenza con il periodo della distruzione di Troia 1184 a.C.).
SEBASTIANO TUSA (TERZE GIORNATE INTERNAZIONALI DI STUDI SULL'AREA ELIMA)

Cercava invano di capire le dinamiche dei rapporti tra gli Dei, così litigiosi quanto gli uomini, così crudeli quanto gli uomini, e si chiedeva se tutto questo era una follia.
Le predizioni degli oracoli, la loro credulità, se il destino era scritto o era frutto delle loro azioni, il più delle volte involontarie, come i numeri che escono nel corso di una partita ai dadi.
Ripensò alla sua infanzia, e alle lezioni sull'universo del suo precettore: Antigono di Larissa.
Si spostava ogni inizio di settimana dalla sua città lungo il fiume Penea, e varcato il monte Olimpo, si imbarcava percorrendo l'Aliacmon fino a raggiungere il palazzo di Aiane.
Ricordava i pomeriggi nel vasto giardino del palazzo di suo padre, sotto un gigantesco albero di carrubo, quando la stanchezza, dopo ore di studio, lo rendeva distratto e irritabile, il precettore lo intratteneva con le sue dissertazioni metafisiche:
«All'inizio era il Caos, nulla di nulla, non un suono, non un colore, non un solo granello di terra, prima ancora della nascita della Grande Madre, da qui nacque prima di tutto lo spazio, poi la materia, solida ma senza forma immobile nello spazio, perché non c'era il tempo, e dunque nacque il tempo, e la materia cominciò a spostarsi, e muovendosi nello spazio, attraverso il tempo, produsse il rumore, scontrandosi si disperdeva e si ricongiungeva, dando così inizio alla forma delle cose, e per ultimo si separò in terra acqua e fuoco. I tre pilastri dell'universo, tre principi ai quali l'uomo non può sottrarsi, la terra: è l'appartenenza, gli affetti, il legame, l'attaccamento alle cose; l'acqua è l'amore, la fertilità, la nascita, il divenire; e per ultimo il fuoco: la passione, l'ira, l'impulso e la guerra. L'uomo e gli Dei come tutte le cose sono mossi dai tre pilastri dell'universo.»

L'indomani Enea lo raggiunse al Palazzo, la notte precedente aveva incontrato in sogno la propria madre:
«Era spaventata e preoccupata per la mia sorte, mi ha esortato a partire prima possibile verso le coste dei Tirreni, e portare la

nostra gente in quel luogo, distanti da questa terra, e dal pericolo che rappresenta per me, e per i miei cari.»
«Forse era solo un sogno…» gli disse, pensando così di tranquillizzarlo.
«Mi sono svegliato sudato e spaventato, ho cercato dell'acqua per bagnarmi il viso in una bacile, nel raccogliere uno straccio per asciugarmi, ho scoperto una biscia nera insinuata tra gli stracci; non so se sia stato un caso o anche questo è un segno, ma credo che io debba partire, prima possibile.»
«Tiriamo su un tempietto alla Dea Afrodite, perché possa proteggerti dalle ire degli Dei.
Poi se vuoi riprenderai il mare, per quanto mi dispiace molto. Questa terra è così vasta da poter contenere tutti.»
Così dal giorno successivo, cominciarono la costruzione di un tempietto adiacente al palazzo, a poca distanza dal tempio di Kubila, praticarono una entrata segreta che dal tempio conduceva dentro il palazzo stesso, e dietro ricavarono un ampio giardino. Tra poco tempo la sua Cleope avrebbe condiviso le giornate a Elimeia con il suo amato.

Come predetto dall'Oracolo altre sciagure si sarebbero abbattute sul già provato eroe dardano, infatti nei giorni seguenti, mentre si trovava nel sito di Egesta, intento a dirigere i lavori, fu raggiunto da un suo uomo a cavallo, che lo informò di un malore del suo povero anziano padre Anchise.
Enea lasciò gli uomini e corse giù al campo nella tenda del padre. Insieme a delle donne pose dei panni umidi sulla fronte febbricitante dell'anziano, ma la febbre non scendeva.
Enea condusse Anchise, gravemente ammalato a Iruka, perché potesse essere curato dai dotti medici della città.

Il tempio a Afrodite fu presto terminato, all'interno fu posta una statua di marmo realizzata da artisti di Iruka, ed Enea stesso volle consacrarlo, sacrificarono un toro giovane sull'altare di pietra, e la folla di Elimeia partecipò commossa al discorso dell'eroe. Aceste fece condurre in città la giovane e bella Cleope

ed altre due sacerdotesse da Iruka, tutte avrebbero soggiornato da quel giorno nel tempio, e ne avrebbero curato i riti.

Dopo qualche giorno di agonia si spense Anchise, fu seppellito secondo il rito troiano sul costone della montagna di Iruka, tutti parteciparono alle esequie.
Enea era distrutto dal dolore, e decise di partire prima possibile per far rotta verso le coste dell'Etruria, sperando così di riuscire a placare l'ira di Era.
Così, armate le navi e caricate della sua gente, offrì le vele delle pesanti galee al vento, allontanandosi verso nord, sarebbe ritornato tra un anno per celebrare i ludi novendiali[38] in onore del padre.

****

Era finalmente giunto il giorno che avrebbe consacrato l'unione tra Entello e Takima: la città di Entella pullulava di gente di ogni città della Sicilia: Ricchi mercanti, Nobili di tutte le città sicane, cittadini di centri lontani, che curiosi avevano affrontato giorni di cammino per vedere Entello il Sicano e la sua sposa. Intere famiglie di Iruka avevano percorso la strada per la città, e tutto il popolo troiano premeva alle porte, così numeroso che la città non riusciva a contenere.
Tanta era la calca davanti alla porta del palazzo che i soldati faticavano a ricavare un passaggio tra la gente.
Dalla porta uscirono sul carro, trainato da due splendidi cavalli bianchi, preceduto da uno stormo di colonne bianche, Entello e la sua sposa, il primo ricoperto da una corazza di argento col triskele di bronzo nel petto, di argento erano pure gli schinieri e l'elmo, era la mitica armatura del defunto Re Mikale, alla cintola portava la spada sicula di ferro; la Regina indossava un superbo vestito bianco ricamato avvolto da un lungo mantello porpora, sulla testa un velo di seta dai bordi dorati con complessi motivi floreali, e lentamente, seguiti dal lungo corteo, discesero la via principale della città verso il lago, presso una

[38] Erano dei giochi della durata di 9 giorni che si tenevano in onore del defunto (Virgilio: Eneide Canto V)

grande vasca di pietra adornata di fiori, per il bagno purificatore. Raggiunsero la fonte, la Regina alzò la sua lunga veste scoprendo le sue lunghe gambe, e varcò il recinto sacro scendendo i gradini che si immergevano nella vasca, tolse il lungo velo di seta che copriva i suoi lunghi capelli sciolti, e tenendo delicatamente tra le mani la chioma immerse la testa nell'acqua, Entello la seguì scalzo e ripeté il rito, un grido di ovazione si alzò dal popolo.
Risalirono sul carro e si spinsero poco più a ovest nel tempio.
Giunti in prossimità raggiunsero a piedi le scale, dove nel frattempo, nell'area antistante l'ingresso, Kurialos su un altare di pietra compiva i sacrifici propiziatori, bruciando le interiora di un agnello riverso in un grosso braciere acceso posto di fronte, aiutato dall'anziano Aitatuka.
Kurialos offrì agli sposi su un piatto la bile e il cuore dell'animale, la sposa pronunciò solennemente:
«Possa il sacrificio di questa bile allontanare per sempre l'ira dal mio sposo e dal mio matrimonio.»
Raccolse la bile e la depositò sul braciere, una colonna di fumo bianco si alzò lentamente verso il cielo.
Entello raccolse il cuore e pronunciò:
«Possa il sacrificio di questo cuore rendere il nostro legame indissolubile, per sempre.»
Bruciò il cuore nel braciere.
La folla acclamò festosa gli sposi, mentre saliti sul carro, in compagnia di Kurialos si recarono su verso il palazzo reale, scomparvero dietro il portone.
Kurialos, straripante di contentezza, come rappresentante della sposa condusse i due presso la camera da letto, abbracciò e baciò entrambi, e richiuse la porta alle loro spalle.
Dalla terrazza gli schiavi raccoglievano da ampie ceste piccole forme di pane votivo che venivano lanciate sul popolo, raccolte dagli uomini in festa a braccia alzate nella ressa Generale.

Epilogo

Un anno trascorse presto, la guerra era un ricordo lontano, da richiamare nelle sere di inverno attorno ai fuochi, da raccontare ai propri bambini per fargli conoscere le gesta eroiche dei loro padri, perché rimanesse vivida la memoria delle proprie origini e della propria storia, e io per quanto non me ne accorgessi neppure ero presto diventato un uomo.
Me lo ricordava ogni giorno il mio piccolo Derdas, quando reclamava la mia attenzione aggrappandosi alla mia tunica.
Per non parlare degli altri miei compagni: Aceste diventava sempre meno guerriero e sempre più politico e mercante, io lo prendevo in giro ricordandogli che ‘si avviava spedito’ a mettere pancia come il Re Iordas.
Entello viveva felicemente il suo Regno a Entella circondato dalle persone che più amava al mondo: Kurialos e Takima; a volte veniva a lamentarsi con me delle richieste assurde dei suoi cittadini, e si faceva ogni giorno più brontolone.
Thàrigos era irriconoscibile, così lontano dalla furia della guerra, era ingrassato e si occupava ormai di essere solo un buon contadino.
Alikon aveva avuto il permesso di erigere una nuova città più a sud che da lui prese il nome di Alicia.
Nappur rimase la persona scorbutica e ombrosa di sempre, si dedicava alla caccia quasi tutti i giorni e spesso la selvaggina cacciata era l’occasione per mangiare insieme al palazzo e ricordare il passato, viveva in modo semplice, in una casa appena fuori le mura dell’acropoli.
Il piccolo Xander era adesso un giovinetto, che rincorreva le ragazzine del villaggio vantandosi di essere stato al fianco del mitico Thàrigos.
La Nazione Elima era diventata una delle regioni più ricche della Trinakria, le città progredivano e ne nascevano di nuove, e gli scambi con i popoli sicani e siculi, favoriti dal porto di Drepano rendevano ogni giorno i nostri mercanti più ricchi.
Dopo poco più di un anno Enea approdò ancora una volta a Drepano, per indire i giochi in onore di suo padre, furono nove

giorni di grandi spettacoli, atleti di tutte le città elime e sicane raggiunsero Iruka.
Partecipai anch'io impegnandomi nella corsa dei carri e nella lotta cercando di non sfigurare sotto lo sguardo severo di mio figlio che mi seguiva dalle braccia di sua madre.
Entello malgrado le insistenze di Kurialos non voleva per nessuna ragione partecipare, dicendo che era ormai fuori esercizio, ma l'arroganza del giovane Darete[39] che si vantava di non essere mai stato sconfitto, prendendo in giro i presenti che indugiavano a sfidarlo, lo spinse a scendere in campo nella gara di pugilato: il povero Darete prese tanti di quei pugni che solo l'intervento di Enea riuscì a strapparlo dalle grinfie di Entello e da una morte sicura.
Qui termina la nostra Storia, spero di non avervi tediato, ma che grazie a questo mio racconto, possano rimanere impresse nella vostre menti le imprese di un manipolo di troiani, che da una città in fiamme, senza perdersi d'animo, seppero dar vita a una nuova civiltà, come coloro che dopo un terremoto trovano lo spirito di ricostruire, pietra dopo pietra, la propria storia, perché tutto è labile, la nostra stessa vita lo è, e le prove, le più ardue, sono solo un monito degli dei a non attaccarci troppo alle cose terrene, perché come un bimbo che sorregge orgoglioso un aquilone, basta a volte un soffio di vento, uno scatto un po' più brusco per rimanere a mani vuote.

[39] Darete è un giovane e forte pugile, considerato imbattibile. Nella gara di lotta infatti nessuno si presenta a raccogliere la sfida da lui lanciata ma, solo quando egli arrogantemente pretende di ricevere il premio senza aver combattuto, si fa avanti uno sfidante sicano, Entello, più anziano di Darete, che dispone di forza straordinaria e di grande esperienza ed è stato allievo del mitico Erice, l'eroe eponimo del monte Erice ucciso da Ercole. Darete ha la peggio, vomitando denti misti a sangue, ma viene salvato da Enea che interrompe il combattimento decretando la vittoria di Entello. Egli diventa esempio di arroganza punita. Darete muore nel dodicesimo libro del poema, nella guerra contro gli Italici, per mano di Turno. (Eneide – Virgilio Canto V)

Appendice

Il Mediterraneo prima degli Indoeuropei.

Nel corso del XII sec. A.C. il Mediterraneo va visto come un contesto antropologico, culturale e linguistico dove i popoli non sono stabilmente collocati in regioni geografiche, chiusi in compartimenti stagni, ma piuttosto, spinti dalla curiosità, dalla bramosia della scoperta e dal bisogno, si spostano continuamente lungo un mare, che allora, rappresenta un collante tra i popoli, anziché come adesso, diventato inspiegabilmente un muro culturale invalicabile tra Occidente e Mondo arabo.
In quell'epoca, in piena età del bronzo, le Regioni che dettano l'indirizzo culturale sono rappresentate dalle terre che orbitano attorno all’Egeo.
Un Mondo Arcaico che non va circoscritto alla città di Micene o Creta, ma esteso oltre che alla penisola greca anche all'Egitto e alle coste dell'Asia Minore, attraverso i Fenici dell'odierno Libano e i Frigi, i Lidi, i Troiani della Troade, i macedoni e altri popoli che in qualche modo sono legati politicamente a questi ultimi.

Cosa è stato in Italia prima dell’avvento dei Greci e delle popolazioni italiche? Chi viveva in Italia e in Sicilia prima delle invasioni dei popoli indoeuropei? Questi ultimi forse provenienti dalle aree del Mar Caspio o addirittura dai Paesi Baltici del profondo nord (Omero narra di eroi Achei dai capelli biondi): tutto è incerto.
Una storia tutta da scrivere, frammentaria, costituita per buona parte da fonti storiche greche e romane, a cavallo tra verità, mito e leggenda.

Una nebbia avvolge l’Italia nel periodo che va dal Neolitico alla fine dell’età del bronzo, e da questa nebbia affiorano due nomi di popoli, uno è rappresentato dagli Iberi, che prima delle invasioni dei Celti estendevano i loro territori dall’attuale Spagna, fino all’attuale Liguria, e nelle isole maggiori, in particolare Sardegna, Corsica e Sicilia: erano i Liguri, i Sardi, i Corsi e i Sicani.
Racconta Tucidide che i Sicani giunsero in Sicilia dall'Iberia, e presero il nome dal fiume della Valencia presso le cui sponde vivevano, il fiume Sicano, corrispondente all'attuale Jùcar, o Xùquar in valenciano.
l’altro popolo che con gli Iberi dominava la penisola italiana ha un nome misterioso, e risiedeva nelle terre dell'Etruria, dove prenderanno il nome di Tirreni prima ed Etruschi poi. Essi vivevano nell'Etruria come nell’attuale

Grecia, passando per l'Illirya e la Macedonia, fino alle coste della Lidia. Erano i Pelasgi.
Un popolo di cui sembra impossibile individuarne la regione di partenza.
Alcuni ritengono siano originari del Mar Caspio, altri ancora dell'Illiria, in prossimità dell'attuale Albania. Questi popoli si spostarono in Grecia e nelle coste dell'Asia minore, in Arcadia e nella Troade e più giù nella Lidia.
Dalla Lidia si racconta che a seguito di una carestia, sotto il comando di un re chiamato Tirreno, giunsero nelle coste dell'Etruria, e da lui si chiamarono Tirreni.
Nel 1184 a.C. Un altro popolo pelasgo: il popolo troiano, insieme ad altri popoli anch'essi pelasgi: i Frigi, i Dardani, gli Elimioti, scacciati da una invasione dei popoli Achei, o anche chiamati Micenei, cercò una nuova patria e una nuova fortuna nelle terre dell'Italia. Questi in Sicilia presero il nome di Elimi, nel Lazio saranno conosciuti come Romani.

Il Misterioso Popolo dei Pelasgi.

E' difficile ricostruire l'origine di questo popolo pre-ellenico, si è concordi nell'affermare che non sia un popolo indoeuropeo, ma piuttosto di origine semitica, e che occupava, prima del II Millennio a.C. un'area che va dalla odierna Toscana passando per il Veneto, l'Illyria la penisola ellenica e l'Anatolia fino al Caucaso[40].

Erodoto identifica gli Etruschi come Tirreni provenienti dalle coste della Lidia e stanziatisi in Italia intorno al XIII sec. A.C.[41], assolutamente pacifica la presenza degli stessi in tutta la penisola greca e nella costa anatolica, rimane da capire o azzardare una ipotesi intorno alle loro origini.

Partendo dall'aspetto linguistico, una curiosa teoria, per quanto poco ortodossa, ma supportata da vari studiosi nazionali e internazionali, vorrebbe riconoscere un legame tra l'attuale lingua albanese, regione coincidente con la antica Illyria, e la lingua pelasgico-etrusca42. E' sorprendente e spiazzante la semplicità e la linearità logica del percorso seguito.

Nermin Vlora Falaski, nel suo libro "Patrimonio linguistico e genetico" (scritto anche in lingua italiana), ha decifrato iscrizioni Etrusche e Pelasgiche con la lingua odierna Albanese. L'autore parte da alcune considerazioni

[40] I risultati degli scavi di Catalhoyuk realizzati da James Mellaart, nel 1955 e da Fritz Schachermeyr, nel 1979 portano a concludere che i Pelasgi sono migrati dall'Asia Minore nel bacino dell'Egeo nel IV millennio AC. Innumerevoli sono le fonti che attestano nel II Millennio la presenza dei Pelasgi in Grecia, originariamente in Arcadia, Strabone cita Esiodo in ordine alla presenza di Pelasgo, padre di Licaone nell'Arcadia, pone questo popolo ora nell'Attica, dove a loro si deve la costruzione delle mura di Atene, poi in Samotracia e a Lemno. Della presenza dei Pelasgi in Arcadia parla anche Pausania: Pausania afferma, che i Pelasgi avevano rapporti con la città di Argo, tanto che l'acropoli di tale città avrebbe preso il nome dalla figlia di Pelasgo, Larissa. Strabone inoltre parla diffusamente dei Pelasgi nel V libro, a proposito dei Tirreni (Etruschi) che sembra fossero anch'essi di stirpe pelasgica. In questo contesto, lo scrittore, ritiene che la presenza pelasgica in tempi molto antichi fosse diffusa in quasi tutta la Grecia.

[41] Al tempo di Atys, figlio del re Mane, ci fu in tutta la Lidia una tremenda carestia e i Lidi per qualche tempo continuavano a vivere sopportandola, ma poi, poiché non cessava cercarono rimedi e chi ne inventava uno, chi un altro. Allora furono inventati i giochi dei dadi e degli astragali e della palla e ogni altra specie di giochi, tranne quello degli scacchi; l'invenzione di questo infatti i Lidi non se la attribuiscono. (4) E, inventatili, agivano contro la fame nel modo seguente: un giorno giocavano per tutta la giornata, in modo da non cercar cibo, e l'altro mangiavano cessando i giochi. In tal modo trascorsero 18 anni. (5) Ma poiché la carestia non diminuiva, anzi infuriava ancor di più, il re, divisi in due gruppi tutti i Lidi, ne sorteggiò uno per rimanere, l'altro per emigrare dal paese e quello dei gruppi cui toccava di restare lì si mise a capo lui stesso come re, all'altro che se ne andava pose a capo suo figlio, che aveva nome Tirreno. (6) Quelli di loro che ebbero in sorte di partire dal paese scesero a Smirne e costruirono navi e, posti su di esse tutti gli oggetti che erano loro utili, si misero in mare alla ricerca di mezzi di sostentamento e di terra, finché, oltrepassati molti popoli, giunsero al paese degli Umbri, ove costruirono città e abitano tuttora. (7) Ma in luogo di Lidi mutarono il nome, prendendolo da quello del figlio del re che li guidava, e si chiamarono Tirreni. (Erodoto)

intorno ad alcuni toponimi di città antiche dell'Etruria e attuali nella moderna Albania.
In Toscana si trova un'antichissima città, verosimilmente fondata dai Pelasgi, che si chiama Cortona, (Nota, in Albanese: COR=raccolti, TONA=nostri, cioè «i nostri raccolti»). Dalla vasta e fertile pianura della Val di Chiana si accede a una ripida collina, in cima alla quale si trova un bellissimo castello, trasformato in museo archeologico. In mezzo ad un grosso patrimonio epigrafico, vi è anche una iscrizione particolarmente bella e interessante, su un sarcofago con addobbi floreali.
Su questo sarcofago appare la seguente scritta:

Nermin Vlora Falaski tradusse questa scritta pelasgica semplicemente con la lingua Albanese, leggendo le parole da destra verso sinistra:

PELASGO-ETRUSCO	ALBANESE	ITALIANO
= OANIA	Ania	La nave
= A	â	è
= NAIE	naje	per noi
= IRE	irë	coraggio, fierezza
= LIRI	Liri	(e) libertà

La nave è per noi fierezza, coraggio e libertà»
La voce verbale â o âsht (in Italiano è) si usa ancora nel dialetto dell'Albania settentrionale e nel Kossovo, mentre nel sud e nella lingua ufficiale, che è quella dei Toschi, si impiega la voce ësht.
Le varie fonti ci informano che i Greci impararono dai Pelasgi non solo l'arte della lavorazione dei metalli, della costruzione delle mura, ma appresero, perfezionandolo, il loro modo di scrivere e fecero proprie le loro divinità, come per esempio DE-MITRA (Dhe=terra Mitra=utero, cioè la DEA

MADRE TERRA), nonché AFER-DITA(Afer=vicino, Dita=Giorno, più tardi chiamata Venus dai Romani, oggi Venere).

I Pelasgi, che furono chiamati anche «Popoli del mare», poiché erano abili e liberi navigatori, chiamarono ILIRIA (ILLYRIA per i Romani) la loro patria: LIRI (LIR=libero), che voleva dire: «Il Paese del popolo libero», paese che si estendeva dal Mediterraneo fino al Danubio.
Questo nome è stato conservato durante i secoli nei vari paesi Europei Mediterranei, molto probabilmente attraverso la «irradiazione» delle varie tribù illiriche, come gli Etruschi, i Messapi, i Dauni, i Veneti, i Piceni, e altri ancora. Ognuno di questi nomi ha un significato nella lingua Albanese:
E TRURIA(E=di, TRURIA= Cervello, paese di gente con cervello), MESSAPI (MES=ambiente, centro, HAPI=aperto, paese di gente aperta), DAUNI (dauni, separati, separatevi), VENETI (nome derivante dalla dea VEND, patria, luogo per eccellenza), PICENI (PI=bere, KENI=avete, luogo con acqua abbondante).
Il nome Pelasgi si può riferire alla parola Albanese PELLG (mare profondo), come in italiano «pelago».
Questa è un'iscrizione illirica postumata, datata tra il III-II secolo a.C, che attualmente si trova nel museo archeologico di Durazzo, in Albania:

ΓΑΙ Є ΚΑΙЄ Ι Є
ΑΝΚ LЄΝЄΙΤΗ
ΧΡΙ Є ΤЄ ΧΑΙΡЄ

ILLIRICO		ALBANESE	ITALIANO
ΓΑΙ	:GAI	Gajret	Sopporta
Є	:E	e	e
ΚΑΙЄ	:KAIE	kjaje (qaje)	piangilo
ΙЄ	:IE	je	sei
ΑΝΚ	:ANK	ankth	angosciato
LЄΝЄ	:LENE	lene	Lascialo, affidalo
ΙΤΗ	:ITH		ith alla terra calda
ΧΡΙ	:HRI	hiri	alla Grazia Celeste
Є	:E		e e
ΤЄ	:TE		te al
ΧΑΙΡЄ	:HAIRE	Hajri	Supremo Bene

«Sopporta il tuo dolore e piangi se ti aiuta, però affidalo alla terra calda, alla Grazia Celeste e al Supremo Bene»

È importante notare che il linguaggio di questa iscrizione è talmente simile all'Albanese odierno, che con difficoltà si può pensare che risalga a più di duemila anni fa.
In Generale, le iscrizioni più antiche si presentano formulate da destra a sinistra e continuando talvolta da sinistra a destra, cioè in forma bustrofedica, e spesso senza interruzione tra una parola e l'altra. Però questo documento di Durazzo è stato inciso da sinistra verso destra, ciò che dimostra la sua origine più recente, quando l'alfabeto latino, molto più pratico, si era già affermato e ormai si scriveva sempre da sinistra verso destra.
Questa stele è stata scoperta nell'isola di Lemno e, in Generale, viene considerata molto difficile e poco convincente ogni tentativo di comprendere il contenuto di quella scrittura. Lemno ci rimanda ai Pelasgi che da Samotracia ivi si spostarono. È custodita presso il Museo Archeologico di Atene e si ritiene risalente al VI sec. A.C.

Questa iscrizione interamente bustrofedica, dove si possono leggere continuamente le lettere «TH» e «H», per rappresentare sospiri e singhiozzi, come noi faremmo oggi «AH» e «OH», contiene un tormentato lamento funebre, ovviamente per la morte di un congiunto che era stato anche un grande eroe, come dimostra il ripetuto orgoglio di tutta la parentela[42].
Infine ecco un altro paragrafo tratto da uno studio proposto dallo studioso e filologo Zaharia Majani[43] sugli Etruschi e le tribù della stessa stirpe Tracio-Illiriche:
«Erodoto, secondo una diffusa tradizione, considerava l'Anatolia come il punto di partenza degli Etruschi per l'Italia. Verso il 1300 a.C. questa regione dell'Anatolia era popolata dagli Illyri e dai Traci venuti dai Balcani. Cosi i Macedoni diventarono Frigi in Anatolia. I Dardani balcanici si sono trasferiti in Troade. Essi parlavano dialetti illirici , una lingua indoeuropea unica, né greca e né latina.»

[42] Questa sezione stata tratta dal sito web «The Lost Truth» (http://www.thelosttruth.altervista.org - PelasgicMoon@hotmail.it) espone la tesi della studiosa Nermin Vlora Falaski

[43] Fundi i misterit etrusk, Tiranë 1973

I Pelasgi nel Mito: Da Pelasgo a Dardano.

Il mito pre-ellenico della creazione, narrato nelle Argonautiche di Apollonio di Rodi e dagli Orfici, narra che all'inizio la Grande Madre emerse nuda dal Caos e non trovando nulla ove posare i piedi, divise il mare dal cielo e intrecciò sola una danza sulle onde. Danzando si diresse verso sud e il vento che turbinava alle sue spalle le parve qualcosa di nuovo e di distinto, pensò allora di cominciare l'opera della creazione: si voltò all'improvviso, afferrò il Vento del Nord (Borea) e lo sfregò tra le mani finché apparve Ofione, un enorme Serpente. La Dea danzava accaldata, danzava con ritmo sempre più selvaggio e il Serpente, acceso dal desiderio, l'avvinghiò nelle sue spire e si unì a lei. Volando a pelo dell'acqua la Dea assunse forma di Colomba e poi, a tempo debito, depose l'Uovo Cosmico. Ordinò allora al Serpente di avvolgere l'uovo per sette volte: il guscio si dischiuse in due e ne uscirono tutte le cose esistenti. Il primo uomo fu Pelasgo, capostipite dei Pelasgi; egli emerse dal suolo dell'Arcadia, subito seguito da altri uomini ai quali Pelasgo insegnò come costruire capanne e nutrirsi di ghiande e cucire tuniche di pelle. Pausania afferma che fu Pelasgo il primo uomo vivente. Il poeta epico Asios ci racconta che la nera Terra pose Pelasgo nei monti boscosi dell'Arcadia affinché nascesse il genere umano.
Per arrivare da Pelasgo a Dardano bisogna districarsi tra fonti diverse a partire da Dionigi di Alicarnasso fino ad arrivare a Virgilio, e qui le versioni appaiono piuttosto diverse e configgenti tra loro. Nella mitologia greca Dardano risulta essere nato da Zeus ed Elettra, in una versione estrusca (incoraggiata da Virgilio) Dardano è figlio del Re Etrusco Corito, e da qui partì per fondare Troia.
La versione predominante greca è la seguente: Dardano nasce dall'unione tra Zeus e Elettra[44], quest'ultima una delle sette figlie di Atlante, annoverate tra le stelle come Pleiadi.
L'unione diede alla luce oltre a Dardano anche Iasone, il quale ebbe una relazione con la Dea Demetra e per questo venne ucciso da Zeus. Dardano si spostò dall'isola di Samotracia nella Troade, presso il Re Teucro che gli diede in sposa la figlia Bateia.
Da Dardano nacque Erittonio, da Erittonio nacque Tros (da cui Troia), da Tros Assaraco e Ilo (da qui Troia fu conosciuta anche come Ilio), da

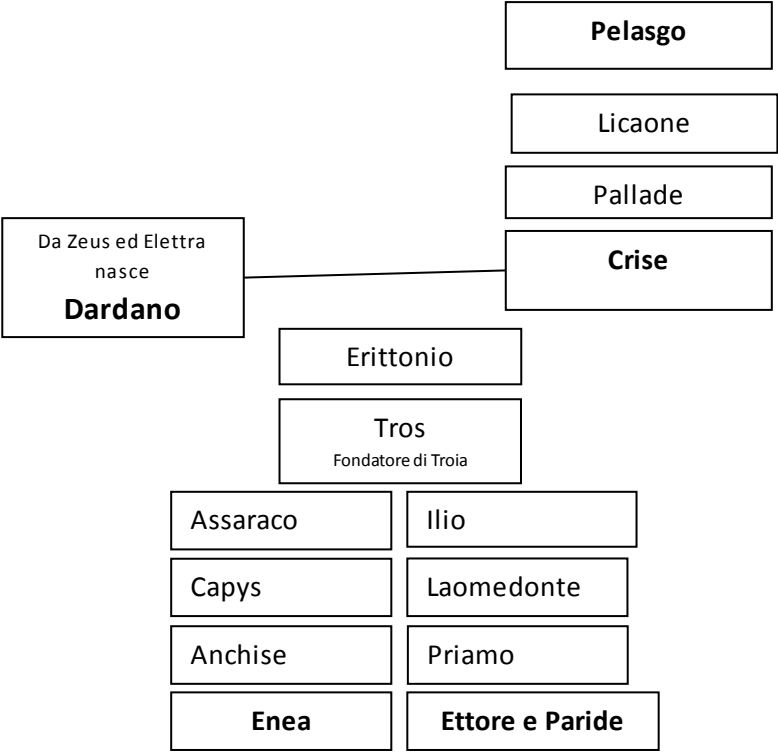
[44] Il mito racconta che Zeus colpito da un folle amore per Elettra la insegui e lei per sfuggirgli si gettò sul simulacro chiamato **Palladio**, ma a nulla servì, perché Zeus rese incinta la donna; la dea Atena proprietaria del simulacro, vedendolo profanato, scaraventò il simulacro e la stessa Elettra sulla terra, ella ne fece dono al figlio Dardano che lo custodì nella città di Troia che egli fondò, a protezione dell'intera Rocca e delle mura, resi imprendibili dal Palladio stesso.

Assaraco Capys, da Capys Anchise, che dall'unione con Afrodite concepì Enea[45].
Da Ilo nacque Laomedonte[46], da Laomedonte nacque Priamo, e da Priamo nacquero Ettore e Paride.
Dardano ebbe Erittonio da Crise, a sua volta figlia di Pallade, a sua volta figlio di Licaone[47], a sua volta figlio di Pelasgo.

[45] Io mi vanto d'esser nato figlio del magnanimo Anchise, e mia madre è Afrodite [...]. Se però vuoi conoscer bene tutta la mia stirpe, molti la sanno fra gli uomini. Dardano primo fu generato da Zeus adunatore di nubi, e fondò Dardania, perché la sacra Ilio, città di mortali, non si ergeva ancora sulla pianura, ma la popolazione abitava alle falde dell'Ida ricco d'acque. E Dardano generò un figlio, il re Erittonio [...]. Assaraco generò Capi, e questi Anchise, e Anchise me; e Priamo generò Ettore glorioso. Di questa stirpe, di questo sangue mi vanto (Omero, *Iliade*, XX, 208-241)

[46] Laomedonte chiese a Poseidone aiuto per erigere le mura della città, in cambio promise che gli avrebbe offerto in dono alcuni cavalli avuti in dono da Zeus; al termine del lavoro però si rifiutò di consegnare gli animali. Il re dei mari inviò un mostro marino. Invece Apollo inviò una pestilenza sulla città con un arco d'oro. Un oracolo disse che Laomedonte sarebbe stato libero dal mostro se questo avesse offerto in pasto al mostro sua figlia Esione che, mentre era incatenata alle rocce, venne salvata casualmente da Eracle.
Laomedonte chiese ad Eracle di liberarlo dal mostro, e gli promise in cambio i cavalli di Zeus. Eracle riuscì nell'impresa di uccidere il mostro, ma anche questa volta Laomedonte non mantenne la promessa di consegnare i cavalli e gli diede cavalli comuni. Eracle espugnò Troia, uccise Laomedonte insieme a tutti i suoi figli, eccetto Esione la quale chiese di salvare anche suo fratello Priamo.

[47] Licaone, figlio di Pelasgo, fu sovrano dell'Arcadia, e per la sua stoltezza fu detto l'empio; Desiderando Zeus accertarsi dell'empietà di Licaone andò, travestito da contadino, a chiedere ospitalità al sovrano. Il re per sapere se l'ospite fosse veramente una divinità decise di servire al banchetto in suo onore le carni del nipote Arcade, o in un'altra versione, quelle di un prigioniero. Il dio inorridito fulminò l'empio e tutti i suoi 49 figli, eccettuato uno, salvato dalla dea Gea, il quale poté così succedere al padre. Un'altra leggenda lo vuole invece trasformato in lupo.
Pallade, figlio di Licaone, fondò la città di Pallanzio in Arcadia ed ebbe una figlia, Crise; quest'ultima sposò Dardano, capostipite della Stirpe troiana.

Pelasgo
Licaone
Pallade
Da Zeus ed Elettra nasce
Dardano
Crise
Erittonio
Tros
Fondatore di Troia
Assaraco
Ilio
Capys
Laomedonte
Anchise
Priamo
Enea
Ettore e Paride

Il fiume Crimiso e la battaglia di Timoleonte

Intorno alla collocazione geografica del fiume Crimiso si è dibattuto da secoli.
I perni attorno ai quali si è sviluppato il dibattito sono stati il mito del dio del fiume Krimisso che diede i natali ad Aceste a sua volta fondatore di Segesta, e la battaglia epocale di Timoleonte di Siracusa contro i Cartaginesi nel 339 a.C.
Nel primo caso, si racconta che un dio-fiume siciliano, sotto la forma di un cane o di un orso si unì ad una donna troiana, Egesta, e da lei ebbe Aceste, il fondatore della città di Segesta.
Questa è l'unica ragione per cui il Crimiso dovrebbe essere il San Bartolomeo o Fiume Caldo, che scorre nelle sue vicinanze.

L'errore è giustificabile in un momento storico dell'archeologia in cui si dubitava della corretta posizione della città di Entella.
Si era propensi a individuare tutte le città squisitamente elime lungo l'asse Erice-Segesta e nella costa settentrionale fino a Solunto. Per cui a suo tempo Entella veniva posta a proprio piacimento sugli altipiani di tutti monti a ridosso di Castellammare del Golfo.

La ricerca di Entella si è intrecciata per secoli con quella di un fiume, in un legame che le fonti lasciano solo intuire e che dal XVI secolo fino alle più recenti, defilate menzioni dell'idronimo ha identificato il Crimiso con: il fiume di Segesta, il Belice destro (rispetto al ramo sinistro, Hypsas), il Belice sinistro (già Hypsas, contro il ramo destro, Termesso?) ed ancora il ramo sinistro insieme all'Hypsas selinuntino.
(Maria Ida Gulletta – Timoleonte, Entella e la sua Chora)

Se andiamo ad analizzare le fonti storiche antiche con riferimento alla battaglia di Timoleonte, vediamo che le descrizioni dei luoghi si spogliano di qualsivoglia dimensione mitica, e assumono dei contenuti quantomeno realistici.
Gli storici concordano sugli avvenimenti legati alla battaglia e su come, sia la città di Entella, sia il fiume Crimiso siano strettamente legati all'area dove si consumò lo scontro tra Corinzi e Cartaginesi.

Scrissero della battaglia del Crimiso Diodoro Siculo (Biblioteca Storica, libri XVI-XX trad. di D.P. Orsi) e Plutarco (Vite parallele, Timoleonte - trad. a cura di A. Penati), analizziamoli assieme nello svolgersi del percorso che

portò le truppe Cartaginesi, partite da Lilibeo, fin nel punto di confluenza dei due rami del Belice:

[73] (Diodoro Siculo)
Essendo sfornito di denaro per pagare il soldo ai mercenari, inviò 1000 soldati con gli ufficiali più abili nella zona controllata dai Cartaginesi.
Essi saccheggiarono un ampio territorio, trasportarono gran quantità di bottino e lo consegnarono a Timoleonte, il quale venduto il bottino e raccolta gran quantità di denaro, dette ai mercenari il soldo per un periodo più lungo.
***Si impadronì anche di Entella**: mise a morte i quindici cittadini che erano i più accesi partigiani dei Cartaginesi, concesse agli altri la libertà.*
Poiché la potenza e la fama di Timoleonte come comandante aumentavano, tutte le città greche di Sicilia si sottomisero prontamente a Timoleonte[...]

Dunque Timoleonte da il via a saccheggi nelle aree controllate dai Cartaginesi e conquista Entella. Continua Diodoro Siculo:
[77] [...] I Cartaginesi che avevano fatto grandi preparativi per la guerra trasportarono le truppe in Sicilia.
Avevano in tutto, compresi i soldati già presenti sull'isola, più di 70.000 fanti;
fra cavalieri, carri da guerra e coppie di cavalli non meno di 10.000 unità;
200 navi da guerra, più di 1000 navi da carico che trasportavano cavalli, dardi, grano e tutto il resto.
Timoleonte, informato dell'imponenza dell'esercito nemico, non ebbe paura dei barbari, per quanto fosse ridotto a disporre di pochi soldati. Poiché era in guerra con Iceta, si riconciliò con lui e, avendo aggiunto ai suoi i soldati di Iceta, accrebbe non poco il proprio esercito.

I Cartaginesi, sbarcati a Lilibeo, si mossero alla volta di Siracusa.
Ci si chiede per quale ragione avrebbero dovuto muovere un esercito di 70000 uomini costituiti da Opliti, fanteria pesante, carri da guerra e pesanti carri di rifornimenti alla volta di Segesta se la loro missione era raggiungere Siracusa.
I Cartaginesi volevano riprendersi la città di Entella, e i Corinzi a loro volta intendevano tagliare il cammino verso la città.
Solo questo basta a essere una buona ragione per identificare il Crimiso con il Belice.

[25, 1-4] (Plutarco)
*Intanto i Cartaginesi **sbarcano al Lilibeo** conducendo un esercito di 70.000 uomini, 200 triremi, 1000 imbarcazioni con macchine da guerra,*

quadrighe, viveri in abbondanza e ogni altro tipo di vettovaglie come se avessero voluto condurre non una guerra limitata ma cacciare i Greci d'un sol colpo da tutta la Sicilia [...].
Venuti a sapere che i territori sotto il loro controllo erano stati devastati i Cartaginesi marciarono subito con ira contro i Corinzi, sotto il comando di Asdrubale e Amilcare. La notizia giunse rapidamente a Siracusa ed i Siracusani furono così colpiti dal numero delle forze nemiche che, di tanti cittadini, appena 3000 ebbero il coraggio di prendere la armi e di unirsi a Timoleonte.

[78] [Diodoro Siculo]
Gli sembrò opportuno affrontare la guerra con i Fenici nel territorio sotto il controllo cartaginese, per serbare intatta la terra degli alleati, e devastare quella soggetta ai barbari. Subito dunque, avendo riunito i mercenari, i Siracusani e gli altri alleati e convocato una assemblea generale, esortò le masse con parole adatte alle scontro finale.
[…] avanzava con tutti i suoi uomini, non più di 12.000.
Quando era ormai nel territorio di Agrigento […]

Il torrente di Segesta era ben distante da Agrigento da dove si accingeva ad arrivare Timoleonte.
Il Belice era a quel tempo la strada naturale per raggiungere dal mare libico il punto di crocevia dell'interno, corrispondente al punto di confluenza dei due rami del fiume.
Attraverso il Belice si poteva procedere lungo la via Entella per Kamico (S. Angelo Muxaro), Agrigento fino a Siracusa ovvero, giungendo fino alle montagne dove i due rami hanno origine, rispettivamente Piana degli albanesi e Rocca Busambra, si poteva raggiungere la costa tirrenica, passando da Schera (Corleone), Makella e attraverso il corso dell'Eleuterio Imera o Solunto[48].
Un altra strada era quella di seguire il corso del Mazaro e poi in direzione di Alicia (vicino Salemi) e da qui spostarsi a Est attraverso la Piana della Pietra, in una vastissima vallata, aggirando i Monti Gibellini e raggiungendo il Belice Destro in C.da Carbone; superato il fiume e raggiunta la Rocca di Entella si poteva andare verso Schera (Corleone) e il Tirreno o verso Kamico – Agrigento.

[48] Su questa via, ripresa in età romana, cf. GULLETTA, Timoleonte... cit., n 46. Per un collegamento Lilibeo-Selinunte attraverso la Valle del Mazaro cf. MATTIOLI, art. c., 12 dove si riprende la questione della viabilità della valle del Belice e verso la zona di Entella, con il famoso tratto Lilibeo - Poggioreale -Entella - Corleone che si innestava in una delle antiche trazzere del percorso Agrigento-Panormo, probabilmente il troncone più antico rispetto alla più famosa via del ‘miliario’.

[27, 1-4] (Plutarco)
L'anno volgeva verso l'estate e con il finire del mese di Targelione sopraggiungeva il solstizio.
Poiché si era levata dal fiume una nebbia fitta, in un primo momento la pianura fu nascosta dalla caligine e non si vedeva nulla dalla parte del nemico, ma si sentiva soltanto da lontano un rimbombo confuso e indistinto in direzione della collina, provocato dall'avvicinarsi di un esercito tanto grande. Saliti sul colle, i Corinzi si fermarono e, deposti gli scudi, si riposarono.
Ma, all'apparire del sole che aveva sollevato in alto il vapore, l'aria torbida, ammassandosi e concentrandosi nelle parti superiori, aveva ricoperto di nubi le cime, mentre le parti basse della collina si rischiaravano: apparve dinanzi agli occhi il ***Crimiso*** *e si videro i nemici intenti ad attaversarlo [...].*
[27, 6-7] *Timoleonte [...] fece vedere ai soldati la falange cartaginese divisa dal corso dell'acqua tra coloro che l'avevano passato e coloro che dovevano ancora farlo e ordinò a Demareto di prendere la cavalleria e di attaccare i Cartaginesi [...]*

E' difficile immaginare uno scenario del genere, un esercito di settantamila uomini, in un contesto qual'è il San Bartolomeo.
Il Fiume Caldo di Segesta è poco più di un torrente, mentre il Belice alimenta ben due dighe: Il ramo destro quella di Piana degli Albanesi, e il ramo sinistro, che costeggia la città di Entella, la diga Garcia, edificata negli anni settanta.

[28, 2-3] (Plutarco)
[...] all'improvviso dalle cime dei monti rombarono dei tuoni spaventosi e caddero fulmini lampeggianti. In seguito la nebbia che avvolgeva i colli e le loro cime scese sul campo di battaglia, mista ad acqua, vento e grandine, e si riversò sui Greci prendendoli dal di dietro, alla schiena, mentre colpì i barbari di fronte, impedendo loro di vedere: nello stesso tempo le nuvole scaricarono una tempesta di acqua e di fulmini senza interruzione.
[28, 7-10] Anche il Crimiso che si era ormai notevolmente ingrossato per le piogge straripò a causa del numero dei soldati che lo attraversavano e la pianura circostante, alla confluenza di valloni e burroni, fu inondata da correnti che non seguivano il letto del fiume.
[...] La maggior parte di questi (i Cartaginesi) si diede alla fuga; molti, catturati nella pianura furono uccisi, molti altri morirono travolti e trascinati dal fiume che li spingeva contro quelli che ancora tentavano di passare; i più furono uccisi dagli uomini armati alla leggera che li raggiunsero di corsa mentre tentavano di salire sui colli.

[81] (Diodoro Siculo)
I Cartaginesi sfuggiti al
pericolo in battaglia si salvarono a

stento al Lilibeo [...].

Chi vive nei paesi lungo il Belice conosce bene l'entità delle piene. Prima della costruzione della diga Garcia erano molto frequenti nei mesi invernali o quando le piogge torrenziali si prolungavano per diversi giorni.
Non di rado capitò che la piena sorprendesse i poveri contadini che indugiavano nelle dagale. Improvvisamente il livello dell'acqua cresceva, ingrossando il fiume a vista d'occhio, senza permettere agli uomini di raggiungere un luogo sopraelevato.
L'acqua copriva le case e si allungava fino a lambire la strada per Poggioreale in C.da Mandria di Mezzo (dove sorge il centro urbano post-terremoto) e sfiorava il manto stradale dei ponti della superstrada Palermo-Sciacca.
Le dagale diventavano un acquitrino paludoso, dove in estate, fino alla fine degli anni quaranta, imperversava la malaria.

Il legame del nome Crimiso con il dio del fiume che concepì Aceste è appropriato, ma risulta infelice l'abbinamento del Crimiso al San Bartolomeo, anche perché quei due rami del fiume furono identificati da Strabone come Scamandro e Simoenta in onore dei fiumi che circondavano Troia e questo è riportato da Strabone (L. XIII), da Diodoro e da Virgilio (*amnes apud Aegestam Scamandrum et Simoenta (Strab. XIII)*, (Hectoreos *amnes Xanthum et Simoenta videbo? (Virg. Aen. L.V)*. Vibio a sua volta indentifica il Crimiso come il fiume che costeggia l'antica città di Atilac (Entella).

Si presume che il dio Krimisso fosse adorato in tutti i fiumi alimentati da acque termali, in prossimità dei gorghi d'acqua calda, e tanti ve n'erano pure nel Belice, uno presso le Acque Pie di Montevago e uno presso San Lorenzo nella C.da di Calatrasi (Roccamena), quest'ultimo inghiottito dalla terra in occasione del terremoto del '68.
Se si intende Crimiso il tratto di fiume successivo al punto di confluenza, potrebbero essere le acque calde di Montevago.
Oppure se si intende il ramo destro sarebbero le acque di San Lorenzo.
Potrebbe avvalorarsi l'ipotesi di Aloisio (*Storia di Poggioreale – Tipografia Priulla – Palermo. 1956*) che riteneva tale battaglia avvenuta in contrada Carbone, dove peraltro afferma nei suoi scritti essere stati ritrovati nella dagala del fiume, a seguito degli scavi dei contadini, diverso materiale storico riconducibile a una battaglia.
In questo caso l'interpretazione sarebbe quella che considera Crimiso il ramo destro.

Il luogo della battaglia, oltre alla citata fonte dell'Aloisio trova ulteriori collocazioni.
Il Prof. V. Di Giovanni, citando Plutarco, afferma essere avvenuta:
ne' luoghi dove corrono a perdersi nel fiume Belice altri circostanti torrenti, e da una parte della ripa si offrono caverne e sprofondi, cui accenna

chiaramente Plutarco, (c.28) e al presente anno nome di "Grotte Nere". E più oltre la pianura che il fiume Belice copre delle sue acque quando ingrossa, è da' mulini detti della donna sino all'ultimo molino o mulino vecchio di Salaparuta. E le cavità o fosse (o i torrenti) sono sopra ai primi molini avvicinandosi alla via di Entella.
Il combattimento al Belici sarebbe stato offerto la dove i due bracci dello stesso confluiscono nella stessa corrente: contro questa opinione sta però il nome di Crimisos. Il Belice si chiamava Hypsas dal punto ove i due bracci si univano, Crimisos si chiamava solo uno dei bracci, e senza dubbio quello di oriente, cioé quello vicino ad Entella.
(Vestigii Antichi in Salaparuta e nel suo territorio. - *V.Di Giovanni*)

Quest'ultima collocazione lascia un po disorientati.
Chi conosce il territorio di cui si parla sa bene dov'è la C.da "Grotte Nere".
Dal punto di confluenza, seguendo il corso del ramo sinistro verso Entella, dopo alcune anse del fiume, e superato un tratto stretto, il fiume si sviluppa in un vasto territorio pianeggiante, guardando la Rocca di Entella troviamo a sinistra, sul fianco del monte Cautalì le Grotte Nere di cui si parla, e a destra, al di là del fiume, la C.da Carruba. Non si capisce in che modo il Di Giovanni si trascina fino al punto di confluenza dei due rami e oltre, fin sotto Salaparuta.
Un'altra collocazione viene data da M.I. Gulletta (*Timoleonte, Entella e la sua Chora*). Si ritiene in questo caso essere avvenuta tra la C.da Vaccarizzo e il Senore, subito ai piedi della Rocca, nel versante meridionale, nell'attuale strada per Contessa Entellina.

Analizzando il testo di Plutarco e Diodoro Siculo due elementi ci vengono in aiuto:
Il primo è la tempesta di grandine che colpisce da dietro i Corinzi di Timoleonte e colpisce in faccia invece i Cartaginesi. Dunque soffiava un vento da settentrione[49] e pertanto l'esercito corinzio era in posizione nord, nord-est rispetto ai Cartaginesi.
Il secondo è la direzione di provenienza dei Cartaginesi.

[49] Secondo Aristotele e Teofrasto (*De ventis*) i venti boreali (da NNE-E = Aparctia [un tempo Boreas], Kaikias e Apeliotes, insieme a Meses =Boreas = Aquilo che soffia in prossimità del solstizio) possono provocare, in autunno e nella primavera inoltrata - inizio estate, violenti uragani con fulmini, grandine, piogga e freddo (*cf. ARIST., Meter., 2, 4, 361 a; 5, 361 b; 6, 363 a-364 b*); la sovrapposizione avviene soprattutto tra Kaikias e Meses: è infatti Kaikias, in [*Arist.*], de mund., 4, 394 b, 20-30 ad essere definito vento di NE che soffia in prossimità del solstizio d'estate; altra discrepanza rispetto ai venti 'portatori d'uccelli' (*Aquilo e Vulturnus*), che soffiano da N nel Trattato sul Cosmo, da S nella Meterologia. Tuttavia un confronto sinottico fra le Rose dei Venti riportate nei trattati aristotelici (*Metereologia, De ventis, De mundo*) mostra una sostanziale identità di impostazione e di nomenclatura: Aparctia, Meses (*Aquilo*), Kaikias e Apeliotes risultano uniformemente venti Boreali nel quadrante N-NE-E della rosa a 12 venti.

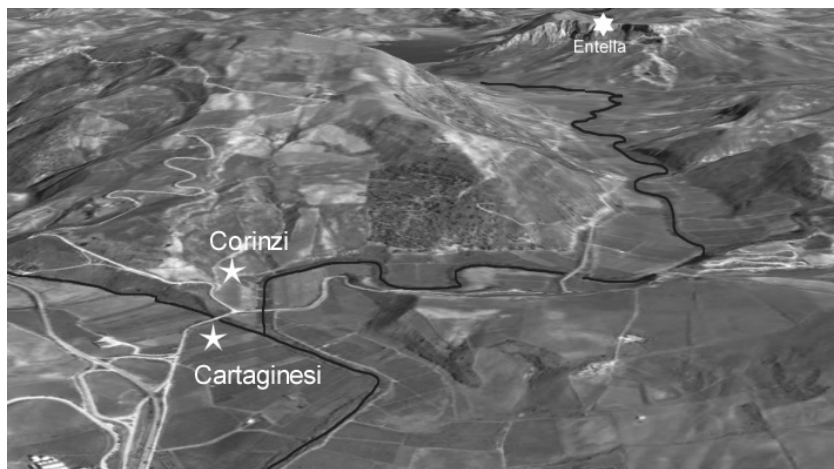
Questi ultimi, partiti da Lilibeo avrebbero risalito il fiume lungo la riva destra che guarda a settentrione, presumibilmente seguendo in linea di massima la strada Poggioreale – Partanna.
Se accettiamo l'ipotesi che l'esercito abbia guadato il fiume prima del punto di confluenza i Corinzi potevano essere piombati sull'esercito da C.da Mandria di Mezzo (dove attualmente è posto il nuovo centro urbano di Poggioreale), con vento di settentrione sulla schiena. Ma in questo caso avrebbero attaccato l'esercito cartaginese alle spalle, tra le file di coloro che ancora si attardavano ad attraversare.
Questo purtroppo è smentito da Diodoro Siculo, quando afferma:
[79] Timoleonte, schierato l'esercito, scendeva da alcune colline verso il fiume; ***lo avevano già attraversato 10.000 Cartaginesi sui quali egli piombò con attacco improvviso*** *[...] i soldati che avevano attraversato il fiume erano ormai in difficoltà, quando l'intero esercito cartaginese che aveva superato il corso d'acqua cercò di porre riparo alla sconfitta dei propri uomini.*

Allora potrebbe valere l'ipotesi che l'esercito Corinzio si trovasse sulle colline di fronte a Mandria di Mezzo, colline chiamate tutt'oggi "Mala Carne"[50]. Questa ipotesi è molto seguita ad oggi, e chiunque, osservatore dalle colline di Mandria di Mezzo, guardi verso le dagale nel punto di confluenza dei due rami, già immagina la scena.
Ma in questo caso l'esercito Corinzio avrebbe avuto il vento freddo in faccia e non alle spalle.
Se accettiamo quanto esposto da Gulletta, che sostiene di immaginare il teatro della battaglia nell'area tra Cozzo Malacarne e C.da Carruba, e il punto di guado in corrispondenza del passo della Cucca i Corinzi avrebbero avuto il vento in faccia, e non alle spalle.

Secondo lo storico i Corinzi piombarono sui diecimila soldati che già avevano attraversato. Dunque necessariamente Timoleonte dovette trovarsi su una collina in prossimità di un guado, con le spalle a Nord – Nord-Est, mentre l'esercito cartaginese attraversava il guado da Sud, sud-Ovest, e una volta attraversato il fiume aveva di fronte i Corinzi.
La soluzione è trovare un guado che sia idoneo a rappresentare questo scenario.

---

[50] In PELLEGRINI, o. c., passim i toponimi con prima formazione di sostrato latino mala (Malacqua, Malapiana, Malòca < mala loca, Malpasso, Malasalita, Calimala < calle, Pietramala, Malerba, Malpassino, Malentrata, Mali (< campi), Malavolta, Malanotte, Malnotte, Malavorga < gorgo) espimono luoghi disagevoli come topografia o come esposizione (cf. il capitolo L'elemento latino. D. Derivati toponimici da aggettivi). Non è registrato Malacarne, tuttavia all'interno del capitolo L'elemento latino C. Toponimi di varia originazione figura come base toponomastica (per l'Italia del Nord) il termine carnarium «cimitero, fossa comune». Potrebbe intendersi come la collina «scellerata»; in rapporto con luogo di morte e di sangue, battaglie e trofei.

Se i cartaginesi partono da Lilibeo - Marsala devono aver risalito il fiume costeggiando la riva che volge a settentrione. Bisogna pertanto necessariamente muoversi lungo il fiume fino alla confluenza o addirittura risalire lungo il ramo destro fino al punto di guado.

L'unico punto possibile nella zona di confluenza dei due fiumi, se vogliamo essere fedeli a quanto scritto da Plutarco e Diodoro, e diamo per vera la tempesta di grandine spinta da venti del nord, diventa il punto in cui oggi i due rami vengono a confluire tra loro, immaginando che l'esercito corinzio si trovasse a nord e in prossimità dell'incrocio tra i due ponti stradali che attraversano entrambi i rami subito prima della confluenza e la strada che sale in direzione di Cautalì.
In quel punto infatti, l'area non è ancora troppo ripida, ed è abbastanza vasta per poter contenere un esercito.
L'idea che attraversassero entrambi i rami può rappresentare una ipotesi non da scartare, se si considera che il passaggio attraverso ciascun ramo permetteva loro di affrontare una corrente meno impetuosa, per un fiume che si ritiene a quel tempo navigabile[51].
Dunque in un certo senso si seguiva la strada che a tutt'oggi conduce da Poggioreale fino a C.da Grotte Nere, salvo poi salire attraverso le colline di C.da Carrubbelle e raggiungere così a piedi asciutti Entella.

[51] Sulla navigabilità del fiume, tema ormai ricorrente negli interventi alle Giornate Elime, cf., per tutti, DI STEFANO, Insediamenti indigeni ellenizzati... cit., passim e, più di recente, F. SPATAFORA, L’alta e media valle del Belice... cit. In particolare, sulla cosiddetta ‘via del Belice’ e sulla zona di Poggioreale, snodo viario per i rapporti Selinunte-Segesta (attraverso Alicie) e Selinunte-Himera/Thermai (attraverso il punto di contatto Marineo-Bolognetta), su cui supra n 21 cf. anche le osservazioni di Adamesteanu commentate da DE VIDO, Orizzonti politici e culturali... cit., 549 sgg. e F. SPATAFORA, Ricerche e prospezioni... cit., 1273-1286.

In questo caso i Cartaginesi sarebbero rimasti imbottigliati nella penisola tra i due affluenti mentre i Corinzi piombavano su di loro da settentrione.

Se accettiamo di spingerci più a nord, seguendo il corso del fiume destro, l'ultimo punto per guadare il fiume, provenendo da Lilibeo rimane la C.da Carbone, come sostenne a suo tempo il Can. Francesco Aloisio nel lontano 1956, con i Corinzi accampati nel seno che si forma tra Cautalì grande e Cautalì Piccolo. Un ipotesi scartata troppo frettolosamente, dagli studi più recenti, sulla base dell'idea che fosse il tragitto più lungo per raggiungere Entella.

Se si osserva una mappa del territorio, il ramo destro dal punto di confluenza, costeggiando il fiume in direzione nord, risalendo la riva in corrispondenza della vecchia strada per Palermo, attraversa tutta la lunghezza del monte Cautalì e giunti in prossimità di C.da Carbone, ci si ritrova quasi in linea con la Rocca di Entella, che si raggiunge agevolmente per una vallata molto meno aspra e pianeggiante rispetto alla via di Grotte Nere - Carruba.
Anche adesso dai paesi di Poggioreale o di Salaparuta la gente raggiunge la Rocca indifferentemente da Carbone o da Grotte Nere.

Un ultima ipotesi che va analizzata, per quanto verrebbe a smontare brutalmente tutto il percorso costruito pazientemente dagli studiosi, sarebbe quella che vedrebbe l'esercito Cartaginese muoversi da Lilibeo e seguire il corso del Mazaro, per poi in direzione di Alicia, muovere verso Est, scartando insieme il Belice e i monti Gibellini, e giungendo sulle rive del Crimiso proprio in C.da Carbone.

Nessuna sembra mai aver preso in considerazione questa ipotesi, ma se si pensa che i Cartaginesi muovevano un esercito di 70.000 uomini con carri di rifornimenti a seguito, nessuno avrebbe biasimato i Comandanti se avessero scelto questo percorso anziché quello accidentato preso in considerazione prima.

C.da
Pietra
SS624
C.da Carbone
Cautali
Piccolo
C.da Bonfalcone
Portella
Ruderi di
Poggioreale
C.da
Montagna
Cautali
C.da
Grotte Nere
Entella
C.da
Mandria
di Mezzo
Poggioreale
Nuovo Centro
Urbano
Poggioreale
Salaparuta
Passo della
Cucca
C.da
Carruba
Borgo
Roccella
C.da
Malacarne
Carruba
Nuova

N
Agatha
Massalia
Emporion
TARTESSOS
Cadiz
Spina
ETRUSCAN CITY STATES
Alalia
Pithekoussai
Carthage
Phocea
Al Mina
GREEK HOMELAND
Naukratis
Greek colony 750–550 BC
Major trading port
Shipping routes
0 200 400 km
0 250 miles

N
TARTESSOS
Gadir (Cadiz)
Carthage
Sidon
Tyre
PHOENICIA
Main Phoenician colonies
Shipping routes
0 200 400 km
0 250 miles

Fonti Termali
Elimi
Sicani
Siculi
Drepano
Iruka
Segesta
Iccara
Jato
Alicia
Elimeia
Entella
Inyco
Makella
Schera
Hippana
Imera
Ambica
Alicos
Minoa
Kamico
Nisa
Agyra
Himera

Etnografia Elima

Lo studio dell'*ethnos* elimo oggi rappresenta uno dei campi più ostici e dibattuti nella storia dei popoli antichi della Sicilia nel periodo pre-ellenico.
Con la consapevolezza di muoverci in un campo minato proviamo a individuare i caratteri distintivi e le origini di questo popolo senza fermarci a riportare le stringate note di Tucidide.
I campi di intervento sono molteplici anche perché le fonti antiche trattano il più delle volte il problema in maniera incidentale o comunque nell'ambito di dissertazioni su altri argomenti:
Tucidide ne parla in occasione delle Guerre del Peloponneso, Dionisio di Alicarnasso trattando della storia di Roma tanto per citarne alcuni.
La loro analisi non è affatto omogenea, ma addirittura in taluni casi difforme anche in maniera inconciliabile in relazione al periodo storico e al contesto politico.
Se si prendono ad esame tutte le fonti non si capisce se gli Elimi fossero genti italiche, liguri, pelasgiche, frigie, macedoni, tirreni o per ultimo troiane.
Non si ritrova uniformità neppure sulla enumerazione delle città, per cui Tucidide parla solo di Erice e Segesta, altri ancora aggiungono Entella, altri una città chiamata Asca e altri ancora parlano di una città che da Elimo prende il nome, la città di Elima.

TERRA DI ORIGINE DEGLI ELIMI E DEL SUO EPONIMO.
Buona parte degli storici antichi[52] riferiscono di una provenienza di Elimo dalle terre della Troade.
L'arrivo di Elimo ed Egesto con i profughi a seguito si innesta in un territorio già popolato da genti che se non troiani sono comunque popoli affini e legati ad Egesto e all'etnos di Elimo, presumibilmente mischiati a popolazioni locali (Sicani); lo stesso Egesto, vissuto in Sicania prima della sua partenza alla volta di Troia, e figlio di madre troiana.
Anche su questo argomento interviene uno storico a sparigliare tutto, attribuendo l'origine degli Elimi a una emigrazione di popoli italici antecedente all'arrivo dei Siculi.

Origini Italiche.
Ellanico ritiene che sia un popolo imparentato con i Liguri, ed è rafforzato questo fatto dalla presenza di città in Liguria che portano il nome di Segesta (Segesta Tigulliorum poi Sestri Levante), Erice (Lerici), Entella (un fiume ligure).

---

[52] Tucidide, insieme allo Pseudo Scilace, Cicerone, Virgilio, Silio Italico, Plutarco e Servio sostengono la tesi secondo cui gli Elimi sarebbero stati un popolo giunto in Sicilia a seguito dell’arrivo di un gruppo di Troiani che, sfuggiti alla distruzione della città a causa della guerra, sarebbero approdati sulle coste dell’isola.

Lo storico ci tramanda che *due spedizioni di Italici passarono in Sicilia: la prima era quella degli Elimi che, si dice, fossero cacciati dagli Enotri. Quella che passò cinque anni dopo di questa era degli Ausoni, che fuggivano gli Iapigi, e il loro re era Siculo, da cui presero il nome e gli uomini e l'isola*[53].

E' una lettura che viene riportata da Dionisio di Alicarnasso per quanto da lui non accettata, ma è innegabile che per essere citata dallo storico abbia avuto una certa diffusione.
Si potrebbe ritenere che il nome di Elimi verrà attribuito solo con l'arrivo di Elimo, per cui prima di allora l'area elima potrebbe essere stata popolata da un miscuglio di genti sicane, coloni provenienti dall'area anatolica e così dalle terre al di là dello stretto.
Se accettiamo l'idea che il nome Elimi venga attribuito a seguito della caduta di Troia con l'arrivo del principe Elimo in terra di Sicilia il problema si riduce alla ricerca della terra di origine di quest'ultimo.
L'unico a ritenere Elimo autoctono della Sicilia è Fabio Pittore, secondo cui sarebbe fratello di Erice[54].
La domanda che sorge spontanea è: Quale Erice?
L'eponimo della città di Erice appare difficile, se si considera che di Erice figlio di Buto e di Licosta si parla già in relazione alla vicenda del mito di Ercole, parecchie generazioni prima della guerra di Troia.

Per Licofrone[55], che allude al personaggio senza citarlo esplicitamente, e per altri tardi scoliasti[56], Elimo sarebbe stato un "figlio bastardo" di Anchise, essi riportano che gli Elimi presero nome da Elimo in quanto "risultava eminente fra loro per dignità" in ragione del fatto che era figlio di Anchise come Enea e di una mortale.
Prende forma il discorso di Elimo dardanico, discendente di quel Dardano che lega gli Ettoridi agli Eneadi, e quindi Troia a Roma.
Tutti gli altri storici concordano sull'arrivo di Elimo insieme ad Aceste (o Egesto) in occasione della guerra di Troia.

Elimi e Frigi.
Un dibattito aperto riguarda il rapporto tra Elimi e Frigi.
Pausania il Periegeta, vissuto nel II sec. d.C. Parlando della Grecia sempre incidentalmente tratta della Sicilia, e così scrive:

[53] (F.G.H. 4 F 79 b in Dionis. Alic. 1,XXII,3)

[54][FgrHist 809 F28]

[55] (Alex. 965-967)

[56] (Schol. Tzetz. Ad Lykophr. Alex. 965; Serv. Dan. ad Verg. Aen. V, 73)

Queste sono le genti che abitano la Sicilia: Sicani, Siculi e Frigi, i primi venutivi dall'Italia, i Frigi dal fiume Scamandro e dalla Troade; i Fenici e i Libi giunsero invece insieme nell'isola e sono coloni dei Cartaginesi. Tali sono le genti barbare in Sicilia...[57]

Il Nenci ipotizza una comunanza con i Frigi a partire dal nome Elimi che a suo dire rappresenta la parola frigia Elymoi (miglio), ma sono tracce molto labili o anche dal nome di un tipico flauto frigio usato in occasione dei festeggiamenti in onore di Cibele, chiamato Elymos.

Sofocle in un frammento del Laocoonte[58] parla di Enea alla guida di un manipolo di Troiani "che vogliono fondare questa colonia di Frigi". Dionisio di Alicarnasso[59] afferma che gli Achei si impegnarono al saccheggio e non inseguirono Enea che riparò sul monte Ida.
Poi da li, raggiunsero un accordo per lasciare la Troade e raggiungere nuovi lidi.
La notizia di Pausania di Frigi in Sicilia forse si riferisce a questo esodo successivo alla caduta di Troia.
Omero già nell'Iliade considera i Frigi un popolo alleato di Troia, sotto il comando di Ascanio, quest'ultimo ancora non legato al personaggio di Enea.
I Frigi già allora è un popolo comunque che in quel contesto è confinante con la Troade e che si pone con Troia in una posizione non di vassallaggio ma paritetica[60].
Anche Dionisio di Alicarnasso ritiene che si tratti di due popoli distinti[61].
Notevoli sono le differenze tra Frigi e Troiani così come ci vengono tramandati da Omero.
Pensiamo a quanto ci è pervenuto della religione frigia: il mito di Cibele e Attis, e il ruolo della Grande Madre Kubila. Per quanto possano esserci similitudini con gli dei dell'Olimpo greco, Cibele e Attis come Afrodite e Adone, sono indiscutibilmente diverse le storie del mito, Attis non viene ucciso da un Dio geloso che invia un cinghiale contro il giovane, ma bensì si evira in un momento di follia, perché perdutamente innamorato di Cibele. E

[57] [PAUSANIA (nato 110 d.C.- 180 d.C.) - Guida della Grecia] V, 25, 42-52: *Fenici, Libi e Cartaginesi fra i barbari di Sicilia.*

[58] (fr.344 = Dion. Hal. 1,48,2)

[59][Dionisio di Alicarnasso - Storia di Roma Antica - Lib.I]

[60] Hesperìa: Studi sulla grecità di Occidente - Lorenzo Braccesi (Roberto Sammartano – Frigi in Sicilia?)

[61] Parlando della differenza tra Etruschi e Pelasgi, riporta che sono popoli diversi, sostenendo che l'assimilazione sia dovuta alla vicinanza spaziale dei due popoli, così come **Frigi e Troiani venivano considerati il medesimo popolo -** *Antichità Romane* (I,28,2) – Dionigi di Alicarnasso

Kubila, può, con le dovute forzature, essere associata a Era, ma i Frigi le attribuivano una importanza pari al Zeus dell'Olimpo Greco.

Di fatto in un certo momento storico e in particolar modo dopo Ellanico intorno al V sec. a.C. le fonti parlano indifferentemente di Frigi o di Troiani, forse sulla base di quanto scrive lo storico Xanto Lidio, riportato da Strabone secondo cui i Frigi si erano sovrapposti alle genti troiane e al loro territorio sotto la guida di Scamandrio, successivamente alla guerra di Troia:
*Giunti attraverso l'area **traco-macedone** in Asia Minore, presero Troia uccidendo il re che vi si era insediato*[62].
Anche la città di Troia fu ricostruita e conobbe un periodo di grande splendore.
Per cui, coincidendo politicamente a un certo punto la Frigia con la Troade, si può ritenere che il nome Frigio venne usato per identificare i Troiani.

Elimi distinti dai Troiani.
Scilace di Carianda, vissuto nel V sec. a.C. così riporta:
L'Europa [p. 6]: i popoli barbari che abitano la Sicilia.
Di fronte a Reggio si trova l'isola della Sicilia, distante dall'Europa circa dodici stadi: da Reggio si arriva al promontorio siciliano di Peloro. Quest'isola è abitata da Greci e da Barbari. I popoli barbari sono gli Elimi, i Sicani, i Siculi, i Fenici ed i Troiani[63].
Dunque una distinzione netta tra l'etnia elima e troiana. Potrebbe alludere al fatto che una popolazione troiana era forse già preesistente all'arrivo di Elimo, e dunque da colonia troiana accoglierà il seguito di Elimo sotto la definizione di Elimi. Oppure se gli Elimi possono considerarsi una popolazione autoctona, sia essa di stirpe italica, o ligure, giunta in Sicilia anteriormente all'invasione sicula, i Troiani sarebbero in questo caso le genti giunte presso di essi sotto la guida di Egesto e Elimo.
L'interpretazione aprirebbe un ulteriore campo di indagine: Esisteva una comunità distinta dai Sicani prima dell'arrivo dei Troiani, questi ultimi profughi in fuga dalle terre devastate dagli Achei?
L'origine di questo popolo è asiatica o italica? Raggiunsero la Sicilia occidentale dalle terre oltre lo stretto e dunque dall'Italia ovvero via mare dalle terre greco-anatoliche?

Elimi troiani.
Così riporta Tucidide:
Quando Ilio crollò, un drappello di Troiani fuggitivi, sgusciati dalla rete della flotta Achea, approdarono alle spiagge della Sicilia e fissarono il

[62] Xanth. FgrHist 765 F15=Strab. 12,8,3.572

[63] [SCILACE DI CARIANDA (VI-V secolo a.C.)]

proprio domicilio a fianco dei Sicani. Le due genti furono designate con il nome comune di Elimi, e i loro centri urbani furono noti come Erice e Segesta[64].
La maggior parte degli storici sembra concordare su un origine anatolica degli Elimi, e in particolare sull'origine troiana.
Così gli Elimi deriverebbero, secondo la versione riportata da Dionisio di Alicarnasso[65] e risalente ai *Troikà* di Ellanico, dal nobile Elimo di stirpe regale giunto in Sicilia insieme all'altro eponimo Egesto, all'indomani della conquista achea di Troia.

In linea di massima si considera Elimo giunto dalle coste anatoliche in Sicilia a seguito della presa di Troia.
Ma quando Elimo ed Egesto giungono in Sicilia trovano un popolo ad accoglierli, peraltro Egesto, autoctono secondo le fonti storiche, aveva lasciato già la Sicilia per correre in aiuto della patria della madre, e avrà di certo lasciato delle genti che erano in qualche modo imparentate con i Troiani.

Dunque se esisteva già una colonia di troiani, volendo mettere daccordo questo anche con quanto riportato da Ellanico potremmo dire che presso Erice nella Sicilia occidentale vi era già un popolo che abitava a fianco ai Sicani in armonia, come si deduce da chi dice che i Sicani cedettero volentieri un pezzo di terra (Dionisio di Alicarnasso), e questo popolo era rappresentato da genti provenienti dall'Italia, scacciate dagli Enotri, e da altri popoli colonizzatori che partirono da Troia e dalla Frigia o comunque da quelle regioni che esercitavano la loro egemonia sotto l'ombra di Troia in un periodo anteriore alla nascita di Micene come potenza militare ed economica del mediterraneo.
Magari un periodo dove ancora non c'è una vera propria polis, ma un territorio che comunque ruota attorno a un santuario in cui viene venerata Afrodite (Greci) – Astarte (Fenici) – Cibele (Frigi).
Fa riflettere peraltro il passo di Strabone, quando afferma che Enea, giunto in Sicilia (insieme ad Elimo?) occupò Lilibeo ed Erice. Forse Erice era di già una piccola colonia fenicia, così come presso Lilibeo doveva esistere se non una città ma almeno uno scalo presso Mozia.

Riportiamo quanto detto da Raoul Rochette e pubblicato in Hesperia di Braccesi[66]:

---

[64][L.VI – Tucidide]

[65] (A.R. I, 47, 2; I, 53, 1)

[66] Hesperìa: Studi sulla grecità di Occidente - Lorenzo Braccesi

L'unione posteriormente fatta dagli Elimi e da' Trojani può sola far immaginare la trojana origine che si attribuisce ai primi. Ma il racconto d'Ellanico fa ire in fumo tutte queste chimeriche supposizioni, e desso vien confermato d'altronde dalle relazioni geografiche, che, a malgrado della estrema rarità di documenti, rinvengonsi nelle tre regioni occupate successivamente dagli Elimi: l'Epiro, l'Enotria e la Sicilia. Noi le veggiamo in fatti stabilite in vicinanza de' Choni, nazione dello stesso nome d'un popolo d'Epiro, ed abitanti d'una città di Crimisa, la cui denominazione fu applicata al fiume Crimiso, nella sicula regione occupata dagli Elimi. Stefano Bizantino parla degli Egesti, borgata Trespota , ch'ebbe questo nome da uno de' suoi re; e trovansi degli Egesti in Sicilia cogli Elimi, e il nome A'Egesta vien dato ad una delle tre principali città occupate da questo popolo. Lo stesso geografo, sulla fede di Priamo, fa menzione di un popolo Trespota, detto Elimi, e mette una città di questo nome in Sicilia; - Il più antico nome dell'isola di Corcira, cosi vicina alle coste dell'Epiro, che i suoi primi abitanti dovettero venirvi necessariamente da questo paese, era stato Drepan: ed eravi in Sicilia nella regione medesima abitata degli Elimi, una città col nome di Drepanum , la cui origine perdevasi nella notte dei tempi. [...]
[...] la colonia trojana era stabilita pria della venuta di Enea, s'accrebbe d'una porzione de' soci di questo principe. I due popoli riuniti presero allora il nome d'Elimi[...]

Dopo Troia si assiste a un fenomeno di emigrazione, con tutti i caratteri di un esodo di massa, che portò diversi popoli dalle coste ioniche dell'anatolia, dalla Tracia, e da altre terre legate da rapporti politici a Troia, a lasciare le loro terre sconvolte dalle devastazioni dei popoli achei, capeggiati da Micene.

L'esame di quanto riportato dagli storici antichi, vedremo a breve, finisce per farci individuare una vasta area, che dall'Italia arriva verso oriente fin sulle coste dell'Anatolia, un area occupata da un popolo chiamato Pelasgi, confuso e identificato da un certo momento con i Tirreni.
In particolare ci sembra di individuare alcune regioni che hanno tra di loro un legame strettissimo, in relazione allo spostamento migratorio di tribù che fanno parte di un unico ceppo etnico: Etruria, Illiria, Epiro, Arcadia, Tessaglia, Macedonia, Tracia, Dardania, Troade, Frigia, Misia e Lidia.

Enea in Sicilia.

Un altro aspetto da considerare è la partenza di Enea verso le coste della Sicilia.
Anche qui le fonti forniscono notizie contrastanti.
Sconcertante è quanto riportato dallo storico Agatocle[67], secondo cui Enea venne sepolto nella Frigia Berecinthia mentre i Frigi migrarono in Italia.

[67] FgrHist 472 F5

Non meno curioso è quanto afferma Strabone, egli riferisce che l'eroe si sarebbe fermato nella Macedonia, avrebbe soggiornato presso gli Arcadi, e infine sarebbe arrivato col troiano Elimo in Sicilia[68], dove avrebbe "occupato" Erice e Lilibeo e dato il nome di Scamandro e di Simoenta a due fiumi nelle vicinanze di Segesta .

Dionisio di Alicarnasso conferma la tesi della partenza di Enea dalla Troade per raggiungere la Sicilia.
Lo storico scrive che ai Troiani si unirono i cittadini di alcuni centri minori anche essi minacciati dai Greci. I rifugiati speravano di tornare in città quando il nemico fosse partito ma gli Achei minacciarono di attaccare anche il loro accampamento.
Si venne ad una trattativa e gli Achei proposero che Enea e i suoi partissero dalla Troade recando con se le ricchezze che avevano salvato e consegnando le fortezze. Enea accettò e mandò il figlio Ascanio in una terra chiamata Dascilite con un manipolo di alleati.
Sofocle nel Laocoonte dice che Enea fugge per ordine di Anchise che aveva previsto la caduta della città.
Per Menecrate di Xanto Enea tradì e fu ricompensato dagli Achei con l'immunità.
(52) Giunti al largo della Sicilia sbarcarono a Trapani.
In Sicilia incontrarono altri profughi Troiani, guidati da Elimo ed Egesto, che si erano stanziati intorno a un fiume chiamato Crimiso, in terra Sicana, ottenendo dai Sicani la terra amorevolmente in nome della consanguineità di Egesto. Una parte del seguito di Enea si fermò in Sicilia.

Menecrate di Xanto è uno storico della Licia, vissuto nel IV sec. a.C. Non manca chi ritiene che la sua versione sul tradimento di Enea derivi dall'astio derivante dai primi scontri dei Romani con i paesi asiatici, ma preme sottolineare che tale versione è ripresa nel *De Excidio Troiae* di Darete Frigio[69], a riprova che esisteva una versione antagonista all'Enea eroe dardano dove questi è addirittura un traditore.
Menecrate spiega anche le ragioni del tradimento nella sua opera, di cui ci perviene solo il nome: *likiakà*, era l'odio nei confronti di Priamo e Alessandro/Paride.
Il motivo del tradimento era già in *nuce* nell'Iliade (13, 459-61) ove è citato l'astio nei confronti di Priamo che non apprezzava il suo valore. Già ne aveva parlato peraltro Ellanico di Lesbo[70] che riporta di trattative segrete tra Enea e gli Achei per ottenere la salvezza per se e per la propria casata.

[68] Strab. (13,1,53)

[69] De Excidio Troiae – Ditti Cretese e Darete Frigio

[70] FgrHist 4 F 31 = 77 Ambaglio

Successivamente quando Roma ne fece proprio il mito ne cancellò l'infamia[71].

Non manca chi ritiene che non vi sia alcun legame tra Enea e i due amici, Elimo e Egesto, e che sia stato creato artificiosamente a posteriori per ragioni di propaganda politica.
Il Mele[72] con riferimento ad Ellanico[73] fa notare l'assenza dello sforzo di ricondurre ad ogni costo Enea agli eponimi Aegestos e Elymo, e che pertanto questo abbinamento sia avvenuta in epoca successiva, poi ripreso da Virgilio in età augustea, in funzione dell'alleanza Roma-Segesta a partire dal 263 a.C. In occasione delle guerre puniche.

Indagine sui Pelasgi e sui Tirreni.
Strabone riporta:
Fu la nazione de' Pelasgi vagante, e molto incline alle emigrazioni.
Essa grandemente si ampliò, poi soggiacque ad una rapida decadenza[74].

In questa ricerca ci viene incontro in particolare Tucidide, generale e storico greco vissuto ad Atene, che scrisse della guerra tra Sparta e Atene tra il 430 a.C. E il 404 a.C. in un opera chiamata *Storie.*
Lo storico illustra molto bene il periodo in cui i popoli della Grecia pre-ellenica si stanziarono nell'Egeo, quali erano i loro costumi e i popoli che vi trovarono e scacciarono.

Tucidide inizia parlando della Grecia Antica
[L.I -Tucidide]
2. E risulta infatti evidente che la terra chiamata ai nostri giorni Grecia non era in tempi antichi abitata stabilmente, ma ***in principio vi si succedevano migrazioni*** *e le singole genti, premute da popoli di volta in volta più numerosi, abbandonavano con facilità le loro sedi. Non vi era commercio; né esistevano relazioni reciproche sicure per terra o attraverso il mare. Ciascuno lavorava il proprio podere quant'era necessario a ricavarne il vitto: senza accumulo di capitale e senza coltivare piantagioni, nel dubbio che una volta o l'altra qualche nuovo venuto li depredasse con improvvisa aggressione, poiché, tra l'altro, non si fortificavano con mura.[...]*

[71] L'Altro Enea di G.Vanotti – p.142

[72] [Kokalos 39-40, 1993-94]

[73] (F31 dei Troikà)

[74][Strab. XIII, p.922,c.]

3. [...]prima dei fatti di Troia, è evidente che la Grecia non ha saputo mai riunire le proprie forze e dirigerle a un'impresa comune. Mi pare anzi che neppure tutta possedesse ancora il nome attuale e che nell'epoca precedente ad Elleno, figlio di Deucalione, tale appellativo non esistesse nemmeno. Furono invece singole genti, sembra, e soprattutto ***i Pelasgi a fornire di volta in volta il proprio nome a tratti sempre più ampi del paese****.*
5. Infatti i Greci antichi e i barbari, che sul continente vivevano in località costiere, o abitavano le isole, dopo che presero con più stabilità e frequenza a trafficare tra loro per nave ***tendevano all'esercizio della pirateria****.[...]*

Lo Storico espone la situazione politica anteriore alla guerra di Troia, ci disegna la Grecia come una terra divisa in città e tribù, senza alcuna consapevolezza di far parte di una nazione, ma piuttosto come un mosaico di popoli bellicosi che si spostavano da un luogo all'altro alla ricerca di terre fertili, entrando in conflitto con altri popoli con cui venivano in contatto e che cercavano di scacciare dalle terre che via via occupavano. Inoltre i popoli greci che abitavano lungo le coste praticavano senza ritegno la pirateria.

Questo era il contesto in cui nacque è si sviluppò la città di Micene.
I Micenei sconfissero un popolo o più popoli che esercitavano la loro egemonia sulle terre bagnate dall'Egeo, popoli che probabilmente per ragioni commerciali avevano già fondato colonie o semplici scali lungo le rotte del mediterraneo in paesi distanti dall'Egeo.
Non è solo la potenza di Creta a cadere sotto i colpi devastanti dei Micenei, ma anche in Egitto si combatte aspramente per difendersi dalle incursioni dei popoli del mare, e per ultimo Troia, distrutta nel 1184 a.C. e con lei i suoi alleati.

Dunque in un contesto pre-miceneo, tutta l'area egea era popolato da genti di stirpe pelasgica, proveniente presumibilmente dall'area balcanica o secondo altri dalle coste del Mar Caspio, un popolo che progressivamente si insediò sia nella penisola greca che in Anatolia.
Era comune presso i greci ritenere che anteriormente all'arrivo degli Achei tutta l'area egea era popolata da popolazioni pelasgiche, che come recita Tucidide, diedero di volta in volta, in funzione di ciascuna tribù e dei loro Re nomi diversi a ciascuna regione.

Dionisio di Alicarnasso ci parla degli Enotri, stanziati nelle coste lucane, come di un popolo pelasgico proveniente dall'Arcadia:
Gli Arcadi, primi tra gli Elleni, attraversato l'Adriatico si stanziarono in Italia, condotti da Enotro, figlio di Licaone, nato 17 generazioni prima della guerra di Troia..., giunse all'altro mare, quello che bagna le regioni occidentali d'Italia. Questo si chiamava Ausonio dagli Ausoni che abitavano le sue rive;... e fondo' sulle alture piccoli centri abitati vicini gli uni agli altri, secondo la forma di insediamento consueta tra gli antichi. E la regione

occupata, che era vasta, fu chiamata Enotria ed enotrie tutte le genti su cui regnò[75].

Questa tradizione ci porta a ritenere che gli Enotri, che occupavano le terre dell'attuale Calabria, e che a un certo punto, secondo Ellanico, scacciano gli Elimi spingendoli in Sicilia, non erano un popolo italico, ma provenivano dall'Arcadia, ritenuta da tutti terra pelasgica. Questa analisi ci spinge a ritornare ancora nelle terre attorno al mare Egeo, come un cerchio che si chiude.
Il collante di tutti questi frammenti di tradizioni appaiono essere due popoli: i Pelasgi e i Tirreni.
Silio Italico riporta che Elimia era anche il nome di una città arcade, posta fra Orcomeno e Mantinea[76].
Peraltro abbiamo visto sopra come già il Rochette mette in rapporto gli Elimi con l'Epiro, l'Enotria e la Sicilia, e Stefano di Bisanzio parla di Egesti della Tesprozia e di un popolo di Elimi abitanti la Tesprozia, ed è ancora lui ad affermare che gli Elimioti di Macedonia avrebbero derivato il loro nome da un certo Elima re tirreno.
Non sarebbe troppo azzardato, alla luce di quanto riportato sopra, ritenere che già esisteva un popolo pelasgico che si muoveva tra la Grecia e l'Anatolia e più in occidente tra l'Epiro e l'Italia, e che costoro fossero conosciuti come Elimi.

Il raggio di indagine dunque si allarga ancora, si rende necessario approfondire l'indagine sui Pelasgi e Tirreni, con uno sguardo anche a quella regione confinante con la Tessaglia e con la Tesprozia che prende il nome di Elimea, e di una città del distretto di Kozani che oggi, nel XXI secolo d.C. si chiama ancora Elimeia.
Vien da pensare che un popolo pelasgo, partito dall'Illiria o forse dalle coste del Mar Caspio, raggiunse la Grecia, la Dardania, l'Epiro, l'Ellesponto, la Tracia e la penisola Calcidica, l'Anatolia, il Veneto, la Toscana- Etruria e per ultimo la Sicilia.

Appare probabile che l'emigrazione dei popoli verso la penisola italica fu sia anteriore, in misura più contenuta e regolare, così per i Tirreni e forse anche i Veneti, sia posteriore alla guerra, e in questo caso dovette essere un esodo, per la necessità di sfuggire alle devastazioni.
Di certo non interessò solo i Troiani in quanto abitanti della Troade, ma anche i popoli che erano ai troiani alleati e che lottarono contro i micenei dunque in primis i Frigi, siano essi o meno legati alla Troade in quanto alleati

---

[75] Dionigi di Alicarnasso (1 11,2-4; 12,1)

[76], Puniche, XIV, 46, sgg.. . (Senofonte, Hell., VI, 5, 13)

ovvero in quanto la Troade venisse a rappresentare una regione della Frigia stessa.

Dunque i Micenei nel corso delle loro invasioni cacciarono via i Pelasgi, prima dalla penisola greca, poi dall'Ellesponto e dalle coste dell'Anatolia, e in particolar modo da Troia, città ingombrante, che esercitava il suo imperio in una zona strategica per l'accesso al mar Nero e ai paesi costieri da cui provenivano ricche materie prime.
Parte di questi Pelasgi andarono a stanziarsi nella penisola Caldicica dove abitavano altre genti barbare.
In proposito, lo storico Tucidide, parlando delle città della penisola Calcidica, scrisse: *Esse sono abitate da vari popoli barbari bilingui e da una piccola minoranza calcidese, ma la maggioranza della popolazione è composta di* ***Pelasgi discendenti da quei Tirreni*** *che abitarono Lemno ed Atene. Vi sono inoltre Bisalti, Crestonesi ed Edoni sparpagliati in piccole cittadine[17].*

Spesso i Tirreni sono stati confusi con i Pelasgi, ma sembrerebbe che i primi fossero solo uno dei popoli pelasgi.
Una tradizione vuole che gli Etruschi fossero chiamati anche Tirreni e che provenissero dalla Lidia ma altri oppongono che si trattò di una popolazione autoctona, sta di fatto che i Tirreni percorsero in lungo e in largo il mediterraneo, e si insediarono in diversi territori della Grecia e dell'Anatolia.

Dionisio di Alicarnasso, nella sua opera *Antichità Romane* (I,28,2)parlando dei Tirreni-Etruschi come di un popolo autoctono (piuttosto che un popolo di lidi), citando Xanto di Lidia, riporta le differenze tra Lidi e Tirreni, in ordine alla lingua e ai costumi, e ritiene che vi sia differenza anche tra Etruschi e Pelasgi sostenendo che l'assimilazione sia dovuta alla vicinanza spaziale dei due popoli.
Ellanico di Lesbo (? - dopo 406 a. C.), che era di pochi anni più giovane dell'uno e dell'altro, ma che, in quanto attidografo, si rifaceva alla tradizione ateniese alla quale anche Erodoto aveva attinto, diceva che i Pelasgi, profughi dalla Tessaglia, avevano assunto in Italia il nome di Tirreni (= Etruschi) e sotto questa denominazione erano tornati verso oriente[77].
Si raccontava pure che furono proprio i Tirreni Elimo ed Aiane ad aver fondato Elimia ed Aiane in Macedonia presso la regione dell'Elimea[78].
Anche Stefano di Bisanzio sostiene che gli Elimioti di Macedonia avrebbero derivato il loro nome da un certo Elima, re dei Tirreni.
Tucidide (460-396 a.C.), poi, che per sua esplicita ammissione aveva letto Ellanico, disse che i Pelasgi che avevano convissuto con gli Ateniesi erano Tirreni [79].

[77] vedi cap. XII,1

Strabone ci fa sapere che, secondo Eforo (III sec. a.C.), i Pelasgi invasero la Macedonia (gli Elimioti?) scacciandone i Fenici, e che a loro volta furono scacciati dai Mini e dagli Orcomeni che li spinsero verso Atene.

Dioniso di Alicarnasso ci parla di questo misterioso popolo e di un misterioso esodo che li spinse a spostarsi in tutte le terre bagnate dal mediterraneo centro-orientale:
23 - 24) I Pelasgi riuscirono a compiere grandi progressi ma quando furono all'apice della prosperità vennero colpiti dall'ira degli dei che si manifestò con la siccità, la carestia, varie epidemie e la nascita di molti individui deformi. Un oracolo spiegò che l'offesa degli dei dipendeva dall'inadempienza di un voto di decime fatto in precedenza in occasione di un'annata di scarsi raccolti. Si stabilì che l'oracolo richiedeva anche la decimazione dei nati umani e ne nacque tanta discordia fra i Pelasgi che essi si dispersero, persero la concordia e la loro civiltà ne fu distrutta.
25) I Pelasgi avevano sviluppato grande abilità come militari e come navigatori. Dagli autori greci sono spesso identificati o confusi con i Tirreni.
26) La decadenza dei Pelasgi iniziò durante la seconda generazione precedente la guerra di Troia e si protrasse anche oltre di essa finché quasi tutte le loro città cessarono di esistere. Sopravvisse Crotone, nel territorio Umbro, poi colonia dei Romani con il nome di Cortona.
Gran parte dei territori abbandonati dai Pelasgi fu occupata dai Tirreni.
Per alcuni autori i Tirreni erano autoctoni, per altri si trattava di una popolazione immigrata.
29) Dionisio esprime la propria opinione dichiarandosi sicuro che Tirreni e Pelasgi fossero due stirpi ben distinte ed indipendenti, basandosi anche su considerazioni di carattere linguistico.
30) Per lo stesso motivo dubita che i Tirreni fossero coloni dei Lidi, e propende per la teoria dei Tirreni autoctoni.
27) I sostenitori della tesi dell'immigrazione dicono che provenivano dalla Lidia, guidati da un capo di nome Tirreno, discendente di Zeus[80].

---

[78] Strabone inoltre tra i popoli della parte settentrionale de' monti che formaron poscia l'alta Macedonia conta gli Elimioti [Strab.IX, p.434], ed altrove ranmmenta Elimeia città di questa contrada ; e Stefano Bizantino ricordò gli Egestei quale antico nome de' Tesproti. Che la Tesprozia, prossima alla Cavititi, fu come questa abitata da' Pelasgi, lo abbiam sopra veduto; e quanto agli Elimioti, non si può neinmen porre in dubbio che fossero di razza pelasgica, perché Strabone nominò Pelasgi i popoli dell'epiro , e la notizia soggiunta da questo geografo, che la città di Elimeia volevasi cosi nominata da Elima re de' Tirreni, è un' altra pruova che fosser Pelasgi , perciocché egli è manifesto per altre testimonianze , che Tirreni e Pelasgi non furono ch' uno e medesimo popolo. (tratto da: Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, Volumi 22-24)

[79] vedi cap. XI, 2

[80][Dionisio di Alicarnasso - Storia di Roma Antica - Lib.I]

Dunque proviamo ad immaginare un Popolo Pelasgo, che alla vigilia della discesa degli Achei è stanziato in un vastissimo territorio, in Etruria e in Veneto, in Illiria e in Epiro, presso i Caoni, in Arcadia e nella città di Argo, nel Peloponneso, che secondo Eforo aveva una volta il nome di Pelasgia, in Macedonia e in Tesprozia, in Tracia e nella Calcide, in Dardania, vicina alla Troade e patria di Enea e in quell'altra Dardania nell'attuale regione del Kosovo, e tale si chiamava anche allora quella regione, e poi nelle isole, in Samotracia prima di tutte, ma anche a Lemno, e nelle coste Anatoliche, nella Troade e nella Lidia e così nella Misia.

Gli Elimi, che raggiunsero la Sicilia forse toccarono terra nella penisola italica attraverso l'Epiro, e in particolare dalla regione della Tesprozia, che è confinante con la Tessaglia e con l'Elimea, attraversarono l'Adriatico e approdarono nelle coste dei Iapigi, o dei Messapi (Puglia) o più giù nella terra degli Enotri (Calabria), e forse furono scacciati dagli Enotri così come riferisce Ellanico, poi attraversarono lo stretto approdando a Capo Peloro e da li raggiunsero le terre occidentali della Sicilia.
Successivamente alla caduta di Troia, Elimo principe elimiota di Macedonia, il cui popolo era alleato di Troia come Ippoteo di Larissa in Tessaglia, fugge via da Troia con Egesto, e via mare seguendo la rotta tipica dei greci, risalirà fino all'Epiro e costeggiando le coste calabre dello Ionio raggiungerà la Sicilia, o forse percorre una via diversa, seguendo la rotta dei Fenici, sempre sotto costa come allora era usuale, fino alla Tunisia per poi raggiungere la Sicilia presso Drepano.

Per cui partendo dagli Elimioti, collocati lungo le sponde del fiume Aliakmon, di un Elimo principe degli Elimioti di Macedonia, risulta intrigante percorrere una nuova strada che ci riporti a quegli Elimi che approdarono sulle coste di Drepanum direttamente dal mondo pre-ellenico, forse dalla vecchia Macedonia o dall'Epiro, secoli e secoli prima dell'Avvento di Alessandro Magno, insieme a popoli di tutta un'area, greco anatolica, che prosperavano sotto l'egemonia di Troia, e per questo chiamati genericamente Troiani, sia che si trattasse di Elimi, Frigi, Lidi o Dardani; alla stessa maniera di come gli Achei, pur appartenendo a regioni diverse della penisola ellenica, venivano comunemente chiamati anche Micenei in ragione dell'egemonia di Micene, così come saranno Romani tutti quei popoli che vivranno sotto l'egemonia di Roma.
Potrebbe essere una interpretazione verosimile, ma con la consapevolezza di non essere l'unica interpretazione delle fonti storiche.
Non mancano interpretazioni a volte tanto distanti da quella che rappresenta la via maestra fin qui seguita, da ribaltare l'intero quadro storico.

Una in particolare proposta da Elena Kocaqi[81] ci porta a compiere talune riflessioni:
Micene è una città estremamente vicina geograficamente ad Argo, che è conosciuta come una città pelasgica.
Omero riporta di una guerra combattuta tra popoli che hanno i medesimi Dei e i medesimi costumi. Per quanto non sia espresso chiaramente sembrerebbe che Troia parli pure la stessa lingua dei Micenei. Achille proviene dalla Ftia, una regione della Tessaglia, considerata dagli antichi abitata dai Pelasgi, e così anche Larissa è in Tessaglia, ma Ippotoo Re di Larissa è un alleato dei Troiani[82].
La Dardania dell'Illiria deve avere necessariamente dei legami con la Dardania dell'Anatolia, e la Kocaqi sostiene che nell'attuale Kosovo i suoi abitanti si considerano ad oggi ancora indifferentemente albanesi, dardani e troiani, sostiene inoltre che Troia è una parola comune in Albania, usata per indicare la terra.
L'Epiro è considerata una regione pelasgica. Questa terra ospiterà Neottolemo figlio di Achille, e tutti i Pirri che si succederanno si vanteranno di essere discendenti di Achille.
Dalle fonti non appare una differenza così netta tra i costumi e la lingua di Troia e dei Micenei, non è così tra Troia e l'Impero Hittita, e ci sono differenze anche con i Frigi.
Un dubbio che si insinua, prepotente, dall'esame di tutti questi aspetti, è che la Guerra di Troia non si sia combattuta tra popoli di stirpe diversa, ma bensì tra città della stessa nazione pelasgica.
Quando discesero i Dori abbatterono la civiltà micenea e ne seguì un periodo oscuro, chiamato comunemente "Medioevo Ellenico", dopo circa trecento anni la Grecia conoscerà l'età classica. Ma secondo questa autrice prima della discesa dei Dori, più che di storia greca può parlarsi di Storia dei Pelasgi. Fa notare inoltre che la scrittura micenea, la lineare B non si riesce a tradurre con la lingua greca, mentre ben si presta a essere tradotta con il moderno albanese.
Erodoto dirà che il popolo dell'Attica, un popolo pelasgico e autoctono, con l'arrivo dei Dori, presto sarebbe stato chiamato Elleno, e la lingua sarebbe diventata ellenica.

---

[81] Gli Albani – Maggio 2010

[82] Catalogo Troiano

Elima, la città perduta.

Dionisio di Alicarnasso riporta che Enea giunto in Sicilia, *incontratosi dunque con questi uomini (Egesto e Elimo), dimostrò loro la sua amicizia col fondare per essi le città di Egesta e di Elima*

Tucidide riporta che gli Elimi giunsero in Sicilia *e i loro centri urbani furono noti come Erice e Segesta.*

Tetze nei suoi scoli a Licofrone[83] parla di tre città: Egesta, Erice e Stylla.

Servio Danielino[84] cita Entella, Egesta e Asca.

Strabone, con riferimento ad Enea, riferisce che l'eroe si sarebbe fermato nella Macedonia, avrebbe soggiornato presso gli Arcadi, e infine sarebbe arrivato col troiano Elimo in Sicilia, dove avrebbe fondato Erice e Lilibeo e dato il nome di Scamandro e di Simoenta a due fiumi nelle vicinanze di Segesta.

Queste sono le città elime fondate all'arrivo di Enea. Ciascun storico antico fa riferimento a nomi diversi, alimentando una grande confusione, al punto che prima degli scavi presso la città di Entella si riteneva che tale città non fosse mai esistita; sulla stessa linea diversi storici hanno voluto in maniera del tutto arbitraria identificare la città di Elima con Erice, ritenendo pertanto che una città di nome Elima non sia mai esistita.

Secondo il Vanotti[85] la spiegazione risiederebbe sul fatto che si parla di un altare a Afrodite *Aineias* posto sul punto più alto della città, e a Erice il tempio si trova proprio in cima al monte San Giuliano.

Ma Dionisio parla pure di un tempio eretto da Erice a Segesta, di cui, afferma con un certo sgomento lo stesso autore, non esiste traccia.

Dionisio riconferma il nome della città di Elima ben due volte: la prima quando afferma che Enea la fondò in onore di Elimo, e successivamente quando afferma che in cima eresse un tempio a Afrodite.

L'Afrodite di Erice fu detta E*ricina* in tutte le fonti e mai *Aineias*.

Dionisio è consapevole che la città di Erice preesiste all'arrivo di Enea e ancor prima all'arrivo di Elimo ed Egesto, per cui non ha alcun motivo di ritenere che Enea venga in Sicilia a fondare Erice.

Ci si chiede dunque perché mai si debba ritenere che quella di Dionisio sia stata una grossolana svista.

Se le fonti attestano dell'arrivo di un Elimo, di nobili discendenze, al punto tale che il popolo da lui prese il nome, ci si chiede per quale ragione se fu costruita una città di nome Segesta dall'eponimo Egesto, non debba essere esistita una città Elima dall'eponimo Elimo.

Strabone per esempio non cita affatto Segesta, e a parte Servio Danielino le fonti non parlano di Entella in occasione dell'arrivo di Elimo; se ne parlerà

[83] Alex. 953

[84] Aen. 5,73

[85] G.Vanotti – L'altro Enea, la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso

altrove, in occasione della guerra di Timoleonte, oppure quando Dionisio ci racconta dell'occupazione della città ad opera dei mercenari campani.
Lo stesso Dionisio quando riporta dell'arrivo di Elimo in Sicilia ignora completamente la città di Entella, pur essendo a conoscenza della sua esistenza.
Dunque sulla città di Elima un accanimento del tutto ingiustificato.
L'Aloisio[86] pone la costruzione della città sul monte Castellazzo di Poggioreale, afferma che non si trattò di una città grande e importante quanto Segesta, destinata a diventare il centro politico degli Elimi, ma che ebbe una connotazione di fortilizio, posta in una posizione strategica a controllo della via del Crimiso, a suo tempo un fiume navigabile[87], che da Selinunte conduceva al punto di confluenza, in uno snodo cruciale per raggiungere Agrigento-Siracusa, passando da Kamico, o per raggiungere la città di Schera e Makella e da li seguendo il corso dell'Eleuterio il mare dei Tirreni e Imera[88].
Elima era posta sul monte che controlla il ramo destro del Belice, come Entella era posta sul sinistro. Dalla cima della Rocca di Entella si scorge il corso del fiume Belice fino alle pendici di Partanna, dal monte Castellazzo la vista spazia fino al mare dei Tirreni a Nord, e al mare Libico a Sud. Da ciascuna cima dei due monti si scorge l'altra, tale da permettere un sistema di comunicazione visivo antico quanto efficace.

---

[86] Storia di Poggioreale – Can. F. Aloisio - 1956

[87] Per la navigabilità testimoniata fino all'epoca di Fazello (XVI sec.), cf. G. NENCI, Entella. Relazione preliminare della campagna di scavo 1988. Premessa, ASNP, S. III, XX, 2-3, 1990, 429-438, 431 n. 5: il Crimiso (poi Belìce dal famoso casale arabo sorto nei pressi della confluenza), veniva ancora menzionato all'interno della jarida di Monreale (lo studio storico-topografico dei confini amministrativi delle terre donate da Guglielmo II all'Abbazia di Santa Maria La Nuova di Monreale viene esposto, in questa sede, da M. A. VAGGIOLI), dove il ramo sinistro del fiume, già Flumen Corilionis, nel tratto successivo a Corleone prendeva il nome dalla città di Entella, almeno fino all'immissione del Wa–di–-Ra–bi– (Vallone Vaccarizzo) nel Wa–di– Ant=alla. Cf. anche C. A. GARUFI, (rec. a Chisesi), ASS, LII, 1932, 445-448 e R. J. A. TALBERT, Timoleon and the Revival of the Greek Sicily 344-317B.C., London 1974.

[88] Si deve ad D. ADAMESTEANU, Note su alcune vie siceliote di penetrazione, Kokalos, VIII, 1962, 199-209 la definitiva messa in luce del tratto di strada che attraverso Mandria di Mezzo – Poggioreale (luogo di rinvenimento della famosa iscrizione dell'Eracle di 'Poggioreale'), seguendo il Belice, collegava Selinunte con la zona della confluenza, piegando poi verso Alicie (Salemi), 'quarta' città elima alleata degli Ateniesi nel 413 a. C., e da lì proseguendo nei due tronconi Alicie-Segesta e Alicie-Lilibeo (alternativa, già in antico, alla costiera Segesta-Mozia).più di recente, F. SPATAFORA, L'alta e media valle del Belice... cit. In particolare, sulla cosiddetta 'via del Belice' e sulla zona di Poggioreale, snodo viario per i rapporti Selinunte-Segesta (attraverso Alicie) e Selinunte-Himera/Thermai (attraverso il punto di contatto Marineo-Bolognetta), su cui supra n 21 cf. anche le osservazioni di Adamesteanu commentate da DE VIDO, Orizzonti politici e culturali... cit., 549 sgg. e F.SPATAFORA, Ricerche e prospezioni... cit., 1273-1286.

Scavi archeologici sul Monte Castellazzo di Poggioreale.

Il primo a parlarci di questo sito fu Mons. Vincenzo Di Giovanni allorché afferma: *poiché pur io ho sentito come tradizione del luogo essere stato quello il sito di Elima.*[89]

Fa seguito il Can. F. Aloisio:

Infatti la città dovette avere la sua necropoli, il suo cimitero dovette trovarsi sull'altipiano sottostante al piano stesso della città, ubicato sul lato nord-nord est, ove oggi porta il nome "Madonna del Carmine". Quivi si sono scoperte tombe e vasi tipici del protocorinzio ed ellenico, e dei periodi più lontani ancora: patere, ampolle a collo stretto, istoriate col pavone, con la cerva, dai colori finissimi e vivi, lucidi, chiari, a fondo giallognolo, di colore nero ebano... vasi unguentari, sugli stessi tipi, anfore conformi, anche piccolissime e di più grandi a collo largo, decorate da ornato di diversi colori... frammenti di idoletti di terracotta, Cerere e Proserpina tanto coltivate in Sicilia, piccole teste di animali (cani) in terra cotta, i quali farebbero pensare alla concezione mitologica vivente presso gli Elimi i quali credevano Egesto nato dall'unione del cane col Crimiso […]

Sul monte (lato est nord-est proprio di recente sotto lo scavo, a motivo agricolo, si sono scoperti e quasi allineati numerosi tholus: la caratteristica presenza di tombe a volta sotterranea coperte a mo' di cupola e tombe a cassa di pietra, coperte da unica lastra. L'uomo della campagna, più che a farne tesoro, ha pensato a manometterle al fine di riassettamento della terra.[90]

---

[89] Nuove Effemeridi Siciliane, V III p.169 – M.V. Di Giovanni

[90] Storia di Poggioreale – Can. F. Aloisio – Tipografia Friulla Palermo - 1986

Chiunque abiti a Poggioreale ha sentito di ritrovamenti presso tale contrada, e dai contadini che vi lavorano si è sentito dire di come in più occasioni i pesanti vomeri hanno squarciato la terra tirando su zolle insieme a grosse lastre di pietra rettangolare, ma tuttavia nessuno mai si è interessato di porre all'attenzione della Sovrintendenza ai Beni Culturali di Palermo tale luogo, che andrebbe espropriato e recintato.

La ricerca dovrebbe concentrarsi in quest'area, a nord di C.da Menta, a Ovest del Monte Elimo, un'area che peraltro è adiacente a C.da Pioppo e a quell'altra sul costone della montagna a fianco nella zona ovest prima della cosiddetta "*Rocca di lu nfernu"* (Rocca dell'Inferno).

Qui infatti sono ben visibili tombe scavate nella roccia a mo' di forno chiamate dai locali *le nicchie*, probabilmente in tempi antichi chiuse da pietre e poi trafugate dai ladri di tombe.

I primi scavi sul monte Castellazzo iniziarono nel 1967 ad opera di V. Tusa, essi portarono alla luce un grande edificio composto da vari ambienti e interpretato come un'area sacra. Lo stesso sondò con ulteriori scavi la C.da Madonna del Carmine.
Nel 1971 un rinvenimento fortuito portò alla luce un ricco corredo funerario, databile intorno al 600 a.C., comprendente tra le altre cose una rarissima coppa bronzea decorata con fregio di cavalli correnti.
Diverse campagne di scavi sono state condotti sulla vetta del Monte Castellazzo nel periodo 1974-79 e poi nel 1981, per ultimo un nuovo intervento ha avuto luogo nel 2008.
Sul fianco meridionale del monte sono stati ritrovati i resti, ancora visibili, di un tratto di muro di fortificazione realizzato in grandi blocchi di calcarenite con relativa porta monumentale d’accesso all’abitato dove, al di sotto delle case indigene arcaiche, sono emersi i resti di capanne della media età del Bronzo (1.400-1.300 a.C.) e di un edificio a pianta rettangolare risalente al periodo arabo-normanno.

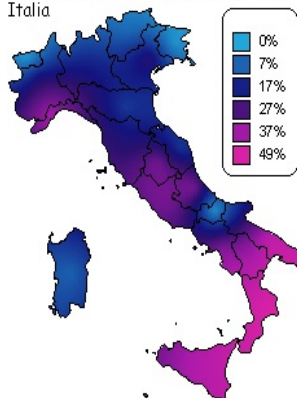
Sull’acropoli è stato messo in luce un tratto di cinta muraria che recingeva la cima del monte alla quale erano addossati diversi vani di abitazioni.
Per la posizione strategica di rilievo, di controllo di un tratto del fiume Belìce, l’insediamento entrò ben presto in rapporto con Selinunte. Dalle ricerche archeologiche effettuate si ritiene che vi sia stato un intenso scambio commerciale di ceramiche o forse addirittura, come ritiene G. Falsone, potrebbe aver subito una vera e propria occupazione intorno alla prima metà del VI secolo a.C.[91]
Una fase di distruzione si ebbe intorno al 480/470 a. C., a cui seguì l’abbandono del sito, fino ad una nuova ridotta rioccupazione a partire dalla fine del V sec. a. C.
Negli scavi degli anni '70 si era individuato un insediamento preistorico risalente alla media età del bronzo (cultura di Thapsos) che il Leonard aveva esplorato nel campo I. I successivi scavi del 1981, sotto il coordinamento del Dott. G. Falsone, permisero di individuare una nuova fase più antica risalente alla fine dell'età del Rame (area 65 scavi) o agli inizi del Bronzo Antico (2000 a.C.). Il periodo di maggiore occupazione e quello relativo al 625-550 a.C. (indagine condotta nel capo III, lato orientale del monte, considerato il più ricco di testimonianze archeologiche) ove si rileva l'arrivo dell'elemento ellenistico di certo legato ai rapporti con Selinunte. A riprova di questo influsso al museo di Palermo sono conservate le steli con dedica a Ercole trovate in C.da Mandria di Mezzo.

[91]Un’analisi complessiva sull’insediamento è in G. FALSONE, *Elima e Monte Castellazzo di* Poggioreale, in «Gli Elimi e l’area elima fino all’inizio della I guerra punica. Atti del Seminario di Studi, Palermo-Contessa Entellina 1989», ASS, S. IV, XIV-XV, 1988-1989, 301-312; ID., s. v. *Monte Castellazzo di Poggioreale*, *BTCGI*, X (1992), 307-312, con bibliografia precedente.

Un esame al DNA Mitocondriale e al Cromosoma Y

***Analisi del Cromosoma Y*[92].**
L'uomo moderno (Homo Sapiens) compare in Europa nel Paleolitico superiore, intorno al 40.000-35.000 a.C. . In Italia i più antichi siti di cultura aurignaziana[93], associati all'uomo moderno, sono databili a circa 38.000 - 37.000 anni fa e sono stati scoperti in Veneto e in Liguria. Queste prime popolazioni europee erano di tipo Cro-Magnoide e secondo i ricercatori appartenevano all'aplogruppo R1b.
Nel Mesolitico (Magdaleniano, 9.000 a.C. circa) i primi uomini provenienti dai Pirenei popolano la Sardegna; queste genti appartenevano all'aplogruppo I subclade M-26 (I2a1), ancora oggi diffuso nel 40% della popolazione sarda.

[92] Tutti gli esseri umani possiedono 23 coppie di cromosomi, compreso una coppia di cromosomi del sesso, noti come "X" e "Y". I maschi hanno sia un cromosoma X che uno Y (e il cromosoma Y viene ereditato dal padre) mentre le femmine possiedono due cromosomi X (un cromosoma X ereditato da ciascun genitore). La genealogia genetica si interessa ai marker dell'ereditarietà ovvero alla sfera del cromosoma che rivela la parentela familiare. Ci sono 2 tipi di aplogruppi: quelli che fanno riferimento al cromosoma Y portati solo dai maschi, quelli del DNA Mitocondriale portati dalle madri. Mentre per stabilire la discendenza paterna si analizza il cromosoma Y, i 37 geni del DNA mitocondriale (mtDNA) si trovano, nei mitocondri e identificano l'ereditarietà da parte della madre. La sua variazione di sequenza si è generata lungo linee di radiazione materna esclusivamente per l'accumulo sequenziale di nuove mutazioni. Questo significa che l'mtDNA umano è un archivio molecolare della storia e delle migrazioni delle donne che lo hanno trasmesso alle generazioni successive. Il confronto del DNA mitocondriale (mtDNA) e del DNA del cromosoma Y in esseri umani appartenenti a diverse popolazioni da ai genetisti un'idea su quando e dove tali gruppi si siano spostati nelle loro migrazioni intorno al mondo. Le mutazioni non solo sono il marchio delle singole famiglie, bensì anche di tutte le popolazioni. Analizzando la frequenza o la comparsa di determinate mutazioni (marcatori), è possibile suddividere il complesso albero genealogico dell'umanità in singoli rami Se un popolo ha intrapreso movimenti migratori o ha vissuto a lungo isolato dal punto di vista geografico – e quindi in ambo in casi non ha avuto luogo alcuno scambio genetico con altri gruppi– si viene a creare un modello di mutazione proprio. Il popolo diventa un aplogruppo con caratteristiche genetiche immutabili. Ciascuno di questi gruppi/popoli rappresenta un ramo dell'albero genealogico umano: in Europa si sono ad esempio diffusi aplogruppi diversi rispetto a quelli in Africa o in Asia. Anche le tradizioni sociali e religiose stesse lasciano lo loro tracce sul patrimonio genetico, in quanto gli appartenenti a diversi gruppi preferivano sposarsi tra loro.

[93] L'Aurignaziano è la prima cultura umana ad aver lasciato tracce di elaborata attività artistica.

Nel periodo Neolitico nuove popolazioni migrano nel continente europeo dall'Anatolia (via Balcani) e diffondono l'agricoltura.
In territorio italiano la migrazione di questo popolo è associata alla comparsa della Cultura della ceramica cardiale[94] che fece le sue prime apparizione in Puglia e poi nel resto dell'Italia meridionale, successivamente si diffuse gradualmente anche nel Centro e Nord Italia e in Sardegna.
Le linee genetiche associate a queste popolazioni sono principalmente gli aplogruppi J2, E1b1 (e forse G e T) particolarmente diffusi nel Sud Italia e in Sicilia nel 50% circa della popolazione e in percentuali minori nel resto d'Italia.
A prevalere in Liguria (37%) e nell'estremo sud della penisola sono gli aplogruppi J2 ed E3b che in alcune zone della Calabria, della Sicilia e della Lucania raggiungono percentuali che vanno dal 40% al 50%, mentre sono pressoché assenti nel Molise (0%-7%) e scarsamente diffusi nella Campania settentrionale tra Benevento, Avellino (17%) e Napoli (27%). Una discreta diffusione di questi aplogruppi è presente anche in Italia centrale (nel Lazio, in Umbria e negli Abruzzi) e nel Piemonte meridionale: dal 37% al 27%.

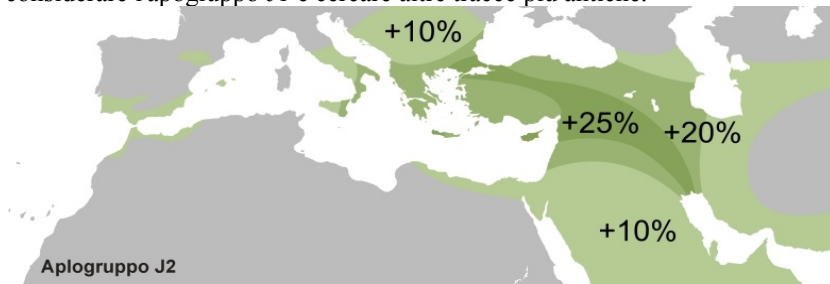
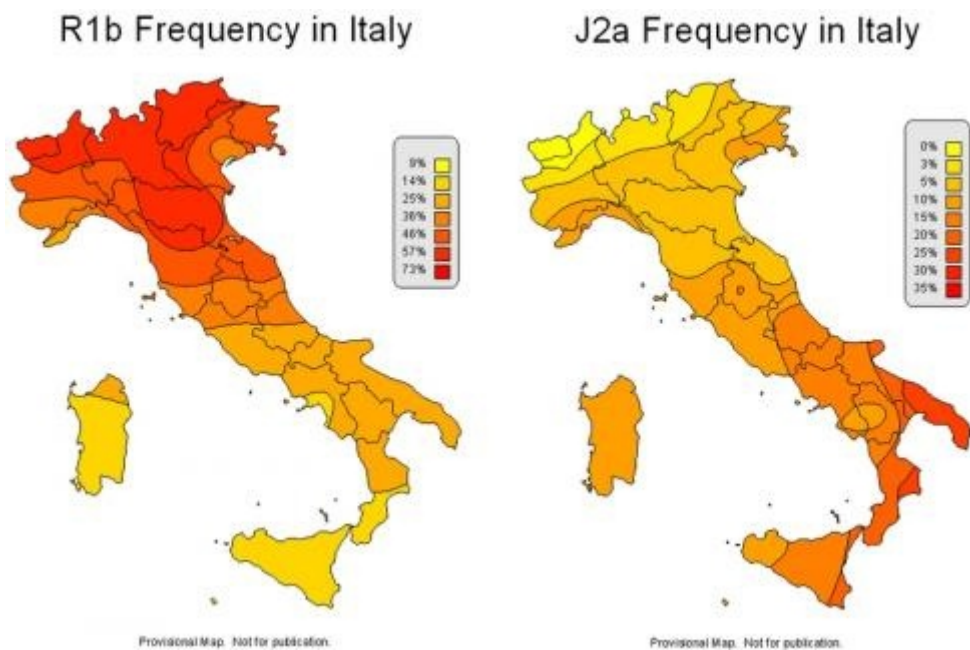
Nel maggio 2008 Cornelia Di Gaetano ha presentato un articolo sulla Gazzetta Europea di Genetica Umana, per studiare la composizione del cromosoma Y in Sicilia. La Sicilia ha una delle più altre frequenze di aplogruppo J2 (M172) del Mediterraneo. Il J2-M172 costituisce il 33% delle firme del cromosoma Y ed è distribuito in maniera molto più accentuata nell'area orientale. Questa distinzione è più marcata con riferimento alle subcladi M67 e M92 che sono stati precedentemente legati alla colonizzazione greca e protogreca. Entrambe le M67 e M92 sono due volte più frequenti nella parte orientale, in un territorio che mostra tracce archeologiche più evidenti di epoca greca classica. Stessa cosa vale per gli aplotipo J2-M172. Una delle subclassi più interessanti, denominata J2a1k(DYS445=6) ha mostrato una interessante distribuzione non casuale in Sicilia. Questo subclade è anche comunemente denominato J2a1h.
E' stata esaminata un area che va da Mazara del Vallo a Sciacca. Mazara è

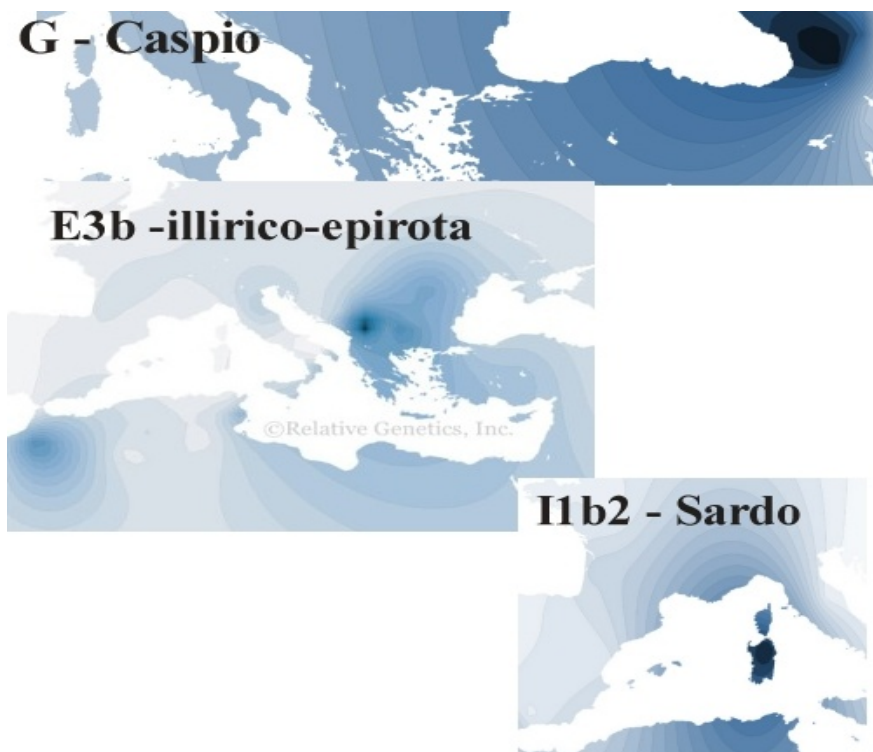
[94] La cultura della ceramica cardiale è una facies archeologica neolitica caratterizzata dallo stile della sua decorazione ceramica, ottenuta mediante l'impressione della conchiglia del mollusco Cardium edulis. La sua diffusione fu nel bacino del Mediterraneo, dalle coste levantine a quelle occidentali della Spagna. Nella sua evoluzione, le decorazioni impresse furono realizzate anche con altre tecniche: per questo motivo si parla anche di cultura della ceramica impressa.

una città portuale creata dai Fenici nel 9° sec. a.C., mentre Sciacca nota località termale di epoca greca, fu fondata nel 5° sec. a.C. Queste due città sono state fondate da gruppi etnici diversi, l'uno fenicio e l'altro greco. Sono distanti geograficamente appena 57 Km, eppure l'11,11% dei cromosomi Y di Mazara sono stati M172 J2 con DYS 445 = 6, mentre questa subclade era assente dai dati di Sciacca. Trapani, altra città portuale della Sicilia Occidentale riporta anche alti valori di J2 M172 con DYS 445 = 6 al 9,09%. Questa sottoclade è assente dalla città interna Santa Ninfa, ma anche da Piazza Armerina, nel centro della Sicilia e dalla città della Sicilia centrale Caccamo (quest'ultima di area Sicana).

I dati sembrano suggerire che J2a1h sia distribuita in maniera più forte nelle zone costiere della Sicilia Occidentale, più rara invece nella Sicilia centrale e in quella orientale. In Sicilia l'M172 detto anche J2 è uno dei più interessanti aplotipi. Probabilmente introdotto intorno al 8000 a.C. Almeno il 21% dei Siciliani porta il marker per questo aplotipo, mentre non oltre del 10% è presente in persone della Spagna, ma è molto frequente in Medio Oriente e soprattutto nelle regioni caucasiche dove è presente addirittura in misura del 90%.
In genetica si definisce aplogruppo un insieme di aplotipi tra loro differenti, tutti però originati dallo stesso aplotipo ancestrale. Per questo, per quanto differenti, tutti gli aplotipi di un aplogruppo presentano mutazioni presenti nella forma ancestrale, più ulteriori polimorfismi che invece li rendono specifici e differenti tra di loro.
L'aplogruppo J2 è stato trovato principalmente nel nord della Mesopotamia, nel Mediterraneo (incluso il sud Europa e il nord Africa), negli altopiani iraniani e il centro Asia, in Grecia e Italia e nella Penisola Iberica. E' frequente nel Kurdistan con il 28% della popolazione, Iraq 25% della popolazione, in Libano 25%, in Giordania, in Siria, in Israele, in Turchia, e nel Sud della regione Caucasica.
L'aplogruppo J è stato trovato in prevalenza nel sud-Est Europa, specialmente nell'Italia del sud, Grecia e Romania. E' anche comune in Francia e nel Medio Oriente. Il J2 è collegato ai Greci e Fenici, così come il J1 con Arabi ed Ebrei. Sottoclassi J2a e J2a1b1 sono state trovate prevalentemente in Grecia, Anatolia e Sud Italia, e sono associate con gli antichi Greci. La Turchia è uno dei paesi con una maggiore popolazione J2. circa il 25% degli uomini turchi sono portatori J2 secondo recenti studi. Combinata con J1, un terzo della popolazione totale turca appartiene all'aplogruppo J.
Tipicamente, le moderne popolazioni del sud del Medio Oriente (specialmente quella di lingua araba) hanno una più alta frequenza di parentela con l'aplogrupop J1, mentre la grande maggioranza rappresentativa di aplogrupop J tra le popolazioni del nord del Medio Oriente, Libano, Europa e India appartengono alla sottoclasse J2. L'aplogruppo J2 è stato dimostrato avere una distribuzione più nel nord del Medio Oriente quando confrontato col suo fratello J1, che è più distribuito al sud.

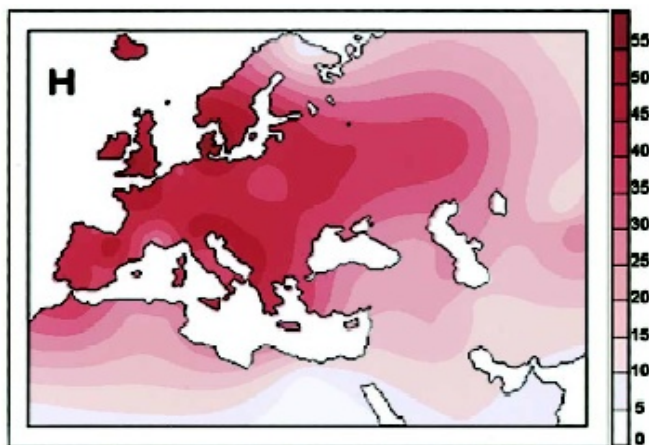
A Marzo 2008 studi hanno dimostrato che l'aplogruppo J2a era collegato alle popolazioni dell'antica Creta da ricercatori genetici che hanno esaminato le relazioni tra le popolazioni dell'Anatolia, della Grecia e di Creta. Aplogruppo J2b-M12 è stato associato con la Grecia neolitica (8500-4300 a.C.) ed è stato reso noto che è stato trovato nella moderna Creta (3.1%) e nella Grecia continentale(Macedonia 7.0%, Tessaglia 8.8%, Argolide 1.8%).
J-M102 illustra espansioni di popolazione dal sud dei balcani. J-M67 è più frequente nel Caucaso (Georgia), e J-M92, che indica affinità tra l'Anatolia e il sud Italia. In Italia, uno dei paesi europei con la più alta frequenza di J2, è stato trovato nelle rovine degli antichi etruschi, che utilizzarono una lingua non Indo-Europea di affinità sconosciuta.

Bisogna tener presente che queste ricerche vanno osservate con la dovuta prudenza. A volte la presenza in maniera determinante di un aplogruppo non necessariamente significa che sia il punto di partenza di un determinato popolo. Esempio, se consideriamo i Paesi Baschi o l'Albania, la conservazione di un determinato aplogruppo può essere dovuto all'isolamento geografico di quei paesi che ha permesso di conservare determinate caratteristiche senza che siano subentrati nuovi popoli a modificarlo e a determinarne gradualmente la perdita di quei caratteri distintivi.
La Sicilia ad esempio, che è stata soggetta a innumerevoli invasioni di popolazioni che vanno dal medio oriente al mondo greco, ai Normanni e agli Arabi, avranno diversi aplogruppi ciascun in una percentuale inferiore, rendendo difficoltosa la determinazione del popolo che originariamente abitava questa terra.
E' pur vero che spogliando il genoma di tutti quei caratteri distintivi di popolazioni esterne in relazione a quanto tramandato dalla storia possiamo determinare il legame con un popolo distante geograficamente anche da una percentuale relativamente bassa di un determinato aplogruppo.
Sappiamo che la Sicilia subì una dominazione araba, potremmo dunque non considerare l'apogluppo J1 e cercare altre tracce più antiche.

La penisola italica è spaccata in due, in relazione all'aplogruppo R1b e J2, l'uno da riferire alla genia romana e l'altro al gruppo greco-anatolico.

In particolare gli studi condotti su un campione siciliano, hanno rivelato come la Sicilia Orientale risente molto degli influssi della colonizzazione greca, mentre la Sicilia occidentale manifesta i contatti con il mondo punico.

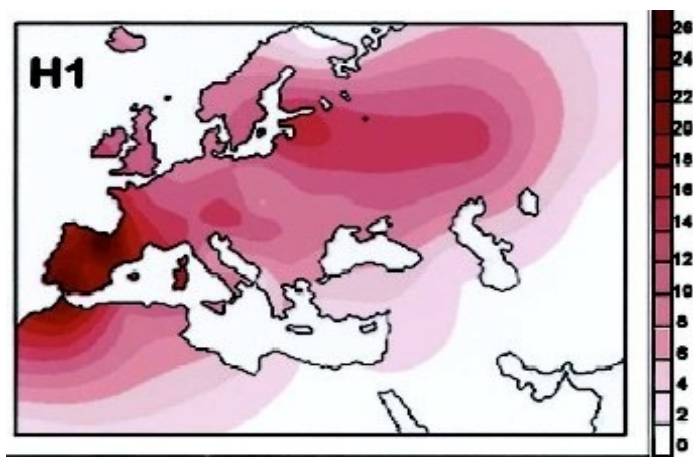
Mentre il modello R1b interessa principalmente il centro nord della penisola gli aplogruppi che si riferiscono alla Sicilia sono in particolare il gruppo J2 e E3b, il primo di più chiara collocazione greca, il secondo interessa in particolare la Sicilia Occidentale ed è molto diffuso nell'area epirota-macedone.
Altri gruppi che interessano la Sicilia, oltre all'aplogruppo J2 e al già citato E3b sono:
G (Mar Caspio, Fenicia, Cartagine);
I1b2 (Sardo, Fenicio).

DNA Mitocondriale.
Numerosi studi indipendenti hanno concluso che l'aplogruppo H si è probabilmente evoluto in Asia Occidentale circa 30.000 anni fa essendo arrivato in Europa circa 20-25,000 anni fa, diffondendosi rapidamente a sud-ovest del continente. Ciò renderebbe il suo arrivo pressoché contemporaneo con la cultura Gravettiana[95]. I periodi sono anche coincidenti in quanto alla diffusione delle subcladi H1, H3 e la sorella aplogruppo V riflettono una seconda espansione intra-europea dalla regione franco-cantabrica, dopo l'ultimo periodo glaciale, circa 13.000 anni fa.
Si considera che nel corso dell'ultima era glaciale i popoli a Nord della Spagna ripararono proprio in questa regione.

Un'analisi di DNA mitocondriale eseguita nel 2010 sui resti di un individuo vissuto 28000 anni fa nella Grotta Paglicci[96], in provincia di Foggia, ha mostrato che questi appartiene all'aplogruppo "H", il tipo più comune fra i

[95] Il Gravettiano deriva il proprio nome dal Riparo di La Gravette, presso Bayac, in Dordogna (Francia). Il periodo gravettiano indica una cultura paleolitica diffusa da 29.000 a 20.000 anni fa in gran parte dell'Europa dopo quella aurignaziana.

moderni europei.

Nel quadro H la Sicilia sembra aver subito in particolare l'influsso proveniente dall'Illiria e più a sud fino all'Albania.

[96] I resti umani comprendono gli scheletri di un giovinetto e di una donna di età gravettiana. I denti, i frammenti di cranio e di mandibola e le ossa lunghe degli strati sia gravettiani che epigravettiani, sono stati oggetto di analisi antropologica da parte dei prof. C. Corrain dell'Università di Padova, dei proff. F. Mallegni e R. Parenti dell'Università di Pisa, nonché dei proff. S. Borgognini Tarli e Fornaciari (per la parte paleopatologica) della stessa Università.
I dati finora in nostro possesso concorrono alla attribuzione dei resti di Paglicci al tipo umano di Cro-Magnon, largamente diffuso in Europa durante il Paleolitico superiore. Il soggetto giovanile gravettiano di Paglicci, pur presentando i caratteri di questa varietà umana, nella elevata statura, nella costituzione longilinea, ed in parte anche nella architettura generale della scatola cranica, possiede tuttavia una maggiore altezza della faccia e specialmente delle cavità orbitarie, che lo avvicinerebbe piuttosto al tipo mediterraneo. Il cromagnoniano classico, infatti, in contrasto con l'allungamento della scatola cranica, ha una faccia larga e bassa, orbite decisamente basse, a contorno rettangolare e disposte un po' obliquamente. Il tipo mediterraneo è invece più armonico, nei rapporti fra cranio neurale e cranio facciale.
In questo senso le osservazioni del Mallegni e del Parenti sul giovinetto gravettiano sono state però molto caute e non prive di riserve. Ciò, sia per la troppo tenera età del soggetto medesimo, sia per la difficile e delicata ricostruzione del cranio, le cui ossa erano particolarmente fratturate e in stato di conservazione non ottimale. Una diagnosi certo più definitiva del tipo razziale di Paglicci in età gravettiana può essere invece fornita sulla base dello studio dello scheletro, pure quasi completo, del soggetto adulto e meglio conservato, rinvenuto nelle campagne 1988-89.
Quest'ultimo scheletro, come si è visto, femminile, stando alle osservazioni preliminari del prof. F. Mallegni, possiede caratteri che lo fanno rientrare "con tutta sicurezza" nel tipo umano cromagnoniano.

Da tutto questo potrebbe dedursi che quanto ci hanno tramandato le fonti storiche, unite allo studio sui ritrovamenti archeologici potrebbe a grandi linee coincidere con lo studio del DNA.
Particolarmente complesso risulta lo studio delle etnie siciliane, essendo il frutto di innumerevoli incroci tra popolazioni molto distanti geograficamente.
Alcuni aspetti però saltano agli occhi:
Nel quadro sopra riportato sull'esame del DNA mitocondriale si rivela per la Sicilia un influsso iberico e un influsso illirico-epirota.
Dunque non smentirebbe affatto un origine iberica per i Sicani, mentre andrebbe a confermare i movimenti migratori che portarono i popoli illirici

(forse i misteriosi Pelasgi?) prima nelle terre dell'Epiro e da lì sia nella penisola italica che nella penisola greca e anatolica.
Una analisi più approfondita di quanto abbia fatto la Di Gaetano andrebbe compiuta con riferimento alla storica tripartizione etnica della Sicilia, in particolare occorrerebbe verificare il legame dei popoli della Sicilia Occidentale (Elimi) con i popoli della Liguria o alternativamente con quelli dell'Epiro e della costa egea dell'Anatolia, e poi della Sicilia Centrale (Sicani) con i popoli delle coste catalane della Spagna.

Note dell'Autore

Elymioti è frutto di un intenso lavoro di documentazione basato su fonti storiche antiche corroborate dagli ultimi studi archeologici condotti in particolare nel territorio entellino da M.I.Gullotta, C. Alaimo, P. Anello, S. Tusa, G. Nenci e tanti altri.

La Storia si sviluppa mischiando luoghi e nomi realmente esistiti con altri di pura fantasia: è improbabile che l'insediamento sul monte Castellaccio si potesse chiamare Didima, ma Didimo è realmente un monte della Frigia che ospitò il culto della Grande Madre, mentre è probabile che abbia ospitato una città di nome Elima, anche Atila è un nome di fantasia ma Aitatuka è il nome scritto in vasi trovati negli scavi di Entella e si riferisce a una cittadina defunta della città. Ho cercato di documentare tutti i luoghi e i nomi che hanno dei precisi riscontri nella realtà o nel mito con opportune Note a piè di pagina: un lettore attento avrà così modo di conoscere meglio il territorio in cui si svolge la storia, e i popoli che la vissero; mentre un buon conoscitore del periodo di cui si tratta, spero in cuor mio, che possa apprezzare l'esposizione dei fatti storici, che ho cercato con umiltà di non stravolgere rispettando il lavoro di tutti coloro che ogni giorno cercano di strappare all'oblio il nostro passato.

Note Biografiche sull'Autore
L'Autore nasce a Poggioreale di Sicilia nel dicembre del 1971, vive tutta la sua infanzia nelle Baraccopoli della Valle del Belice, a seguito degli eventi tellurici del '68; studia a Castelvetrano presso il Liceo Scientifico e consegue il diploma di maturità nel 1991, si iscrive in Giurisprudenza presso l'Università di Palermo, ma il suo spirito irrequieto lo porta ad abbandonare gli studi quando mancavano tre materie alla laurea, prima per seguire la politica poi per dedicarsi alla sua seconda passione, l'informatica e la programmazione, fonda la Casbanet s.a.s. e dal 2001 inizia una intensa attività imprenditoriale nel settore. L'amore per la Storia Antica lo portano a conoscere i romanzi storici di David Gemmel e Massimo Manfredi e ad appassionarsi alla storia del proprio territorio, ricco di testimonianze archeologiche.